MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

Memorie Storiche Forogiuliesi

Giornale della

SOCIETÀ STORICA FRIULANA

ANNO VII (1911)

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI *Sup. Johann.*

UDINE, MCMXI

PRESSO LA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Il diploma ottoniano del 996
e i primordî di Udine

Scrissi già qualche tempo fa, in queste stesse *Memorie* [1], che uno dei problemi piú interessanti della nostra storia è il rapidissimo assurgere della fortuna di Udine fra i secoli XII e XIII. Un documento relativo alla lite, che si svolse negli ultimi decennî del secolo XII fra il preposito e l'arcidiacono di Aquileia per il placito di Cristianità, ci diede la notizia che doveva fin d'allora esservi a Udine, nel piano sottostante al castello, un *palatium* patriarcale e cioè dei depositi nei quali si custodivano le derrate dovute al principe per le imposte e per le decime. Questo sta di per sé a dimostrare come, molto tempo prima che Bertoldo la dotasse di privilegi di borghesia e di foro permamente, Udine avesse già una certa importanza economica ed amministrativa.

Per la storia di questo nebuloso periodo della maggiore città friulana ha somma importanza la critica di due diplomi, uno di Carlo Magno datato da Roma, 4 agosto 803, e l'altro di Ottone III da Plistia, 26 giugno 996, pubblicati per la prima volta l'uno dal Salomoni nel suo famigerato scritto *Difesa del capitolo di Udine* [2] e l'altro dal Palladio nelle *Historie della provincia del Friuli* [3]. I due diplomi contengono, come ognun sa, rispettivamente,

[1] Vol. IV, 1908, p. 125 sgg.: *Una notizia inedita intorno a Udine nel secolo XII.*

[2] Udine, 1653, p. 51.

[3] Udine, 1680, p. 145.

la donazione fatta da Carlomagno al patriarca Paolino e la conferma largita da Ottone III al patriarca Giovanni dei vescovadi di Concordia, Udine, Cittanova, Rovigno, Pedena e Tersatico e servirono a quegli scrittori per fondare l'ipotesi dell'esistenza di un'antica sede episcopale udinese.

L'autenticità dei due diplomi fu risolutamente negata fin dal secolo XVIII cosí dal De Rubeis come dal Liruti [1]. Quest'ultimo reputa senz'altro che si tratti in ambedue i casi di falsificazioni ch'egli attribuisce al notaio e letterato udinese Antonio Belloni. Egli evidentemente non conosceva l'archetipo del diploma ottoniano, né la copia antichissima dello stesso, conservati ambedue nell'Archivio Capitolare di Udine, e neppure l'archetipo del carolingio ché tutti risalgono senza dubbio a tempi molto piú remoti del secolo XVI in cui viveva il Belloni. Il De Rubeis [2] che invece li conobbe, negò l'autenticità del presunto diploma carolingio il quale, fra l'altro, ha accenni alle invasioni ungariche! Quanto all'ottoniano non lo revocò interamente in dubbio, ma lo disse *pravae interpolationis labe depravatum*; altrettanto ne pensò l'Ughelli che non lo inserí nella sua raccolta, ritenendolo *in paucis corruptum et adulterum* [3]. Lo ritenne invece genuino il Madrisio.

Quanto agli ultimi tempi, non mancarono le discrepanze. Mentre il Ficker oppugnava il diploma per ragioni intrinseche [4], lo ponevano fra i genuini cosí il Böhmer come lo Stumpf [5]. L'ultimo editore, il Sickel [6], lo poneva senz'altro fra i genuini, su riferto dell'Ottenthal e dello Starzer, colla lezione, nel punto piú controverso: « ..... predicto venerabili patriarchae suisque suc-« cessoribus suprascriptos episcopatus ex unum videlicet Concor-« diensem, alium Utinensem, tertium illum qui apud Civitatem « novam Histriae constitutus esse noscitur, quartum vero Rugi-« nense, quintum Petenense, sextum Tarsaticense ». Gli editori dei *DD.*, osservarono che l'archetipo, conservato, come si disse, nella Capitolare di Udine, ha tutte le caratteristiche di un inoppugnabile originale; è perfetto il formulario, come pure i dati cronologici, ed anche il luogo di datazione trova esatta corri-

[1] Ved. *Notizie del Friuli*, III, p. 286; IV, p. 289.

[2] Ved. *M. E. A.*, coll. 390 e 484.

[3] Ved. *Italia Sacra*, Venezia, 1720, to. V, p. 48.

[4] FICKER, *Reichsfürstenstand*, Innsbruck, 1861, I, p. 309.

[5] STUMPF, *Die Reichtkanzler*, Innsbruck, 1865, II, 1, n. 1084.

[6] *M. G. H.: Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae (DD)*, to. II, par. alt., n. 215.

spondenza in un altro diploma dato negli stessi giorni. Non v'ha quindi ragione di dubitare della sua autenticità.

Il testo del diploma ottoniano ci riconduce al carolingio; infatti questo è il presupposto di quello: Ottone III conferma al patriarca: « sex episcopatus, quos piae recordationis Carolus im« perator augustus ei per suum concessit preceptum ». Questa frase ci fa supporre che, per ottenere il diploma del 996, la cui autenticità non può essere ormai posta in dubbio, il patriarca Giovanni abbia presentata alla cancelleria imperiale l'archetipo, per quanto suppositizio, del diploma carolingio, traendola cosí in inganno. A questa conclusione non accedettero però gli editori già citati dei *DD.*, i quali ritennero invece che la falsificazione del diploma 3 agosto 803 fosse dovuta a mano del secolo XI o XII, e dovesse quindi considerarsi come dipendente dall'ottoniano, e non già come suo modello. Si aggiungeva cosí difficoltà a difficoltà; se la falsificazione del diploma carolingio esistente nell'Archivio capitolare di Udine non si doveva ritenere come fonte del diploma ottoniano, qual'era la concessione di Carlo cui questo allude?

Di quest'ultima difficoltà hanno sgombrata la via gli editori dei diplomi carolingî nei *Monumenta Germaniae Historica* [1], i quali da un lato stabilirono definitivamente la falsità del preteso diploma dell'803, dimostrando come esso sia stato foggiato, con molto studio, sul diploma genuino concesso da Carlomagno al Patriarcato aquileiese nel 792, e dall'altro riportarono alla fine del secolo X l'età dell'archetipo conservato nella Capitolare di Udine. Il diploma ottoniano ci appare cosí come una conferma di questa falsificazione, in perfetta conformità con quanto si asserisce nel suo testo. « Resta però sempre singolare, aggiungono « gli editori, il modo d'agire della cancelleria di Ottone III, il « quale venne a confermare alla chiesa d'Aquileia sei vescovadi « di cui tre (Concordia, Cittanova e Pedena) esistevano realmente, « mentre non era cosí di Udine (vescovado dopo il 1752), di Ro« vigno (ved. dipl. di Ottone II, in *M. G. H.: DD.*, 2, 357, n. 301, « e DE RUBEIS, *M. E. A.*, 486) e di Tersatto (presso Fiume noto « per la morte, avvenuta lí presso, del margravio Erico del Friuli « che fu cantata del patriarca Paolino; ved. *Ann. Franc.*, 799, ed. « KURZE, 108; EINHARDI *Vita Karol.*, c. 3; *M. G. H.: Poetae* « *Lat.*, 1, 131) ». Queste le parole dei valorosi eruditi che curarono l'edizione dei diplomi carolingi, parole che lasciano pur

[1] *M. G. H.: Diplomata Karolinorum (DK)*, to. I, n. 270.

sempre un' ombra di dubbio su questo materiale documentario: gioverà quindi vedere se queste eccezioni siano interamente giustificate.

Quanto a Rovigno, è vero che nel diploma di Ottone II del 983, ricordato dagli editori suddetti, questa piccola città istriana è concessa al vescovo di Parenzo, senza che si accenni affatto ad una precedente sede vescovile, ma altri documenti che si riferiscono ai rapporti fra Aquileia, Rovigno e Parenzo, rischiarano completamente questo punto del diploma ottoniano del 996. Nel 961 il patriarca Rodoaldo impietosito dalle tristi condizioni in cui si trovava la chiesa parentina, aveva donato a questo la terra di Rovigno; i termini usati dal patriarca nel diploma non sono del tutto chiari: « ..... quaedam nostra que de nostro Episcopatu « nobus nostraeque Ecclesie primae Rubinensi nomine, quod etiam « ehu proh dolor, nuper a nefandis Sclavis et duris Barbaris de- « structum est, Adam prefatae ecclesiae (sc. Parentinae) Episcopo « eiusque successoribus prefatam nostram concedimus [1] ». Ne appare che Rovigno, nel contempo, era stato distrutto dagli Slavi, ma a prima vista non si comprende a quale vescovado il patriarca alluda; il Gfrörer credette che Rovigno « fino allora fosse parte « propria della giurisdizione arcivescovile aquileiese [2] », ma ciò è affatto inverosimile perché mai i patriarchi dànno al proprio potere questo appellativo. Apertissimo, invece, è il significato della bolla diretta nel 1010 da papa Sergio II al vescovo di Parenzo [3]. Vi si narra come il patriarca Giovanni (lo stesso a cui è diretto il diploma di Ottone III) « ..... olim invasisset Ruvinii parochiam « ubi quondam Episcopatus dicitur fuisse ». Si pongano in relazione queste parole con quelle del diploma di Rodoaldo, riferite piú sopra, e si vedrà come ne risulti provato che Rovigno prima di esser distrutta dagli Slavi possedeva una sede vescovile, alla quale dovette esser, probabilmente, preposto lo stesso Rodoaldo prima di divenire patriarca aquileiese (*nostraeque Ecclesiae primae, Rubinensi nomine*). La distruzione, che deve cadere intorno al 960, fece sí che Rodoaldo non avesse successori nella sua sede primitiva e l' aggregasse poi, ridotta a semplice pieve, al vescovado di Parenzo.

Il patriarca Giovanni, in lotta col vescovo di Parenzo, volle

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, V, 402.

[2] GFRÖRER, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' a. 1084*, trad. PINTON, Venezia, 1878, p. 255.

[3] UGHELLI, op. cit., p. 402.

ritogliere Rovigno alla sede parentina ed a questo scopo foggiò la falsificazione carolingia ed ottenne, colla scorta di questa, la concessione ottoniana del 996.

Anche il passo relativo a Tersatica non offre, a mio avviso, molte difficoltà. Eginardo, parlandoci della morte del marchese Erico ci dice « . . . . . apud Tharsaticum . . . . . Liburniae civitatem « insidiis oppidanorum interceptus atque interfectus est [1] ». Non v' ha motivo a meravigliarsi che questa *civitas* liburnica, che l' opinione comune pone nelle vicinanze di Fiume, avesse un vescovado: probabilmente esso fu distrutto dalle stesse irruzioni Slave cui si deve l' eccidio di Rovigno. La rievocazione di questo vescovado è di certo anch' essa un episodio della lotta combattuta in quei tempi fra il patriarcato aquileiese ed i veneziani che proprio allora preparavano la conquista dell' Istria avvenuta nel 998, che doveva condurre con sé il temporaneo assoggettamento delle sedi litoranee istriane al Patriarcato di Grado. È naturale che, contro i maneggi di quest' ultimo che otteneva poco appresso il riconoscimento de' suoi diritti metropolitici da Silvestro II [2], il patriarca Giovanni cercasse di raffermare i suoi titoli colla conferma imperiale facendo abbracciare da essa la maggior copia di sedi vescovili anche se spente di recente.

Tolte le difficoltà relative a Rovigno ed a Tersatica, ci rimane sempre dinanzi l' obbiezione piú grave, e cioè quella che deriva dalla menzione dell' *episcopatum utinense*. Le ragioni speciali che giustificano, come si vide, le concessioni dei vescovadi di Rovigno e di Tersatica, non sorreggono affatto quest' ultima. Udine fu concessa nel 983 da Ottone II insieme a Buia, Fagagna e Brazzano e nel diploma e chiamata semplicemente *castellum*: cosí piú tardi in altri documenti. Nessuna traccia (e non ce ne fornirono neppure gli scavi recenti [3]) ci permette di supporre che nei secoli precedenti all' XI esistesse intorno a Udine una città, per quanto piccola, o almeno un oppido che potesse esser sede di un vescovado. Ma v' ha di piú: Udine apparteneva al territorio immediatamente soggetto al Patriarca, cosí dal lato temporale come dal lato spirituale, né alcuno poteva pensare a contra-

[1] *M. G. H.: Poet. Lat. M. Aevi,* to. I, par. 1, p. 132, n. 1.

[2] GFRÖRER, op. cit., p. 254.

[3] Vedansi per le antiche memorie di Udine il mio scritto surricordato in queste *Memorie,* IV, p. 131 sg. e poi la prefazione del JOPPI al volume: *Statuti ed ordinamenti del Comune di Udine,* Udine, 1898, p. II sg. e da ultimo le note storiche di R. SBUELZ, nel volume *Nuovo Palazzo degli Uffici Municipali di Udine,* Udine, 1909, p. 5 sg.

stargli questa supremazia: quale interesse poteva aver dunque il patriarca a risuscitare questo titolo spento se pur mai fosse esistito? Ben diverse erano le condizioni dell' Istria dove egli doveva lottare contro il patriarca di Grado e contro il vescovo di Parenzo, assistiti dai potentissimi veneziani.

Tali fatti rendono, in questo punto, molto giustificate le osservazioni degli editori dei diplomi carolingi, ma in pari tempo fanno sorgere spontanea la domanda: su quali elementi si fonda la lezione *utinensis* nei due diplomi ricordati? Si può ritenerla come assolutamente certa?

Quanto alla falsificazione carolingia, la dubbiezza della lezione è attestata dagli stessi editori dei *DK.*, i quali riconobbero come nell' archetipo della capitolare udinese si legga soltanto ..... *tinensem*; la restituzione *[U]tinensem* fu fatta da loro colla guida di copie del sec. XVII e XVIII che leggono effettivamente cosí: una sola ha la lezione *Cenetensem*. Qui, dunque, la lettura *utinensem* riposa soltanto sull' interpretazione di questi tardi copisti.

Per il diploma Ottoniano, gli editori dei *DD.* hanno messa innanzi, è vero, senza esitazione la lezione *utinensem*. Se non che, esaminato l' originale esistente nella Capitolare di Udine, ho potuto accertarmi che in esso si legge soltanto ..... *tinensem*, e nello spazio precedente che può abbracciare una o tutt' al piú due lettere, si scorgono a malapena tracce di scrittura che non permettono assolutamente di accertare la lezione. L' inizio della parola ..... *tinensem* sta nella piegatura della pergamena e non si può asserire se il guasto sia avvenuto per effetto di questa, oppure se la lettera o le lettere iniziali sian state abrase volutamente, come parmi sia il caso, invece, della falsificazione carolingia.

Da ciò ne deriva che la lezione *utinensis* è molto meno certa di quanto appaia a prima vista. C' è bensí la copia dell' ottoniano, pure esistente nella Capitolare di Udine, copia che risale probabilmente agli ultimi anni del sec. XI o ai primi del XII, nella quale la lezione *utinensis* è chiarissima. Ciò giustifica le letture dei piú tardi apografi che ne subirono l' influenza, ma non implica che la lezione originaria dei due diplomi fosse proprio questa. Di fronte al cumulo di fatti che la rendono affatto insostenibile siamo condotti, invece, a pensare che si tratti di un' interpretazione erronea data dall' antico copista alle lettere iniziali della parola in questione dell' originale, che ora sono affatto illeggibili e dovettero essere, sin d' allora, di difficile lettura. Quale

sarà stata la vera lezione? Se è facile il respingere come falsa quella proposta dalla copia del sec. XI, non lo è altrettanto l'avanzare un'altra ipotesi. Ad escludere una sede istriana ci conduce il fatto che il vescovado in questione è posto súbito dopo il concordiese, mentre seguono le parole «..... tertium illum « qui apud Civitatem novam Histriae constitutus esse noscitur », alle quali tengon dietro gli altri tre vescovadi dell'Istria. Esclusa la lezione *cenetensem* proposta da uno dei copisti del carolingio, che non corrisponde alle lettere che ancora si scorgono, passando in rassegna i nomi delle sedi vescovili contermini, si presenta abbastanza ovvia la soluzione *altinensem*; essa non è anacronistica, perché proprio in questo stesso anno il vescovo di Torcello si denomina Altinense od Altinate dall'antica sua sede *Altinum* [1]. La concessione si collegherebbe cosí alle altre dei vescovadi istriani, e ci si presenterebbe come una rappresaglia contro il patriarcato gradese che proprio allora tentava di riacquistare la supremazia sull'Istria che aveva perduta dopo la caduta del governo bisantino in quella provincia. D'altronde, l'antica soggezione della sede altinense al Patriarcato aquileiese poteva giustificare egregiamente la concessione.

A questa ipotesi si potrebbe opporre il fatto che in quel tempo i rapporti fra l'Imperatore e Venezia erano buoni, ed il doge Orseolo sembrava, anzi, molto addentro nelle grazie del fantastico Ottone III [2], e sembra quindi poco probabile una concessione contraria agli interessi del Patriarcato gradese che dai Veneziani si poteva considerare come fatta ai loro danni. Tale difficoltà si potrebbe opporre però, con uguale ragione, alla conferma dei vescovadi istriani sui quali i Veneziani e il patriarca gradese vantavano diritti, e che erano stati confermati a quest'ultimo dall'Imperatore Ottone II col suo privilegio del 974 [3]. Chi pon mente alle continue oscillazioni e contraddizioni della politica di Ottone III non può meravigliarsi di ciò.

L'esame dei due documenti ci conduce, pertanto, a risolvere in senso del tutto negativo il problema offerto dalla lezione *utinensis*. Rimossa questa dal diploma ottoniano del 996 e dalla

[1] Vedasi il documento del 999 in CORNER, *Ecclesiae Torcellanae Monumenta*, Venetiis, 1749, p. 19; quanto alla desinenza *altinensis* è usato in pari grado di *altinatis*; vedasi per ciò il *Cronacum Gradense*, in *Cronache Veneziane Antichissime*, ed. MONTICOLO, in *Fonti dell' Istituto Storico Italiano*, IX, Roma, 1888, pp. 19, 20, 21, 24, e la *Cronaca brevissima*, ibid., p. 55.

[2] GFRÖRER, cit., p. 245.

[3] *DD.*, II, 1, n. 71.

falsificazione carolingia di poco anteriore, si toglie di mezzo anche il problema, davvero insolubile, che avrebbe offerto la testimonianza, che ne derivava, dell' esistenza di un vescovado udinese anteriore al secolo X.

Rimane poi la copia dell' ottoniano, che alcuni attribuiscono al secolo XI, ma che io credo piú verisimile assegnare al principio del XII, e nella quale la lezione *utinensis* è inoppugnabile. Abbiamo già detto come questa lezione derivi con ogni probabilità, da una falsa lettura dell' originale del 996; essa non ha, tuttavia, minore interesse per chi ricerchi le prove del primo incremento di Udine. Perché se nei primi anni del 1100 (oppure negli ultimi del mille) lo scrittore dell' apografo ottoniano completò in quel modo il . . . *tinensis* che aveva trovato nell' originale, ciò vuol dire che l' ipotesi di un antico vescovado udinese, affacciatasi alla sua mente nel ricercare i possibili complementi del frammento, non gli ripugnava del tutto e dimostra che dal 900 e dai primi anni del mille, in cui appariva semplice *castellum*, Udine s' era già ingrandita e se non era ancora, di certo, la piccola *civitas* che divenne nel secolo XIII, era già qualcosa di piú di un semplice villaggio. È proprio quello il periodo in cui il Friuli ebbe nuovo impulso dalla politica del patriarca Popone intesa a ristaurare le vie commerciali, e a dar vita al porto di Aquileia, scacciando i Veneziani da Grado donde essi potevano attraversare i suoi disegni. Come già dissi altrove, il traffico della via di Germania, che a Udine s' incontrava con l' altra via proveniente dal valico orientale e da Cividale, dovette ben presto dar vita alla borgata situata ai piedi del castello, dove, come si sa, i patriarchi fissarono pure una delle sedi della loro amministrazione fiscale. La lezione dell' apografo ottoniano, per quanto storicamente insostenibile, ci dice chiaramente che nel secolo XI questo incremento fu rapido ed intenso.

PIETRO SILVERIO LEICHT

Note sull' origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell' Italia settentrionale alla fine del secolo IV

Nello scorso agosto 1910 il p. Germano Morin, con atto di squisita cortesia, si degnava farmi avvertito che nel *Florilegium Casinense* [1] si trovava un sermone, monco alla fine, di ignoto autore *In dedicatione ecclesiae*, che si riferiva alla consecrazione di una basilica nella città di Concordia, ora distrutta, che apparteneva un dí alla metropoli ecclesiastica di Aquileia ed alla provincia romana della Venezia ed Istria. Esaminato quel discorso, mi sedusse l' idea di illustrarlo brevemente, parendomi che potesse servire per conoscere meglio il diffondersi del cristianesimo nella regione ed il costituirvisi della gerarchia, e per chiarire anche come si propagasse la venerazione ed il culto verso gli apostoli.

La colonia romana di *Julia Concordia* è ben nota ai cultori d' antichità romana. Posta presso a poco a mezza strada sulla via Annia, che congiungeva Aquileia con Altino, era collegata colle altre due città di Opitergio (Oderzo) e di Giulio Carnico (Zuglio sopra Tolmezzo) da apposite strade [2]. Vi si trovava una pubblica fabbrica d'armi, la quale diede alla città l' epiteto di Sagittaria [3].

[1] *Biblioteca Casinensis*, tip. della Badia di Montecassino, to. II, p. 120.

[2] Cfr. a questo riguardo un breve accenno riguardante un celebre passo di Venanzio Fortunato nel mio *Il Friuli e la caduta della civiltà romana*, Udine, 1910, p. 17.

[3] *C. I. L.*, vol. V, pp. 178, 1058 e 1097.

Rovinata ed abbandonata in seguito alle invasioni barbariche, è ora ridotta ad un semplice villaggio posto a breve distanza dalla città di Portogruaro; ma conserva ancora il titolo di sede vescovile, quantunque la residenza del vescovo e del capitolo cattedrale sia stata trasferita a Portogruaro.

Nell' antichità cristiana Concordia ci è nota anzitutto per un gruppo di piú che ottanta martiri, venerati il 17 febbraio; è probabile però che questi non fossero tutti cittadini concordiesi, ma piuttosto oriundi di Aquileia e di altre città della Venezia, e trascinati a morire a Concordia, dove forse in quel momento si trovava il *corrector* della provincia [1].

A Concordia intorno al 370 viveva un vecchio di nome Paolo, che a Roma aveva conosciuto un segretario di s. Cipriano. S. Girolamo ci parla di lui con ammirazione, ne ebbe a prestito libri, e gli diresse una lettera [2].

Anche il celebre scrittore ecclesiastico Rufino nacque a Concordia; e qui aveva sua stanza la gente Turannia dalla quale usciva [3]. Conclude il Degani: « Se dunque Paolo e Rufino nac-
« quero a Concordia, e vissero, specialmente il primo, con tanta
« virtù cristiana e sí lungo tempo in patria, come mai può met-
« tersi in dubbio che ivi pure esistesse una congregazione di fe-
« deli e vi si professasse, almeno occultamente sino a Costantino,
« la religione di Cristo?

« A farcene pienamente persuasi basta il solo sepolcreto con-
« cordiese, il quale coi tanti simboli religiosi scolpiti sopra mol-
« tissime tombe, colle iscrizioni che porta..... si mostra nel suo
« complesso una vera necropoli cristiana, usata per lo meno dal
« 313 al 453 » [4].

Si deve però anzitutto notare a questo riguardo, che Paolo era forse semplice prete, forse incaricato di dirigere, a nome del vescovo di Aquileia, la piccola comunità cristiana di Concordia. Girolamo non fa il menomo sfuggevole cenno dell' esistenza di un

[1] Ne ho trattato nell' opuscolo *La chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909, p. 66.

[2] Ep. X, in MIGNE, *P. L.*, 22, p. 343; cfr. pure Ep. III, in MIGNE, loc. cit., p. 337; *De viris illustr.*, cap. 52, in MIGNE, *P. L.*, 23, p. 661.

[3] In una lapide padovana sono ricordati i Turanni, ma come Concordiesi (*C. I. L.*, V, n. 2874); un Turannio Onesimo compare in una lapide aquileiese (loc. cit., n. 8742). Per i Turanni a Concordia ved. loc. cit., n. 8692 e 8772.

[4] E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*; notizie e documenti, S. Vito al Tagliamento, 1880, p. 17.

episcopato a Concordia. Rufino fu battezzato ad Aquileia, e colà fece professione di vita monastica; per adozione appartiene quindi molto piú ad Aquileia, dove soggiornò a lungo, che a Concordia.

Il sepolcreto a cui accenna il Degani è quello scoperto e poi descritto a piú riprese da Dario Bertolini. Ricordiamo anzitutto le espressioni seguenti che appartengono a tre lapidi del primo quarto del secolo quinto, dove è con ogni evidenza attestata la esistenza di una sede vescovile:

C. I L., V, n. 8738:

Flavius Alatancus domesticus cum coniuge sua Bitoria arcam de proprio suo sibi comparaverunt. Petimus *omnem clerum et cunctam fraternitatem*, ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur etc.

ib., n. 8740:

arcam de labore suo comparavimus quem [arca]m comendamus *sancte aeclesiae civitatis Concordiensium*

ib., n. 8745:

sepulcrum meum conmendo *civi(tatis) con(cordiensis) r(everendissimo) clero* [1].

Contemporanee a queste e datate sono quelle dei neofiti (νεοφώτιστος) Aurelio Basso (l. c., n. 8725), Aurelio Gennadio (n. 8727), Aurelio Macedonio (n. 8728), Aurelio Malco (n. 8729), Aurelio Sammo e Firmino (n. 8732), nativi tutti dei dintorni di Apamea in Celesiria, le quali ci attestano che il cristianesimo deve avere fatto in quel tempo rapidi progressi nella città.

Il Degani [2] suppone qui « che istituiti nella Chiesa i vescovi « della campagna o *Corepiscopi*, uno ne ebbe anche la nostra città « (Concordia), il quale, sotto la dipendenza del vescovo di Aqui- « leia, resse la nostra Chiesa e mandò i suoi sacerdoti a diffon- « dere la fede nei vicini paesi ». Questa supposizione di un corepiscopo a Concordia non può essere suffragata dalla storia: prima perché Concordia non era un *vicus*, villaggio, ma una vera colonia, anzi città manifatturiera; poi perché non è provata nell' Occidente al secolo IV-V l' esistenza del corepiscopato quale istituzione regolare e permanente, com' era in Oriente [3]. Vale dun-

[1] Cfr. De Rossi, in *Bollettino d'Archeologia cristiana*, an. 1874, p. 133 sgg.; F. Cabrol, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Paris, 1907, I, p. 158; *C. I. L.*, V, p. 1058 sgg.

[2] Loc. cit., p. 19.

[3] Riguardo alle due uniche eccezioni conosciute di: Armentario d'Embrun in Gallia e di Eugrafo di Salona in Dalmazia, che sono espressamente

que anche qui la dimostrazione che fece già il Siccorti per Giulio Carnico [1]: Concordia era vera sede episcopale nel primo ventennio del secolo quinto, quantunque non si conosca sinora il nome di nessuno de' suoi primi vescovi sin dopo la metà del secolo sesto.

Ora quando, ed in quali circostanze sorse questo episcopato? Potremo concludere qualche cosa dal sermone già sopra citato. Eccone anzitutto il testo, nei suoi brani piú importanti, quale ci è offerto dal manoscritto originale, riprodotto nel Florilegio Cassinese:

Deo nostro inenarrabilis gratias agere debemus. qui sic aecclesia suam per omnia ornare dignatus est. Perfecta est basilica in honore sanctorum. et velociter perfecta. exemplo quidem aliarum ecclesiarum. provocati estis ad huiusmodi devotionem. sed gratulemur fidaei vestrae. quia precessistis exemplum tardius enim cepistis. sed prius consumastis. quia ante habere sanctorum reliquias meruisti. nos a bovis (vobis) reliquias... accepimus. vos a nobis studium devotionis fidaei emulationem. bona ista contentio est. et religiosum certamen. ubi non de avaritia seculi contenditur. sed de munere gratiarum. Tollamus quod adlatum vobis fuerat de munere sanctorum. religiosa cupiditas. sed de hoc ipso incitavimus. studia vestra ut vel portionem peteretis negari non potuit. quia iustum erat quod petebatur. Data est portio. ut et vos toto in portione haberetis. et nos nihil de eo quod datum fuerat amitteremus. quod scriptum est. qui plus non abundavit. ut qui modicum. non minoravit. Ornata est igitur ecclesia concordiensi et munere sanctorum. et basilicae constructionem. et summis sacerdotes officio. Meruit enim sanctus vir frater et episcopus meus. summo sacerdotio honorari. qui per huius modi munerae sanctorum. honorabit aecclesia christi. sacerdotes aeterni. Multa sunt quidem merita sanctorum apostolorum reliquie quem hic habentur. sed de multis. vel pauca dicamus.

Continua l' autore col parlare della dignità apostolica e col dire che sebbene non siano lí presenti le reliquie di tutti gli apostoli, quelle che si hanno possono bastare; perché dove ci sono due o tre ci sono tutti, e Cristo con loro.

Unde ita credere et habere debemus quasi in paucis omnis. sed quia explicare singulorum merita non valemus. vel breviter aliquid ac tractando quorum reliquias habemus dicere debemus. ut aliquid profectum fidei consequamur. Quantus habeatur apud dominum sanctus iohannes baptista. quantus etiam iohannes evangelista quorum reliquie hic habentur evangelia manifestat.

chiamati *Chorepiscopus*, cfr. J. ZEILLER, *Le chorévêque Eugraphus*, in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, VII, 1906, p. 28; *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Paris, 1906, p. 132.

[1] P. SICCORTI, *I vescovi Giuliesi*, in *Archivio Veneto*, to. X, 1875, par. I.

Qui l' oratore continua facendo le lodi dei due santi; indi prosegue:

Quid de andrea dicamus. quid de thoma apostolis. quid de luca evangelista. et horum enim reliquiae hic habentur.

poi l' autore si dilunga alquanto a tessere le lodi di san Andrea e specialmente quelle di san Tomaso e termina:

Cum ergo corpus ipsius [di Tomaso] sepultus in indiam haberetur. aliquid negotiator vir christianus et valde religiosus. causam negotiandi in india perrexit. ut inde lapides praetiosos. vel indicas meridies ad romani adeferret cupiditate lucri terreni. sed pro saeculi negotiatore. negotiator dei repertus est. Cum enim venisset ad indiam. ostensum est per rebelationem ubinam corpus sancti Thomae haberetur. et ammonitus est ut ipsum corpus edessa secum deferret. At ille vero quasi negotiator dei contemptis lucri terraeni. sola cepit lucra celestia cogitare. Jnvenerunt enim super lapides indicos mercedem meliorem quam non pe . . . .

E qui il testo rimane interrotto. Mi pare che i brani riferiti si potrebbero leggere piú correttamente cosí:

Deo nostro inenarrabiles gratias agere debemus qui sic ecclesiam suam per omnia ornare dignatus est. Perfecta est basilica in honorem sanctorum et velociter perfecta: Exemplo quidem aliarum ecclesiarum provocati estis ad huiusmodi devotionem, sed gratulamur fidei vestrae quia praecessistis exemplo: tardius enim cepistis sed prius consummastis, quia antea habere sanctorum reliquias meruistis. Nos a vobis reliquias accepimus, vos a nobis studium devotionis, fidei emulationem. Bona ista contentio est et religiosum certamen, ubi non de avaritia saeculi contenditur, sed de munere gratiarum. Tulimus quod allatum vobis fuerat de munere sanctorum [1] religiosa cupiditate, sed de hoc ipso incitavimus studia vestra ut vel portionem peteretis. Negari non potuit, quia iustum erat quod petebatur. Data est portio ut et vos totum in portione haberetis, et nos nihil de eo quod datum fuerat amitteremus ut scriptum est (II Cor. VIII, 15) « qui multum non abundavit, et « qui modicum non minoravit ». Ornata est igitur ecclesia Concordiensis et munere sanctorum et basilicae constructione et summi sacerdotis officio. Meruit enim sanctus vir frater et episcopus meus summo sacerdotio honorari [2], qui prius per huiusmodi munus sanctorum honoravit ecclesiam Christi sacerdotis aeterni. Multa sunt quidem merita sanctorum apostolorum quorum reliquiae hic habentur; sed de multis vel pauca dicamus . . . .
Unde ita credere et habere (tenere) debemus quasi in paucis (apostolis) omnes. Sed quia explicare singulorum merita non valemus, vel (saltem) breviter aliquid ac tractando, [de illis] quorum reliquias habemus, dicere de-

[1] Questa frase per indicare le reliquie si trova anche nell' iscrizione metrica di s. Ambrogio, di cui sotto. Cfr. anche nell' *Exortatio Virgin.*, II, 9 e 10. (MIGNE, *P. L.*, 16, p. 339).

[2] La frase *summum sacerdotium* per *episcopatus*, è cara a s. Ambrogio; la si trova anche nel trattato *De Sacramentis*. (Cfr. MIGNE, *P. L.*, 16, p. 432).

bemus, ut aliquod profectum fidei consequamur. Quanti habeatur apud Dominum sanctus *Joannes Baptista,* quanti etiam *Joannes evangelista,* quorum reliquiae hic habentur, evangelia manifestant[1] . . . .
Quid de *Andrea* dicamus, quid de *Thoma* apostolis? Quid de *Luca* evangelista? et horum enim reliquiae hic habentur[2] . . . .
Cum ergo corpus ipsius (Tomaso) in India sepultus haberetur[3], aliquis negotiator, vir christianus et valde religiosus, negotiandi causa in Indiam perrexit, ut inde lapides praetiosos vel indicas merces ad romani adferret [fines imperii] cupiditate lucri terreni. Sed pro saeculi negotiatore negotiator Dei repertus est. Cum enim venisset ad Indiam, ostensum est [ei] ubinam corpus sancti Thomae haberetur et admonitus est ut ipsum corpus Edessam secum deferret. At ille vero quasi negotiator Dei contemptis lucris terrenis, sola caepit lucra celestia cogitare. Invenit enim super lapides indicos mercedem meliorem quam non pe[tierat].

Preme anzitutto rilevare che trattasi qui di una basilica che si consecrava a Concordia col riporvi le reliquie dei santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Andrea, Luca e Tommaso. Per cavare qualche conclusione da questa notizia, è necessario spingersi un po' fuori dalla città.

Nel preziosissimo documento che è il martirologio Geronimiano[4] troviamo tre notizie riguardanti la traslazione di reliquie di apostoli, e sono le uniche di quel genere, contenute nel documento, che riguardino l'Alta Italia. Sono anteriori certamente alla metà del secolo quinto, perché oltre quel tempo, osservano

[1] Le reliquie di s. Giov. Battista dal suo sepolcro di Samaria furono trasportate ad Alessandria, dove s. Atanasio le fece riporre in una chiesa. Il patriarca Teofilo eresse, per accoglierle, una basilica, ch' egli consecrò nel 385-386. La testa invece, secondo una tradizione riferita da Sozomeno (*Hist. Eccles.*, VII, 21) fu trasportata a Calcedonia sotto l' imperatore Valente († 378); e piú tardi Teodosio la collocò nella chiesa eretta in onore del Battista a Costantinopoli. Cfr. KELLNER, *L'anno ecclesiastico*, Roma, 1906, p. 196. — Le reliquie di s. Giov. evangelista si conservavano ad Efeso, dopo l' apostolo morí. Ib., p. 259.

[2] Riguardo alle reliquie dei santi Andrea e Luca sappiamo di certo che furono trasferite a Costantinopoli per opera di Costanzo imperatore nel 357. Ib., p. 252.

[3] Relativa a questo racconto è la notizia conservata nel Martirologio Geronimiano (edizione DE ROSSI - DUCHESNE, negli *Acta Sanctorum*, novembr. II): «XII Kal. Ian. (cioè 21 dicembre, in cui anche oggi si festeggia « l' apostolo) In mesopotamia civitate Edissa natalis et translatio corporis « sancti Thomae apostoli, qui translatus est ab India cuius passio ibidem « celebratur V non. iul. (3 luglio)». Cosí nel codice Wissemb., col quale concorda il cod. O fra gli *excerpta*.

[4] Cito l'edizione DE ROSSI-DUCHESNE riprodotta in *Acta SS.*, nov. II. Cfr. un breve cenno in *La chiesa d' Aquileia* ecc., p. 22; si noti che questo martirologio è un semplice elenco, e che i codici variano assai fra loro.

il De Rossi - Duchesne, non si protendono le notizie agiografiche riguardanti l' Italia. Due di queste notizie riguardano Milano. Ecco il contenuto della prima di esse secondo la lezione dei diversi codici:

VII id. Mai (9 maggio).

Codice Bern.	Wissemb.	Epter.	Codici Lucchesi [1].
Mediolano. De ingressu, reliquiarium apostolorum Johannis . Andreae et Thome . In basilica ad portam romanam.	mediolano (*poi è andata perduta per causa del copista la notizia, che in altri codici apparentati è*:) apostolorum iohis . andreae . et thomae . in basilica ad porta romana (*al.* portam romanam).	mediol. ephenici (*anche qui è andata perduta la notizia, perché quell'* ephenici *non ha nulla a che fare*).	Mediolano apostolorum Iohannis, Andreae et Thomae in basilica ad portam romanam.

La basilica che s. Ambrogio aveva eretta in onore degli apostoli alla porta Romana era stata già consecrata, evidentemente col collocarvi reliquie degli apostoli stessi, quando il popolo richiese ad Ambrogio che *collo stesso rito* consecrasse anche l'altra nuova basilica, ch' era già terminata e già incominciava a chiamarsi Ambrosiana, situata fuori di porta Vercellina. Il santo rispose: « Lo farò, se troverò reliquie di martiri ». E difatti trovò (386) dinanzi ai cancelli della basilica dei ss. Felice e Nabore i corpi dei santi Gervasio e Protasio [2]. La basilica alla porta Romana è dunque anteriore a quest' epoca: in memoria della sua erezione s. Ambrogio vi fece porre un' iscrizione, che cominciava:

> Condidit Ambrosius templum dominoque sacravit
> Nomine apostolico, munere, *reliquiis* ecc. [3].

Paolino, il biografo del santo, è ancora piú esplicito. Egli racconta che dopo la morte di Teodosio (17 gennaio 395) Ambrogio scoprí il corpo di s. Nazario in un giardino fuori della città e lo trasportò *ad basilicam apostolorum quae est in Romana*. Nel medesimo luogo trovò poi anche il corpo di s. Celso e lo trasportò pure « ad basilicam apostolorum ubi pridem » (cioè prima

[1] Pubblicati dal Fiorentino a Lucca nel 1668, riprodotti dal D' Achery nel suo *Spicilegium* e dal Migne fra le opere apocrife di s. Girolamo (*P. L.*, 30, p. 433 sgg.).

[2] Tanto si ricava dalla lettera alla sorella Marcellina, in MIGNE, *P. L.*, 16, pp. 1019 e 857.

[3] *C. I. L.*, V, p. 617 n. 3. — Secondo il SAVIO, *Le basiliche di Milano al tempo di s. Ambrogio*, Torino, 1904, p. 21, queste due basiliche furono costruite poco prima del giugno 386.

del 386) « *sanctorum apostolorum reliquiae* summa omnium devo- « tione depositae fuerant » [1]. Abbiamo qui le stesse frasi presso a poco che si trovano nel martirologio. Possiamo dunque essere certi che le reliquie dei santi Giovanni, Andrea e Tommaso furono usate da s. Ambrogio per consecrare la chiesa degli apostoli a porta Romana, e che la loro traslazione non è molto anteriore al giugno 386. Posteriormente quella basilica perdette il suo nome e fu chiamata *s. Nazaro ad corpus*, perché vi si venerava il corpo di questo santo; mentre a s. Celso fu intitolata una nuova chiesa e vi fu trasportato il suo corpo.

Ma nel Beroldo [2] troviamo un' altra indicazione:

VI id. Mai (10 maggio): Translatio s. Nazarii a s. Celso ad s. Nazarium.

Ora su questo punto Paolino è esplicito: i ss. Nazario e Celso furono da s. Ambrogio riposti nella basilica degli apostoli. Non si può negare che anche s. Nazario possa essere stato trasportato a s. Celso, e poi di là di nuovo riposto nella basilica degli apostoli; ma osserviamo che l' indicazione del Beroldo coincide quasi esattamente (un solo giorno di posticipazione) con la data della notizia del Gerominiano. Possiamo quindi legittimamente supporre che avendo la basilica cambiato il nome de' suoi titolari, gli apostoli, in quello di s. Nazario, andò perduta la memoria della traslazione delle reliquie degli apostoli e si pensò invece ad una supposta traslazione delle reliquie di s. Nazario, sotto il qual titolo quella chiesa era nota. È anche probabile che le reliquie degli apostoli non siano sempre rimaste là, ma sieno passate poi nelle diverse chiese od altari che furono erette in onore dei singoli apostoli [3].

[1] MIGNE, *P. L.*, 14, p. 38, n.i 32 e 33. Cfr. CABROL, *Dictionnaire d' Archéologie chrétienne et de Liturgie*, vol. II, p. 2892. Il Duchesne suppose che la basilica degli apostoli fosse stata dedicata col riporvi *pignora* dei ss. Pietro e Paolo trasportati da Roma. Cfr. *Origines du culte chrétien* [3], Paris, 1902, p. 402 nota. — La notizia conservata nei martirologi ci fa sapere ora quali reliquie vi riponesse s. Ambrogio.

[2] BEROLDUS, *Ecclesiae Mediolanensis kalendarium et ordines saeculi XI*, *edidit* M. MAGISTRETTI, Mediolani, 1894.

[3] Secondo il Beroldus a s. Nazario si celebravano le feste: della Cattedra di s. Pietro (22 febbraio), ss. Pietro e Paolo (29 giugno), s. Bartolomeo (24 agosto), s. Giovanni ev. *in ferventi dolio* (6 maggio). Il natale di quest' apostolo (27 dicembre) si festeggiava a s. Giov. *ad Concam*; ed è ricordata anche la chiesa di s. Giov. *quattuor facies*. — Beroldo ricorda un altare di *s. Andrea* posto nella basilica di s. Ambrogio (29 novembre), ma non dice dove si celebrasse la sua festa (30 novembre). — Su s. Tommaso

Ma questa non è l' unica traslazione di reliquie che il Geronimiano ricordi per Milano. Infatti al 27 novembre abbiamo:

V Kal Dec.

Cod. Bern.	Wissemb.	Eptern.	Richenov.	Codici Lucchesi.
nulla perché mutilo in fine.	In Mediolano lucae andreae iohannis seueri . eufemiae.	mediolan. lucae andreae iohannis severi et euphemiae.	in mediolanio . lucii . andreae . iohannis . seueri	In Mediolano, Lucae Andreae Iohannis Severi Euphemiae

Parlando di questa e dell' antecedente traslazione l' autore della prefazione al martirologio Geronimiano osserva: « Hic cum « agatur de sanctis Ephesi, Constantinopoli, Edessae, Ravennae « (s. Severo vescovo di quella città) Chalcedone (s. Eufemia) se« pultis, nullum est dubium quin pignorum ingressus celebretur »[1]. Con questa seconda traslazione la chiesa milanese ebbe di nuovo reliquie di s. Andrea, ed inoltre di s. Luca[2], di s. Giovanni[3], di s. Severo di Ravenna[4] e di s. Eufemia. Questa celebre martire calcedonese, aveva in Milano la sua chiesa *ad pusterulam* e la festa il 16 settembre; il suo nome entrò nel canone Ambrosiano con quello di s. Tecla, che pure ebbe una basilica in suo

ha due notizie: 21 dicembre: « s. Thomae apostoli ad s. Ambrosium »; e poi al 3 luglio: « Translatio s. Thomae apostoli *in ecclesia sua* ». Ma quale è questa? Si noti che questa data corrisponde con quella che il Geronimiano riferisce essere stata assegnata in Edessa alla festività dell' apostolo. Vedi sopra p. 14 *n.* 2. La festa invece dei ss. Nazario e Celso si faceva il 28 luglio, come si fa anche nel Calendario romano; a quel giorno il Beroldus ha: « V Kal. Augusti ss. Nazarii et Celsi, ubi eius requiescit corpus » (un codice ha: « ad basilicam apostolorum in qua corpus beati Nazarii « requiescit »).

[1] Loc. cit., p. LXXIV.

[2] Queste furono forse deposte nella basilica di s. Nabore (chiamata *basilica vetus* a quel tempo, secondo le induzioni del p. Savio, loc. cit., p. 22) perché in quella basilica si faceva la festa di s. Luca (18 ottobre) secondo il Beroldus. — Ivi pure si faceva la festa di s. Marco (23 aprile). — Ss. Filippo e Giacomo si onoravano ad s. Protasium in campo (1 maggio); s. Mattia *in ecclesia sua* (7 febbraio); s. Matteo (21 settembre); ss. Simone e Giuda (28 ottobre), altrove secondo il Beroldus; ma queste feste sono certo di istituzione posteriore al secolo quarto.

[3] Battista od evangelista? Se si tratta del primo, com' è probabile, le reliquie furono trasportate a s. Dionisio, dove se ne celebrava la festività (24 giugno), o a s. Simpliciano, piú tardi, dove si commemorava la decollazione (29 agosto); perché non consta dal Beroldus che il Battista avesse chiesa a Milano.

[4] Questo santo era festeggiato a Milano il 1° febbraio; dal Beroldus non sappiamo di piú.

onore [1]. Ma non abbiamo altre notizie su questa traslazione, che dobbiamo supporre avvenuta, ma con minore solennità della prima, ai tempi di s. Ambrogio. Forse di queste reliquie s. Ambrogio fece parte ad altre città. Infatti, scrivendo egli a Felice vescovo di Como, parla della futura consecrazione della basilica in onore degli apostoli, che il vescovo Bassiano aveva eretta nella sua città di Lodi:

Ortus enim sermo de basilicae, quam [Bassianus] condidit apostolorum nomine, dedicatione, dedit huic sermoni viam (di parlare cioè di Felice); siquidem significabat quod sedulo tuae quaereret sanctitatis praesentiam... Promisi ergo de te (che saresti intervenuto), quoniam et tibi id de me licet... Veni igitur, ne duos sacerdotes redarguas: te, qui non adfueris; et me, qui tam facile promiserim [2].

È quindi probabile abbia avuto anche Lodi delle reliquie per la nuova basilica; quello che è certo si è che Lodi era allora già sede vescovile ed aveva una cattedrale; che, come vedremo, non era il caso di Concordia. Quando avvenne a Lodi la citata consecrazione? Gli editori Maurini delle opere di s. Ambrogio, accettando con titubanza una indicazione dell' Ughelli che la dice avvenuta nel 380 [3], non spingono piú oltre le loro indagini; quindi la lettera sarebbe stata scritta il 31 ottobre 380, e Felice ordinato nel 379. Ma l' Ughelli non dà nessuna prova della sua asserzione, che appare poco probabile. Infatti è appena credibile che si erigesse una basilica in onore degli apostoli prima a Lodi che a Milano; mentre è verosimile che Lodi abbia imitato Milano e ne abbia ricevuto reliquie. Suppongo quindi che la lettera di s. Ambrogio sia posteriore al 381 e la consecrazione di Felice pure. Né la cronologia lo impedisce; tanto Bassiano che Felice vissero sin dopo il 390, perché in quest' anno intervennero al concilio di Milano [4] al quale sottoscrissero. Mentre al concilio di Aquileia del 381 troviamo bensí presente Bassiano, ma non Felice; indizio questo ch' egli non era ancor vescovo in quell'anno. Quindi l'erezione della diocesi di Concordia sarebbe presso a poco

[1] Cfr. anche: *La chiesa aquileiese* ecc., p. 46.

[2] MIGNE, *P. L.*, 16, p. 889. Felice, amico e corrispondente di s. Ambrogio era stato consecrato vescovo da lui l' anno antecedente il primo novembre; cfr. MIGNE, loc. cit., pp. 888 e 852. Come si rileva dalla lettera citata, egli fu il primo vescovo di Como.

[3] *Italia Sacra*, IV, p. 656 dell' ediz. di Venezia (ved. MIGNE, loc. cit., p. 853); forse l' Ughelli propose quella data come approssimativa.

[4] Ved. MIGNE, *P. L.*, 16, p. 1129.

contemporanea a quella di Como, ed alla consecrazione delle basiliche in onore degli apostoli a Milano ed a Lodi.

Non sappiamo se, come a Costantinopoli, a Milano ed a Roma, anche ad Aquileia ci fosse una basilica eretta in onore degli apostoli in generale; ma che il culto degli apostoli stessi fosse in onore lo sappiamo un' altra volta dal martirologio Geronimiano:

III Non. Septem. (3 settembre).

Bern.	Wissemb.	Eptern.	Richen.	Codici Lucchesi.
In Aquileia dedicatio basilice Andree apostoli. Luce . Iohannis . Eufemie . Sirici . Uitaliani et aristoni.	In Aquileia ingresio reliquiarum sanctorum andrei apostoli lucae iohannis et alibi natalis sanctorum Eufimiae syrici et aritoni cum sociis eorum	et in caudis uitaliani sirici lucae nepotis iohannis eufemiae serici et aritoni	Alibi lucae . iohannis . eufemiae . sirici . aresti	In Aquileia ingressio reliquiarum sanctorum Andreae apostoli, Lucae, Iohannis evangelistarum . Et alibi sanctorum Euphemiae, Syrici, Aritoni cum sociis eorum.

Il codice Bernese ci parla adunque espressamente della dedicazione di una basilica in onore di s. Andrea [1], gli altri di una indeterminata *ingressio reliquiarum*. Sappiamo infatti dell' esistenza in Aquileia nel medio evo di una chiesa di s. Andrea [2], di un'altra detta di s. Giovanni in Foro, di una terza in onore di tutti i santi, annessa ad un ospedale. Quest' ultima era certo un edificio romano, malamente poi restaurato nell' epoca barbarica; ma non saprei se la sua consecrazione possa farsi risalire al secolo quarto, e se sia stato originariamente dedicato in onore degli apo-

[1] A Ravenna era consecrata in onore di s. Andrea una chiesa a' tempi di s. Pier Grisologo. Cfr. F. CABROL, *Dictionnaire d' Archéologie chrét. et de Liturgie*, vol. I, pp. 2033 e 2632; MIGNE, *P. L.*, 52, p. 563; ved. anche F. LANZONI, *I sermoni di s. Pier Grisologo*, in *Rivista di scienze storiche*, Pavia, 1910, pp. 244 e 351. A Ravenna fu pure costruita una basilica in onore di s. Giovanni evangelista come ex voto (425-434) dalla corte imperiale; ed un' altra in onore di s. Giovanni Battista (LANZONI, loc. cit., p. 349). Probabilmente il Grisologo ebbe parte diretta nella costruzione della *basilica apostolorum* Pietro e Paolo (ib., 352), che sappiamo esistente al suo tempo. Come si vede Ravenna giunse alquanto piú in ritardo nel culto degli apostoli che non Aquileia e Milano. La sua importanza politica era incominciata piú tardi, dopo il 404.

[2] *La chiesa d' Aquileia* ecc., p. 21. A Verona nella parte occidentale c' era una basilica dedicata agli apostoli; ce ne fa fede il celebre ritmo del sec. IX: « Magna et praeclara pollet urbs » ecc., in lode della città. Cfr. S. MAFFEI, *Verona illustrata: De priscis Veronae episcopis epistola*.

stoli [1]; in epoca piú recente prese il titolo di s. Ilario. Le reliquie di s. Eufemia servirono probabilmente allora o poco dopo alla basilica che fu eretta in suo onore a Grado, e che fu dopo il 571 ingrandita ed abbellita dal patriarca Elia [2]. Non oso affermar nulla sul gruppo Siricio, Vitaliano ed Aritone, che forse appartiene ad altra regione, e fu malamente confuso dai copisti col gruppo aquileiese.

Questo però è degno di osservazione: che il gruppo aquileiese corrisponde molto bene al secondo gruppo milanese; assai probabilmente quindi Aquileia e Milano ebbero contemporaneamente quelle reliquie e per cura forse del medesimo personaggio. Ma in Aquileia abbiamo ancora di piú; secondo una lapide trovata mutila nell' antico battistero, ma proveniente da un altro monumento, il consolare stesso della provincia di Venezia ed Istria, cioè il supremo magistrato politico del paese, che evidentemente era cristiano, fece un qualcosa in onore dei ss. apostoli [3]; disgraziatamente essendo la lapide frammentaria non possiamo determinare in qual modo dimostrasse la sua devozione. Cosí pure, essendo la lapide senza data, non possiamo stabilire in quale anno il consolare Parecorio Apollinare reggesse la Venezia; però una qualche approssimazione la possiamo dare. Vetulenio Prenestio reggeva nel 362-363 la Venezia ed Istria col titolo di *corrector* [4]; e poi ci compare in epoca indeterminata un altro *corrector* di nome

[1] G. D. Bertoli, *Antichità d'Aquileia*, Venezia, 1739, p. 409. Era un piccolo edificio ottagonale che fu distrutto nel sec. XVIII. Cfr. anche *Gli antichi usi liturgici nella chiesa d'Aquileia*, Padova, 1907, pp. 10 e 18. S. Giovanni ev. in Foro era parrocchia nel medio evo.

[2] *C. I. L.*, V, p. 149.

[3] Il Mommsen la giudica del secolo IV. « Dai dati liturgico archeolo« gici la si può attribuire alla seconda metà del secolo IV »; cosí lo Swoboda, *Der Dom von Aquileia herausg. von* Karl Lanckoronski, Wien, 1905, p. 67. Cfr. *C. I. L.*, V, n. 1582:

- - - - - - - - - - - - - - - - - -
Sanctorum Apostol[orum]
Parecorius Apoll[inaris]
Consul. Venet. et [Histriai]
V. C. fecit.

Nel 1901 fu ritrovato in Aquileia anche un rilievo che rappresenta le teste di s. Pietro (a sinistra) e di s. Paolo (a destra) rivolte l' una verso l' altra, lavoro caratteristico, ma incompleto, della fine del secolo IV; ora si conserva nel museo locale (cfr. *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileia*, Wien, 1910, p. 41; Swoboda, *Neue Funde aus dem altchristlichen Osterreiche*, Wien, 1909, p. 20).

[4] *C. I. L.*, V, n.[i] 8658 e 8987.

Settimio Teodulo [1]; i magistrati anteriori portano tutti questo titolo [2]. Il titolo di *consularis* compare con Valerio Palladio che governò la Venezia circa nel 379-383 [3]; intorno a quel tempo presso a poco dovette governare anche Parecorio Apollinare. Egli quindi avrebbe partecipato in un qualunque modo alle onoranze prestate alle reliquie degli apostoli, quando queste furono trasportate in Aquileia.

Ed ora veniamo finalmente a Concordia. Essa doveva avere una comunità cristiana numericamente assai ristretta alla fine del secolo IV, specialmente rispetto ad Aquileia ed a Verona; potremmo quindi giudicare già *a priori* che le reliquie trasportatevi dovettero servire per la sua cattedrale; ed il testo del sermone giustifica pienamente, come vedremo, quest' ipotesi.

Questo sermone parla esplicitamente di reliquie di s. Giovanni Batt., di s. Giovanni Evang., di s. Andrea, di s. Luca, di s. Tommaso. Concordia ebbe dunque quelle di s. Tommaso, di cui non si parla nel gruppo aquileiese, ma solo nel primo gruppo milanese; poi ebbe quelle del Battista, sulle quali si può dubitare se esistessero fra le reliquie milanesi ed aquileiesi. Non si parla invece di reliquie di s. Eufemia e di s. Severo. Però siccome ci manca l'ultima parte del sermone, non si può escludere del tutto, che in esso si facesse parola anche di altre reliquie di santi; tanto piú che in sul principio è detto genericamente: « Per« fecta est basilica *in honorem sanctorum* »; e piú sotto: « alla« tum fuerat de munere *sanctorum* ».

Come si ebbero queste reliquie? L' oratore dice: « La basilica in onore dei santi è stata compiuta, ed in poco tempo. Siete stati spinti bensí dall' esempio delle altre chiese ad una tale divozione; ma ci congratuliamo della vostra fede, perché ci avete preceduto coll' esempio ». Quando dunque si erigeva a Concordia questa basilica le altre chiese circonvicine, Aquileia, Altino [4], ed altre ancora, l' avevano già; però se Concordia era in ritardo, aveva supplito colla prestezza e col buon volere; « perché piú tardi avete cominciato, ma avete terminato prima (di noi), perché prima (di noi) avete meritato di avere le reliquie

[1] F. CABROL, *Diction. d'archéol.* ecc., I, p. 15.

[2] Cfr. *C. I. L.*, V, n.i 2818 e 4327.

[3] *C. I. L.*, V, n. 3332.

[4] Nel 381 era vescovo di Altino l'aquileiese Eliodoro, amico di s. Girolamo. Egli fu eletto certo dopo il 374. Ch' egli fosse il primo vescovo della città? Ved. qualche notizia su di lui: F. APOLLONIO, *s. Eliodoro vescovo di Altino*, Roma, 1910.

dei santi ». Ciò vuol dire, che, quantunque le altre chiese avessero già le loro basiliche, non ebbero prima di Concordia le reliquie degli apostoli; Concordia che aveva cominciato a costruire dopo, ebbe invece subito le reliquie. Ma queste non erano destinate soltanto ad essa. « Noi abbiamo ricevuto da voi le reliquie, voi da noi la devozione amorosa, l'emulazione fedele. .....Prendemmo con amorosa cupidigia quelle reliquie dei santi (*munus sanctorum*) che erano state portate a voi, ma con questo eccitammo il vostro desiderio a chiederne una parte ». Dunque a Concordia furono portate le reliquie, però Concordia non era città vescovile, e non potevano rimanervi. Ma i Concordiesi ne vollero una parte. « Non si poté dir di no, perché era giusto quello che chiedevate ». Si venne quindi ad una transazione. « Ve ne fu data una parte, perché voi aveste a possedere il tutto in una parte, e poi non avessimo a perdere nulla di quello che era stato concesso ». Il che significa che tutte o quasi tutte le singole reliquie furono divise. Quale ne fu la conseguenza? Che la chiesa di Concordia fu decorata colle reliquie dei santi, colla costruzione della basilica e col sommo ufficio sacerdotale (coll'istituirvi cioé una sede episcopale). Poiché meritò il mio santo fratello e vescovo di essere insignito del sommo sacerdozio, perché prima onorò la chiesa di Cristo sacerdote eterno con un tal dono di sante reliquie. Dunque un cristiano, forse un chierico, aveva recate a Concordia le reliquie; costrutta una conveniente basilica per raccoglierle, egli stesso fu poi designato vescovo della città; ed ecco cosí eretto l'episcopato di Concordia [1].

Quando fu eretto? Certamente prima delle date segnate nelle lapidi del sepolcreto, di cui si è parlato sopra; prima quindi del 410 circa. Dopo il 381; perché non compare presente nessun vescovo di Concordia al concilio di Aquileia del 381. — È vero che si può supporre assente il vescovo di Concordia per cause fortuite; si può anche supporre che si debba ricercare il suo nome fra quei vescovi che sono detti presenti, ma di cui non è nominata la sede. Notiamo però che s. Ambrogio nel 386 aveva condotta a termine e consecrata la sua basilica degli apostoli, e che

[1] La basilica cattedrale di Concordia prese poi per titolare s. Stefano, che festeggia ancora il 3 agosto, giorno dell'invenzione delle sue reliquie. Questo fa credere che in séguito all'invenzione delle reliquie presso Gerusalemme (nel 415 cfr. KELLNER, loc. cit., p. 199), una parte ne fosse poi trasportata, come in altri luoghi, anche a Concordia e ad Aquileia. Anche in Aquileia infatti troviamo una chiesa in onore del santo. Cfr. *Gli antichi usi liturgici* ecc., p. 16.

stava preparando la consecrazione di quella che già portava il suo nome; tempo prima, ma non molto, erano dunque state trasportate dall' Oriente le reliquie degli apostoli, ed erano giunte, oltre che a Milano, anche ad Aquileia [1] e Concordia; con grandissima verosimiglianza possiamo quindi porre la consecrazione della basilica di Concordia e del suo vescovo fra il 381 ed il 385; perché sappiamo che la città si mise con grande zelo e prestezza alla costruzione della sua basilica.

Chi fu il neo-eletto vescovo di Concordia? Disgraziatamente nel sermone non è detto il suo nome; e sarebbe arbitrario il lanciare una ipotesi [2]. Chi fu il vescovo che tenne il discorso? Non è supponibile che fosse altri che il vescovo di Aquileia s. Valeriano († 388) o s. Ambrogio stesso. Certo la vicinanza di Aquileia a Concordia, le relazioni strettissime che intercedevano fra le due città, ci farebbero propendere per Valeriano. Ma d' altra parte, quantunque Aquileia fosse già un centro di vita religiosa assai intensa, e sede di un episcopato ormai antico ed illustre, Milano era però ancora l' unica metropoli ecclesiastica dell'Alta Italia, ed Ambrogio l' unico metropolita [3]; sembrerebbe quindi cosa assai strana che si procedesse all' erezione di una nuova sede vescovile senza il beneplacito del metropolita, e di un metropolita cosí influente e reputato quale era s. Ambrogio [4]. Si

[1] Non si può avanzare l' ipotesi che le reliquie abbiano in Aquileia servito per la consecrazione della nuova basilica cattedrale (la prima e piú antica fu costruita subito all' indomani dell' editto di pace di Costantino, come hanno dimostrato le recenti scoperte); perché questa era quasi già terminata nel 345 ed è impossibile che si sia tardato a consecrarla sin dopo il 357, anno in cui furono trasportate a Costantinopoli le reliquie dei ss. Andrea e Luca.

[2] Il testo del discorso farebbe supporre che primo vescovo fosse un cittadino Concordiese; non è però arrischiato credere che potesse anche essere un cittadino Aquileiese. Si pensi che anche Eliodoro d' Altino era nativo d' Aquileia. Sappiamo che Eusebio, fratello del vescovo s. Cromazio, e Iovino arcidiacono d' Aquileia divennero vescovi (certo dopo il 363); non sappiamo quali fossero le loro sedi; ma è forse improbabile che uno di loro diventasse vescovo di Concordia?

[3] Vedine le prove in C. Cipolla, *Della giurisdizione metropolitica della sede milanese nella Venetia et Histria*, in *Ambrosiana*, Milano, 1897; G. Oberziner, *Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileia*, nel vol. *Da Dante al Leopardi* (Nozze Scherillo-Negri), Milano, 1905, p. 605 sgg.

[4] Secondo l' esauriente dimostrazione del De Rubeis, *Dissertationes variae eruditionis*, Venetiis, 1762, p. 183 sgg., s. Ambrogio intervenne e diresse personalmente in Aquileia l' elezione del successore del vescovo Valeriano († 388 novembre).

obbietterà che lo stile e l' andatura del sermone sono piuttosto lontani dal modo di esprimersi di Ambrogio. È vero; ma un certo tal quale sapore e fraseggiare ambrosiano non può sfuggire; e d'altronde si tratta qui certo di un discorso improvvisato, raccolto da stenografi, conservato poi per memoria dell'uomo e dell'avvenimento; ed in un discorso improvvisato non possiamo aspettarci l'Ambrogio degli scritti pensati e limati [1]. Dobbiamo inoltre osservare che riguardo alla forma può avere avuto luogo qualche rimaneggiamento da parte di chi raccolse il discorso dagli stenografi. Ad ogni modo, checché si voglia dire di questa questione secondaria e discutibile, riguardante l'autore, il discorso che abbiamo esaminato rimane sempre una bella pagina aperta ad illustrare qualche poco le vicende ecclesiastiche dell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV.

PIO PASCHINI

---

[1] Qui si potrebbe ricordare la questione, famosa tra i patrologi ed i liturgisti, sull'autore del trattato « De sacramentis », che corre fra le opere di s. Ambrogio, e che se non uscí dalla sua penna, rispecchia però il suo pensiero e fu composto a Milano poco dopo la sua morte.

Cerimoniale
per la visita del patriarca d'Aquileia alle chiese veronesi di sua giurisdizione

Se a tutti è noto come il vescovo di Verona fosse uno dei suffraganei della Chiesa patriarcale metropolitana d'Aquileia, non a tutti probabilmente sarà noto altrettanto come, per via d'antichissimi privilegi pontificî, de' quali le prime memorie sicure s'incontrano fra il IX e il X secolo, il Capitolo veronese riconoscesse per suo ordinario e superiore il patriarca aquileiese [1] il quale aveva immediata e legittima giurisdizione su tutti i beni e le chiese dipendenti dal suddetto Capitolo, decideva in appello nelle sue cause, interveniva nelle questioni disciplinari, s'ingeriva delle nomine e delle promozioni e cosí via. Gli stessi diritti giurisdizionali esercitava egli anche sull'abbazia di S. Maria in Organo, appartenente alla congregazione degli Olivetani, la quale quindi era del pari immune da ogni ingerenza del vescovo di Verona come tutte le varie chiese ad essa subordinate.

Era questa una delle tante strane anomalie di cui non si riesce piú a trovare la ragione sperduta nel viluppo di quelle complesse relazioni politiche e sociali che il feudalesimo creò e diffuse in ogni classe e in ogni istituzione, dando origine a un cumulo di privilegi, d'immunità, d'eccezioni, di frastagliamenti territoriali che si perpetuarono quali diritti incontrovertibili e durarono poi anche quando, mutati i tempi e i rapporti, se ne poterono scorgere e

[1] Ved. UGHELLI, *Italia sacra*, V, 875, riporta un doc. del 1344 dove si dice che il Capitolo « maioris Ecclesie veronensis a longis et longissimis retro- « actis temporibus » è libero « a jurisdictione episcopali d. Episcopi Ve- « ronensis ».

rilevare chiaramente il danno e l'incongruenza. Con tutto ciò ci vollero circa otto secoli perché sparisse codesto avanzo medievale, a cui con grande stento s'indusse a rinunziare la Chiesa, sempre ripugnante a innovazioni ne' proprî istituti come nelle proprie dottrine, e nella quale pare, sotto alcuni rispetti, sopravviva ancora tenace lo spirito d'un'età tramontata.

Non è a dire come il vescovo di Verona dovesse sopportare mal volentieri la diretta intromissione del patriarca d'Aquileia in cose attinenti alla propria diocesi e quanto gli dovesse dolere siffatto smezzamento umiliante della propria episcopale autorità il quale, per di piú, poteva dar luogo ad abusi e inconvenienti, ch'egli non avea modo né facoltà di reprimere o di levare, e costituiva un'offesa permanente alla dignità del suo ufficio e al decoro della sua persona.

Per quell'innato spirito d'indipendenza e d'opposizione che s'annida su tutti i varî gradini d'una scala gerarchica piaceva invece la cosa ai canonici, i quali preferivano, per ragioni che è facile indovinare, obbedire a un superiore lontano e la cui lenta vigilanza poteva di rado dar ombra o molestia, anziché all'ordinario diocesano sempre attento e sempre presente.

Fosse che gli Scaligeri non vedessero di malocchio, per le loro mire ambiziose sul Friuli, l'antico legame che, nei riguardi ecclesiastici, vincolava questa regione con Verona; fosse la poca importanza che i vescovi veronesi, distratti in altre cure e non sempre residenti nella diocesi, dessero a cosí fatto legame; fosse, infine, la difficoltà dei patriarchi aquileiesi d'esercitare praticamente quel loro diritto signorile per il quasi continuo stato di agitazione in cui il patriarcato ebbe a trovarsi durante il periodo della sua politica indipendenza e poi per i trambusti che lo turbarono fino al termine della guerra suscitata della lega di Cambrai; fosse per tutte insieme queste ed altre ragioni, non si rinvengono tracce di dissensi e di contrasti in tale materia fra metropolita e suffraganeo anteriori al secolo XVI [1].

[1] Di visite alla diocesi di Verona e al Capitolo della cattedrale e di provvedimenti amministrativi e disciplinari da parte dei patriarchi se ne ricordano parecchi. Il 4 aprile 1329 il patriarca Pagano della Torre delega il decano d'Aquileia Guglielmo a visitare quella diocesi, e raccomanda al Capitolo di conformarsi alle prescrizioni del visitatore, e piú tardi, il 22 giugno dello stesso anno, ordina alcune riforme concernenti l'amministrazione dei beni del Capitolo e il loro godimento e stabilisce alcune norme di disciplina (BIANCHI, *Documenti*, mss. n.[i] 1926, 1942 e 1950, in Bibl. civ. di Udine). L'ottobre del 1334 il patriarca Bertrando di s. Genesio nel suo viaggio verso il Friuli si ferma a Verona per la visitazione, e in quell'oc-

Il primo, infatti, a scendere in lizza fu il celebre vescovo Matteo Giberti [1] che, zelante dell' alto suo ministero e tutto inteso, per opporsi all' invadente protestantesimo, a riformare la disciplina ecclesiastica, nel gennaio del 1531 tentò di sottomettere alla propria giurisdizione spirituale il Capitolo dei canonici, e mosse perciò causa al patriarca Marco Grimani (1529-1533). I chiamati in giudizio s' opposero vivamente alla sua pretensione, e la lite s' aggravò e s'inasprí a tal segno che ci si dovette immischiare il Senato il quale obbligò i contendenti ad accettare per arbitro Giampietro Carafa, il futuro Paolo IV. E questi, esaminate accuratemente le ragioni e le allegazioni d' entrambe le parti, sentenziò che il patriarca conservasse i proprî diritti giurisdizionali e che al vescovo, per tutto ciò che concerne il servizio ecclesiastico e il ministero sacerdotale, il Capitolo dovesse rispetto ed obbedienza: una sentenza che ricuciva i margini della piaga, ma che lasciava intatte le cause che l' aveano prodotta.

Era appena aggiustata questa lite, quando nel 1535 l' abate del monastero di S. Maria in Organo per somigliante motivo ne promosse un' altra contro il patriarca Marino Grimani (1533-1545). Ma anche questa finí alla stessa maniera, avendo il giudice nel cui arbitrato le parti s' erano compromesse deciso a favore del prelato aquileiese.

Se non che codesti conflitti di giurisdizione tengono un po' della malignità di certi morbi e, apparsi una prima volta, facilmente e fatalmente si riproducono, dando adito e pretesto l' indeterminatezza della materia al sorgere di sempre nuovi cavilli e nuove contestazioni, contro i quali i compromessi e le transazioni sono rimedî effimeri e inefficaci che sopiscono il male, ma non lo guariscono radicalmente.

Ecco perciò nel 1634 il vescovo di Verona Marco Giustiniani [2] rimettere in campo la questione sollevata dal Giberti contro il patriarca e il Capitolo ed ecco divampare di nuovo il se-

casione conferma al Capitolo l' antico privilegio di tenersi il palafreno su cui i patriarchi entravano in città (F. FLORIO, *Vita del patriarca Bertrando*, Bassano, 1791, 18). Il medesimo patriarca visita di nuovo Verona sulla fine del maggio 1342 (*Codice diplom.* FRANGIPANE, *Indici* PIRONA, mss. in Bibl. civ. di Udine); e il 2 settembre 1344 Gambino, suo vicario e commissario, pronuncia una sentenza in una causa fra il vescovo da una parte e i canonici di Verona dall' altra *nobis immediate subiecti*. (BIANCHI, *Doc.*, n. 3228, *ibid.*; UGHELLI, *Italia sacra*, V, 875).

[1] Fu vescovo di Verona dal 1524 al 1543.

[2] Tenne il vescovato dal 1631 al 1649.

colare contrasto e accanirsi le parti in dimostrazioni e contrapposizioni, la cui astiosa ostinatezza non poteva non dare origine nel pubblico a scandalo e a mormorazioni.

Intervenne quindi ancora il Senato che affidò la causa ai proprî consultori: e questi confermarono la vecchia sentenza favorevole al patriarca, indotti a ciò, oltre che dalla bontà delle sue ragioni, dalla determinazione del Governo che aveva dichiarato di *voler conservare in tutte le cose intatta ed illesa l'antica autorità del patriarcato e la sua speciale dignità* [1]. Provvida e sapiente decisione in quel triste momento per la Chiesa aquileiese, in cui la Casa d'Austria, usurpatrice dei territorî e della temporale podestà del patriarca, con una recrudescenza d'ostilità, fino dal 1627 avea rinnovato a Roma sollecitazioni e pressioni per privarlo anche del potere spirituale sopra una gran parte della diocesi, compiendo cosí quella spogliazione che da circa un secolo era la meta de' suoi raggiri e delle sue brame.

Risolto il litigio, il patriarca Marco Gradenigo (1629-1656), per savio consiglio del Senato, fece una visita a Verona dove fu accolto solennemente e riuscí con la sua cortese prudenza a calmare gli animi e a togliere gli ultimi resti di que' rancori che il recente dissenso poteva averci lasciato.

Non passano però quarant'anni che la controversia si riaccende tra il vescovo Sebastiano Pisani [2] e il Capitolo, sempre per causa dell'assoluta autorità che su quest'ultimo il prelato voleva esercitare. E poiché come il solito la cosa minacciava di farsi grossa, il Senato nel 1672 rimise il giudizio al senno del patriarca Giovanni Delfino (1657-1699), il quale seppe con tanta avvedutezza e tanto ponderata equanimità strigare l'arruffata matassa da lasciare pienamente sodisfatte ambe le parti contendenti. Di questo generale compiacimento ebbe egli stesso la prova quando di lí a poco si recò a Verona, che avea già visitata un'altra volta nel luglio del 1658, e vi fu ricevuto con accoglienze oneste e liete e con tale affettuoso entusiasmo che neppure la pioggia dirotta che lo colse in sull'entrata della città bastò, nonché a smorzare, a illanguidire nella devota e festante popolazione.

Si poteva credere che la pace e la concordia ricomposte con sí universale consenso avessero a durare sicure e indisturbate: ma cosí non fu, e un'ultima tribolazione venne ad affliggere la

[1] G. DE RENALDIS, *Memorie stor. dei tre ultimi secoli del Patriarcato aquil.*, Udine, 1888, p. 416.

[2] Occupò il vescovato di Verona dal 1668 al 1690.

Chiesa di Verona quando il vescovo Giovanni Bragadino [1], nel 1738, si levò contro il patriarca Daniele Delfino (1734-1762) riaffacciando le note pretensioni sulla badia di S. Maria in Organo e le sue chiese filiali, ch' egli voleva fossero incorporate nella propria diocesi. Anche questa volta però il Senato, sentito il parere di due consultori e del dotto frate friulano Bernardo Maria de Rubeis, sentenziò in favore del patriarca. Il quale, come il suo antecessore, reputando opportuno lenire nell'animo dei vinti il bruciore della sconfitta e disperdere le ultime nuvole di risentimento, nel maggio del 1740, confortato dal Senato stesso nel suo divisamento, si portò a Verona per compiervi la visita pastorale e impartire quelle disposizioni che le circostanze richiedevano [2].

Fu questo l' estremo trionfo del patriarcato d'Aquileia, di questo povero patriarcato che, sparito da oltre tre secoli dal novero degli stati politici, insidiato anche nella sua autorità spirituale dall' ambiziosa avidità di Casa d' Austria, fu finalmente soppresso dal pontefice impotente a resistere piú oltre agl' insistenti assalti della Corte di Vienna.

Sorto coi Carolingi e salito via via al piú alto grado di potenza e di splendore, precipitando di rovina in rovina, dovea finire ridotto a misero vescovato di provincia, per opera specialmente dei successori di coloro che nel tempo felice si tenevano altamente onorati d' averne *l' avvocazia.*

Abolito il patriarcato, papa Benedetto XIV con Bolla del 19 gennaio 1752 decretò che il Capitolo veronese e l' abbazia di S. Maria in Organo rimanessero ancora soggette al patriarca fino alla sua morte, ma che poi passassero alla dipendenza del vescovo di Verona e facessero parte della sua giurisdizione diocesana. Il che avvenne, infatti, nel 1762, quando morí Daniele Delfino, la cui ultima vittoria sul suo suffraganeo egli avea amaramente scontata, a malgrado della pietosa illusione che s' era voluto allietasse gli estremi anni della sua vita.

Quanto al vescovo di Verona, Giovanni Bragadino, ch' ebbe insperatamente appagate le sue pretensioni, come Mosé, vide la terra promessa, ma non ci poté metter piede, essendo di quattro anni premorto al Delfino: solo al suo successore, Niccolò Antonio

[1] Fu vescovo di Verona dal 1733 al 1758.

[2] Questa contesa e la susseguente visita patriarcale furono narrate minutamente con la consueta dottrina ed eleganza da G. BIADEGO, *Da libri e manoscritti*, Verona, 1885, pp. 119-143.

Giustiniani [1], dovea toccare la sorte di raccogliere le membra sparse della diocesi, sogno e rovello de' suoi predecessori.

Il *Cerimoniale* ch' io qui pubblico si riferisce alle visite del patriarca Giovanni Delfino del 1658 e del 1672. È probabile che norme simili si sieno seguite per la prima volta nella precedente visita del 1634 del Gradenigo, poiché lo spagnolismo di certe formalità mi induce a ritenere non essere codesto cerimoniale anteriore al secolo XVII. Aggiungerò che prima d' accingersi a tali visitazioni, i patriarchi costumavano partecipare il loro disegno *al serenissimo principe*, il quale mandava il suo consentimento e faceva scrivere una ducale ai rettori di Verona per comunicar loro la cosa e ordinare che *assistessero* il patriarca.

Per se stesso il *Cerimoniale* non ha vera importanza; a ogni modo, aggiunge qualche tratto alla rappresentazione dei costumi del tempo e interpone una nota lieta in mezzo allo stridore delle *deputazioni di causa*, delle rogatorie, dei memoriali e di tutti gli altri ammennicoli giudiziarî a cui tante volte abbiamo veduto ricorrere anche questi ecclesiastici cosí tenaci nelle loro giurisdizionali contese. E poiché per lo piú le visitazioni seguivano quasi immediatamente alla risoluzione d' un litigio, vorrei dire, se l' espressione mi fosse permessa, che quel cerimoniale fa la figura d' un protocollo di pace, protocollo perpetuo e immutabile nella sua forma come nella sua efficacia e rimesso fuori periodicamente, al rinnovarsi dell' occasione, per quella torpida forza di abitudine che è il carattere predominante della vita di Venezia nell' ultimo secolo della Repubblica.

ANTONIO BATTISTELLA

Ceremoniale pratticato nella Visita 1658 di Verona, fatta da Mons. Giovanni Delfino Patriarca [2]

Nel giorno secondo di Luglio partí mons. Patriarca da Vicenza, e tre miglia prima di arrivare a Villanova fu incontrato da quattro Canonici di Verona.

A Villanova mons. Patriarca si vestí in abito corto da campagna, pavonazzo. Alla Madonna di Campagna fu incontrato da mons. Vescovo in

[1] Resse il vescovato dal 1759 al 1772.

[2] *Manoscritti* JOPPI; Busta: *Acta Curiae, Visitationes etc.*, 9, in Bibl. civ. di Udine.

carrozza a sei con corteggio: entrò nella carrozza del Vescovo, e con li due Prelati entrarono l' Arciprete, il Preposito, l' Archidiacono del Capitolo ed altro Canonico maggiore.

Gli Eccellentissimi Rettori Francesco Grimani e Lorenzo Giustiniani furono con Ducale alla visita di mons. Patriarca che gli ricevé alla scala, scendendo due o tre scalini; l'accolsero in mezzo, e nel partire gli accompagnò fin sulla porta della casa.

Visitato da mons. Vescovo in rocchetto, mantelletta e mozzetta, lo ricevé alla scala in rocchetto scoperto, li diede la mano destra e l' accompagnò sino alla carrozza. Nella visita privata tutti due furono in romana, ricevuto ed accompagnato mons. Vescovo nella forma predetta.

Restituí mons. Patriarca la visita agli Ecc.[i] Rettori: fu ricevuto dal Podestà sul 2° ramo della scala, e l' accompagnò fin sulla porta del palazzo che mette in piazza dei Signori. Indi a piedi fece quei pochi passi e andò alla visita del sig. Capitanio che pure lo ricevé al 2° ramo della scala e l' accompagnò fino alla carrozza. Lo stesso praticarono nella visita privata, che seguí in romana.

Secunda visitatio Emin.[i] Cardinalis Johannis Delphini Patriarchae Capituli et aliarum Ecclesiarum Veronae facta fuit anno 1672 mense Maj die 3. Hac nempe die Vicentia discessit, et cum ad locum vocatum Turricelle Emin.[us] Cardinalis pervenisset, obviam fuere quatuor ex Canonicis Veronensibus cum aliis nobilibus viris qui praesentaverunt litteras credentiales Capituli. Hos Canonicos excepit Emin.[us] propria quadriga iterque ad castrum Villae novae direxit, quo cum pervenisset, ad monasterium monachorum Olivetanorum ipse cum omnibus divertit.

Hic primum coepit ejusdem Capituli veronensis impensis procuratio fieri, ut moris est in visitatione; ibidemque refectione et quiete sumptis, idem Emins.[us] Patriarcha indutus vestibus cardinalitiis pro visitatione campestribus et erecta cruce pathriarcali, rhedam conscendit, quatuor Canonicis delegatis associatus aliisque nobilibus viris, Veronam versus.

Cum autem in lata planitie pervenit ubi surgit Ecclesia dicata B. M. V. una cum monasterio quod Camaldulenses monachi incolunt, dictum *la Madonna di Campagna*, in conspectum venit Ill.[us] et Rev.[us] Dominus Sebastianus Pisani urbis Antistes una cum Rev.[mo] D. Canonicorum Capitulo, conspicuo circiter octuaginta rhedarum comitatu; propriis uterque relictis rhedis, mutuis humanitatis officiis eleganter certarunt. Hinc expeditus Emin.[us] D. Cardinalis, Illustr.[us] urbis Episcopus, Ill.[us] Daniel Delphinus electus Aquileiensis [1] ac praedicti quatuor Canonici delegati ejusdem Antistitis rhedam, caeteri vero alias prout invitabantur occupavere, omnesque simul longo quadrigarum agmine stipati ad Villam S. Michaelis extra urbem pervenere. Ibi Capitulum veronense et quatuor Canonici delegati ratione praecedentiae cum Ill.[is] urbis Provisoribus ac Vicario mercatorum urbis recesserunt in partem, relicto Ill.[mo] Episcopo penes Emin.[um] D. Cardinalem. Interim festo pilarum aenearum sonitu consalutata arcuumque triumphalium erectione Eminentia Sua in Villa S. Michaelis

[1] Daniele Delfino, fratello minore del patriarca aquileiese Giovanni Delfino, vescovo di Filadelfia, era stato fino dal 1658 nominato coadiutore dello stesso patriarca, al quale non poté succedere, essendo premorto a lui, nel gennaio del 1698. L' elezione d' un coadiutore, fatta per la prima volta dal patriarca Giovanni Grimani nel 1557, non ostante il divieto del Concilio di Trento, era stata approvata da Gregorio XIII, e s' era poi mutata in consuetudine.

praemissa venerata est. Continuato itinere resonabant etiam militari plausu tormenta arcium urbis, ad cuius ianuam stabat Excel.^{us} D. Johannis [1] Mauro pro Serenissima Republica Veneta Potestas una cum Ill.^{is} Provisoribus ac Vicario mercatorum civitatis: caeterum quia imbres copiose effluebant, ideo Ex.^{us} Potestas in ascensu quadrigae Emin.^{mi} ibi officii sui partes adimplevit: ingenti sane pompa Emin.^{us} Veronae urbem ingressus est: centum iam enumerabantur quadrigae, viae plenae refertae populo, mulieribus fenestrae, tota civitas effusa pietate ac laetitia. Emin.^{us} populo benedicebat, populus devote genuflectebat, pastoralis in Cardinali humanitas, filialis in populo reverentia considerabantur: praeclarus ille propriis virtutum meritis, fervore devotionis illustres isti: sicque ad conventum R.R. P.P. Ordinis Eremitanorum S. Augustini, S. Euphemiae nuncupatum, ubi paratum erat domicilium, occidente sole et continuata pluvia, Deo duce, feliciter perventum est.

Die 4, hora 13 — Ill.^{us} et Rev.^{us} D. Sebastianus Pisanus Episcopus veronensis, rocchetto ac mozzetta indutus, una cum aliquibus Canonicis ac Clero civitatis necnon Proceribus laicis, qui ipsum comitabantur officii gratia, Emin.^{um} D. Cardinalem Patriarcham accessit, qui itidem ab Eminentia Sua receptus fuit in rocchetto ac mozzetta; cum autem in conspectum Emin.^{mi} D. Cardinalis se praebuit Ill.^{us} Episcopus illico mozzettam exuere incoepit in subiectionis suae argumentum; Emin.^{us} vero, commendata ejus modestia, sibi placere ut ipsam retineat effatus est, cui facta humili reverentia, Episcopus ita incessit.

Expleta Ill.^{mi} Episcopi visitatione, admissus fuit maximus nobilium virorum numerus, qui singuli venerationis causa ad Emin.^{um} Cardinalem et postea ad Ill.^{um} electum introducti fuere, a quibus incredibili humanitate, benignis alloquiis omni officiorum genere suscepti sunt, ita ut integrum mane in huiusmodi officiis consumptum fuerit.

De prandio. — Ill.^{us} ac Ex.^{us} D. Christophorus Mauro Veronae Praetor una cum Ill.^{is} dominis Urbis Provisoribus, Vicario domus mercatorum urbis, ejus Excellentiae curialibus necnon praeinsignibus viris in copiosa quantitate, indutus veste ducali accessit officii gratia Em.^{um} et Rev.^{um} Cardinalem Patriarcham, exceptus ab Eminentia Sua in rocchetto ac mozzetta. Nec multo post Ill.^{mi} domini Provisores ac Vicarius domus mercatorum urbis associati a pluribus nobilibus viris publicam eorum civitatis erga Emin.^{um} D. Cardinalem venerationem ac in eius adventu gaudium devote confirmarunt [2].

---

[1] Probabilmente è un errore invece di *Cristoforo*, com'è nominato piú oltre.

[2] Questa descrizione anonima dev'essere opera d'uno di quei segretari che il patriarca conduceva seco nelle visite pastorali.

ANEDDOTI

Episodî della vita friulana nel 1600

I partiti che con barbare denominazioni e con piú barbare opere, nel secolo XVI, tennero diviso, inquieto e disordinato il nostro Friuli, in modo particolare la città di Udine, ci offrirono altra volta occasione di descrivere a tinte sincere le condizioni del nostro paese e di parlare dei meschini provvedimenti e presidî ond' era a quei tempi tutelata la quiete pubblica, la sicurezza, l' ordine e la vita stessa dei cittadini.

Nella seconda metà di quel secolo il Pontefice, la Veneta Signoria, anzi le nazioni civili e cristiane, riaperte le ostilità col Turco, sperarono conseguire una grande riscossa. Il Senato volle raccogliere a questo alto e nobile fine tutte le energie del paese, pensò quindi anche a sedare le inumane e fatali fazioni del Friuli, a comporre in pace i principali motori degli interni disordini, a volgere a pro' della fede e della patria quelle tante e nobili virtú militari che i nostri Friulani troppo spesso usavano sprecare in indegne cause personali o familiari e sempre incivili.

Vi riuscì per poco e di fatti nelle acque di Lepanto, il valore e il merito dei nostri ebbero una gloriosa riprova. Se non che, dopo quella eroica giornata, sospeso per indegne competizioni e gelosie il trionfale progresso dell' armata cristiana, i nostri cavalieri e marinari, ritornati alla quiete dei loro castelli, riassunto il bagaglio delle tristi memorie e tradizioni, ripresero a scapricciare le abitudini di prima e durarono in esse, su per giú, o piú o meno, fino alla caduta del Veneto *Dominio*.

Qualche episodio della nobilissima casa dei conti di Porcia ci dà la misura delle posteriori condizioni comuni.

La famiglia era molto ricca, era nel suo piú bel fiore di meriti militari e civili, molto numerosa, divisa in due *colonnelli:* quello *di sopra* e quello *di sotto*, e questi suddivisi in ramificazioni minori.

Abitualmente dimorava negli aviti castelli, epperò s' era tenuta quasi estranea dagli eccessi degli *Strumieri* e dei *Zambarlani*, tuttavia, trascinata

dall' indole del tempo, dalle parentele, dagli esempî comuni, una parte di essa, dovendo pur avere sempre qualche affare alla mano, trovava modo di esercitare la sua attività in gelosie, in gare, in sopraffazioni, in vendette fra casa e casa, fra ramo e ramo.

Fino dal 1520 il co. Venceslao coi figliuoli Girolamo, Ascanio, Alfonso e Cesare del colonnello di sotto, non si sa perché, aveva incominciato a recar molestie ai servi e dipendenti di un ramo del colonnello di sopra, rappresentato dai conti Nicolò e Giulio e fra loro si stava in sospeso. Piú tardi aveva ingiuriato il Podestà e il Cancelliere della giurisdizione eletti dai due fratelli del ramo di sopra, quindi dispetti continui e recîproci, quindi insulti atroci, l' epilogo dei quali fu l' uccisione di un figlio naturale del co. Giulio.

I rivali, nell' anno 1554 furono chiamati *ad audiendum verbum* a Venezia; se ne occupò il Consiglio dei X, studiò tutte le vie conciliative e riuscí a far firmare fra loro la pace. Si capisce però ch' essi avevano sottoscritta e giurata la conciliazione solo per finta, tanto da sbrigarsi da quella molesta interposizione. Uno o due giorni dopo, il co. Ascanio, figlio di Venceslao, imbattutosi accidentalmente in campo s. Stefano nel co. Giulio, in quattro e quattr' otto, lo assalí d' ingiurie, lo investí e, sotto il naso degli Inquisitori, lo lasciò morto al suolo.

Il caso, non singolare, ma troppo clamoroso, destò un putiferio. L' uccisore fu tosto bandito da tutte le terre e luoghi veneti, colla minaccia che, se per avventura fosse caduto in mano della giustizia, lo si sarebbe dovuto condurre in campo s. Stefano per il taglio della mano destra, poi fra le due colonne di piazza s. Marco per la decapitazione e lo squadramento.

Ma intanto, di mezzo a quel lusso di pene e a quella miseria di providenze, il co. Ascanio, burlandosi della veneta giustizia, se n' era fuggito dalla Capitale e s' era riparato sotto le ali dell' aquila bicipite. Come al solito la cosa finí per lui con poca spesa. Di lí a pochi anni per interposizione imperiale aveva ottenuto un salvacondotto dalla serenissima Signoria. Ritornato in patria, s' impegnò di pagare la spesa di cinque galeotti delle navi venete che guerreggiavano contro il Turco e fu assolto e chi se le aveva pigliate, dovè tenersele.

***

Sulla fine di quel secolo, sopravvenuti nuovi e freschi rampolli, troviamo bensí cambiati i personaggi, ma la scena e il dramma è quello di prima.

La famiglia di sopra, nel 1600 è rappresentata da tre fratelli, dal co. Fulvio condottiero d' armi, dal co. Morando, dal co. Muzio, governatore per la veneta Signoria di Peschiera. Erano figli del defunto co. Silvio, il valoroso capitano di galera a Lepanto, e della ancor vivente contessa Camilla Tarelli figlia del co. Marc' Antonio e di Ippolita Gonzaga.

Al colonnello di sotto appartenevano i fratelli Ermes, Enea e Ciro, figli di quel co. Ascanio che era stato bandito per il fatto di campo s. Stefano e i figli del co. Ermes, Sforza ed Antonio. La ruggine durava ancora fra le due case, perché, secondo i fatali pregiudizî cavallereschi del tempo, la vendetta non era riuscita solenne e piena.

A rimetterla e rincalzarla pare servisse questa volta un amore contrastato.

Il co. Ermes, oltre i maschi aveva anche una bella e gentile figliuola per nome Ginevra. Nel 1598 il padre di lei, fosse per saldare la pace famiIiare, o per far dimenticare le antiche tristi memorie, l' aveva promessa al co. Morando, senza punto però parlare coi fratelli di questo, epperò il rimedio riuscí peggiore del male.

Non si sa come si siano svolte le cose, certo è tuttavia che la povera contessa Ginevra, o a buono o a suo malgrado, andò sposa invece al nob. Don Rodrigo d' Orsocco castellano di Alessandria e grande amico del co. de Fuentas, e che nel 1603 mons. Offredo Offredi vescovo di Molfetta e Nunzio Apostolico presso la Serenissima, interpostosi paciere fra le due famiglie, ai 16 di giugno di detto anno, fra il co. Ermes e lo Sforza, padre e figlio da una parte, e il co. Morando dall' altra riuscí a comporli in solenne amistà.

I documenti, a dir vero, non ci dànno modo di tessere tutta la trama degli avvenimenti posteriori, ma i fatti succeduti ci fanno credere che anche la pace del 1603 fosse non piú che una vana illusione del buon vescovo di Molfetta. Da tutto il complesso delle cose poi si vede chiaro che non i soli ripicchi domestici, le violenze passate influissero sull' animo dei contendenti, ma ci entrasse anche la ragione del partito politico a spargere e ad alimentare il veleno della discordia.

Il colonnello di sotto mantenevasi in intimi rapporti coi paesi d' oltre monte, coi duchi d' Austria, colle grandi case tedesche; l' altro invece piú volentieri cercava le sue fortune agli stipendî della veneta Signoria.

È da credersi che nel conto di dare ed avere reciproco le ingiurie, i dispetti, le gelosie, l' antagonismo, le suggestioni maligne di amici e di clienti si fossero cosí accumulate da non poter piú tirare le somme e che un altro scoppio violento e barbaresco fosse imminente.

Nel novembre 1606, non si sa da chi, fu suggerita l' idea di fare in Porcia una festa in casa di certo dottor Corona, ove, convenuti i membri delle due famiglie rivali, avrebbero dovuto salutarsi reciprocamente e stringersi la mano in buona amistà.

Probabilmente era questo un tranello per far scoppiare la battaglia. Quanti pretesti non poteva offrire quella circostanza a nuovi dissapori? Chi avrebbe dovuto essere il primo a piegarsi, ad intervenire, a salutare, a porgere la mano? Tutte questioni di gran conto. Le trattative durarono laboriose. Finalmente, il convegno fu fissato per il 15 gennaio 1607, ma, venuto il giorno, la gente del paese s' accorse che, invece d' una festa, si preparavano nuove offese.

Riassumiamo dai ricorsi posteriori le circostanze del fatto.

In quel dí in casa Porcia di sopra non si trovavano che il co. Fulvio, il co. Morando con la madre contessa Camilla.

Fin dalle ore mattutine si vide nei pressi del paese un via vai, uno straordinario movimento di cavalieri e di uomini d' arme.

La cosa da prima, non diede certo sospetto. Si credeva che tutta quella gente fosse venuta ad « accompagnare o a preparare la visita dell' uno o dell' altro dei serenissimi duchi d' Austria », i quali quando capitavano a passare per la Patria del Friuli, solevano spesso fermarsi nel castello di Porcia ed accettare ospitalità dalla famiglia del colonnello di sotto.

Ma in sul vespero la cosa cambiò d' aspetto. Tutta quella gente forestiera si raccolse sulla piazza facendo un chiasso indiavolato. Erano piú di sessanta i cavalieri. Il documento ci dà il nome di alcuni soltanto:

Il conte Orazio di Colloredo, genero del co. Ermes di Porcia.
Il conte Brunoro di Colloredo, nipote del co. Ermes.
Il conte Cecchino di Colloredo.
Il conte Ermes di Brazzà, nipote del co. Ermes.
Il conte Ottavio di Pers, cognato di Orazio di Colloredo.
Il conte Giulio Antonio di Caporiacco.
Il nob. Cecchino di S. Daniele, nipote del co. Orazio.
Il conte Durighello di Prodolon, luogotenente della compagnia di cavalli delli Signori Savorgnan, con un suo fratello, parenti dei Porcia.
Il conte Orazio Altan con altri sei uomini di S. Vito.
Il conte Federico di Savorgnan, della Bandiera con altri due banditi.
Sei soldati del conte Antonio di Savorgnan.
Quattro uomini di S. Daniele.
Il cancelliere di Ragogna ed altri sconosciuti.

Capitanati dal conte Enea e dai conti Sforza ed Antonio di Porcia, figli di Ermes, tutti costoro, armati fino ai denti « di armi proibite corte e lunghe, archibusi e terzaruoli », circondarono la abitazione, dei conti di Sopra, dopo d' aver cercato in paese e ansiosamente perfino in chiesa i padroni.

Questi, che in quel giorno non avevano con sé che quattro soli uomini assai forti, visto tutto quell' apparato, si tapparono e presidiarono, come fu possibile, in casa, tanto da vender cara la loro vita.

Mentre la piazza del castello era gremita di popolo che stava a vedere come volgesse la facenda, gli assalitori « in sulle ore ventidue incominciarono a scaramucciare, minacciando sempre l' assalto ».

Per buona ventura, bisogna pure che qualche sentore, qualche voce della grossa briga che da tempo si andava preparando fosse pervenuta alle orecchie del Luogotenente della Patria, perché, mentre si stava proprio sul serio per ingaggiare la lotta, capitò sulla scena un Messo del governo di Udine, forse accompagnato da valida scorta, il quale intimò agli assalitori di partirsene tosto da Porcia e di recarsi a Udine a presentare giustificazioni al rappresentante veneto, e nel tempo istesso sequestrò in casa gli assaliti co. Fulvio e co. Morando.

Caso raro, la intimazione fu efficace. Quella turba di cavalieri e di banditi probabilmente perché vistasi nella impossibilità di farla franca, mutò consiglio, « fece di molte bravate » per tutta quella notte, ma poi nel mattino se ne partí alla volta di Udine, con grande conforto della vecchia contessa Camilla, che aveva passato ore angosciose, trepidando per la vita de' suoi figliuoli.

Il Luogotenente della Patria per immediata istanza della vedova contessa di Porcia aprí tosto l' investigazione e il processo, ma subito anche furono mosse potenti influenze per impedirlo.

Ai 27 di gennaio pervenne da Venezia ai co. Fulvio e Morando l' ordine perentorio di recarsi colà entro tre giorni, e di notificare, appena giunti, al consiglio dei Dieci la loro presenza. Obbedirono e ad ogni buon conto furono sequestrati nel loro domicilio.

Si mossero tosto le piú influenti persone del patriziato per pacificarli coi consorti avversarî. Le trattative durarono cinque mesi e finalmente a merito speciale dei nobili Giuseppe Morosini e Cristofolo Valier, deputati dal Consiglio, nel 27 luglio dello stesso anno 1607, con lusso di testimonî, di formule, di notaî, di apparati e di rinfreschi, fu stipulata la terza pace, che molto probabilmente lasciò il tempo delle altre.

Ernesto Degani

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

ADUNANZA COSTITUTIVA

Il 18 febbraio 1911, alle ore 17, in Udine, in una sala del palazzo del sen. conte Antonino di Prampero, in seguito ad invito del prof. P. S. Leicht, che, in una circolare inviata a molti cultori di studî friulani nel novembre del 1910, espose il divisamento di fondare in Friuli una Società di studî storici, convennero gli aderenti alla costituenda *Società storica friulana*. Erano intervenuti il sen. A. di Prampero, il prof. A. Battistella, il co. L. Frangipane, il prof. P. S. Leicht, Luigi Suttina, il co. A. di Porcia, l' avv. L. C. Schiavi, il prof. G. Cassi, il sig. G. Bragato, l' avv. U. Capsoni, il prof. G. Dabalà, il co. N. de' Claricini Dornpacher, il prof. R. della Torre, il cav. R. Morgante, il cav. L. Brusini, l'avv. A. de' Pollis, il dott. G. Biasutti, l' avvocato E. Volpe, il sig. G. Malattia, il co. E. de' Brandis, l' avv. M. Pajer di Monriva, l' avv. G. B. Bossi, l' avv. R. Berghinz, il co. G. di Prampero, il co. R. Mistruzzi Freisinger, il co. G. della Porta, il prof. F. Musoni, l' ab. L. Narducci e il prof. G. Rovere.

Si erano fatti rappresentare per delegazione l' on. bar. E. Morpurgo, l' avv. A. Measso, la bar. Olga de Craigher Gabrici, il nob. E. del Torso, il comm. B. Stringher, mons. E. Degani, il dott. M. Gortani, il comm. G. A. Ronchi, la prof. Linda Cucavaz Fojanesi, il prof. L. Fracassetti, il prof. O. Marinelli, il co. N. d' Attimis Maniago, il cav. F. Braida, il prof. B. Chiurlo, il co. C. Panciera di Zoppola, il dott. D. Dorigo, il dott. G. L. Bertolini, il sac. G. Braida, il dott. G. Fogolari, il R. Museo Archeologico di Cividale, l' avv. E. Zoratti, l' on. G. Bombig, l' avv. V. Tavani, il m. A. Lazzarini, il dott. C. Lagomaggiore, il dott. S. Muratti, l' avv. A. Gollob, Thomas Hodgkin, il co. G. di Strassoldo, il cav. R. Pitteri.

Assume la presidenza il prof. Leicht e funge da segretario L. Suttina.

Il presidente dichiara aperta l' adunanza e poscia pronunzia il seguente discorso :

Signori !

Prima di riassumere con brevi parole i criterî fondamentali che giustificano la fondazione della nostra Società ed i precipui lineamenti dello statuto che dovrete discutere, sento il gradito dovere di rivolgere i piú vivi

ringraziamenti all' illustre senatore Antonino di Prampero, il quale, non contento d' essere stato il primo aderente alla divisata Società, volle offrire signorile ricetto alla sua adunanza costitutiva, rinnovando cosí l' esempio di altri antichi patrizî udinesi che, come i Gorgo, accoglievano nelle loro case i sodalizî letterarî dei loro tempi.

Sciolto cosí il debito di gratitudine verso l' ospite nostro gentile, permettete che io mi compiaccia anzitutto per il favore che la proposta di costituire una Società storica ha trovato nel Friuli, favore che si addimostra nel numero considerevole dei soci fondatori, che oltrepassa ormai i sessanta. Son certo che, costituito cosí un primo e saldo gruppo, il quale dà fin da ora pieno affidamento di prospera vita alla futura Società, non mancheranno altre numerose e non men gradite adesioni, a renderne sempre piú folte le file. E nessuno può dubitarne: perché i Friulani furono sempre amantissimi delle loro memorie storiche, e della storia del loro paese compresero sempre la poesia e la grandezza per le quali essa supera di gran lunga gli angusti limiti locali, e associa di continuo i suoi fatti coi piú grandi avvenimenti della storia italiana. Ed anzi si può aggiungere che poche regioni offrono, come la nostra, un continuo richiamo dei problemi attuali ai precedenti storici, cosí che nessuno che dall' affetto naturale pel proprio paese sia tratto ad occuparsi dei pubblici interessi può esimersi dal far frequente ricorso alle vicende durate dalla regione friulana nei secoli trascorsi.

Ricordo a questo proposito le due magistrali opere del senatore Prospero Antonini sui precedenti diplomatici e storici della fatale partizione del nostro territorio, argomento che deve star sempre presente alla vigile attenzione dei nostri uomini politici, come hanno dimostrato, anche negli ultimi tempi, le interessanti ricerche del chiaro amico nostro Luigi Carlo Schiavi. E per citare altri fatti ricorderò, ad esempio, come si avvertano influenze mal celate di consuetudini secolari anche nelle correnti migratorie che apportano alla nostra provincia tanto benessere che ne fa dimenticare sovente i danni ed i pericoli. Le vie commerciali, che Roma ed il medio evo tracciarono attraverso alle Alpi nostre per portare al mare le merci delle regioni settentrionali, tendono a riaprirsi; e v' ha di piú: bisogni che furon già sentiti nel medio evo dal grande stato patriarcale si rinnovano potentemente nei nostri giorni: basti ricordare per ciò la lotta combattuta con commovente fierezza dalle province italiane soggette all' impero austriaco per la conquista di un istituto d' istruzione superiore, che trova i suoi primi segni precursori nei rinnovati tentativi fatti dai Patriarchi aquileiesi nel medio evo per costituire un' Università nei loro stati, nei quali s' accoglieva tanta parte di quelle province.

Tutto ciò fa sí che la storia nostra non sia una cosa morta ma ci appaia come qualcosa di vivo e di palpitante, poiché i dolori, le speranze le gioie e gli sdegni dei nostri lontani progenitori che nel medio evo insanguinavano la Patria con le loro ire magnanime o l' abbellivano colla lor cultura e colle loro arti, sono molto di frequente gli stessi che a volta a volta sollevano o deprimono gli animi nostri!

Questo dimostra di per sé l' opportunità di riunire in un solo fascio, quanti nelle varie parti della regione nostra, sentono come sia dovere gradito il promuovere la raccolta dei materiali storici friulani e la loro illustrazione, il riunire le « fronde sparte » dell' antico Friuli.

Ad assicurare la continuità dell' azione sociale, e ad offrire ai soci modo di comunicare di frequente i risultati delle loro indagini, o i dubbî

che lor s' affacciano a proposito di esse, giova naturalmente, la pubblicazione regolare di una rivista. Vi ho già proposto nella mia lettera-programma di adottare come tale le *Memorie storiche forogiuliesi*, che ormai da sette anni vanno illustrando i piú varî problemi della nostra storia, ed ebbero cooperatori come il Crescini, lo Jeklin, il Cian, il Salvioni, il Capetti senza parlare dei nostri. Non è d' uopo aggiungere che, con ciò, la rivista passa interamente nelle mani del Consiglio direttivo che potrà anche introdurvi opportune innovazioni.

E nella rivista, ed anche all' infuori di essa, quanto vasto è il compito che attende la Società! V' ha una folla d' indagini la cui opportunità è già dimostrata dalla tendenza che verso di esse manifestarono egregi scrittori di cose nostre. Cosí la raccolta di documenti relativi al movimento demografico della nostra popolazione nei secoli di mezzo, argomento rispetto al quale ricorderò i dati interessanti desunti dal Battistella dalla visitazione apostolica del Porcia; cosí altri documenti relativi ai rapporti fra le classi sociali ed alla condizione dell' agricoltura, raccolte d' iscrizioni dell' evo antico e sopratutto del medio, da noi fin qui del tutto trascurate, e, infine, le indagini relative alla costituzione del codice diplomatico friulano del quale da troppo tempo si chiede da molte parti l' edizione.

E questo quanto ai problemi d' indole generale; ma ognun sa che la storia generale si costruisce sulle storie particolari; e chi ignora quante lacune vi siano ancóra malgrado le ingenti fatiche del nostro indimenticabile Joppi, nella serie edita degli statuti cittadini e rurali, in quelli delle corporazioni, nelle illustrazioni documentarie e genealogiche di alcune famiglie che costituirono per varî secoli il fulcro delle vicende storiche friulane?

Per tutto ciò non è bastevole l' opera staccata di singoli, per quanto volonterosi, ma è necessaria l' organizzazione di forze multiple, quel movimento di corrispondenza, quell' intesa amichevole e continua che sola ha rese possibili le grandi edizioni di fonti, i regestarî, gli amplissimi codici diplomatici, le raccolte di dati statistici che sono il fondamento delle odierne ricerche storiche. Queste organizzazioni, e questo metodo son oggi vanto precipuo della scienza tedesca, ma l' origine è tutta nostra; basta ricordare la vastissima corrispondenza della Società Palatina di Milano che, nel sec. XVIII, stette a base delle grandi raccolte muratoriane, e in tempi piú recenti l' opera di Bartolomeo Borghesi l' incitatore e la guida sapientissima del Mommsen nella sua immensa raccolta delle iscrizioni romane.

E per tornare al nostro modesto programma, io penso che, promovendo feconde intese fra soci (ed a ciò gioveranno i congressi che si riuniranno in varî centri della regione) raccogliendo collaboratori anche fuori di essa, ponendosi in amichevole relazione con altre società, la nostra potrà render agli studiosi molto piú facile la raccolta e l' illustrazione dei materiali e e perciò potrà contribuire efficacemente a rischiarare molti lati oscuri della nostra storia. Certamente, questo compito è vastissimo, e non posso illudermi a tal punto da sperare che ad esso possano bastare le nostre sole forze!

La Società storica darà a queste indagini l' opera armonicamente organizzata dei proprî soci, la sua rivista, e, quando il bilancio lo consenta, qualche serie di documenti o di regesti; ma essa ha poi bisogno di esser coadiuvata da altre forze, da vecchi e gloriosi sodalizî con i quali la nuova Società confida d' esser sempre in affettuosi rapporti di amicizia e di collaborazione: voglio dire della Regia Deputazione di storia patria delle Pro-

vincie venete, e dell' Accademia di Udine, che hanno tante benemerenze per la storia della nostra regione.

Con la fondazione della *Società storica friulana* non intendiamo certamente di rinunciare all' ospitalità che l' antica devozione del Friuli allo stendardo di S. Marco ne garantisce nelle serie dei Monumenti della R. Deputazione. E speriamo anzi che le indagini sociali potranno mandar presto qualche raccolta di documenti o qualche edizione di fonti nostre a tener compagnia a quelle cosí interessanti, che vi pubblicarono lo Joppi, il Degani ed altri benemeriti. E cosí pure son certo che le raccolte di dati storici e le note esegetiche pubblicate dalla nostra rivista avranno il loro necessario complemento in piú ampie e dense comunicazioni alla vetusta Accademia di Udine, verso la quale siamo tutti compresi di reverenza e d' affetto. La tela è cosí vasta che la cooperazione di molte forze è non solo possibile, ma necessaria se si vuol dare ai nostri studî uno svolgimento tale che stia degnamente di contro all' opera diuturna che altri studiosi svolgono fuori di qui, e talvolta anche, per nostro difetto, fra noi.

Signori!

Io non voglio tediarvi piú oltre. Voi conoscete al pari di me le gravi difficoltà che si oppongono al pieno svolgimento del nostro programma: difficoltà che derivano, in particolar modo, dalla scarsezza dei mezzi. A voi spetta far sí che il nucleo già cosí notevole degli aderenti divenga ancor piú forte, che in ogni centro della nostra bellissima regione sorga un gruppo numeroso di soci, allargando cosí i limiti del bilancio sociale. Per l' opera vostra, ne son certo, la Società diverrà un poderoso strumento di cultura nel nostro Friuli, le cui parti ritroveranno nel suo grembo la necessaria e naturale unità!

Quanto a me, pongo fidente nelle vostre mani consapevoli il virgulto che ho nutrito d' entusiasmo e d' affetto: fatelo voi crescere robusto e possente come le querce che fan corona alle vette dei nostri colli subalpini!

Il *Presidente* apre la discussione sullo schema di Statuto che presenta all' assemblea.

Claricini all' art. I, osserva la opportunità di escluderne la parola ' cronache ' per non invadere il campo della Deputazione di storia patria.

Il *Presidente* e *Prampero A.* vorrebbero lasciar la parola, per poter eventualmente pubblicare le cronache minori che non possono trovar posto nella serie della Deputazione.

Dopo breve discussione, cui prende parte anche *Battistella*, si adotta la parola piú comprensiva di « monumenti storici ».

Bragato, appoggiato da *Cassi* e da *Berghinz*, propone di mutare il titolo della rivista sociale *(Memorie storiche forogiuliesi)* in *Rivista storica friulana*, iniziando cosí una nuova serie.

Il *Presidente* accenna agli inconvenienti che potrebbero derivare dal mutamento del titolo quanto agli scambi di pubblicazioni già ottenuti con l' attuale titolo da Società e Riviste; osserva ulteriormente che il termine ' forogiuliese ' abbraccia di già l' intero Friuli ed in fine nota che la rivista ha conquistato col suo titolo attuale una considerevole notorietà, cosí che mu-

tarlo potrebbe esserle di danno. Dopo discussione, cui prendono parte in favore dell' integrità dell' articolo *Claricini*, *Schiavi* e *Prampero A.*, ed, in altro senso, *della Porta* e *Narducci*, il *Presidente* pone in votazione il termine ' forogiuliese ', che viene approvato.

Si approva l' art. I.

Si approvano indi gli articoli II, III, IV e V.

All' art. VI, si stabilisce di escludere i soci corrispondenti residenti in Friuli.

Si approva l' art. VII.

All' art. VIII, *Claricini* crede vessatorio il termine di sei mesi; propone sieno tre mesi o nessun termine. *Brusini*, cui si associano il *Presidente* e *Battistella*, crede necessaria la disdetta preventiva per questioni di bilancio. Si approva il termine di tre mesi per la disdetta.

All' art. IX, venendo osservato da *Battistella* che il numero di dieci consiglieri è troppo ampio, il *Presidente* avverte che questo corrisponde all' indole della Società che, dovendo avere delle diramazioni in tutta la regione friulana, è bene abbia un Consiglio numeroso, in cui trovino posto i rappresentanti delle principali parti di essa.

All' art. X, *Biasutti* chiede se non sia opportuno che il presidente venga eletto dal Consiglio anziché dall' assemblea. *Battistella* osserva che anche nella Deputazione veneta di storia patria vige il sistema proposto dallo Statuto. Il *Presidente* osserva che, dovendo stabilire un turno di scadenza dei consiglieri, se questi sono in numero dispari è impossibile farlo seguire regolarmente. Inoltre il *Presidente* è d' avviso che il presidente, rappresentando l' indirizzo della Società, è bene sia nominato direttamente dall' assemblea. Si approva il testo dell' articolo, nel quale si muta il termine di quattro anni in cinque per uguagliarlo alla durata in carica dei consiglieri.

All' art. XI, il *Presidente* osserva che *Stringher* propone per lettera di mutare il termine ' consultivo ' in ' deliberativo '. Si accetta.

Si approvano gli art. XI e XII.

All' art. XIII, *Biasutti* propone di ridurre a uno i due vicepresidenti. Si approva.

Si approva l' art. XIV.

All' art. XV, *Biasutti* propone che si fissi un numero minimo delle convocazioni del Consiglio direttivo. *Dabalà* propone: sarà convocato ad ogni chiamata del suo presidente e, ordinariamente, non meno di una volta ogni trimestre. Dopo discussione, cui prendono parte *Battistella* e *della Porta* si approva il testo dell' articolo quale è dato qui appresso.

Battistella e *della Porta* chiedono che siano determinati senz' altro il luogo di convocazione del Consiglio e la sede della Società. Si stabilisce che sia la città di Udine.

Si approvano gli articoli XVI e XVII.

Claricini, a proposito dell'art. XVIII, propone la riunione in una sola data del Congresso e dell' assemblea ordinaria, e ciò per evitare che, moltiplicandosi le riunioni, vi abbia ad essere difficoltà di raggiungere il numero legale.

Il *Presidente* osserva anzitutto che è stato proposto di tenere l' assemblea ordinaria, entro il mese di febbraio anziché nel mese di ottobre, per poter far coincidere l' anno sociale con l' anno solare ed, inoltre, potendosi riunire il Congresso anche in luoghi lontani dalla regione potrà essere difficile il raccogliervi il numero legale. *Prampero A.*, *Schiavi* e *Biasutti* appoggiano la proposta del *Presidente*. *Claricini* non insiste. Si approva.

All' art. XXIV, *Biasutti* propone mutare ' consultivo ' in ' deliberativo ' per ciò che riguarda i soci onorarî e corrispondenti.

Si approvano gli articoli XXV, XXVI e XXVII.

Il *Presidente* chiede se non sia opportuna l' aggiunta di un nuovo articolo (XXVIII) così concepito : ' È ammessa la costituzione di sezioni locali da disciplinarsi con apposito regolamento '. Dopo lunga discussione, cui prendono parte *Pajer, Schiavi, della Porta, Battistella* e *Pollis* si decide di sopprimere l' aggiunta, per evitare che la disposizione possa dar luogo a scissure nella Società.

Si approvano gli articoli XXVIII, XXIX e XXX.

Messo ai voti lo Statuto nella sua complessità è approvato. (Ved. *Allegato A).*

Il *Presidente* propone che l' assemblea nomini presidente onorario della Società il sen. co. comm. Antonino di Prampero. La nomina viene fatta per acclamazione, tra gli applausi generali.

Si passa quindi alla nomina delle cariche, che ha il seguente risultato :

LEICHT PIETRO SYLVERIO	*presidente*
BATTISTELLA ANTONIO	*consigliere*
CHIURLO BINDO	»
DEGANI mons. ERNESTO	»
DELLA TORRE nob. RUGGERO	»
FRACASSETTI LIBERO	»
FRANGIPANE LUIGI	»
MORPURGO ELIO	»
PANCIERA DI ZOPPOLA CAMILLO	»
PITTERI RICCARDO	»
SUTTINA LUIGI	»

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 19.

IL PRESIDENTE
P. S. LEICHT

IL SEGRETARIO
L. SUTTINA

ALLEGATO A.

STATUTO DELLA SOCIETÀ

CAPITOLO I.

SCOPO DELLA SOCIETÀ.

ART. I.

La *Società storica friulana* intende promuovere gli studî storici ed archeologici sul Friuli colla pubblicazione del periodico *Memorie storiche forogiuliesi* e coll' edizione di monumenti storici. Essa ha carattere esclusivamente scientifico. Essa può, all' evenienza e per sua iniziativa, vegliare alla conservazione de' monumenti e documenti friulani, e promuovere il concorso dei Comuni e della Provincia a lustro ed incremento della storia e dell' arte.

CAPITOLO II.

DEI SOCI.

ART. II.

La Società si compone di tre categorie di soci, e cioè: *a*) ordinarî, *b*) onorarî, *c*) corrispondenti.

ART. III.

Appartengono alla categoria *a*) i soci fondatori e tutti coloro che, fattane domanda, saranno ammessi con votazione a scrutinio segreto in qualità di soci ordinarî dal Consiglio direttivo.

Il numero dei soci è illimitato.

Tutti i soci della categoria *a*) si obbligano, al loro ingresso nella Società, a pagare l' annua tassa di L. 10.

Chi verserà in una sola volta L. 200 avrà il titolo di socio ordinario *perpetuo*, mentre sarà socio ordinario *benemerito* chi verserà una somma non inferiore a L. 500. Cosí i soci perpetui come i benemeriti saranno esonerati dal contributo annuo, di cui al capoverso precedente.

ART. IV.

I soci ordinarî hanno diritto di ricevere gratuitamente tutte le pubblicazioni della Società.

ART. V.

I soci onorarî sono scelti fra gli studiosi maggiormente benemeriti della storia e dell' archeologia friulana, non residenti nella regione. Essi vengono eletti dall' assemblea in seduta privata, a scrutinio segreto, su proposta del Consiglio direttivo.

ART. VI.

I soci corrispondenti son nominati collo stesso procedimento indicato dall' art. V. Essi dovranno, di regola, venir scelti fra studiosi che non risiedano in Friuli, ed abbiano compiuto notevoli ricerche sulla storia od archeologia friulana.

ART. VII.

I soci onorarî e corrispondenti non pagano alcuna quota sociale ed hanno diritto alle pubblicazioni della Società.

ART. VIII.

Il socio ordinario potrà uscire dalla Società qualora dia le dimissioni, con lettera consegnata alla Presidenza, almeno tre mesi prima del termine dell' anno sociale (31 dicembre).

Il socio, che nell' ultimo trimestre di ciascun anno non ha soddisfatto al contributo sociale, vi è invitato con lettera dalla Presidenza; se nel successivo trimestre non si pone in regola si ritiene rinunciante di diritto e di fatto alla Società, la quale si riserva l' esercizio delle azioni e ragioni sociali pel conseguimento del suo credito.

CAPITOLO III.

CARICHE SOCIALI.

Art. IX.

La Società è diretta da un Consiglio direttivo composto dal presidente e da dieci consiglieri. Potrà avere un presidente onorario perpetuo da eleggersi dall' assemblea fra i soci ordinarî.

Il presidente onorario conserva il carattere di socio ordinario ed è sempre invitato alle sedute del Consiglio direttivo, nelle quali ha voto deliberativo. Egli presiede il congresso, di cui all' art. XXIII.

CAPITOLO IV.

IL PRESIDENTE.

Art. X.

Il presidente è nominato a scrutinio segreto dall' assemblea di cui l' art. XVIII, fra i soci ordinarî, e dura in carica cinque anni. Qualora cessasse prima dello spirare del quinquennio, l' assemblea convocata in via straordinaria, entro tre mesi dalla vacanza, nominerà un nuovo presidente, il quale durerà in carica fino al termine in cui doveva scadere il suo predecessore.

Art. XI.

Il presidente rappresenta la Società in tutti i suoi rapporti esteriori, così scientifici come legali, convoca e presiede il Consiglio direttivo e la assemblea; presiede pure il congresso in mancanza del presidente onorario.

Ha l' alta direzione dell' attività scientifica della Società, nomina le opportune commissioni, cura l' esecuzione delle deliberazioni dell' assemblea e del Consiglio direttivo, e può prendere provvedimenti d' urgenza riferendone alla prossima adunanza del Consiglio. Quando fosse impedito può essere sostituito dal vicepresidente.

CAPITOLO V.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO.

Art. XII.

I dieci consiglieri di cui all' art. IX sono nominati dall' assemblea di cui all' art. XVIII fra i soci ordinarî a scrutinio segreto. Ciascuno dei consiglieri dura in carica cinque anni, in modo che ne escan di carica due per per ciascun anno. Nel primo quinquennio si provvederà al turno di decadenza estraendo a sorte due consiglieri allo spirare d' ogni anno.

Qualora uno dei consiglieri si dimetta o cessi di carica prima della scadenza, egli verrà sostituito dalla prossima assemblea ed il nuovo eletto cesserà al termine, in cui doveva scadere il suo predecessore.

Art. XIII.

Il Consiglio direttivo nominerà nel suo seno a scrutinio segreto il vicepresidente, il segretario, e il tesoriere. Ciascuno di essi conserverà la

carica fino a che scada da quella di consigliere. Potrà poi nominare, all' infuori dei proprî membri, ma però tra i soci ordinarî, un vicesegretario, ed, all' infuori della *Società*, un esattore.

ART. XIV.

Il Consiglio direttivo propone all' assemblea la nomina dei soci onorarî e corrispondenti, approva l' ammissione dei soci ordinarî come all' articolo III; delibera il programma dei lavori sociali e ordina le pubblicazioni che non abbiano i caratteri di cui all' art. XXII; determina l' indirizzo generale del periodico sociale e ne stabilisce il piano finanziario; indica i limiti di spesa entro cui dovranno contenersi tassativamente le altre pubblicazioni; approva il bilancio preventivo; presenta all' assemblea insieme al tesoriere il consuntivo; indice, quando sia opportuno e ve ne siano i mezzi, concorsi a premio su temi di storia friulana a sua scelta. Dà poi il suo parere sulle pubblicazioni di cui all' art. XXII.

ART. XV.

Il Consiglio direttivo sarà convocato in Udine dal presidente in via ordinaria una volta per ciascun trimestre, ed in via straordinaria ogni qualvolta egli lo reputi necessario, o quando almeno due consiglieri glielo chiedano. Il biglietto d' invito dovrà spedirsi almeno quattro giorni prima della data fissata. Le adunanze saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

CAPITOLO VI.

IL SEGRETARIO.

ART. XVI.

Il segretario redige i verbali delle sedute, custodisce l' archivio della Società e le pubblicazioni ricevute in cambio, dirige d' accordo col presidente e col Consiglio direttivo il periodico sociale e sorveglia le altre pubblicazioni. Potrà, eventualmente, esser coadiuvato in taluno di questi suoi uffici da altri soci, in seguito a conforme deliberazione del Consiglio direttivo.

CAPITOLO VII.

IL TESORIERE.

ART. XVII.

Il tesoriere provvede all' esazione delle somme dovute per qualsiasi titolo alla Società, paga le spese stanziate nel preventivo o deliberate straordinariamente dalla Società sovra mandato firmato dal presidente o, in caso d' assenza di questo, dal vicepresidente, e dal segretario; sorveglia che non si facciano spese superiori alle disponibilità del bilancio, riferendone al Consiglio direttivo. Forma d' accordo col Consiglio direttivo il bilancio di previsione e compila il consuntivo che il Consiglio sottopone all' approvazione dell' assemblea.

CAPITOLO VIII.

ADUNANZE SOCIALI.

ART. XVIII.

Ogni anno si terrà entro il mese di febbraio a Cividale e alternativamente a Udine, in sede fissata da una lettera d' invito da spedirsi ai soci, almeno dieci giorni prima della data stabilita per la convocazione, un' assemblea ordinaria della Società per l' approvazione del bilancio, per la rinnovazione delle cariche e per la nomina dei soci onorarî e corrispondenti secondo il disposto degli articoli precedenti.

Per la validità dell' adunanza sarà necessaria, in prima convocazione, la presenza d' almeno metà dei soci ordinarî, in seconda convocazione sarà sufficiente la presenza d' un quarto. La seconda convocazione potrà aver luogo alla distanza di mezz' ora dalla prima. Saranno considerati come presenti i soci che abbiano fatta delegazione con firma autografa ad altro socio ordinario. Nessuno potrà aver piú di due voti, oltre il proprio.

ART. XIX.

Gli oggetti dell' ordine del giorno dell' assemblea ordinaria saranno fissati dal Consiglio direttivo secondo il disposto dell' articolo XIV. Potranno però esser iscritti altri oggetti in seguito a domanda d' almeno cinque soci ordinarî. Sono assolutamente esclusi oggetti estranei agli scopi della Società, indicati dall' art. I.

ART. XX.

Qualora si dovesse modificare lo statuto sarà necessaria la presenza di almeno la metà dei soci ordinarî.

ART. XXI.

Il presidente potrà, su conforme parere del Consiglio direttivo, con lettera d' invito da mandarsi almeno una settimana prima della data fissata, convocare adunanze straordinarie dei soci per discutere questioni storiche od archeologiche, o per udire comunicazioni importanti dei soci. Tali adunanze si potranno tenere nelle varie città o località del Friuli particolarmente indicate dalla questione o dalla comunicazione all' ordine del giorno.

ART. XXII.

Dovrà esser sottoposta all' approvazione dell' assemblea ordinaria, su conforme parere del Consiglio direttivo, ogni proposta di pubblicazioni straordinarie che superino la disponibilità del bilancio sociale impegnandolo per piú anni. Una tale proposta potrà essere presentata ad un' assemblea straordinaria soltanto quando il Consiglio direttivo sia concordemente favorevole e vi sia manifesta urgenza.

ART. XXIII.

La Società terrà annualmente, nel mese di settembre, un congresso. Esso avrà luogo, di regola, in una diversa città del Friuli per ciascun anno. In questa adunanza il Presidente darà relazione dell' attività sociale ed uno dei soci leggerà un discorso possibilmente relativo alla storia della città in cui si tiene il congresso. Vi si potranno discutere questioni storiche ed archeologiche, ed udire comunicazioni dei soci come nelle assemblee straordinarie, di cui all' art. XXI.

Art. XXIV.

Al congresso, come pure alle assemblee ordinarie e straordinarie saranno invitati personalmente tutti i soci ordinarî ed onorarî. I soci onorarî e corrispondenti che vi intervenissero avranno voto deliberativo nelle sole questioni d' ordine scientifico. Per tutti gli altri oggetti, voteranno soltanto i soci ordinarî.

Art. XXV.

Il congresso sarà sempre pubblico. Le singole assemblee saranno pubbliche quando il Consiglio direttivo lo reputi opportuno, fermo rimanendo il disposto degli articoli IV, V e VII.

CAPITOLO IX.

DISPOSIZIONI INTERNE.

Art. XXVI.

La relazione annuale del presidente, le deliberazioni di carattere statutario, il bilancio consuntivo ed il discorso di cui all'art. XXIII, saranno pubblicati per intero nel periodico sociale, che darà poi un cenno delle discussioni e deliberazioni del Consiglio direttivo e delle varie adunanze ed un conciso riassunto delle comunicazioni fattevi dai soci. La scelta e l' ordinamento delle materie del periodico stesso saranno fatti secondo il disposto degli articoli X, XI, XIV e XVI, rimanendo esclusa ogni ingerenza di altre persone all' infuori di quelle indicate dai detti articoli.

Art. XXVII.

I soci avranno diritto al prestito delle pubblicazioni periodiche, e dei libri appartenenti alla Società; tale prestito sarà disciplinato da un apposito regolamento che il Consiglio direttivo pubblicherà antro sei mesi dall' approvazione del presente Statuto.

CAPITOLO X.

NORME GENERALI.

Art. XXVIII.

Lo scioglimento della Società dovrà essere approvato da almeno metà dei soci ordinarî. Stabilito lo scioglimento, un' assemblea da convocarsi ad un mese di distanza da quella in cui esso fu votato, stabilirà con deliberazione approvata da almeno metà dei soci, la destinazione del patrimonio sociale.

Art. XXIX.

Tutti coloro che a qualsivoglia titolo entrano a far parte della Società si obbligano ad osservare le disposizioni del presente Statuto.

Art. XXX.

È data facoltà al Consiglio direttivo di pubblicare un regolamento per l' applicazione del presente Statuto.

30 giugno 1911.

□ □ Conte Luigi Frangipane *responsabile* □ □

Stampato in Cividale del Friuli nella Officina grafica dei fratelli Stagni,
□ □ □ stretta Bernardino Rubeis □ □ □

La gastaldia d'Antro *

Cap. I. - Osservazioni generali.

Ignoro la ragione per la quale le valli di Antro e di Merso cosí ricche di bellezze naturali, cosí varie d'aspetto, cosí facili e grandiose nel tempo medesimo, cosí frequenti di abitati a contatto colle piú scoscese e pittoresche asprezze alpine non attraggano gli artisti, gli ammiratori e tutti quei sofferenti ai quali per tante ragioni materiali e spirituali torna faticosa la vita delle città, il tumulto degli affari e l'urto increscioso delle convenienze.

Qui l'arte nulla avrebbe da immaginare per rendere accessibili questi spettacoli, e qui l'industria non avrebbe bisogno di imgegnarsi soverchiamente per richiamare l'attenzione degli accorrenti, poiché la natura ha donato tutto con una ricca benevolenza che ci si palesa a prima vista e ci regala a piene mani le piú dolci soddisfazioni.

Non avete bisogno di lunghe permanenze in ferrovia, di sprofondarvi nei *tunnels* affumicati ovvero di ascendere le tortuosità

* I lettori troveranno in queste pagine un frammento storico di mio Padre, l'ultimo lavoro al quale attese il venerando Uomo, mentre le sue forze declinavano rapidamente. Perciò esso rimase incompiuto, e risente in molti luoghi la mancanza di una revisione definitiva. Tuttavia, malgrado queste mende, mi sembra che l'importanza dell'argomento prescelto, il piano del lavoro, la copia dei documenti citati, rendano il frammento molto interessante, cosí che esso meriti d'esser conosciuto. Vi ho aggiunta soltanto qualche citazione, ed ho emendata la forma in pochissimi punti: nel resto il manoscritto è inalterato.

P. S. Leicht

meravigliosamente scavate nella montagna: qui ci si avvicina al cuore delle prealpi in carrozza al gran trotto e si giunge al valico alpino quasi senza accorgersene.

La ricchezza e varietà delle valli laterali potrebbero soddisfare qualunque esigenza, mentre i sentieri che conducono a Bergogna, il passaggio di Slieme e la vista delle fonti del Judri possono ispirare il pittore e il poeta e fornire degli allettamenti ai turisti che si accontentano del bello senza avere bisogno dell'orrido.

Ricordo il prof. Lovisato della R. Università di Cagliari alla visita della caverna di S. Giov. d'Antro, il prof. Pigorini del R. Museo antropologico etnografico di Roma allo studio dei trovamenti dell' epoca preistorica del ferro tra S. Pietro ed Azzida ed il prof. Taramelli della R. Università di Pavia per rilievi geologici, ed il dott. Marchesetti del Museo di storia naturale di Trieste per l'acquisto di anticaglie dell'epoca preistorica del bronzo; e non si deve credere che sia esaurita la mèsse offerta allo studio ed alla intelligente diligenza, poiché a considerare soltanto che questa fu una delle strade aperte dalla natura e dall'arte per la comunicazione delle pianure italiche per gli ardui gioghi delle Alpi Giulie colle Pannonie e coll' Illirico, a considerare lo studio che posero tutti i possessori alla difesa dei varchi, la pertinacia feroce colla quale si disputarono la contesa supremazia, si comprende con tutta facilità che, sepolte nel suolo, devono trovarsi numerosissime e preziose memorie che attendono chi si determini a raccoglierle ed avviarle a prendere il loro posto nella storia.

Sembrerebbe che agli studiosi che ho ricordati ed a quelli che ricorderò in appresso, avessero dovuto far largo séguito quei giovani ai quali la bellezza della montagna sorride e l' esercizio della forza fisica è fonte di piaceri salubri, ed ai quali la cognizione pratica del terreno della Patria dovrebbe presentarsi come un piacevole dovere da compiere ed una affermazione che una nazionalità risorta non deve stancarsi di ripetere, né deve credere mai superflua o indifferente. Ma invece per molte cause non fu cosí; e perciò ho creduto mio dovere il rivolgere le mie ricerche alle memorie di quelle valli cosí belle e cosí dimenticate, poiché quand'anco il lavoro di un uomo non fosse che un granellino di sabbia, credo che, trattandosi di un interesse nazionale, nessuno abbia il diritto di rifiutarsi a compierlo.

Le province che costituirono poi il dominio veneto di terraferma, pervennero nella protezione veneziana dopo che la evoluzione Italica aveva trasformata radicalmente la costituzione feudale originaria, e soltanto il Friuli per le condizioni sue particolari

si trovò in uno stadio feudale se non primitivo ma certo molto vicino alle sue forme originarie che perdurò fino agli albori del secolo XIX, cioè fino all' epoca napoleonica.

Non diremo teoricamente che nella costituzione friulana siano tutte meraviglie di una straordinaria importanza, ma non diremo nemmeno che sieno tutti fatti trascurabili ed inconcludenti per la storia d'Italia. Prepareremo i materiali perché siano precisate queste condizioni, questi fatti e queste modalità se non altro perché i giudizî intorno ad essi abbiano a riuscire comprovati invece di essere abbandonati a preconcetti.

Il Friuli è posto geograficamente in una situazione alla quale gli studî storici non attribuiscono quella importanza che tocca a noi di constatare. Ad oriente, continua colla penisola istriana, ove fino al placito di Risano cioè ai tempi di Carlo Magno furon mantenuti gli ordinamenti bizantini, mentre ad occidente è confinato da quella cosidetta Marca trevigiana che ebbe il vantaggio di un illustratore cosí diligente e completo, secondo le esigenze del tempo, quale fu il Verci; cosí che da una parte dobbiamo trovare la traccia della influenza Romana e dall' altra i documenti della evoluzione comunale Italiana.

Il Friuli ha tentato di lanciarsi sulla via delle trasformazioni italiane, gli sorrisero quelle lotte di partito nelle quali andavano prendendo figura degli splendidi ideali, ma fu rattenuto una volta dalla ricostituzione dell' imperatore Federico II, ed un' altra volta dalla fedeltà di un Savorgnano e piú tardi dall' avvenimento della Repubblica di Venezia, ma piú ancora da quegli antagonismi fra i varî poteri del suo Marchesato per cui i feudali italiani sorvegliavano i feudali imperiali, per cui le città e le terre neutralizzavano le aspirazioni principesche dei Castellani maggiori e l' ordinamento della contadinanza dava a questa la coscienza della propria forza. Cosí la consuetudine si equilibrava colla legge e l' equilibrio era mantenuto dalle rivalità e nessuna categoria di marchigiani diventò tanto potente da permettere quegli eccessi che funestarono le epoche feudali di tanti altri paesi.

Qui adunque non è l' azione diretta di talune personalità che impose al paese una determinata costituzione, ma questa fu plasmata mediante una lenta evoluzione dell' ordinamento originario, maturatosi in molti secoli e perciò questo svolgimento ha il merito intrinseco di fornirci un quadro storico di un valore straordinario, specialmente se si ponga la costituzione della Patria in confronto con quella dell' Istria e con quella delle altre province dello Stato Veneziano.

Il Friuli ebbe degli illustratori preziosissimi ed ha ancora oggidí delle elette personalità che le donano le loro diligenze ed i loro studî mentre le tendenze contemporanee vanno facendosi sempre piú esigenti e spingono la critica oltre a quei termini che fino ad ora si erano tranquillamente accettati. Tuttavia in questo fervore di studî non sempre si è riusciti a prescindere da certi preconcetti, e fra questi uno, proprio di alcuni scrittori, consiste in ciò che la storia e le istituzioni delle nostre valli si considerano come se queste avessero costituito un corpo interamente a sé, separato dal resto del Friuli, con una vita politica, etnica, amministrativa tutta sua. Quanto alla parte politica, è inutile soffermarvisi sopra perché a chiunque abbia conoscenza della storia friulana, riesce chiaro che questa pretesa separazione non sussisté mai di fatto.

Se la gastaldia di Antro avesse avuta una individualità distinta nella Marca, se avesse portato un partito suo nella bilancia degli avvenimenti Friulani, allora questo lavoro avrebbe dovuto avere una estensione notevole e dovrei aver studiate le battaglie combattute in queste valli, la espugnazione delle opere militari, le società militari che in esse vennero a combattere, ma tutto questo invece è assorbito dalla storia generale della Marca, della quale la gastaldia non fu che uno strumento militare ed economico.

La difesa militare della gastaldia di Antro era accentrata nel nodo defensionale di Cividale e senza difficoltà ne troveremo le prove documentali, le quali rispondono ad una identica organizzazione per la quale l'altipiano che va dalla sponda sinistra del Fella fino alle rive del Judri, era soggetto alla feudalità ed alle giurisdizioni dei castelli che comandavano alle valli di confluenza del Fella, del Tagliamento, del Torre, del Natisone, e del Judri.

Il conte di Gorizia tentò di impadronirsi dei castelli che chiusero questo valico alpino, anteguardo di Tolmino, e talora vi riuscí, ma i prelati marchesi e le milizie marchigiane ricuperarono queste custodie fino al tempo veneziano. Né sarebbe stato possibile di ammettere che questa valle o meglio queste valli fossero consegnate ad estranei, poiché la sicurezza del paese ne sarebbe stata compromessa e la costituzione della difesa confinaria ne sarebbe stata scompaginata. Basta aver difeso, per un giorno solo, il bastione di una linea di difesa ed avere ivi manovrato un arme qualunque per intendere queste necessità alle quali i tempi e gli uomini non possono portare nessuna modificazione.

Spero di avere in altri lavori dimostrata la possibilità della derivazione della Marca friulana dalla organizzazione limitanea

Romana, e pur non dissimulandomi le difficoltà che si presentavano alla giustificazione di questo assunto, credo di aver formulato questo concetto dopo di essere risalito dalla immobilizzazione dei Marchigiani, alle restrizioni Longobarde ed alla costituzione provinciale romana, cosí che mi parve di essere liberato dal sospetto di aver ceduto ad un preconcetto.

Checché però ne possano pensare i miei lettori (se ne avrò !) ho trovato in questa successione di studî gli incoraggiamenti intrinseci che mi indussero a scorgere il completo sistema del quale ora esamino uno dei particolari.

Accennate come preliminari le linee generali relative alla costituzione confinaria, è indispensabile di ravvisare anche l' aspetto economico della gastaldia.

Il Patriarca che sotto titoli diversi fu Marchese della Marca del Friuli perché il titolo del capo non modificava la entità del paese che gli era sottoposto, aveva come Marchese alla sua dipendenza officiale tutte le milizie della Marca, tutte le contribuzioni dell' erario marchigiano, e nella sua particolarità di principe aveva un suo feudo particolare formato dalle varie gastaldie, che forniva uomini e tributi alla Patria ma non participava alle funzioni di governo, essendo i suoi vassalli rappresentati dal Patriarca medesimo e riassunti dalla sua personalità.

Era codesto il patrimonio personale del Marchese, come nella ricostituzione della monarchia longobarda, vediamo in Paolo Diacono che al nuovo Re fu costituito con una contribuzione dei duchi un patrimonio particolare. Erano dei redditi feudali, delle affittanze, dei censi, dei livelli amministrati dagli appositi Gastaldi e pei quali il Patriarca corrispondeva la tassa che gli era prefinita dal Parlamento ed inoltre un numero di soldati per l' esercito marchigiano, che nel 1376 fu di 36 lancie sopra un totale di 241 e di 8 balestre sopra un totale di 113.

La storia di questo patrimonio arriva fino al contratto col quale i signori Manin di Udine diventati patrizî veneziani acquistarono il residuo, che dopo tante altre vendite era rimasto, dei beni di questa appartenenza. Questa attribuzione personale al Marchese di tali sostanze, viene ad essere comprovato dal fatto che esse non avevano alcuna rappresentanza nel Parlamento friulano, ed in fatto la gastaldia di Antro, appartenendo a questo patrimonio non figura per verun modo nel novero dei presenti alle deliberazioni marchigiane. E questa era la condizione generale di tutti i vassalli l' applicazione della quale diventò singolarmente palese allorquando per acquisti fatti di terre di questa procedenza,

alcuni signori veneziani pensarono di entrare nel Parlamento friulano. Questi illustri acquirenti poterono ben avere dei titoli, delle dignità, delle giurisdizioni anche di sangue, ma non riuscirono a farsi schiudere dai Pari le porte dell' assemblea alla quale aspiravano. Potevan entrare nel feudo del Marchese e diventare suoi vassalli, ma non potevano diventare vassalli diretti della Marca.

E come i parlamentari avevano il diritto di censura alle ammissioni nella loro Patria, cosí i cittadini, come emerge dagli Statuti di Udine avevano diritto di controllare l' entrata nel Consiglio Comunale ed i contadini alla lor volta professavano quello di eliminare dalla vicinanza coloro che non avessero le qualità per esservi accettati. E codesto si faceva con tanta severità da provocare quelle limitazioni che sono inscritte negli statuti.

Questo ci porta dinanzi alle contadinanze e quindi alla contadinanza della valle di Antro, la quale riconosceremo organizzata antichissimamente, avendo conservate talune forme che si rapportano ad istituti in gran parte scomparsi dalle nostre consuetudini paesane e del tutto disformi da quelle delle altre province della Venezia terrestre. La mutazione delle sorti confinarie in seguito alla formazione di forti stati vicini ed alla civilizzazione di taluni popoli contermini ed alla costrizione dentro a limiti definiti di quell' Impero turchesco che impresse le sue stigmate pressoché a tutta l' Europa, ebbe le sue conseguenze sull' ordinamento della Patria la quale dovette riconoscere che davanti agli eserciti stanziali ed alle nuove armi portatili ed alle artiglierie di sempre piú grande potenza e maneggevolezza, non avevano piú verun attributo di pratica utilità le viete forme di difesa. Tuttavia queste vedette, queste sentinelle, questi piccoli gruppi di osservazione poterono essere utilizzati per altra via, e quando a Udine si costituí un magistrato di sanità pubblica con diritto eccezionale di morte, taluni accessi montani furono guardati da essi contro un nemico invisibile dacché altre milizie erano adibite alla difesa contro i nemici visibili.

Questa immobilizzazione dei guardiani d' Antro e di Merso ha portati dei frutti che osserveremo a suo tempo dacché alla particolarità linguistica si vollero attribuire delle origini assai diverse. Quindi la *fedeltà* che troviamo nei documenti correlativi non deve intendersi sulla base dei nostri dizionarî contemporanei, ma bensí in ordine al valore legale che questa parola aveva nell' ambiente feudale, bastando il ricordare il fatto che Udine fece tutto il possibile per essere liberata da questo titolo di *fedele* che disturbava le sue aspirazioni di libertà, senza potervi riuscire.

Allorquando poi col decorrere del tempo e collo esplicarsi delle caratteristiche particolari del Governo di Venezia, i rapporti di pura sudditanza presero carattere di solidarietà e di affezione, allora sulla torre che comandava al ponte del Natisone in Cividale sulla testata di destra fu posta questa iscrizione, che non si sa per quale ragione fu collocata poi nel Museo cividalese:

INEXPUGNABILE MUNIMENTUM EST
NATIVA FOROJULIENSIUM
IN VENETUM SENATUM FIDES
MDXVIII
LUDOVICUS TRIVISANUS OPUS IMPERFECTUM PERFECIT.

Cap. II. - Topografia.

A mezza costa del colle di Pugliessimo, a levante di Cividale, sta la rovina del castello di Gronumbergo, che, non si può comprendere per quale immaginosa vicenda, nelle ultime carte dello stato maggiore italiano, sia diventato l' « antico castello di Attila ».

In questo castello è superstite ancora una finestra dalla quale si prospetta in un solo colpo d'occhio tutto il paese che in sostanza fa la gastaldia di Antro e la eminente vedetta collocata allo sbocco delle valli montane nella pianura subalpina era magnificamente addatta a raccogliere i segnali della montagna per dirigerli a Cividale che era il centro militare di questa zona.

La ruina presente di questo castello è di poco anteriore all' avvenimento di Venezia, la quale se non riuscí a dare alla Patria la sicurezza contro i nemici esterni, le arrecò la abolizione del diritto del pugno pel quale i Castellani erano sempre in guerra fra di loro e molto sovente anche col loro Signore. I Portis che furono i Castellani di Gronumbergo furono di sorpresa assaliti dai Villalta di Uruspergo e dovettero subire la devastazione e l' incendio. Gronumbergo cadde come caddero Uruspergo, Orzone, Zuccola, Colvillano e Brazzano davanti alla formazione di un centro piú forte e di una aristocrazia di origine diversa dalla Castellana. Questo medesimo fatto è avvenuto intorno a Gemona e ad Udine e risponde all' antagonismo storico delle aristocrazie rurali contro alle cittadine ed ai principî diversi che regolavano la vita e le aspirazioni delle une e delle altre.

Crollarono anche i castelli della gastaldia e precisamente quello

d'Antro, di Ahrensperg e Castelnuovo e quello presso a Merso e la munizione di San Quirino e l'avanguardia di Pulfero, dei quali esamineremo a suo posto le ruine, ma essi furono distrutti in guerra e la mutazione dei sistemi di guerra e le traslazioni dei confini consigliarono di abbandonarli alla demolitrice opera del tempo ed alla utilizzazione dei materiali onde erano composti.

La valle del Natisone a piedi del colle di Pugliessimo e sotto al castello di Gronumbergo si biforca prima nelle due valli che si partiscono in quella della corrente principale ed in quella dei confluenti formando uno di quei coni di confluenza sui quali troviamo le tracce delle piú vetuste civiltà.

Il senatore A. di Prampero mi comunicava che alla confluenza della Cosa, nei pressi di Spilimbergo egli aveva scoperte delle memorie dell'età del ferro precisamente come ebbi l'onore di indicare nella mia prima memoria su questi trovamenti e come dimostrò colla nota competenza l'illustre prof. Pigorini [1].

La varietà di queste funebri tracce documenta le permanenza di piú genti, ovvero una cosí lunga persistenza da permettere ad una modesta civiltà di perfezionarsi. Questi argomenti fornirebbero agli studiosi degli argomenti preziosi di ricerche, di raffronti e di induzioni, dalle quali ritrarrebbero ben maggiore considerazione e successo che non provengano dall'avventurare le piú affaticate ipotesi.

Ritornando alla nostra finestra di Gronumbergo, vediamo alla destra il bacino dell'Erbezzo che ha un omonimo nella valle di S. Pietro ed un altro nelle vicinanze di Verona, e quindi il bacino della Cosizza, la quale porta un nome ladino con una finale

[1] Molti fra gli oggetti trovati sono custoditi nel Museo di Cividale venuti per dono del sig. Bevilacqua di S. Pietro ed altri furono asportati dal chiarissimo Marchesetti a beneficio del Museo di storia naturale di Trieste (vedi *Bollettino Paleoetaologico Romano*, passim). Interessantissimo fra gli oggetti trovati è un *paalstab* di ferro ed inoltre un ornamento di fibula fatto con fili di bronzo avvolti a spira, i quali nella ipotesi del prof. Ildebrand accennerebbero ad un origine settentrionale, diversa da quella grande corrente che ha lasciate le sue tracce in Hallstatt e nel Bellunese ed in quelle altre stazioni che ebbi ad indicare in una memoria pubblicata negli atti del R. Istituto di Scienze lettere ed arti di Venezia, molti anni or sono.

Questo risponderebbe alla diversità dei seppellimenti Bellunesi che abbiamo rilevati in loculi circondati da muri a secco coperti da una lastra di arenaria e costituita da ciste di bronzo cordonate, mentre le tombe del Natisone sono incavate in un pozzetto affondato nella puddinga e costituite da un vaso di terracotta bruna corredata dai soliti utensili di bronzo e da altri vasellini che andarono frantumati dalla imperizia dei ricercatori.

diminutiva Slava, che si ripete in altri diminutivi slavizzati frequentissimi (p. es. da Maria, Marizza ecc.).

Dopo queste, dallo stesso lato si presenta la valle dell' Alberone che dai topografi fu travestito prima in Alberana e poi in Amburna, e dopo di aver raccolti i tributarî dell' Erbezzo e Cosizza riceve un altro nome e diventa l' Azzida (*Algida*) forse in omaggio all' elegantissimo villaggio cosí denominato, in vicinanza al quale, sotto alle pendici estreme di Pugliessimo, va a confluire nel Natisone.

Riguardando invece a sinistra si vede la valle del Natisone pittoresca quant' altra mai e per noi ricca di memorie interessantissime. Il Natisone, quando era forse un ramo di un immenso ghiacciaio, ne ha segnata la prima traccia e con un convoglio ricco di acque ne ha scolpite le grandi linee mentre ora colle sue magre correnti ne va incidendo i potenti terrazzi. Questa formula rubacchiata all' indimenticabile prof. Taramelli mi dà occasione di rammentare la sua simpatica persona che ha segnate cosí stupende tracce nello studio delle nostre Alpi.

Risalendo il nostro torrente, se ne vede il letto talora ristretto e profondo, altrove superficiale ed espanso, secondo la natura della roccia sulla quale esso passa, per cui talora si scorgono le tracce di pervetusti bacini che nella piú remota antichità abbellirono questa serie di panorami.

Per una di quelle bizzarie del nostro avverso destino, il Natisone che nasce italiano, diventa austriaco, e, girando il monte Mia, torna italiano per morire perdendosi nelle ghiaie del Torre.

L' ordinamento delle valli del Natisone rispondeva a due criterî topografici, la facilità del valico alpino e l' aprirsi della defluenza verso Cividale che diventava in uno la responsabile e la custode della difesa militare ed il centro della vita politica, economica e giuridica. La prova assoluta di questo fatto [1] sta nella disposizione, contenuta nello Statuto Caiselli, che la villa di Costa abbia a conferire 8 wayte e quella di Vernasso 19 wayte al portario di Porta Brossana di Cividale associandosi agli altri compagni delle wayte cittadine nel diritto di pascolare fino al « Pontem « Rompeti et per canalem Natisse et montem Spignoni et montem « Boum, montem Siniruelle, montem de Cren et montem Majorem ». Cosí la continuità cittadina cividalese veniva a spingersi sulla sponda destra del Natisone fino al di sopra di Antro.

[1] Ved. M. LEICHT, *Notizie intorno agli statuti comunali di Cividale del Friuli*, in *Atti del R. Istituto veneto*, to. XIV (1869).

Vedremo la continuità defensionale confinaria estendersi in tutta la gastaldia accentrandosi sempre a Cividale.

I confini della gastaldia erano a levante, la gastaldia di Tolmino a mezzodí, la gastaldia di Nebula, a ponente la città di Cividale ed a settentrione l'abbazia di Moggio, con tutte le castellanie, già nominate, di Tarcento, Nimis e Cergneu e Attimis, Cuccagna e Soffumbergo.

Risparmio a quelli che pretendono indovinare la storia, di spiegar loro che cosa risulti da questa confinazione, in confronto delle loro divinazioni cosí poco razionali.

Cap. III. - I Castelli.

Il castello friulano io credo sia stato la vedetta militare del limite romano, ed a quelli che abbiano bisogno di questa notizia indico che i limiti romani furono nella Misia, nell' Egitto, nella Scizia, nell' Eufrate, nel Reno, nel Danubio, nella Tripolitania, nella Rezia siccome è ricordato in quei due grandi monumenti istorici che sono il codice teodosiano ed il giustinianeo.

Tutto il rimanente che credeva potesse sorreggere il mio argomento lo dissi nei miei *Limitanei* [1], relativamente al Friuli soggiungendo che l' ultima delle divisioni che riuscí fatale all' esercito romano fu la divisione delle truppe in Palatine e Limitanee.

Ciò che ora è il telegrafo elettrico ed il luminoso per le milizie contemporanee, furono i castelli romani sulle cime dei colli e le motte lungo le grandi strade. La tradizione di questi segnali di fumo e di fuoco, venne conservata in Friuli forse senza sapere che questo sistema rimonta alla guerra di Troia e ci viene descritto con tutta precisione in una celebre tragedia greca.

Dalle chiese Friulane e dai castelli avanzati le fumate di giorno e le fiammate di notte annunziavano la presenza dei nemici, la quantità delle loro colonne ed il punto particolarmente minacciato ed i castelli di rannodamento inoltravano questi avvisi con altrettante fiammate o fumate ai campi di concentrazione, che potevano essere dei *Campoformido*, dei *Pantianicco* o dei *Sammelntink* secondo la predominanza romana o bizantina o longobarda.

[1] Ved. M. Leicht, *I limitanei nella Patria del Friuli*, in *Atti dell' Accademia di Udine*, ser. III, vol. II (1894-1895).

Queste cose le ripeto, ma a questo mondo vi sono di quelli che sono donati di certe voci poderose che si diffondono per tutto il regno se non per tutto il mondo, mentre la mia voce è tanto esile che non riesco a farmi avvertire da una sponda all' altra del mio piccolo fiume, senza che io mi creda in diritto di apprezzarne le cause [1].

Questi castelli sono ora delle ruine e per quanto riguarda la valle di Antro e quella Mersò, non sono passati attraverso a quella evoluzione da castello militare a casa di abitazione civile, che impronta una gran parte delle consimili costruzioni friulane, ciò che significa appunto come in essi non abbian fatto lungamente soggiorno quei consorzî che con il decorso del tempo si trasformarono da consorzî militari in consorzî familiari come avvenne in Friuli ed in altre parti d' Italia.

La piú antica tradizione dell' Antro di S. Giovanni o di Castel d' Antro si rapporta ad una donna travestita da regina per le contingenze dei tempi, la quale contro i luogotenenti di Attila si sarebbe energicamente difesa dissuadendoli dall' insistere nell' assedio, col gettar loro un sacco di miglio e l' avviso che essa teneva tanti altri sacchi di quel grano quanti erano i chicchi contenuti in quello. La ritirata di Attila ha prestato anche qui l' occasione ad una leggenda la quale ci rafferma il punto di vista particolare dal quale le popolazioni montanine continuarono a considerare quella chiusa. Nella leggenda è probabile ci sia una parte di vero, che cioè qui esistessero munizioni castellane fin dai tempi romani, e che Antro si sia difeso contro gli Unni.

Di un castello Friulano è menzione nelle memorie gotiche e quanto alle tradizioni longobarde il nostro Paolo Diacono che non si occupava soverchiamente di critica ci fa ricordare che alla morte del duca Lupo, i suoi Marchigiani *se se per castella confugiunt* e ci raccontò la storia di Pemmone il quale dopo il famoso dissenso col Patriarca Callisto sarebbe stato condannato alla prigionia in un castello, che potrebbe essere anche quest' Antro che ci permettiamo di credere già avvalorato da fortificazioni romane.

[1] GUERRA, *Otium Forojuliense*, (ms. nel R. Museo di Cividale) lettera di Guecello di Porcia e Federico de Turri e Odorico Giacomo e Giovanni di Valvason al Comune di Cividale: « Tunc vero circa 20^{m} horam heri vidimus « fieri signum cum fumo super turri S. Viti propter quod signum praesum-« psimus quod inimici ibidem tedium àliquid intulissent » ed altra lettera del capitano di Udine ai Provvisori di Cividale, Cons. e Comune: « Et scitis avisi « quod si nova erunt vera die crastina, bene tempestiva faciemus fieri super « turrim castri Utini unum fumum ita etc ».

L' unica difficoltà che mi si presenta è questa che a Verona la porta Romana detta dei Borsari è perforata da finestre e fiancheggiata da due torri, che egualmente la porta del castello che diventò poi il palazzo Madama a Torino a l' altra porta che si intitola porta Palazzo nella stessa città e la porta di Susa e altre ancora di autentica procedenza rispondono piú o meno riccamente a questo modello mentre i castelli friulani presentano i tipi piú modesti che si possano immaginare. Questo però se si confronta colle epoche storiche a noi conosciute sarà giustificato dall' aggravarsi delle circostanze, le quali resero occasionalmente affrettate quelle costruzioni che negli altri siti furono studiatamente ponderate e rese gradevoli con quel tanto d' arte che era consentito dall' austera destinazione.

I valli dell' Inghilterra, del Reno e del Danubio sono delle opere cosí colossali da destare ancora attualmente la meraviglia dei costruttori, da consigliare delle illustrazioni poderose e da essere contemplate dalle popolozioni come opere del diavolo, *Teufelmauer* [1].

Se questa valle prese il suo nome latino antonomastico (*Antrum*) mi pare che si possa concludere che l' abbia ricevuto e gli sia stato imposto a tempo latino, e se questo nome si lega ad una chiusa fortificata sarà egualmente giusto che crediamo dovere a quel tempo rimandarsi la organizzazione schematica della difesa.

Scorrendo il codice Teodosiano mi sono persuaso che la intitolazione delle Patrie sia stata inscritta in quelle leggi e da quelle proceda. Altrove ho ravvicinate le sanzioni limitanee dei codici teodosiano e giustinianeo e mi parve di poter essere sicuro che rispondessero alle condizioni storiche dei nostri castelli ed agli ordinamenti delle nostre popolazioni cittadine castellane e rurali.

Ad Antro ci furono tre castelli : quello prossimo alla caverna fu distinto anticamente e colle sue rovine furono edificate le case del borghetto di S. Giovanni. Taluni frammenti lasciano credere che dovesse essere molto rozza quest' arte che presiedette a simili lavori. Il secondo castello fu quello di Ahrensperg « prope Antrum », il quale si eleva in Biacis ed un terzo ricordato fra i documenti dell' abate Bianchi siccome esistente ancora intorno al 1274.

Del castello di Antro la piú antica memoria è riferita dal senatore di Prampero, con un diploma nel quale si ricorda *la domus* del Patriarca nel castello di Antro, e segue ad esso negli atti

[1] Ved. OZANAM, *Germani*, Firenze, 1863, p. 235 sg.

istriani la notizia che Dittmaro di Grifenvelse « expugnavit mu-« nitionem Ecclesiae Aquilejensis que vocatur Antrum » (1274) [1].

Dopo questo, le memorie posteriori lo indicano come *un Castrum intercisum* (1295).

Se veramente questo castello sia stato una abitanza, lo potrebbe far supporre questa frase della *domus Patriarche* del documento 1265 e la presenza di taluni che usarono il cognome di Antro, e diedero occasione alle candide fantasie di coloro i quali seminarono il Friuli di famiglie illustrissime, nobilissime e ricchissime, procedenti da una qualsiasi tavola rotonda, ma per me la cosa non è affatto probabile perché i feudi castellani erano delle entità organiche della Marca, che il patriarca poteva trasmettere da un vassallo all' altro ma non decomporre e quindi distruggere. Ora, la frammentazione dei fondi della Gastaldia di Antro attesta sempre e indubbiamente, che tutto questo era nella proprietà personale, non però privata, del Patriarca come gli attuali beni della Corona, il benefizio dei quali può essere disposto indipendentemente da qualsiasi restrizione amministrativa.

Le guerre del conte di Gorizia furono sempre dirette contro il Patriarca per quel diritto del pugno, che durò per tanti secoli a tormentare ed insanguinare queste terre ma non abbiamo traccia in questa valle e contro questi castelli di una guerra diretta contro un castellano particolare del quale ci sia stata conservata la memoria.

Ahrensperg fu un castello perché lo dice il documento citato dal senatore di Prampero (1251) « quod castrum Ahrensperg de-« beat pertineri D. Patriarche ».

Le rovine di questa « munitionem Ecclesie Aquilejensis » al giorno d' oggi si presentano a questo modo : il mastio elevato nel centro della valle doveva evidentemente coprire il ponte di Ponteacco appoggiandosi a destra della corrente alla costruzione di Antro ed alla sinistra a quella di Castelnuovo, precisamente come la grande muraglia della Berda a San Quirino doveva coprire il ponte di San Quirino come vedremo in appresso.

Codesto mastio risulta da un pentagono colla base rettilinea di 21 metri, una smussatura d' angolo di cinque metri, un' altra fronte a monte di 6 metri e due lati di 10 metri per cadauno. Le muraglie attuali affiorano di poco dal suolo e misurano uno spessore di un metro. Alla metà della fronte verso la montagna ed

[1] Di Prampero, *Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia, 1882, p. 8.

all' esterno si eleva ancora una torre quadrata di 4 metri per lato alta quattordici metri e senza porta costituita da muraglie di pietra squadrata dello spessore di un metro.

Nella corte del mastio, addossate alla metà circa della lunghezza del muro dei 10 metri, si scorgono le rovine dei muri di una torre quadrata di 4 metri per 5 metri alta dal suolo non piú di 3 metri ed inoltre gli avanzi di un' altra torre delle stesse dimensioni che affiora appena sul suolo.

L' abitato di Biacis nel quale si ergono ancora queste rovine presta il suo nome alle disquisizioni degli etimologisti. Per gli slavi Biacis dovrebbe essere una variazione di Bi, a, ca e per gli italiani dovrebbe essere la legittima figliazione di Piati colla finale Ladina plurale in *is* breve, perché effettivamente in questo vico si tenevano i placiti della valle per parecchi secoli, conservandosi ancora la pietra circolare intorno alla quale quei popolani resero giustizia a tutte le generazioni della valle.

Nel castello di Ahrensperg vi fu una abitanza cioè uno di quei feudi collettivi che sono di una notorietà assoluta per gli uomini che studiano questi argomenti e che, pur essendo una forma del manipolo militare assegnato al castellano diventavano quei consorzî che furono la orditura della Marca friulana e colle rappresentanze che mandarono al Parlamento, costituirono il grande Consorzio friulano alla presidenza del quale era collocato il Patriarca.

Di questa abitanza di Ahrensperg che non giunse sino alla evoluzione familiare, abbiamo notizia da un documento 1296, nel quale un Camoretto rinunzia alla sua abitanza in mano del Patriarca il quale ne investe immediatamente Volrico di Ermanno che se era già consorte nella Castellania diventava proprietario di due quote e se non lo era diventava con questo un Ahrensperg anche esso, come i suoi colleghi nella abitanza.

Certo che vi erano le infeudazioni *ad beneplacitum* ma non essendovi menzione di questa condizione dobbiamo credere che in questa rinunzia in mano del Patriarca ed in questa investitura data al nuovo vassallo si deve riconoscere l' atto di gradimento della vendita di una quota di consorzio fatta ad un' altra persona. In questa maniera il ponte fra le negative del diritto Romano ed il genio positivo delle novissime genti era definitivamente stabilito.

Quel Camoretto del 1296 potrebbe esser quello che nel 1262 ricevette in dono dal Patriarca due masi e probabilmente sarà stato il padre di quell' Ermanno che figura nel documento 1297, citato dal Prampero, ma l' epoca che corre dall' uno all' altro è

cosí breve che non ci permette di fondarvi sopra alcun genere di induzione.

Avremmo un altro Camoretto della raccolta di mons. Guerra il quale potrebbe identificarsi col nostro perché appartiene alla data 1293, ma in esso il particolare riferito non si lega col nostro castello ma bensí con una esistenza feudale cioè col possesso di una masnada e quindi colla qualità di possesso di feudi. In questo contratto si stabilisce la divisione di una masnada colla nob. famiglia Puppi di Cividale. Queste divisioni fornirono argomento agli escursionisti della storia friulana di ricamarvi sopra una parentela fra i condividenti mentre sappiamo che sono particolarmente i matrimonî fra persone di masnada di diverse proprietà che determinano piú frequentemente queste complicazioni. Nel volume XI dell'*Otium Forojuliense* del Guerra troviamo fra altri consensi di matrimonî ad uomini e donne di masnada, nel 1318, 13 febbraio Warnero di Cuccagna che assente pel suo servo ed Osalco di Saciletto che assente per la sua serva col patto della proprietà del prodotto.

Il terzo castello è ricordato soltanto dalla nota riferita dal senatore di Prampero 1274, 18 agosto *expugnavit castrum novum apud Ahrensperg.*

Questa nuova costruzione potrebbe spiegare la nuova posizione politica di coloro che si erano assisi nella nuova giurisdizione dalla quale ricavavano il diritto di non subire le precedenti. 1295. (Prampero) « homines ville Franche non tenebantur occa« sione ufficii Gastaldie Antri ». Di tutto questo non rimane una traccia la piú insignificante.

Dietro a questo sbarramento e poco sopra il cono di confluenza, troviamo le rovine superstiti d' un bastione che, partendo da S. Quirino con un muro continuo saliva il colle detto la Berda e giungeva al versante dell' Alberone dalla qual parte la difesa era sostenuta da un castello del quale non rimane che un nome. Di questo muro una parte fu demolita quando si costruí la nuova strada che da S. Quirino conduce a S. Pietro e sul colle rimangono ancora su per le chine e lungo lo spianato circa quarantadue metri di muro dello spessore di un metro e mezzo, per una altezza da un metro ad un metro e mezzo.

Questo muro doveva finire probabilmente sul colle di Scrutto poiché in un ciglione di esso che è denominato Castellana (*Hradinza*) vi sono ancora dei muri dello spessore di un metro e di lunghezze diverse i quali potrebbero giustificare la tradizione che afferma esser ivi esistita una torre di 4 metri quadrati di super-

ficie. Non si tratta probabilmente di una costruzione privata poiché questi muri sono composti di pezzi di pietra squadrati e riuniti con diligenza.

Intorno all' epoca nella quale codeste costruzioni defensionali sono state erette, non abbiamo che una povera prova desunta da una nomenclatura topografica. Il ponte di S. Quirino è passato sempre per una costruzione romana e fu allargato circa cinquant' anni addietro, ma un altro ponte che attraversava dalla riva rinistra alla riva destra dietro al castello di Ahrensperg ed all' abitato di Biacis è scomparso e di esso non resta che una testata molto contestabile ed il nome. Ponteacco appartiene ad un' epoca in cui talune influenze Gaeliche erano ancora vive nel paese e se non valevano per le nomenclature valevano però ancora per le finali.

Appartiene storicamente a questo sistema anche il castello di S. Maria del Monte il quale molto per tempo, cambiò nell' attuale il primo suo titolo di S. Michele e diventò un feudo castellano del Capitolo di Cividale. Del castello propriamente detto non restano che le mure esterne le quali dovrebbero essere state risarcite all' epoca veneziana perché presentano delle sagome abbastanza corrette e quella austera severità che non si scompagnava da un accenno di eleganza [1] propria delle costruzioni della repubblica.

Dalla cima di questa vedetta si può anche oggidí sorvegliare la valle del Natisone ancora piú estesamente che dalla sentinella di Gronumbergo e la gran porta si chiude ancora alla notte piuttosto per rispetto alla consuetudine che per qualsiasi ragione ed utilità.

Nel R. Museo cividalese si conserva la copia autentica della investitura feudale rilasciata dalla Signoria di Venezia al Capitolo cividalese in data 1621, 12 ottobre. La pergamena dice che « Antonio Priuli Doge di Venezia in seguito alla deliberazione dei « Provveditori sui Feudi ed alla istanza del Decano del Capitolo « di Cividale a nome del Capitolo come feudatario giurisdizionale « della Serenissima Signoria con giurisdizione di mero e misto « impero, con podestà eziandio di sangue ed ultimo supplizio e « con l' appellazione al Proc. Veneziano di Cividale..... il suddetto « Reverendo e fedele Decano Brandi genuflesso dinnanzi a noi, « per sé et tutto esso Capitolo ha prestato nelle nostre mani il « debito e solito giuramento di fedeltà alla presenza di quattro

[1] Diventò pertinenza del Capitolo Cividalese quando nel 1255 fu in esso compenetrato il Capitolo di S. Stefano della Pertica che n' era il proprietario.

« dei nostri consiglieri et due capi de Quaranta secondo la pub-
« blica deliberatione........ il Castello et luogo della Santissima
« Madonna del Monte con li luoghi ove sono casali...... nominati
« Oborza, Biarzo, Jainich con tutte le loro pertinenze situate nella
« asprezza dei monti. Firmati : L. Mocenigo, C. Zen, C. Trevisan ».

E questi Monsignori mantennero di persona, la fede data, provvedendo alla difesa del castello. Risulta infatti dal volume XLVI delle definizioni del Capitolo redatto dai canonici Manzano Vergnacco e Strazzolini in data 8 novembre 1612 a pag. 121 che in vista delle contingenze guerresche nelle quali era caduto il paese si dovessero mandare ogni settimana tre canonici a risiedere in quella rocca e nel successivo 11 nov. dello stesso anno, furono estratti a sorte per tredici settimane i canonici che dovevano prestare questo servizio. Cosí al 7 gennaio 1616 nello stesso volume della collezione Guerra, p. 678, si trova l' elenco della nuova serie dei tre canonici per settimana, sottoposti allo stesso servizio e in data 20 novembre 1616, p. 681, una serie di due canonici destinati alla custodia e in data 8 agosto 1617, la deliberazione di continuare allo stesso modo. Da questo medesimo volume risulta che il magnifico e rev. Canonico di Manzano, avendo disertato il posto fu condannato ad una multa la quale immediatamente fu passata alla riscossione.

Nel tempo di quell' universale disgregamento che precedette la venuta di questa Marca alla Repubblica di Venezia, il Comune di Cividale, che pure non aveva mancato in molte altre cose di grande energia, deliberava nel 20 novembre 1419, in Consiglio, di mandare due deputati a S. M. del Monte « videre opiniones « Sclaborum, si credunt custodire locum, et mandare si credunt « ut optime fortificent et custodient » [1], ma pare che le intelligenze non siano riuscite tranquillizzanti poiché nell' anno successivo e nel 25 luglio 1426 lo stesso Consiglio delibera d' impugnare esso medesimo la difesa di fatto e stabilisce di custodire Santa Maria del Monte « et Foramine Antri ».

Né questa concentrazione della difesa territoriale in Cividale è un fatto isolato, attribuibile alla pressione delle circostanze, mentre troviamo in un altro documento della stessa collezione il Comune [2] di Cividale in funzione di ordinatore e distributore del servizio militare territoriale.

In questa carta i Provvisori cividalesi, Gianantonio e Tomaso

[1] GUERRA, ms. nel R. Museo di Cividale, vol. XLI, p. 40.

[2] GUERRA, vol. XLI, p. 72.

da Pinzano con Nicolò Ancelli ed Enrico Folcherini e Tano e Nicola Puppi, definiscono « quod, centum de Gastaldia Antri sint « parati ad eundum ad campum cum pallis, zapis et manariis videlicet XL de Massariis Domini Patriarchae deputati ad hoc « Paulus et Sirabolius, de Massariis Domini de Spilimbergo XII, « de Massariis Monasteri Majoris Civitatis XX et XXXII de aliis « Massariis Civium, deputati ad hoc super Massarii Monasterii « Majoris, Ambrosius et super alii Massarii Johannis de Cegnoco, « Bartolameus Folci et Andreas Domini Nasinguerra.

« Residuo vadant ii de Grupignano, de Padiarno, de Premariacho, de Orsaria, Orgnano, Buttinicco, Chiarandis et Muymaco « uno pro quolibet loco, deputato ad hoc Pellegrino (a. 1387) ».

Dovendo sempre rammentare la condizione specialmente conservatrice delle istituzioni friulane, dobbiamo escludere qualsiasi carattere occasionale dalla deliberazione 1387 del Comune cividalese e constatare che gli uni non avrebbero emessi gli ordini di difesa se gli altri non fossero stati pronti ad eseguirli, e che la condizione del 1387 fa d'uopo di riconoscerla siccome la traccia di una lunga e continua serie di fatti dello stesso genere e di istituti che si affermano per un lungo corso di secoli.

Cosí alle traccie castellane ed alle ruine delle munizioni che dovettero essere conquistate con immani sagrifizî di vite umane, rispondono i documenti citati, ai quali mi piace di aggiungerne un altro, che potrebbe bastare anche da per sé a testificare questo nodo defensionale cividalese che interessava tutti gli ascritti a questo debito confinario. La Gastaldia di Antro dipendeva militarmente dalla Gastaldia di Cividale e doveva concorrere a mantenere le fosse della fortificazionc cittadina in quello stato di utile servizio che i tecnici di quel tempo avevano stabilito. E indarno i contadini della Gastaldia di Antro nel 1533 tentarono di liberarsi da queste prestazioni e ricorsero alla serenissima Signoria, ché questa in Senato respingeva il ricorso, colla sentenza che si conserva ancora nelle pergamene comunali di S. Pietro al Natisone.

Questa dipendenza si estese anche all' ordinamento della gerarchia ecclesiastica inquantoché il parroco delle due convalli di Antro e di Merso fu sempre il Capitolo della Metropolitana cividalese che ora è il preposito della smisurata circoscrizione parrocchiale di Cividale, la quale avrebbe dovuto avere un'altra sorte dinanzi alle leggi di soppressione, ove la questione storica fosse stata studiata con quella preparazione che era indispensabile e quella diligenza che non doveva mancare.

CAP. IV. - ANCORA I ROMANI.

L'età romana, nella valle del Natisone, ci viene additata dal tracciato della via Belojo la quale partendo da Aquileia risaliva il nostro fiume e penetrava nella valle dell'Isonzo per diventare col decorso del tempo la Tarvisa, cioè un'arteria internazionale alla quale vegliano gli interessi e le gelosie degli Stati contermini.

Accanto ad una strada romana che doveva essere militare perché i Romani non ne conobbero di altre, dovettero trovarsi delle tombe, delle stazioni di rifugio, delle mansioni di rifornimento e di annona, delle motte per la comunicazione di notizie e di ordini ecc. Di talune di queste note commemoriali, ho potuto avere la traccia, quantunque mi sia mancata la occasione di ricerche e la benevolenza delle informazioni.

Della via Belojo dovrebbero essere testimonî le rotaie scavate nel masso presso alla casa Zanuttini sul fianco del Natisone [1], non avendosi alcuna traccia di viabilità in altro sito che si avvii al ponte di San Quirino e la ristrettezza di esso corrispondendo alla ristrettezza delle rotaie segnate nel masso indicato.

Inoltre nel Museo cividalese si trovano abbastanza numerose urne cinerarie scavate nella pietra col loro coperchio della stessa materia alle quali non si potrebbe assegnare un' origine, se recentemente appunto sulla Berda, presso S. Pietro al Natisone, non ne fosse stata rinvenuta una della identica materia e della identica forma, la quale ci permette di assegnare anche alle altre la medesima derivazione [2].

Ciò si fa maggiormente credibile se badiamo all'altro fatto, che nei muri fiancheggianti la scalinata che conduce alla chiesa di S. Pietro al Natisone si trova inserito un sarcofago di pietra bianca il quale porta nella sua faccia di m. 1,90 per m. 0,50 una iscrizione in caratteri latini della quale piú di una metà è corrosa dalle ingiurie del tempo o da altro agente esteriore non bene definibile. Questo frammento si legge:

..... RINA VIVA POSVIT SIBI

[1] Oltre la casa Leicht fuori Borgo Brossana a Cividale.

[2] Quest' urna è ora in mio possesso.

ma non si giunge a riconoscere una Quirina od una Nerina, presentandosi qualche maggiore probabilità per una Amerina, dacché nel R. Museo di Cividale si trova già un Amerinus che dispone per testamento relativamente ai suoi onori funebri; nel diploma militare dell' imp. Traiano Decio pubblicato ed illustrato dal co. cav. B. Borghesi si trova pure un Amerino.

Il sarcofago fu rimosso e frugato per modo che nessun altro lume può venirci da qualsiasi altra indagine, ma non è affatto probabile che esso giacesse molto lontano dal sito ove ora posa, perché il modo di utilizzarlo, non mostra certo l' intendimento di offerirlo alla considerazione o allo studio.

A tutto questo si aggiunge la tradizione Attilana che ho piú sopra ricordata.

Cosí possiamo passare a ricordare delle tracce d' altro genere fra le quali una località che porta ancora il nome di Taborna, e ci avvia a quelle tante *Tabernae* che furono stazioni militari e diventarono Tavagnacco in Friuli, Tavagnasco in Piemonte e Tavagnac in Svizzera.

Le nomenclature territoriali procedenti da ceppi linguistici diversi, attestano la contemporanea presenza di genti diverse e la permanenza di taluni nomi e talune cose ed affermano la accettazione da parte della generalità non soltanto del nome ma anche della idea che a quel nome si unisce. Certo che col procedere del tempo e col mutarsi delle cose, taluni nomi finirono col non significare piú la precisa idea originaria, ma questa che può costituire un anacronismo, diventa una preziosità storica poiché accerta un fatto che altrimenti sarebbe perduto alla memoria del passato.

Altrove ho indicata l' importanza della denominazione di Taviele che in tutto il dialetto friulano è usata per designare il podere coltivato, ma mi interessa di ricordare la grande diffusione che deve aver avuta la tabella colonica Romana perché il dialetto friulano la identificasse colla terra coltivata, siccome risulta dalla espressione dell' illustre poeta Zorutti che posso invocare a solenne testimonio. In una di quelle descrizioni della campagna che formano la particolarità distinta della sua potenzialità poetica esso canta:

La primavere
Inamorade
Svole lizere
Spandind rosade
Cu la zumiele
Par la Taviele.

E nel contratto di vendita di un podere situato nel territorio di Antro [1] si precisa che detto terreno si trova nella tabella di Antro ed ancora, sopra Tarcento alle sorgenti del Torre si trova un villaggio che porta il nome di Tanataviele cioè un componente celtico (Tana-Quercia) con una aggiunta Romana. La tabella era giunta fino in mezzo al bosco delle Quercie, che doveva ben essere enorme se badiamo a tutte le nomenclature di Tana che sono sparse su quell' altipiano, il quale arriva sino alle sorgenti del Natisone.

E di questa diffusione, oltre alla prova della parola viva, abbiamo anche quella della parola scritta, poiché nel *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, ed. BIANCHI, è ricordata a pagg. 127 e 232 la Tabella di Agello 1275, ed a pag. 65 n. 92 la Tabella di Castellerio, e nello stesso anno la Tabella di Maniago sempre a proposito di feudi compresi nella loro compage: cosí pure nell' *Ozio Forojuliense* tante volte citato, a pag. 115 del vol. XXVII, troviamo la Tabella di Galliano sulla strada militare che da Cividale conduceva ad Aquileia ed a pag. 265 del vol. XXVIII la Tabella di Tolliano ancora nei pressi di Cividale ed a pag. 260 del vol. XIXX la Tabella di Subsilva di Udine e quella di Rivignano del 1317 nel vol. XL pag. 423 e quella di Pugliessimo dell' anno 1332 a pag. 26 del vol. XL e nel prezioso glossario del senatore di Pramprero nel 1247: « in antiqua Tavela de Reuvach » e dal 1100 al 1200 « Curia..... in villa de Tavellaulano » ed ancora Tanatavielle.

Nella sua particolarità la città di Udine sembra formatasi sopra una trama di Tabelle perché nel *Thesaurus* risulta a pag. 59 n. 79 il feudo di Beno d' Orgnano nella Tabella di Udine 1295, ed a pag. 241 ed 614 il feudo di Milano Pavona nella Tabella superiore di Udine all' anno 1300, ed a pag. 247 n. 636 un feudo della Tabella di Grazzano e quello di Andrea di Lupo nella Tabella di Bertaldia pag. 271 n. 774 e quello investito a Giacomo Bicuccio nella Tabella Ongaresca a pag. 282 n. 826, tutti intorno all' anno 1290.

Dalla collocazione topografica di queste Tabelle verrà inoltre un maggiore argomento a dar carattere alla diffusione di questa cosí persistente forma romana. Infatti alla sorgente del Torre troviamo Tanatavielle diventata un piccolo villaggio ad alla Chiusa del Natisone in Antro constatiamo la Tabella d' Antro; a piedi del castello di Gronunbergo (Castell' alto) quella di Pugliessimo al-

[1] GUERRA, vol. XXVIII, p. 254.

l'avanguardo di Porta Ponte di Cividale la Tabella di Galliano, alla testata del ponte di Premariacco la Tabella di Firmano.

La Tabella in questi posti di vigilanza deve collegarsi alla permanenza del manipolo di guardie, cioè a quella colonizzazione militare che si appalesa in ogni traccia dell' ordinamento friulano, con questo di particolare che codesta partizione del suolo deve aver durato per un gran tempo se, appunto nel *Thesaurus*, lo troviamo a contatto col feudo e quindi con un' epoca abbastanza inoltrata della dominazione carolingia. E codesto, messo a confronto colla costituzione di Cividale, aggruppata sulle Curie, verrebbe a formulare un nuovo tema di ricerche, se veramente l' ordinamento accentrato a Cividale non sia quello di una colonia civile e quello che andiamo studiando nelle tracce delle Tabelle Udinesi, quello di una colonia militare.

I critici diranno intorno alle ipotesi dedotte dai fatti riferiti quello che la severità della lor arte consiglierà loro, mentre noi *escursionisti* continueremo a raccogliere e coordinare quei materiali che fino ad ora furono trascurati, tentando di penetrare nelle fitte tenebre di quei tempi che furono creduti inaccessibili.

La ricostituzione teodosiana, durante e dopo il governo gotico, deve aver lasciate profonde tracce nel paese, perché non abbiamo alcuna sicurezza che il codice giustinianeo sia stato quivi pubblicato ed attuato nel momento tanto preoccupato di Narsete, e siccome molti e forse tutti gli studî sulla storia del diritto in Friuli si appoggiarono alle leggi Giustinianee, cosí potrebbe avvenire che il lavoro fosse tutto da rifarsi.

Noi troviamo nelle istituzioni veneziane ed in quelle friulane degli istituti paralleli, che a Venezia non furono recati dai Longobardi perché non vi furono mai, e quindi devono appartenere a tempi ad essi anteriori ed a legislazioni che sarà interessante di identificare.

Abbiamo ancora un' altra considerazione da presentare ed è questa che ove i nomi longobardi si conservarono, ciò dipese da ciò che il fatto si era conservato. La *sguaita* veneziana e veneta ed il *vaité* piemontese, come le *scaraguaite* degli istituti italiani si rapportano alle waite longobarde, come il « morgengabio » ed il « guidrigildo » che a Vicenza non fu abolito se non nel 1319, quando Uguccione della Faggiuola, essendo podestà, lo soppresse coll' assenso dei Savii eletti, Sigofredo dei Ganzera, Lorenzo di Velo, Geranduzzo dei Loschi, Guglielmo dei Bizzarri, Tebaldo di Masone, Dajello di Pajelli e Burgomanno di Valmarana, seguito poco appresso dalle altre città della pianura veneta.

Dunque, se i nomi barbarici conservati ci dicono le cose barbariche le quali si sono conservate, non sarà irrazionale di dire altrettanto dei nomi latini che, attraverso alla invasione barbarica si mantennero e per questo fa d'uopo ricordare che la Tabella nella vita pratica romana ricorreva di sovente [1], e basta prendere in mano un dizionario razionalmente configurato per incontrarvi immediatamente la *tabella judicialis*, la *tabella dotis* e la *tabella quaestionis*, e nelle funzioni municipali la Tabella elettorale, tanto è vero che nella *Lex malacitana* pubblicata da C. G. Bruns al n. LV si legge: « Qui comitia ex hac lege habebit, is municipes curiatim ad « suffragium ferendum vocatos, ita ut uno vocato omnes curia in « suffragium vocet, easque singulas in singulis consaeptis suffra- « gium per tabellam ferat..... »; ed al n. LVII: « Qui comitia, hac « lege habebit is relatis omnium curiarum, tabulis, nomina cu- « riarum in sortem coijcito »; ed al n. LXI: « Ne quis patronum « pubblice municipalibus municipii Flavi Malacitani, cooptato, pa- « trociniumve cui deferto, nisi ex majoris partis decurionum de- « creto, quod decretum factum erit cum duas partes, non minus « adfuerint et jurati per tabellam sententiam tulerint ».

Un' altra memoria di un istituto romano nell' ambiente longobardo ci è conservata dalle leggi longobarde, alle quali faremo appello per intendere che cosa potessero essere i territorî di Antro e di Merso prima di essere una gastaldia e durante il tempo in cui lo furono. Difatti nell' editto di Rotari, al c. 15 si precisa il gastaldo come l' attore della *Curtis regia*, ed al c. 275 dice: « Si « Gastaldius aut quicunque actor Regis, post susceptas, aut com- « missas ad gubernandum Curtes Regias et causas Regias »; e Liutprando nel suo editto al c. 59: « Si quis Gastaldius vel actor « Curtem Regiam habens ad gubernandum », per cui si può concludere che la gastaldia di Antro non sia che l' amministrazione delle due *Curtes regie* di Antro e di Merso concentrate in mano del medesimo funzionario regio.

Questo ci viene confermato dalla *Notitia* di Grimoaldo intitolata « de actoribus Regis », in cui è detto che « omnes actores « Regis qui Curtes eius commissas habent ecc. » autorizzandoci a prevedere una *Curtis regia*, dove troviamo un gastaldo regio.

Le due *Curtes* poi ci sono indicate dal fatto che taluni istituti interni di Antro non rispondono a quelli di Merso, per cui resta provato che la consuetudine in essi poté svolgersi diversa-

[1] Cfr. ORAZIO, *Sat.*, lib. II, v. 33: « Votiva pateat veluti descripta tabella ».

mente, e quindi che fruirono rispettivamente di quel tanto di autonomia che occorreva per ottenere questo effetto.

Cap. V. - La gastaldia.

La menzione della gastaldia nelle leggi longobarde la troviamo nella convenzione fra Radelgiso e Siginolfo dell' 856, ove Radelgiso concede al secondo « singula et integra gastaldata seu « ministeria » ; al c. 9. consente la « gastaldata cum omnibus ha« bitationibus, exceptis servis et ancillis qui nobis et nostris ho« minibus pertinent et si in istis gastaldatibus ..... sunt aliqua « castella ubi nostri homines habitant, ego vos ibi mittam », ed al c. 24: « Do in vestram potestatem gastaldatum Montellam cum « omnibus castellis et medium gastaldatum acerentinum », ed al c. 25 lo stesso gastaldato Montella ed il mezzo gastaldato di Acerenza.

Non erano delle gastaldie ma dei gastaldati, però la evidente paternità di quelle da questi, non ha bisogno di alcun attestato di parroco o di stato civile, mentre invece la genesi della gastaldia dal gastaldo rimane nel campo della discussione. A me sembra che l'attribuzione varia delle gastaldie accusi la loro procedenza dal gastaldo, il quale esperiva una facoltà regia e niente altro, ciò che in ultima analisi non avrebbe designata abbastanza precisamente la entità delle gastaldie.

Noi avremmo bisogno di sapere se questi istituti erano principalmente amministrativi o militari, ma queste distinzioni non sono compatibili cogli ordinamenti di un popolo che usciva appena dalle barbarie.

Tutte le aziende adunque che si sviluppavano nella gastaldia si aggruppavano in una identica iniziativa e ciò si comprende abbastanza facilmente se si consideri che, dovendo tutto passare attraverso del placito, tutto parimenti, in argomento alla esecuzione, passava nell' attributo del capo del placito che era il Gastaldo.

È perfettamente vero che noi non abbiamo un documento, una frase, un frammento che possa attestare a tempo longobardo il fatto che vengo affermando, ma la continuità degli istituti mi sembra che valga a persuadere che le cose siano procedute a questo modo se per piú di dieci secoli continuarono a mantenersi sulla stessa via e quantunque abbiano avuto a sostenere delle

opposizioni di immenso valore. Alla caduta della Repubblica di Venezia, allorché le nuove idee portarono delle fondamentali riforme, i valligiani di Antro e Merso insistettero perché non fossero cambiati gli antichi sistemi, ai quali non si poteva certo opporre l' eccezione di creare una classe intelligente e privilegiata a tutto carico di coloro, ai quali si prometteva di essere eguali dinanzi alla legge, colla riserva che la eguaglianza fra tutti doveva essere di non intenderla.

Cosí per le citazioni degli editti longobardi e della convenzione fra Radelgiso e Sigifredo le Gastaldie, si componevano di *Curtes regiae*, nelle quali si compenetravano anche i castelli precisamente come nel tenere di Antro e di Merso.

Nelle due Curie, quanto ai castelli abbiamo accennato abbastanza per il nostro soggetto, e questo solo trovo di aggiungere per l' importanza dell' argomento, che tali Curie entravano nel dominio del Re per uno od altro modo che è inutile di precisare ed uscivano dalle sue mani in una od altra maniera, senza che nell' entrata nella permanenza e nella uscita perdessero questa caratteristica particolare, alla quale dovevano connettersi delle caratteristiche del piú alto rilievo.

Quindi parziali esistenze d'autonomie locali per quanto microscopiche, non possono né immaginarsi, né ragionevolmente presentarsi alla critica. La partizione della gastaldia nelle due Curie indicate secondo gli antichi documenti, dall' illustre senatore Antonini citati, si concretava in questo modo che da una parte stavano Clastra, Cosizza, Grimacco, Luico, Drenchia, Cosné, Tribil di sopra, Oblizza, Cravero, Stregna, Podpecchio, Tribil di sotto, Altana, S. Leonardo, Merso di sotto, e dall' altra si aggruppavano Vernasso, Biacis, Lasiz, Tarcetta, Spignon, Pelliano, Erbezzo, Mersino, Montemaggiore, Cepletischis, Savogna, Brizza, Vernassino, Clenia, Azzida, S. Pietro, Sorzento, Biarzo, Ponteacco, Brischis, Rodda.

Questa partizione sembra, sia stata soggetta a mutazioni successive, imposte, probabilmente, da avvenimenti che non è facile per ora discernere. Certo si è che l' originario concetto che diresse questi aggruppamenti attorno al centro di Antro ed a quello di Merso non deve essere stato l' economico poiché avrebbe coordinati tutti i villaggi di una valle intorno al centro valligiano, per facilitare i commerci, le provviste, le intese mentre invece sembra sufficientemente indicata la coordinazione di una prima linea defensionale, appoggiata da sue particolari opere militari e susseguita in addietro da un' altra coordinazione, appoggiata da

altre e diverse munizioni, alla quale era affidata la seconda linea di difesa.

Indubbiamente erano due entità del demanio marchionale o, come si disse in appresso, patriarcale e lo riconosciamo dal modo in cui i Patriarchi e quindi la Repubblica di Venezia disposero sempre della gastaldia e dei cespiti di rendita che venivano a costituirla. Difatti nel 1315, quando il vescovo di Concordia, Ottonello, cedette Portogruaro al Patriarca d'Aquileia, ne fu compensato attribuendogli la gastaldia di Antro [1] e parimenti il Patriarca Giovanni di Moravia, per ricompensare un servizio resogli da Francesco Savorgnano, gli regalava la rendita della gastaldia di Antro nel 1388, rimanendo in possesso del beneficato fino al 1393, in cui Francesco di Nascinguerra Savorgnano la permutò col castello di Savorgnano, che era stato occupato in una fazione di guerra [2].

Questa gastaldia era confinata a levante da quella di Tolmino, la quale ebbe vicende sue proprie, a mezzogiorno dalla gastaldia di Nebula che diventò un feudo della casa di Castelnuovo, entrando quindi per acquisto fattone nel possesso di Nascinguerra, Francesco e Giovanni ed Enrico e Bartolomeo Savorgnano, a ponente dalla gastaldia di Cividale che penetrava con taluni suoi diritti e doveri fino a Vernasso ed a Spignon, ed a settentrione da tutte le potenti castellanie di Cuccagna, di Attimis, di Cergneu, di Tarcento e dall' Abbazia di Moggio, e dominava dall' alto di piacevoli pendii boscosi, ed in prospetto della pianura intera della Patria, la residenza patriarcale di Soffumbergo.

Vedremo nell' indice dei feudali della gastaldia una parte delle mutazioni che questo ambiente ha subíto nelle epoche patriarcali, senza pretendere di fare la serie completa di queste modificazioni, le quali non verrebbero a cambiare la natura e fisionomia delle cose.

La necessità della guerra coi Turchi impose alla Repubblica di Venezia di far danaro della maggior parte dei demanî provinciali e per un momento si credette di poter avvantaggiare queste vendite coll' acconsentire agli acquirenti il diritto di far parte del Parlamento friulano, ma la storia, il diritto e la legittima suscettività dei Parlamentari impedí la utilizzazione di questo sistema. Si venne invece a decorare queste terre, questi poderi, queste case con taluni diritti giurisdizionali che la Serenissima

[1] DEGANI, *Diocesi di Concordia*, S. Vito al Tagliamento, 1880, p. 184.

[2] BIANCHI, *Diplomatario* nella Biblioteca Civica di Udine, s. a.

estrinsecava dalla propria autorità e con taluni titoli comitali che venivano pagati a peso d' oro. Per questa maniera troviamo giungere in Friuli delle nobilissime famiglie veneziane come i Barbarigo, i Michieli e i Flangini ed arrivarvi dalle province contermini i Montalban e i Papafava ed altri che è inutile di venire elencando, poiché non intendo di fare la storia particolareggiata degli avvenimenti, ma di documentare la evoluzione delle singole fasi di questa istituzione.

Cap. VI. - Il gastaldo.

Già delle facoltà del gastaldo abbiamo intravveduto qualche cosa, nelle pagine precedenti, quando la necessità della dimostrazione ce lo imponeva. Che esso però sia di origine longobarda non vi ha dubbio di sorta e, quantunque Paolo Diacono non lo nomini che una volta sola, allorquando cioè il duca dei Bulgari accetta la sudditanza longobarda e diventa Gastaldo reale, tuttavia ricorre sovente negli editti di Rotari, di Ratchis, di Liutprando e di altri, ed è palese che sotto questa denominazione si comprendeva un officiale del Re obbligato ad eseguirne la volontà e interpretarne le leggi. Questa condizione doveva sembrare impossibile a quegli uomini liberi, pei quali il diritto del pugno, cioè la consacrazione delle violenze e della forza, era il titolo fondamentale della loro attività sociale, né il Re dei Longobardi poteva trovare di squisita opportunità e convenienza l' avere ne' suoi rapporti personali degli ufficiali, coi quali fosse d' uopo di avere costantemente il pugno sull' elsa della spada.

I gastaldi già da Radelgiso erano detti *ministeriali* e non furono scelti fra gli uomini *liberi* se non piú tardi. Nei capp. 374 e 375 dell' editto di Rotari si contengono queste espressioni: « Si « quis Schuldhais aut actorem regis, occiderit, utilitatem Regis fa- « cientem, adpretietur pro libero homine », e quindi: « si gastaldius « aut quicumque actor Regis », con che resta affermato che lo *Schuldhais*, il gastaldo e l' *actor Regis* non erano degli uomini liberi ma ne acquistavano i diritti, fino a tanto che perdurava la loro missione, « utilitatem Regis ».

Se poi questi gastaldi fossero una fase degli *actores dominici*, o *actores in rebus*, questo ritengo che potrà essere argomento per nuovissimi studî essendoché non deve essere stato senza un motivo sostanziale che Rotari abbia mantenuto daccanto al gastaldo, di nome germanico, ed allo Schulthais di impronta iden-

tica, un officiale che riceve un nome latino, e che si ebbe bisogno di appaiare agli altri due nel privilegio e di nominare esplicitamente nella legge.

Piú tardi l' imperatore Federico II in un diploma pubblicato dal Winckelmann negli *Acta imperii inedita* appaia i gastaldi ai *vicecomites*, ed il v. Zahn ricavò dal Bini e pubblicava colla data 2 marzo 1275 un documento in cui si contiene una descrizione di attributi che può servire per definizione, certamente un po' attardata ma non per questo meno importante a dilucidare il nostro argomento: « Fulcherius qui erat Gastaldio dominorum di« ctorum, ibat in Canale, in villa praedicta et tenebat rationem « et colligebat fructum et imponebet collectam et ordinabat cum « hominibus dictae villae omnia, et ipsi faciebant quae ordinabat « dictus Gastaldio » e per ultimo nel 1377 il gastaldo Cividalese Ermanno nell' arrengo della sua città protestava contro le novità statutarie proposte per ciò che diminuivano la giurisdizione patriarcale.

Risalendo i tempi e tornando agli editti Longobardi nel cap. 15 di Rotari *De Crapworfin* in quello 23 *si exercitalem molestaverit* in quello 24 *si quis Gastaldio*, nel 189 *si tunc liceat Gastaldio Regis*, in quello 210 *si quis Gastaldio aut actor Regis*, in quello 221, *tunc liceat Gastaldio Regis*, in quello 271 *De Curtem Regis et Gastaldio seu actor* e nel 373 *si Gastaldio per susceptas ad gubernandum Curtes Regis* e nell' editto di Liutprando cap. 59, *si quis Gastaldius* e al cap. 79 *aut forte Gastaldio*, si vede una figura che si avvicina di molto alle designazioni dei feudali di Moggio, dell' imperatore Federico II e del Consiglio comunale di Cividale.

I gastaldi longobardi avevano il comando territoriale delle milizie, i duchi avevano l' autorità di condurle al nemico, ma sembra che se in Friuli non troviamo piú questo attributo, codesto si debba attribuire all' ordinamento particolare del paese, ed a questo compito di difesa locale, che si connatura colle piú vecchie memorie paesane.

Dei gastaldi ve n' erano di grandi e di piccoli, secondo che era importante l' affare, il territorio, la città ad essi soggetta. Basta confrontare il gastaldo di Antro con quello di Cividale per comprendere la latitudine della rispettiva azione. Questo è tanto vero che le monache e i canonici ed i privati ebbero i loro gastaldi cosí diffusamente che ancora oggi questo nome è attribuito agli uomini di fiducia della campagna e, cosa singolare, ai capi elettivi dei *traghetti* veneziani. Nell' *Otium forojuliense* troviamo nel 1280 gastaldo di Antro, un Carluccio, nel 1292 un Carlino da

Milano, nel 1295 Torino da Firenze, nel 1306 un Carlo milanese che sarebbe stato punito per eccesso contro i massari dell' abate di Rosazzo e contro gli Orzono nella avocazia di Villafranca, cioè nella giurisdizione del *Novum Castrum* del gruppo di Antro. Dopo ciò nel 1307 troviamo in quest' ufficio un fiorentino, il Cantino, di Nerlis, nel 1321 Leonardo di Ribis, un friulano, nel 1332 Maschiolo di Milano e nel 1394 un Paolo Zuiani di una famiglia friulana che potrebbe aver ancora i suoi vigorosi e valorosi rampolli nel territorio dell' antico suo attributo.

CAP. VII. - DUCATO LONGOBARDO.

Trovando gastaldi in tempo longobardo in molte città d' Italia, come ad esempio, in Piacenza nel 674 Dagiberto, e Alfrido gastaldo di Rieti, 761 Eleuterio gastaldo di Nocera, 761 Gaiderio gastaldo in Marsi, 761 Probato gastaldo nella Sabina e nello stesso anno Luparo gastaldo della Regina moglie di Re Desiderio [1] e trovando ad Antro continuamente questo gastaldo dai tempi piú remoti fino al cadere della Repubblica di Venezia, mi sembra logico il dover ammettere che esso risalga ai primissimi tempi della introduzione di questo genere di officiali regii in Italia [2].

Il territorio della gastaldia fu il campo di parecchie battaglie le cui tracce desolanti compaiono ad ogni colpo di badile, ed il signor Bevilacqua di S. Pietro mi raccontava di avere, scavando una fossa per un filare di viti, scoperti numerosi scheletri umani affiancati regolarmente colle loro armi appresso. Le battaglie possono significare delle necessità di difesa, ma non attestano ancora la organizzazione del paese tanto piú che nelle molte ruine, delle quali il territorio è disseminato, non ne abbiamo alcuna la quale abbia caratteristiche cosí particolari da designarla come testimonio della attività longobarda. I tipi abbastanza modesti che abbiamo riconosciuti a Cividale, non ci permettono delle larghezze di nessun genere, mentre uno studio illuminato, perseverante e

[1] GUERRA cit., vol. XXVII, p. 192.

[2] TROJA, *Codice diplomatico longobardo, passim*. Cunasio gastaldo del Re Arechi nel 762, Municulano idem idem, Ariulfo per Desiderio nel 762, Benvenuto Gualtari a Benevento nel 763, Immone gastaldo a Parma e Dagoberto gastaldo a Piacenza nel 674 per Pertarito.

sopratutto senza preconcetti porterebbe certamente a determinare molte di quelle linee che attualmente si presentano come semplici abbozzi.

Nelle novissime nomenclature territoriali se ne trovano alcune che si possono tradurre cosí: *campo della Battaglia* o simili, e siccome la gente attuale non ha in suo conto verun fatto di cronaca di questo genere, egli è evidente che fa d' uopo rapportarsi ad epoche anteriori ed a genti ad essa estranee. Abbiamo visto al sito detto la Barbetta dove finisce il terrazzo destro del Natisone, in prospetto di Cividale, degli scheletri di seppelliti con armi di ferro e scarse figuline, ai quali coi tegoloni romani si era fatta una specie di cassa per togliere pietosamente l' urto immediato della nuda terra; abbiamo riscontrato in tutta la cinta esterna cividalese da Borgo Brossana per San Giovanni e Zuccola e San Silvestro e Porta S. Pietro, una continuità di tombe antichissime con insegne militari di varie età e di varie genti e dopo la Porta San Pietro fino al Natisone troviamo la denominazione *Pertica* della zona che va dall' attuale Cimitero interno fino al nuovo Cimitero, la quale, se non allude alla pertica centrale della colonia forojuliense dovette significare (come a Pavia in S. M. delle Pertiche) la presenza di un cimitero longobardo.

A queste memorie funebri possiamo aggiungere qualche altro trovamento in altre località che intercedono fra la pianura e la valle che ci interessa. A Guspergo infatti ho raccolto un ferro di *pilo* perfettamente identico a quello di Gisulfo (Portis) ed una corta lama di spada che porta ancora, attaccatavi dalla ruggine, la forma superstite di uno *scramasax.*

Vi fu un tempo in cui tutto questo bagaglio archeologico si classificava per longobardo, e ve ne fu un altro in cui, senza tanti riguardi, lo si trascurava perché non meritava la pena di occuparsi se non delle cose Romane. Che cosa si sia perduto in questo lungo tragitto basti a precisarlo il fatto che quando, per la prima volta impresi a studiare il Museo di Cividale, i *paalstab* erano ancora classificati come *utensili rurali romani* per ripulire l' aratro durante il lavoro dei campi. Alla frenesia romana succedette la longobarda, senza però che mi sembri di un qualsiasi interesse il ricercare la ragione impulsiva di questo nuovo capogiro.

Indubbiamente è piú facile di avere spalancata una porta grande ed unica per la quale avviare tutto quello che si va rilevando, invece di domandare alla critica i materiali di confronto, e procedere alle analisi senza lasciarsi sconsigliare dalla fatica o sedurre dalle difficoltà. Quei signori forestieri che spesero tanto del

loro tempo e del loro ingegno a Cividale per sviscerare i germi germanici, che dovevano rivelare i futuri splendori dell' arte italiana, perché non si indugiarono nelle valli di Antro e di Merso, scongiurando quelle rovine che null' altro desiderano se non di essere provocate a parlare di sé? Nel Museo di Cividale vi sono dei frammenti di sculture che potrebbero far invidia agli scalpellini di Pemmone, di Ratchis e di Calisto, ma disgraziatamente quel pietoso che li accolse nei magazzini della sua misericordia, non si diede pensiero di annotare le singole procedenze di questi esemplari d' un' arte tanto secreta.

In mezzo a tutte queste deficienze abbiamo però una traccia abbastanza definita della vita longobarda in quella commistione colla vita romana che è veramente la piú solenne manifestazione di quella fusione delle razze alle quali ognuna ha portato i suoi contingenti.

Nel volume XXIV alle pagine 147, 157, si trovano due documenti di Bartolomeo d' Antro coi quali ha garantita alla moglie Catterina in uno la dote e nell' altro la discensura. Abbiamo adunque una moglie, la quale da un lato vi porta nella casa maritale la tradizione Romana della dote, e dall' altro accetta dal marito la concessione longobarda della discensura. Non si tratta di una particolarità poiché in Friuli ebbi la fortuna di rinvenirne parecchie nelle identiche, ed anche in piú significative condizioni, ma per la valle di Antro questo è importante per ciò che se la moglie romana accettava di entrare nella famiglia longobarda, vi entrava però dopo che, alla porta, il marito la aveva liberata dal *mundio* colla *dismundiatura*.

Si sono fatte delle avvisaglie intorno a questa *dismundiatura* e l' illustre prof. Pertile citando le varie opinioni [1] che si sono formulate, ricordò un documento fiorentino scoperto dal Val de Lièvre, al quale potrei soggiungerne un altro pubblicato dal Troia, in cui il dono nuziale che si diceva *Morgengabio* dai Visigoti aveva tutte le caratteristiche delle *dismontadure* [2].

E codesto unicamente per stabilire che la *dismundiatura* per circostanza di matrimonio, nelle genti germaniche non è una fantasia di critica azzardata, ma una deduzione fedele da giusti e legittimi fondamenti.

Come i Longobardi considerassero le Marche e le Chiuse lo

[1] PERTILE, *Storia del diritto italiano* [2], vol. III, p. 346.

[2] TROJA, op. cit., vol. V, p. 742.

conosciamo autenticamente dal Prologo di Ratchis [1] « unusquisque « judex, per marcas sibi commissas, tale studium et vigilantiam « ponere debeat, et per se et per locopositos et clusarios suos « ut nullus homo sine signo aut epistola Regis exire possit et « nullus homo per eas introire possit sine signo aut epistola re- « gis », precisamente come Astolfo nell'editto dell'anno I, all'art. 5, « nec externi possint introire in provinciam sine voluntate Regis « aut jussione ».

Cap. VIII. - Ducato longobardo.

Nei documenti intorno al dominio franco in Friuli scovati dal cav. dott. Joppi e pubblicati dal Mühlbacher nelle *Mittheilungen* austriache, si ricava di un *comes* che nell' anno 818 era *Marchiae Forojuliensis praefectum* e quindi in un diploma di Lodovico il Pio dell' 824 si definisce che il confine di Cilli era *in finibus Sclaviniae* e fra i monumenti pubblicati dal Dümmler si legge che la *Slaviniam* era *in partes videlicet quarantanas atque inferioris Pannoniae* [2].

Del pari il prof. Zahn, l' indefesso illustratore delle cose friulane, pubblicava un elenco di documenti, trovati nella raccolta Fontanini di San Daniele, fra i quali si trova ricordato il dono che Berengario, allora marchese poi Re, aveva fatto al diacono Felice della Chiesa di Antro in un tempo che con molta probabilità si dovrebbe precisare intorno all' anno 888.

Questa donazione della chiesa d' Antro potrebbe connettersi colla iscrizione mortuaria che si trova ancora attualmente sopra un muricciuolo nella grotta stessa e nella attenenza della capella dedicata a S. Giov. Battista ed a S. Giov. Evangelista.

IACEO INDIGNVS HIC TVMVLATVS
EGO FELIX AD FVNDAMENTA SCORVM.
ECCLAE IOHIS: BAPTISTAE AC EVANGELISTAE
IDCIRCO OBSECRO OMS ASCENDENTES
ET DESCENDENTES VT PRO MEIS FACINORIBVS
DM PRECARE DIGNEMINI.

Questo ravvicinamento permette di riconoscere due circostanze per noi interessanti, che cioè Antro apparteneva al regno d' Italia e che Berengario ne disponeva come di cosa sua.

[1] *Leges Langobardorum*, in *M. G. H.*, ed. minor, p. 160.

[2] Poi ripubblicato nelle *Miscellanee* della R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1884.

A questa nota di tanto seria importanza segue un' altra piú generica nella parvenza, ma non meno ineccepibile nella conclusione.

Allorquando il duca Enrico di Sassonia, in cambio di alquante ribellioni e di un tentativo di assassinio, ricevette il ducato del Friuli dal fratello imperatore Ottone il grande, è certo che il nuovo duca, tolto a quell' ambiente, nel quale aveva trovato gli incitamenti ed i soccorsi alle ribellioni, tentò di crearsi un nuovo organismo che rispondesse alle sue idee ed a' suoi bisogni.

Codesto avveniva intorno al 945 e possiamo ad un' epoca prossima attribuire talune nuove nomenclature affibbiate ad un numero di castelli friulani, nei quali, come è ben naturale, erano stati collocati dei nuclei di gente germanica. E questi nomi rimasero ad apprenderci che non furono delle imposizioni battesimali ma delle traduzioni dei nomi precedenti ovvero delle funzioni particolarmente attribuite al castello novellamente denominato.

Cosí vennero Wardenstein, il monte della Guardia, Brandberg, il monte del Fuoco, Rauchenstein, il castello del Fumo e cosí in vicinanza al castello d'Antro troviamo quello di Ahrensperg, dal quale doveva partire il segnale che per Gronumbergo, Guspergo, Soffumbergo, Partistagno, Prampero, Ravistagno, per Solimbergo e Spilimbergo portasse un ordine od un avviso con tanta sicurezza da escludere ogni attentato nemico.

Questi Bavari assisi nel cuore della gastaldia d' Antro attestano che gli imperatori e i duchi dei quali erano rappresentanti nel Friuli riconoscevano l' importanza del sito e vi organizzavano la difesa sulle vecchie inquadrature, che continuavano con antiche idee a servire ai nuovi propositi.

Non essendo mio intendimento di seguire i particolari storici, ma soltanto di accertarne le singole fasi, ricordo un regesto che ci permette di riconoscere il tempo nel quale avvenne il passaggio di questa gastaldia, dall' autorità ducale o comitale alla autorità patriarcale. Quale sia stata la ragione per la quale il cancelliere Odorico, che innegabilmente fu il piú notevole fra i cancellieri patriarcali, nel redigere questo prezioso volume che è il *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, abbia lasciato nella penna tante date che sarebbero preziosissime per le nostre storie, non si giunge a discernere poiché è in contraddizione con tante altre diligenze che non possiamo disconoscere e che ci sono oltremodo utili.

Il cancelliere Odorico [1] dice che nel XIII scrigno si contene-

[1] *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, ed. BIANCHI, Udine, 1847.

nevano dei privilegi imperiali « de concessionibus..... nec non « de donatione..... de Antro et de terra infra Plavim et Li- « ventiam », per cui, supplendo colla critica alla ommissione del cancelliere patriarcale, non è difficile di avvertire che il dono del paese fra la Piave e la Livenza, « quam venetici olim visi sunt « habere », essendo in data 1034, 8 marzo, di Corrado II da Seligunstadt ed essendo la donazione al Patriarcato di Aquileia della contea tutta del Friuli, con dignità ducale, colla villa di Lucinicco e tutte le regalie e tutto ciò che il co. Lodovico aveva posseduto ivi per suo speciale benefizio in data 1077 da Pavia, si deve appunto fra il 1034 ed il 1077 collocare il passaggio della gastaldia di Antro dall' amministrazione dei delegati del governo imperiale alla dipendenza diretta dei Patriarchi di Aquileia.

Cap. IX. - Il feudo.

La gastaldia patriarcale con tutte le sue funzioni economiche amministrative giuridiche e militari in pugno del patriarca, si comprende che deve avere appena sentito il mutamento e la costituzione del sistema feudale, poiché l' avere per presidente del placito il rappresentante patriarcale ovvero un' altra persona, il pagare la vadia, la multa, il guidrigildo in mano di uno ovvero di un altro e l' avere per mutario l' uno o l' altro, nulla cambiava degli ordinarî rapporti e delle condizioni locali.

Ma ciò che ci interessa di rilevare si è che se nella fase feudale vi fosse stato in queste valli qualcosa di diverso dagli istituti friulani, ciò si sarebbe dovuto rimarcare nei varî elenchi dei feudali che con molta pazienza abbiamo potuto riscontrare.

Fra i generi di feudi che mi sembrano di grande rilievo per la storia Friulana, credo di avvertire quello *ad beneplacitum* che sembra procedere direttamente dal *beneficio* e continuarne le condizioni, in mezzo alla severità feudale.

Di questi feudi ad beneplacitum io credo che devono essercene stati parecchi nella gastaldia, poiché i feudi retti e legali avrebbero costituita una stabilità di generazioni che sarebbe stata in contraddizione colla mutabilità delle famiglie feudali che ravvisiamo, confrontando gli elenchi delle diverse epoche.

Ma stabili o mutevoli che sieno i titolari delle diverse epoche feudali, noi che li conosciamo senza pericolo d' equivoco, siamo quindi sicuri nell' affermare che avevano le qualifiche per

aver feudi secondo la consuetudine feudale marchigiana, per cui avremo il materiale per respingere qualunque pretesa che intorno a questo periodo storico possa esserci presentata.

E se questi feudali avessero esistito al di fuori dei nostri elenchi, noi avremmo veramente preziosa la scoperta e storicamente assai considerabile la dimostrazione, cosí che fino a tanto che queste novità non si affaccino, continueremo a credere che la proprietà feudale della Gastaldia sia stata sempre in mano friulana, fino al cadere della serenissima Repubblica di Venezia, la quale nella gastaldia aveva proprietà sue, aveva vassallaggi ed aveva una contadinanza con diritti e doveri ben conosciuti, per cui quando si viene ad interpretare alcun fatto di quell' epoche fa duopo di ben avvertire alle categorie sociali cui si dirige quell' atto legislativo, quella decisione, quel fatto.

Già nel patriarcato di Gregorio di Montelongo troviamo nel *Thesaurus* investiture parecchie, fra altri a Giovanni di Cuccagna, Bernardo di Zuccola, Marino Zorzi e Martiniano Fulcherio di Manzano, Monaco di Udine, Leonardo di Tricesimo, Alberto di Collice, Enguillolfo di Caneva, Ugolino e Ruggero di Milano, Trifolino di Udine e Guercio di Giustinopoli, per cui si può credere di essere sulla traccia di una di quelle rinnovazioni generali di investiture organicamente imposte dal cambiamento della persona del patriarca.

Non ci fa quindi sorpresa il rinvenire poco appresso ed in data del 1275 un' ancor maggiore quantità di investiture le quali pel loro numero e per la loro data non ci lasciano dubbio di essere in presenza di un ordinamento regolare che si esplica secondo le norme della consuetudine legale, per la quale troviamo nello stesso *Thesaurus* una sentenza di Curia Patriarcale con cui il vescovo di Concordia era spogliato delle rendite di un anno, del suo feudo, per avere ommesso di presentarsi entro un anno ed un giorno a denunziare la sua situazione feudale e ricevere la investitura.

Raimondo della Torre era diventato patriarca nel 1273 e quindi la data di quelle investiture le connette colla presa di possesso del Patriarcato. Sono settanta rinnovazioni che comprendono le maggiori e piú distinte famiglie della Marca [1].

[1] Soffumbergo, Baccinelli di S. Paolo, Tarvisio Sartore, Roppretto di Socchieve, Siemilo di Cuccagna, Tomasio di Cuccagna, Tomasino di S. Daniele, Lombardi Giovanni di Gonars, Pascolo d' Aquileia, Guglielmo di Caneva, Pietro di Fagagna, Massetto di Fagogna, Arnoldo di Fagagna, Brati di Fagagna, Giovanni qm. Siurido, Tramontano di Udine, Orgnano di Udine,

Nel 1296 troviamo una investitura ad Asquino di Ahrensperg e nel 1275 un' altra a Ropilo di Ahrensperg, ma si comprende che erano degli abitatori, poiché nel 1262 è ancora inscritto [1] Ermanno figlio di Enrico di Pagnacco in qualità di Gastaldo in Ahrensperg per conto del patriarca.

Ed al pari dei feudi individuali si trovavano i feudi collettivi della contadinanza che formavano uno dei tanti consorzî dei quali era contesta la costituzione friulana; infatti una persona della gastaldia era scelta per prestare il dovuto omaggio al serenissimo Doge e giurargli la fedeltà feudale. Uno di questi documenti si conserva nell' archivio comunale di S. Pietro ed è la copia dell' atto di investitura 1627, 27 aprile, ricevuto da Clemente Gallante di Azzida che, nella sua qualità di Procuratore della contadinanza di Antro e Merso, erasi genuflesso davanti alla Signoria ed aveva prestato in mano del Doge il giuramento; di un' altra consimile investitura fa menzione il Podrecca nel suo volume sulla Slavia, piú innanzi citato.

CAP. X. - EPOCA PATRIARCALE.

Determinata in questo modo la condizione generale della Marca, passiamo a vedere la condizione particolare della gastaldia nella medesima situazione feudale e del medesimo tempo.

Ed è infatti nel 1274, Ramillo di Meduna che denunzia il feudo di un maso nella villa di Briscis e nel 1275 Ulvingo e Mattia

Indriotto di Udine, Salinguerra di Valvasone, Enrico di Artegna, Togna di S. Steno, Pachegno, Artussio di Villalta, Sibello di Montereale, Pietro e Bonaccorso, Gio. Longo di Cividale, Enrico di Oleis, Birbico di Cividale, Corrado detto Bojani, Aincio di Cividale, Brandilisio di Cividale, Gerardino milite di Cividale, Marquardo di Ragogna, Volfrado di Agello, Solo di Azzano, Randissa di Azzano, Marco qm. Biscosi di Sacile, Raclisio di Ruvignacco, Asquino di Varmo, Enrico di Tricano, Siurido di Toppo, Ugone di Medea, Enrico di Mels, Odorico di Maniago, Guarnieri di Maniago, Rustichello di Prata, Bregando di Tolliano, Antonio d' Annone, Zampa di Moruzzo, Purcitto di Attems, Lorenzo di Attems, Ulvingo di Gemona, Endriusio di Castello, Giovanni di Roncis, Leonardo di Gajo, Rodolfo di Quals, Leonardo di Alturis, Enrico di Magnano, Adalpretto di S. Vito, Siotto di Buja, Vecello di Forgaria, Ditmaro di Grinfevelse, Engelramo di Voderberg, Dietrico di Vispach, Ottone di Auch, Conone di Mimigliano, Bertoldo di Tiven, Ermanno di Los, Ropilo di Ahrensperg, Gottofredo di Puoch, Federico di Neudet.

[1] *Thesaurus* cit., pp. 169-170.

di Gemona il feudo di quattro masi in Attavizza condotti, cioé coltivati, il primo da Maria, il secondo da Protasio, il terzo da Boscit ed il quarto da Striana. Tomaso di Cuccagna denunzia fra altri feudi quello del canale di Grivò, del Monte Maggiore di Rueda (Arveda) e della villa di Reclus, e parimenti Volrico di Soffumbergo dichiara feudi della Chiesa i suoi possessi in Polîzza e Lesecaberda e cinque masi di Costa mentre Bregando di Tolliano dichiara feudo della Chiesa il possesso di tre masi in Prepotiscis.

Quindi nel 1273 Nodingo fu investito dal patriarca Raimondo del feudo di un maso in Montefoschia, Pacsia Galvano di Cividale rinunziò al patriarca Raimondo della Torre due masi di feudo in Clastra, nel 1287 Gregorio, detto capon, *refutò* nelle mani del patriarca un maso nella villa di Briscis e nel 1299 Candido Canussio denunziò due masi di feudo in Rodda e tutta la villa di Oblizza.

Queste note desunte dal *Thesaurus* sono di un significato chiarissimo e irrefutabile per la tesi che ci interessa; né diversamente le cose devono aver proceduto se badiamo alle note del tempo immediatamente successivo che troviamo nel medesimo libro. Ed infatti nel 1300 troviamo Quoncio di Filippo di Cividale che, fra gli altri suoi feudi, denunzia quattro masi in Cosizza colla decima, un maso in Cladrecis, un maso in Ladra, la decima feudale di tre masi in Azzida, di un maso in Prepotto, di un maso in Cresnich, mentre Linussio di Cividale per la sua moglie Gisla Birbici denunzia il feudo di tre masi in contrada di Antro e precisamente in Lasiz (a valle) ed in Pegliano (a monte) mentre Nicola di Buttrio denunzia il feudo di due masi in Monteaperta e Borgogna, Polaz ed Artimoldo denunziano il feudo di un maso in Sclavina, Leonardo di Azzano il feudo di un maso in Briscis, Martino di Meduna un feudo di quattro masi in Cobilaglava, Cavollerio di Galliano il feudo di un maso in Sorzento (*Sorcictum*) ed un maso di Craoreto, Nicola di Castellerio il feudo di tutta la villa di Monteaperta ed *in somp Cornapp*, Quonio di Orzano un feudo di tre masi in Nebula, inoltre Enrico Varretta il feudo di un maso in Raccolana, Giovanni Prugugnussi quello di un maso in Prepotiscis, Giovanni figlio di Vorlico di Soffumbergo quello di due masi in Polizza e Prepotto e Giovanni Covatt di Cividale quello di un maso in Albana.

Vedremo in appresso che queste condizioni ebbero a mantenersi integralmente costanti anche in tempi a noi piú vicini, onde è che la possibilità di fraintendere la costituzione del paese deve

essere assolutamente esclusa, come è esclusa la possibilità di collocare una categoria qualunque di persone fra le proprietà patriarcali e le feudali se non si ricorra ai contadini e materiali lavoratori del suolo dei quali avremo a suo tempo da discorrere.

Quello che balza però allo sguardo piú superficiale, si è la permanenza del maso, nel substrato, su cui è inquadrato il feudo; che se il maso è il correspettivo della mansione della quale avrebbe preso il nome, non sarà permesso di dubitare che al momento della costituzione dei feudi, cioè in quell' epoca in cui il concetto feudale si è venuto maturando, fosse ancora superstite se non la entità assoluta, ma senza dubbio la forma abbastanza precisa di codesti ordinamenti romani.

Ciò viene a condurci dinanzi alle costituzioni della Patria dell' anno 1365, nelle quali è ancora tanto diffusa e importante la costituzione dei masi, da far debito al legislatore di raccogliere le testimonianze dei periti per affermare che sempre ed anche allora, il maso friulano era costituito di 24 campi [1].

A questo si può aggiungere, in tema generale, la convinzione espressa da molti insigni studiosi che cioè il feudo nulla abbia portato di nuovo nella costituzione che prese nome da esso, ma abbia cristallizzato gli ordinamenti che aveva trovati, per cui la concatenazione di questo periodo coi precedenti viene ad essere istabilita in via assoluta.

Da questo ne ho cavata la conseguenza che se nell' epoca feudale abbiamo trovato un servizio permanente di custodia confinaria, egli è che si deve ritenere preesistito un identico ordinamento anche prima che il feudo fosse venuto ad imprimere il suo suggello su questi istituti, per cui la immobilizzazione del territorio e quella delle persone non sarebbero che la continuazione di uno stato di fatto che si è mantenuto attraverso i secoli.

Questa immobilizzazione è tanto precisamente determinata che allorquando, nel documento altrove riferito [2], il Patriarca vuole uscire dai confini della Marca, i suoi vassalli lo abbandonano e ritornano alle proprie case, che quando, inoltre, il patriarca muove guerra all' Istria ed in Lombardia, egli deve pagare i danni sofferti dai suoi vassalli che l' avevano accompagnato, e che quando la Repubblica di Venezia mosse guerra in Lombardia, ed invitò i Friulani a condurvi i loro contingenti, questi risposero che avreb-

[1] Consimili affermazioni risultano dall' uso convenzionale di questa denominazione nei controlli particolari.

[2] M. LEICHT, *Limitanei nella Patria del Friuli* cit., p. 206.

bero mandata la loro cavalleria per dimostrare il proprio affetto al governo veneziano, ma non perché credessero di esservi obbligati.

Forse potrebbe non esservi bisogno di questa ulteriore dimostrazione, ma siccome non si ha diritto alla buona fede, dato che taluni non ne diedero saggio, cosí è d' uopo di affermare che questi ordinamenti furono identici in tutto l' altipiano che va dalle pendici del Canino fino al letto del Judri ed oltre, e compreso il feudo della Abbazia di Moggio, le zone feudali di Tarcento, Cergneu, Attimis, Faedis, Soffumbergo, Orzone, del Capitolo di Cividale ed altre, ond' è che se dei manipoli di genti diverse vennero infiltrandosi, dovettero o accettare le condizioni della generale convivenza, ovvero tornarsene ai proprî paesi.

La storia di questi infiltramenti è d' altro canto abbastanza evidente e la spiegherò in appresso nella parte etnografica riservandomi qui la sola parte politica. Il placito del Risano ci dà la nota fondamentale [1]. Si vollero introdurre delle genti in Italia che non avessero storia, affine di evitare quelle opposizioni e resistenze che dipendevano appunto dalla coscienza. In Friuli è sempre il co. di Gorizia che si prepara un terreno e se lo prepara con elementi estranei, mentre però la condizione degli ambienti gli sfascia in mano queste sue artificiose combinazioni. La traccia degli aggruppamenti goriziani nella pianura friulana si mantiene nelle denominazioni che non rispondono piú al loro significato originario: Pasiano Schiavonesco, S. Maria di Sclaunicco, Sclaunicco ed altri sono passati per la trafila del consorzio feudale contadinesco, e, pur rimanendo economicamente quello che erano, diventarono friulani di pensiero, di parola e di costume.

Tutti questi feudi dovettero ricevere la investitura e prestare il giuramento di fedeltà al patriarca, come vedremo a suo tempo, ed i patriarchi furono *Principes Italiae*, e se lo dissero ad un imperatore di Germania che era il loro signore, non è in verità da supporre che lo abbiano smentito quando non eravi verun interesse né verun pericolo. Quanto poi ai vassalli della contadinanza, se furono fedeli lo dica il fatto che nel 1307 la cernide di Antro, con quelle di Brazzano, Manzano, Soffumbergo e Rosazzo, riconquistarono alla Chiesa Aquileiese il castello di Tolmino che era stato violentemente occupato dal co. di Gorizia.

[1] CARLI, *Antichità italiche*, Milano, 1791, to. V, p. 5.

Cap. XI. - Epoca veneziana.

L' epoca veneziana non ci presenta veruna di quelle trasformazioni che contraddirebbero alle sue secolari tendenze conservative. Il governo veneziano favoriva le lente evoluzioni, imposte dalle necessità dei tempi e coordinate a ravvicinare le diverse legislazioni delle singole province.

Per questo, il feudalismo del Friuli conserva il suo particolare carattere quantunque nelle contermini province veneziane esso avesse da lungo tempo fornita la sua parabola. La prova di questa affermazione si trova in un elenco di giusdicenti friulani compilato da g. m. Pisenti che fu cassiere della Contadinanza friulana nel 1718, sulla descrizione della Patria fatta nel 1658 da Pietro Marchettani, e sull' altra del nob. G. B. di Prampero difensore della contadinanza e da altri lavori ufficiali nel 1667 e dal 1682. Da questo elenco alfabetico si rileva che a quell' epoca la maggior parte delle giurisdizioni della Gastaldia erano di Cividale che le aveva ricevute dal Governo veneto in compenso della cessione di Tolmino all' Austria, che era stata imposta nella pace del 1513. Infatti Albana, Altana, Aussa, Azzida, Clenia, Codermaz, Collobrida, Cosna, Crussò, Cravero, Grimacco, Erbezzo, Lasiz, Antro, Lambaj, Nebula, Lusapotoch, Masarolis, Montina, Montefoschia, Podpecchio, Potelaniz, Prepotiscis, Raunich, Slatina, Spignon, Stregna, Tercimont, Topolò, Drenchia, Vernasso, Vernassino, Zaplotiscis, Montemaggiore erano compenetrate nella gastaldia di Cividale mentre altre giurisdizioni facevano parte del demanio personale di istituti ecclesiastici o di famiglie particolari. Secondo l' elenco citato, i R. R. Padri di S. Domenico erano giusdicenti in Brizza, i Nicoletti in Canalutto, i Foscolini per metà colla gastaldia di Cividale a Clenia, i Maniago a Caporetto, le monache di S. M. in Valle per metà colla Gastaldia di Cividale ed i Canussio ad Oblizza, i Nordis a Oculis ed i Portis a S. Pietro al Natisone, gli Attimis a Ponteacco, gli Spilimbergo a Pulfero e Rodda e i Formentini a Savogna.

Nel 1753 in una pubblicazione di grande rilievo prendeva posto la descrizione del Friuli, dalla quale si può riconoscere che il sistema perdurava nella sua integrità e che le modificazioni riguardavano soltanto alcune personalità che si erano ad altre sostituite.

La gastaldia di Cividale, si trova estesa a Cialla ed a Canal del Judri, Clinaz, Clodic, Cosizza, in piano a Cosacevizza, Gue-

davizza, Luis, Merso di sotto, Pegliano, Polizza, Scrutto, Sorzento, Stermizza, Iverniz, Tribil e Vencoja.

I giusdicenti privati erano alla lor volta, il Capitolo di Cividale per Jainich, Biarz, Oborza, Casteldelmonte, il custode del Capitolo per Briscis, le monache di S. M. in Valle per Collobrida, Caporetto in Monte, Iesizza, Jeussach, Jssivizza e Merso di sopra in Picon e in Postregna, i Padri di S. Domenico in Brizza, la famiglia Zanchi in Bergogna, gli Strassoldo in Canale di Soffumbergo ed in Canalutto in Monte, i Nicoletti in Canalutto in Monte, i Cuccagna in Canal del Grivò in Canebola, i Catalungo ed i Portis a S. Leonardo, a S. Pietro al Natisone, a Savogna, a Seuza e Altana, i Frangipane in Lusevera, l' abate di Rosazzo a Mernicco, il co. Puppi a Mersino ed a Rodda, gli Spilimbergo cogli Attimis a Platiscis e Calla, ed i Gropplero a S. Pier di Chiazzacco e Clastra, i Nordis ad Oculis e Osnabrida, i Canussio ad Oblizza, i Manzano ad Obenetto, i Savorgnan a Monteaperta, i Frangipane a Cuja, i Maniago a Caporetto, i Cusani a Cosizza in Monte ed i Brandis a Cepletiscis.

Questa dispersione di attributi dava origine a dissensi frequenti ed a questioni infinite, il Governo austriaco accusava la Serenissima di permettere ai suoi contadini che fronteggiavano Bergogna, di andare armati, perché potessero avere la prevalenza sui loro avversarî e nel 1581 il gastaldo di Antro Paolo di Attimis col sindaco relativo reclamava contro il provveditore di Cividale in funzione di gastaldo perché avesse iniziato un processo per omicidio commesso in Azzida, attribuendosi quella giurisdizione di prima istanza che apparteneva di diritto alla Banca di Merso, cioè al placito di quel territorio e la Ducale 16 gennaio (Nicola da Ponte) faceva ragione ai reclamanti e ordinava al Provveditore di Cividale di consegnare il processo alla competenza ordinaria.

Parimenti nel 1583 una accusa di invasione della competenza ordinaria da parte del provveditore di Cividale è portata dinanzi al ducale Dominio a proposito della causa di Giovannina Dobrovaz contro di Andrea di Cialla a pregiudizio della prima istanza di Merso e la Ducale 23 novembre (Nicola da Ponte) restituiva ai ricorrenti la loro giurisdizione di prima istanza.

Certo i nobili veneziani che venivano a reggere la gastaldia di Cividale e le altre cariche friulane dovevano fare degli sforzi sovrumani di immaginazione e di studio per mettersi al corrente delle leggi e delle consuetudini della Patria e doveva essere di una estrema difficoltà il trovar modo di accordare i diritti e le

pretese dei contendenti con quello spirito di conciliazione, che spingeva la Serenissima a trovar modo di avviare dei sistemi antiquati a quelle riforme che erano additate dallo sviluppo di nuove idee e di nuovi bisogni e dal confronto con quelle altre contermini province senza urtare nelle suscettibilità locali.

Questi giudizî feudali erano costituiti dagli astanti dell' una o dell' altra valle (Antro-Merso) i quali si riunivano sotto alla presidenza del giusdicente il quale dava legittimità alla riunione e deliberazione e riscuoteva le vadie, le multe, i guidrigildi ecc.

La differenza che passava fra la valle di Antro e quella di Merso si era questa che, mentre i montanini di San Pietro sceglievano i loro astanti, uno per villa, quelli di Merso conservavano l' antichissima usanza di fare che gli astanti in carica designassero quelli che avevano da sostituirli.

Il primo sistema ha una sua singolare conformità con altri del Friuli, i quali non cessarono che per riforme veneziane, e Venezia li conosceva cosí bene che aveva per essi una nomenclatura particolare *l' andar a rotolo* [1]. Anche l' altro trova importanti e diffusi esempî. Cosí a Udine ancora nel 1506 i deputati comunali uscenti proponevano al ballottaggio i loro successori finché nel 24 aprile 1513 sopra proposta del luogotenente Trevisan si venne alla nomina della designazione del Consiglio intero.

A Cividale il Consiglio Comunale alla fine del suo periodo nominava un gruppo di persone, fra i suoi membri, al quale attribuiva l' incarico di scegliere i membri della nuova rappresentanza.

La contadinanza del Friuli, per eleggere i suoi sindaci, procedeva con questo istesso metodo che dall' illustre Savigny è designato di origine bizantina e qualificato *nominatio* [2].

A Biacis si conserva ancora la pietra, attorno alla quale i giustiziarî di Antro resero giustizia per molti secoli, per guisa che quando al cadere della Repubblica di Venezia questo Banco e questi placiti furono aboliti, assai grandi furono i lagni degli

[1] Ved. PODRECCA, *Slavia italiana*, Cividale, 1884, p. 116, doc. 9 dicembre 1791: « Si fa fede dalla Cancelleria delle Banche di Antro e Merso come li « honorandi giudici della Banca d' Antro sono *a rodolo* cioè per tutte le « ville di detta Contrada ogni uno, per cui sono al N. di 12 Giudici, che pro- « nunciano Sentenze Civili e Criminali nella Villa di Biacis in detta Contratta « di Antro; et gli hon. Giudici di Merso si ellegono un li altri, finita la loro « annata cosí sotto li passati secoli pratticato, et dí presente si continua. « Lucas Cucovaz Cancelliere m. p. ».

[2] SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, Firenze, 1844, I, 74.

abitatori che formarono una petizione la quale si conserva ancora negli archivî di S. Pietro al Natisone.

Non posso passar oltre senza ricordare un' altra categoria di feudi che si collega con tutto il sistema delle difese che erano il tema fondamentale del feudalismo. Come c' era la difesa del mercato, della strada, del placito, cosí c' era la difesa della festa, nella quale il patrono alzava la propria bandiera, faceva gridare il proprio nome, pronunziava giudizî d' occasione ed intascava le relative provenze. Questo mi pare di avere abbastanza largamente spiegato nella illustrazione del Catapan di Ser Antonio da Brazzà.

Le feste di S. Leonardo e di S. Quirino della Gastaldia, avevano i loro difensori che non erano del paese, e nel 1440, 12 luglio, il canonico cividalese Leonardo Zoccul donava al Comune di Cividale i suoi diritti alla custodia delle feste di S. Margherita, S. Ermarcora e S. Fortunato per testimonianza di gratitudine delle benevolenze ricevute, e da un documento dell' *Otium forojuliense* si ricava che, nel 1342, il frate Bertrando comperava da Francesco Rambaldo di Lodovico di Capociano la custodia della festa di S. Quirino per unirla alla Gastaldia. Come poi la custodia di questa festa fosse pervenuta nel 1394, 26 aprile, ai R. R. P. P. Minori di S. Francesco, non è spiegato da nessun documento.

Per complemento di queste notizie sulle custodie delle feste riproduco un documento dell' *Otium forojuliense* [1], il quale sebbene in disaccordo cronologico col tema generale, tuttavia mantiene una utile unità fra queste varie notizie. Nel 1389, « il 24 novembre « Nicola Savorgnano, Antonio Gallo, Guglielmo di Borgo di Ponte, « Salomone di Urechis, di Milano, testi: Nicolò qm. Rodolfo de « Portis, dichiara a Durazzo qm. Duringazzo di Attimis per En- « rico qm. Vargendo de Paona che esso Nicola non ebbe alcun « diritto di Garrito e Giurisdizione o di Custodia della Festa o « diritto di fare merenda nella Villa di S. Pietro in Sclavons per « alcun titolo, via, diritto o causa ».

Quindi riceve una maggiore spiegazione la descrizione dell' avv. Podrecca della merenda dei giusdicenti sul prato e nelle adiacenze di S. Quirino e del diritto che, per il titolo della custodia, essi professavano e mantenevano.

Ma perché andassero a far colazione a S. Quirino, non è a dire che i giusdicenti si dessero molto pensiero di provvedere a questa regione, poiché gli edificî religiosi che riuscirono a conservarsi fino a noi, portano delle date posteriori all' avvenimento

[1] GUERRA, op. cit., vol. XLVI, p. 248.

di Venezia, la quale se accettò le arti Bizantine, e se affratellossi bentosto alle genialità italiane fino a darvi un impronta sua particolare, aperse invece al gotico germanico il confine friulano, così che ne troviamo dapertutto la traccia, ben presto sopraffatta dalla soverchiante arte veneziana.

Una lapide in bellissimi caratteri gotico-tedeschi ricorda l'opera di Andrea von Lach, il quale nel 1477 erigeva una chiesuola nell' Antro di S. Giovanni, un' altra nello stesso anno rammenta lo stesso tedesco come costruttore d' una chiesetta a Briscis, una terza nel 1498 commemora Mastro Ambrogio in Merso, una quarta dell' anno 1478 è infissa sulla gradinata che mette a San Pietro del Natisone ed una quinta dell' anno 1493 rammenta l' opera di Maestro Martino nella Chiesa di S. Quirino. Se queste lapidi non esistessero, sono le curve degli archivolti e le proporzioni architettoniche le quali ce lo spiegherebbero, come ci spiegano le date di parecchie altre costruzioni dello stesso genere, le quali affermano quale fosse il sentimento nuovo che l' avvenimento della serenissima alimentava in questa regione.

In questo modo interpretando il suggello sepolcrale di pietra rossastra che sta addossato all' angolo esterno sinistro della chiesa di S. Pietro si viene a conoscere che la scrittura che lo fascia rispondeva al gotico delle altre epigrafe suindicate, essendone identiche le figure delle interpunzioni, per cui si può leggere la data di esso nel 1481.

Cap. XII. - La contadinanza.

Nello Statuto cividalese conosciuto dal nome degli attuali suoi proprietarî, i nob. co. Caiselli di Udine, fra i primi documenti si legge la ricognizione fatta dal patriarca Ulrico nell' anno 1176 delle wayte e schiriwayte di Cividale cioè dell' ordinamento della difesa e delle genti che dovevano provvedervi.

Ora questa ricognizione patriarcale non aveva altro obbiettivo se non quello di stabilire il diritto della città di difendere sé medesima coi proprî mezzi all' uopo coordinati e di fare eccezione all' obbligo generale della popolazione della Patria di mantenere la difesa generale. È la legge della Marca in uno de' suoi particolari.

Di queste ricognizioni talune se ne facevano dal Comune medesimo col mezzo dei proprî commissarî e conserviamo quelle del 1280, 1282, 1286, 1308 e 1320, che per le bizzarrie degli archi-

visti abbarbicati ai loro fascicoli, si custodiscono con gli altri documenti congeneri dell' Archivio notarile di Udine.

Da un altro documento dello Statuto Caiselli, si rileva che le wayte cividalesi erano fornite da tutte le ville della periferia e quindi da Vernasso e da Costa, cioè dalla sponda destra del Natisone, per cui non v' ha bisogno di deduzioni ulteriori per ritenere stabilita fino dall' epoca del patriarca Ulrico, l' organizzazione militare della contadinanza della periferia comunale cividalese, ciò che significa anche la organizzazione militare della gastaldia d' Antro, la quale risulta accentrata negli ordini della città, tanto è vero che allorquando i contadini della gastaldia tentarono di liberarsi dal lavoro delle fosse della fortificazione cividalese, il doge A. Gritti nel 1532, decise che dovessero essere tenuti alle storiche prestazioni.

La prestazione militare, nella sua antichissima documentazione, serve a stabilire non solo questo aspetto dell' ordinamento della gastaldia, ma anche quelli altri che con esso si connettono e che forse da esso ebbero origine o almeno lo tennero a modello, poiché non si può trascurare il fatto che la contadinanza del Friuli costituiva un consorzio generale avente presso il luogotenente una speciale rappresentanza che fu organizzata, quanto alla sua elezione, come talune antichissime rappresentanze elettive delle città friulane.

Questa plebe che entra e concorre nelle deliberazioni maggiori la troviamo molto anticamente adombrata nell' intervento dei *populares* delle città e castelli che intervenivano nei Renghi o tumultuavano nelle antiche chiese come a S. Francesco di Cividale ed a Spilimbergo. La permanenza di questi popolari ed il loro cresciuto potere è documentato dal fatto che la Repubblica di Venezia nella riforma dei Consigli comunali consentí loro una rappresentanza ordinaria in sostituzione dei Sindacati e dei tumultuarî Renghi.

Se la contadinanza della gastaldia dopo la uscita di Cividale dal Parlamento friulano, si separò dalla contadinanza friulana, ciò non toglie che le sia stata unita dapprima, e la rappresentanza delle plebi cittadine coi sindaci, e delle plebi rurali con i sindaci generali, non sono istituzioni che avrebbero potuto germinare spontanee in una società cosí gelosa delle proprie distinzioni.

Fino i servi di masnada giuravano la fedeltà al loro padrone, come si rileva dal documento 1312 dell' *Otium forojuliense*, « Prae-« sentibus ..... iuraverunt D. Filippo qm. Osalco de Saciletto re-

« cipiente promissionem et sacramentum per se nomine ac vice « Gregorii et Henrici fratrum suorum secundum quod quilibet homo « de masnada suo dominio facere consueverit in omnibus et sin- « gulis . . . . ; ». Ed a questa stregua devesi escludere che giammai la contadinanza friulana o parte qualsiasi di essa, abbia potuto esistere sul suolo della Patria senza il vincolo della sudditanza prima e della soggezione feudale dappoi.

Ho detto sudditanza prima e soggezione feudale dappoi, perché da un accenno contenuto in un documento 1175, 17 maggio, pubblicato dall' illustre de Rubeis diventerebbe molto probabile che, a questo tempo ancora, il feudo non fosse insediato, almeno completamente, in Friuli e vigesse invece il beneficio che ne fu un potentissimo precursore [1].

Il patriarca Volrico rilascia, col mezzo del suo cancelliere, un documento per stabilire che « Herevicus de Civitate Austria fidelis « noster, bona quae apud Azzidam et Sanctam Maria de Monte « a nobis et ab aquileiensi Ecclesia in beneficium habeat . . . . . « in manu nostra refutavit, ipsaque Monastero S. M. in eodem « civitate constituto, contradari postulavit . . . . . cuius siquidem pe- « titioni divino intuito benigne annuente . . . . . ». Ed a questa citazione risponde l' altra ricavata dallo stesso libro dello stesso de Rubeis [2] nel documento 1077 di donazione per parte di Enrico IV a Sigeardo del Comitato foroiuliense e della villa di Lunzanica « et omneque beneficium, quod Luduvicus Comes habebat « in eodem Comitatum Forijulii ».

Quindi il periodo beneficiario è abbastanza nettamente documentato ed il periodo feudale rimandato poco appresso al 1209, allorquando l' imperatore Ottone assunse il mundiburdio della Chiesa aquileiese « ob petiones dilecti et fidelis nostri principis « Volcherii Ven. Aq. Ec. Patriarche totiusque Capituli sui . . . . . « eamdemque Ecclesiam S. M. Sed. Patriarchalis, cum personis et « possessionibus, cunctisque bonis, ac pertinentiis ejus, in nostre « tuitionis patrocinium suscepimus ». Mundiburdio questo confermato con identiche frasi dall' imperatore Federico I.

Certo che non siamo ancora alla *obnoxiazione*, ma la *raccomandazione* è molto prossima e non si potrebbe ragionevolmente ammettere la solennità del mundiburdio, qualora già il feudo avesse sussistito. Sarebbe lo stesso che l' imperatore affermasse di tutelare sé medesimo.

[1] De Rubeis, *Mon. Ecc. Aquil.*, c. 596.

[2] De Rubeis, *Mon.* cit., cc. 663-664.

Ciò del resto riguarda in questo caso la sola continuità degli ordini che andiamo esaminando, i quali dalla pianura alla montagna trovano il loro legame nella identità delle rappresentanze decanali, nella costituzione dei placiti giudiziali e comunali e nella amministrazione delle proprietà curaziali.

Un saggio di questi sistemi lo troviamo in un documento esistente nell' Archivio comunale di S. Pietro al Natisone in data 12, 15, 17 agosto 1748, in cui i decani di Azzida, Clenia, Cepletiscis, Montemaggiore, Vernasso, San Pietro, Biarzo, Sorzento, Ponteacco, Savogna, Vernassino, convengono presso il notaio Tomassetti di Cividale a portare il voto della rispettiva villa, onde costituire Michele Clemencic mandatario del consorzio, con Antonio qm. Zuanne Venturini di Azzida.

Una novità di grande rilievo fu introdotta dal Governo di Venezia nella costituzione di Antro e di Merso, con una disposizione la quale sebbene formulata dalla piú vecchia aristocrazia del mondo, ha il profumo e la larghezza della democrazia piú espansiva. Essendo doge Paolo Renier è fatta la legge per la quale i sindaci, terminato il loro ufficio, debbano stare tanti anni in contumacia, quanti avessero seduto nella pubblica funzione.

E quando i montanini ricorsero al Senato veneziano, trovarono quella giustizia intellettiva lontana egualmente dai lavori di Pilato e delle cecità formaliste. Quando gli abitanti delle convalli domandarono di essere sollevati dal cooperare agli escavi dei porti, in base alle loro originarie costituzioni, una Ducale 1492 di Agostino Barbarigo fece ragione alla giusta domanda e quando nel 1785 fu inoltrata a Venezia una protesta perché la contadinanza dovesse essere assolta dalla tassa del campatico, la Ducale di Paolo Renier decise che dovessero essere esenti quelli i quali vivevano nel paese e sui campi da essi coltivati, e ne fossero gravati coloro i quali vivevano al di fuori.

Queste condizioni risultano da quei preziosi volumi poco conosciuti che portano il titolo di *Leggi per la Contadinanza della Patria del Friuli.* Questa sciagurata Repubblica che è caduta sotto il peso delle sue iniquità e per poco non ha cagionato alla Laguna di Venezia il medesimo destino del mare morto di Galilea, aveva prescritto che nessuna sentenza, la quale riguardasse gli interessi della contadinanza del Friuli, potesse avere esecuzione se non conteneva la formula « sentiti i sindaci generali della contadinanza ».

La nomina dei decani si faceva nel rengo delle ville ma dovevano prestare il giuramento nell' arrengo generale che era tenuto presso a San Quirino, alla presenza dei due decani grandi

di Antro e Merso ricevendo il possesso dell' ufficio *per traditionem virgae in signum superioritatis*, come è detto nel documento 29 giugno 1649 [1].

In questo arrengo delle due convalli si pubblicavano i decreti di importanza generale, come appunto nel 26 agosto 1725 avveniva in ordine alla coscrizione dei grandi alberi della montagna in servizio dell' Arsenale di Venezia e per determinazioni del provveditore di Palma che in questo argomento era l' autorità incaricata della sorveglianza.

Col procedere del tempo, la Repubblica di Venezia dovette provvedere alla difesa del suo confine friulano con mezzi piú energici che non fossero le cernide, le guardie castellane, le wayte cittadine e la cavalleria dei vassalli, per cui il contributo militare fu coordinato alle milizie mercenarie e molta parte dei vassalli ebbero tramutato il loro debito personale in una corresponsione da pagarsi all' erario della Serenissima.

Siccome però alle invasioni dei barbari erano succedute quelle dei grandi e desolanti contagi cosí le guardie dei passi montanini furono tramutate in guardie di sanità e la custodia dei valichi, oltre al benefizio generale, ebbe ad essere, in fatto, un beneficio particolare. Per questa assiduità, che interessava cotanto la conservazione dello Stato Veneziano, erano prodigati dei compensi ai guardiani dei passi montani verso il confine austriaco che ebbi già a nominare, e ne vennero quelle esenzioni che significavano la trasformazione del dovere originario.

A queste difese si rapportano due documenti dell' Archivio Comunale di S. Pietro, l' uno in data 10 aprile 1739 di ricevuta di G. B. Virgilio e Giacomo Miani da Simeone Paravan di San Leonardo, uno dei sindaci di Antro e Merso di otto fucili bene in ordine, libre 7 $^1/_2$ di polvere e libre 5 di palle di piombo e l' altra ricevuta in data 27 agosto 1790, di Mangilli Annibale pubblico magazziniere nella fortezza di Palmanuova, che afferma avere avuti da Bastian Ceondi e Stefano Grius sindaci di Antro e Merso 53 fucili buoni e 25 inabili.

La contadinanza si divideva nelle decanie le quali provvedevano ai servizî di conservazione delle strade di vigilanza e difesa, di placiti, di polizia rurale, di amministrazione ecclesiastica, di esazione delle tasse e rendite, ma quando i decani avevano da rappresentare una deliberazione del placito comunale, o darvi esecuzione materiale dovevano essere accompagnati da un nunzio

[1] Ved. PODRECCA, op. cit., p. 92 sg.

particolare delegato dal placito che prendeva il nome di uomo del Comune.

Questi gruppi di contadini si chiamarono vicini, e, secondo la prevalenza dei tempi, si attribuirono le loro origini ai Franchi, ai Longobardi, ai Bavari, e persino agli Slavi quantunque vi fosse un libro lucidissimo e liberissimo che attestava la procedenza romana di questi controversi aggruppamenti. Queste analogie astratte possono formar soggetto di esame e di studio in una condizione senza precedenti, senza connessioni, senza legami, ma dove la storia e le leggi vi affermano delle continuità indiscutibili, è inutile di rincorrere le possibilità e le analogie.

Nel codice Teodosiano VIII, 12, 1, *De donationibus* si trova la vicinia in una funzione nella quale si è conservata per secoli. « In conscribendis autem donationibus nomen donatoris, ius ac « rem notari oportet neque in occulte aut per imperitos, aut pri- « vatim, sed ut tabulae aut quodcumque aliud materiae tempus « dabit, vel ab ipso, vel ab eo quem sors ministraverit, scien- « tibus plurimis perscribatur, et corporalis traditio subsequatur ad « excludendam vim atque inruptionem advocata vicinitate ..... ».

I contadini continuarono fino al cadere della Serenissima ad essere i custodi dei confini dei campi, per guisa che quando si trattava di riconfinazioni, erano convocati i contadini del circondario non come testimoni occasionali, ma come investiti di un carattere particolare. Questo mi risulta fra altro da una pergamena di casa Puppi, della quale appunto per questo particolare carattere io feci altrove citazione. In una questione di confini era convocata la vicinia del paese per pronunziarsi in via solenne. Questo ordinamento della plebe ci richiama a quel patronato *de agricolis et vicanis* che è disciplinato particolarmente dal cod. Teod. XI, 14, *De patroc. vicor.*

Senza pretendere che da questi elementi si possa ricavare qualche cosa di preciso in un tema piú generale, non so ommettere qualche piccola nota sulla produttività del paese che ho raccolta nelle varie indagini che ho dovuto fare, onde riunire gli elementi che ho finora coordinati.

Per la edificazione del campanile del Duomo il Capitolo di Cividale congregato nel 22 dicembre 1630 deliberava che le quaranta Chiese della parrocchia avessero a concorrere con una tassa che, in ragione della rispettiva potenza economica, il Capitolo veniva a stabilire. La chiesa di Sala era gravata di venete lire 8, S. Pietro al Natisone di lire 10, Azzida di lire 6, San Leonardo di lire 10, mentre Fagagna era gravata di lire 80, S. Pietro di

Ragogna di lire 60, Ziracco di lire 50, S. Marco di Rubignacco di lire 30 ed Orsaria di lire 40.

Anche l' affittanza del quartiere può concorrere al nostro intendimento dacché esso dovrebbe essere la quarantesima parte del prodotto, secondo la partizione della decima, che dicesi fatta da Carlo Magno [1].

Il quartiere di S. Leonardo nel 1623, è dato in arrenda per lire 110, nel 1624 per lire 135, nel 1626 per lire 101, nel 1627 per lire 130, nel 1628 per lire 115 e nel 1629 per lire 101 venete. Il periodo è troppo breve per dare un significato a questi numeri. Per stabilire tuttavia un confronto è utile a sapersi che Tolmino in questi medesimi tempi ed in questa particolarità di redditi, si arrendava per lire 800 ed anche 980.

Può valere a qualche cosa, ancora, la notizia ricavata dal *Lucifer* che i redditi del Gastaldo, fatta astrazione di quelli patrimoniali che era destinato ad amministrare, si arrendavano per il prezzo di 2 marche annue mentre S. Vito si arrendava a marche 100, Meduna a marche 100, Sacile con Cavolano a marche 100, Tricesimo prima a marche 60 e poi a marche 100, Fagagna a marche 24 come Ajello, Mossa e Torre, mentre Portogruaro si arrendava a marche 50, Tolmino a marche 5 e Nebula a marche 3.

Cosí pure i redditi patrimoniali della gastaldia nel 1321 si arrendavano a Leonardo e nel 1328 a Venusto che potrebbe essere quel medesimo che assunse nel 1339 l' arrenda per marche 200, nel 1359 ad Azzolino di Firenze e Leonarduccio di Porta Brossana, nel 1395 dal cardinale d' Alençon per pagamento di debiti e nel 1383 a Tommaso Formentini per la medesima somma.

Quando il Comune di Cividale venne in possesso della Gastaldia, la affittò immediatamente ad Antonio ed Enrico Folcherini per due anni e la Repubblica di Venezia continuò nei sistemi dei suoi predecessori, tanto è vero che fra le pergamene comunali [2] se ne trova una in cui « Francesco Foscari avvisa il Comune di « Cividale che la Canipa, Muta e Gastaldia di Cividale, Antro, Man- « zano e Nebula erano state affittate a ser Simone de Tons, 1424 « 28 maggio, affinché gli sia concesso il favore della scossione ».

Un vincolo economico della Gastaldia di Antro a favore di Cividale si era quello per il quale i carri della legna che erano indirizzati a Udine dovevano sostare a Cividale almeno una ora

[1] *Liber Papiensis*, in PADELLETTI, *Fontes juris italici M. A. E.*, Milano, 1878, p. 355, c. 94.

[2] R. Museo, *Pergamene Comunali*, busta 14, n. 19.

perché i cittadini se ne potessero provvedere [1] e cosí pure le merci che attraversavano la gastaldia provenendo dal monte Oslica, dovevano arrestarsi a Cividale e pagare la muta secondo la deliberazione 1394 del Consiglio comunale [2] e finalmente nel 1323, 5 aprile, il gastaldo di Cividale investiva Nicola figlio di Jupilo di Attems di un maso in Azzida col dovere di esecutare i malfattori che a Cividale fossero stati condannati.

E valga a quest' uopo ancora la deliberazione 1328 del Parlamento friulano, con cui furono assegnate ai singoli enti friulani le taglie delle milizie che si determinavano sulla base del numero di decine fissate d' autorità in quel territorio. Cosí Cividale doveva dare i suoi pedoni sulla base di 50 decine, Tolmino sulla base di 82 decine, Nebula sulla base di 111 decine ed Antro sulla base di 52 decine.

MICHELE LEICHT

[A questi dodici capitoli non interamente finiti dall' A. doveva seguire il XIII intitolato « Le Genti » ; di esso non rimane che un abbozzo ancóra informe. Dal suo contenuto si comprende che l'A. voleva rivolgere la sua attenzione ad un nuovo problema. Nei precedenti capitoli aveva dimostrato come nelle valli slave le istituzioni amministrative, politiche, giudiziarie trovassero piena rispondenza in quelle del rimanente Friuli ; da ciò egli ne derivava la certezza che gli slavi, assisi nei nostri monti, s' inquadrarono nelle istituzioni friulane e costituirono una gastaldia corrispondente ne' suoi ordinamenti alle molte altre che obbedivano ai patriarchi. Molte delle istituzioni che noi troviamo nelle valli, risalgono a tempi precedenti alla loro venuta, e continuarono a sussistere in mezzo a loro : cosí quanto all' organizzazione delle *tabellae* che è romana, per l' ordinamento militare che è in parte bizantino, per l' organizzazione giudiziaria che è longobarda ; piú tardi poi s' assise fra loro il feudo come nel rimanente Friuli.

Nel capitolo XIII, l'A. voleva risolvere un altro quesito. Da quanto aveva detto fin qui, rimaneva provato che le valli furono abitate prima che dagli slavi, da altre popolazioni. Lo si rileva

[1] R. Museo, *Pergamene Comunali,* busta 21, n. 7.

[2] Archivio notarile udinese, *variae.*

non solo dal sopravvivere delle istituzioni, delle divisioni territoriali di quell' età precedente, ma anche dalla toponomastica:

« Le denominazioni celtiche piú generalmente riconosciute fra le friulane, si distinguono senza molta difficoltà dalla finale in *acco*, la quale contraddistingue nomi interamente celtici ed altri di origine diversa, nei quali una finale celtica è stata applicata ad una radicale romana o viceversa.

« A questa origine essenzialmente celtica vediamo appartenere nella gastaldia d' Antro il nome di Grimacco sulla Cosizza, di Rasciacco sulle fonti del Chiarò, mentre ai nomi d' origine latina con finale celtica appartiene Ponteacco sulla sponda sinistra del Natisone, Novacco sul Judri e Vernasso che in Friuli prese la dizione Vergnacco.

« Alla procedenza romana si devono ascrivere: Pegliano, Merso, Costa, Altana, Tercimonte, Montemaggiore, Costaperaria, Erbezzo, Algida, Caporetto, Antro, Tarcetta, Sorzento (*Surcinctum*), Centa ed altri.

« Alla procedenza germanica: Ahrensperg, Arweda, Cialla (Sala).

« Alla categoria friulana: Cladrecis, Vernassino, Mersino, Oculis, Platischis, Pojane, Blasin, Maseriis, Biarz, Tei, ed altri ».

L'A. continua poi osservando come, con un serio lavoro di analisi, si potrebbero discernere, anche nella gran massa dei nomi slavi, non poche denominazioni procedenti dal latino o dal celtico, come Cosizza dal tema Cosa, Carnizza dall' antica radicale Car, Iderska da Idria e cosí via.

Ma questi antichi abitatori, che ci lasciarono cosí visibili tracce della loro permanenza nelle convalli, scomparvero poi interamente colle infiltrazioni slave? L'A. crede che in mezzo alle nuove genti sopravvenute, si mantenessero i resti delle antiche, che conservarono a lungo la loro parlata originaria.

« Nei cognomi della gastaldia, che cito a memoria, essendo abbastanza numerosi per giustificare la conclusione che ne ricavo, noi troviamo tre categorie, quella degli slavi, quella dei latini e quella nella quale il latino e lo slavo sono commisti. La formazione dei cognomi offre le tracce di antichissime consuetudini famiiari, e ci vollero di certo molte generazioni di Giacomi e di Antoni perché il casato prendesse il nome di Giacomini, Giacomelli, Giacomazzi, oppure di Tonini, Tonutti, Toninutti, Antonini ecc. ».

« Con queste premesse annoto come latini i nomi di Carbonaro, Bevilacqua, Venturini, Mazzolini, Toffoletti, Ceccotti, Mu-

soni, Borghese, Zamparutti, Mattaini, Foramiti, Venuti, Tonini, Deganutti, Miani, Bacchetti ecc., e come accoppiati ad una finale slava i Coceancic nei quali la fondamentale è Coceano, com' è provato dal rinvenirsi parecchie famiglie di tal nome fuori della gastaldia, e Blasuttic in cui la iniziale è Blas, col diminuitivo tipicamente friulano di Blasutt e la finale slava, *ic*. Altrettanto potrebbe dirsi di Floreancic, Clemencic ecc. ».

Da ciò l'A. rileva che, come nella pianura gli elementi slavi di Sclaunicco, Pasian Schiavonesco, Goriz, Gorizzizzo ecc. furono completamente assorbiti dal ladino, un processo inverso deve essere avvenuto, negli ultimi secoli, nelle convalli slave, fra questi elementi autoctoni sopravvissuti all' infiltrazione delle nuove genti].

DOCUMENTI

Ho creduto opportuno di aggiungere a questo frammento storico, il trasunto di 22 pergamene riguardanti il governo della gastaldia di Antro a tempo veneto, da me fatto, molti anni or sono, dagli originali che erano stati gentilmente prestati a mio Padre dal cav. uff. dott. Geminiano Cucavaz.

P. S. LEICHT

I.

1492, 21 settembre.

Agostino Barbarigo Doge di Venezia a Gerolamo Vendramin Luogotenente della Patria del Friuli.

I suoi fedeli abitanti delle convalli di Antro e di Merso gli fecero noto come, per antichissimi privilegi, essi fossero esenti da qualsiasi gravezza, per la fedele custodia dei passi verso la Germania e per la difesa dalle genti barbare. Di che si concede ampia conferma a perpetua immunità.

(Da copia del not. Giulio Paciani di Cividale, che la trasse da un autentico del cancelliere di Udine Giorgio Lioncino).

II.

1502, 20 settembre.

Il Luogotenente della Patria del Friuli Paolo Trevisan, al gastaldo di Cividale.

Sua Magnificenza scrisse al gastaldo di Cividale che, essendo avvenuto un omicidio in contrada d' Antro, non era conveniente che fossero giu-

dici di esso gli uomini della detta contrada, perché eran parenti dell' ucciso e quindi ordinava che fosse rimesso il giudizio alla comunità di Cividale; però, non risultando da antichi documenti che questa avesse diritto di giudicare in materia d' omicidî, vengon ritirate le lettere e rimessa la causa.

III.

1502, 31 ottobre.

Davanti al Luogotenente della Patria del Friuli.

Comparvero Luca q. Erismanno Quirino di S. Leonardo, Zarnio di Bertuzzio di Azzida della gastaldia d' Antro assistiti dall' avvocato dott. F. di Tolmezzo, lamentando che venissero dalla gastaldia di Cividale mandati ufficiali ad esercitare ufficî nella contrada d' Antro, la quale, se ne ha bisogno, usa degli ufficiali della sua gastaldia.

Si accorda, secondo il tenore delle lettere 23 agosto 1501, salvo il caso del 17 ottobre 1502 che stabilisce potersi mandare dei Gastaldi di Cividale per le sue condanne ed affitti, e dal provveditore per le sue faccende ed ufficî.

IV.

1532, 17 maggio.

Il Doge Andrea Gritti a Tomaso Contarini Luogotenente della Patria del Friuli.

Scrisse il Luogotenente che gli abitanti delle convalli di Antro e Merso si lagnano di essere astretti a scavar le fosse di Cividale: in realtà, però, essi si lagnano invece dell' onere della escavazione della laguna; per il che si ordina al provveditore di Cividale di non astringere gli abitanti predetti a cose contrarie ai loro privilegi.

V.

1533, 3 febbraio.

Il Doge Andrea Gritti a Nicolò Mocenigo Luogotenente della Patria del Friuli.

Essendo comparsi dinanzi ai capi del Consiglio gli oratori della Comunità di Cividale del Friuli, essi si son doluti che, essendo stato ordinato che *exempti et non exempti* debbano contribuire all' escavazione delle lagune, ed avendo noi ordinato al provveditore che faccia contribuire tutto il territorio, quelli della montagna vi si son rifiutati, in virtú delle lettere ducali del 1492, 1532 e 1533. Perciò i nunzî della Comunità chiedono sia provveduto. All' incontro i detti montanari dicono di non essere astretti a nessuna angaria. Quindi il Doge comanda al Luogotenente che, udite le due parti, debba render giustizia fra esse. Ordina poi che sian restituiti i pegni che eran stati tolti ai poveri uomini della detta valle.

VI.

1536, 15 ottobre.

La Comunità di Cividale per mezzo del suo avvocato Jacopo Simeonio domanda l' annullamento delle lettere di Paolo Trevisan (1502) perché l' ac-

cusato Nyclaus Meliniz del canal del Judri è suddito della Comunità che ha mero e misto impero, e commise il delitto nel suo territorio.

I rappresentanti delle convalli di Antro e di Merso assistiti da Tiberio Deciani domandano la conferma delle suddette lettere.

Il Luogotenente stabilisce che sia tenuto nel carcere della Comunità fino al termine del processo; indi sia consegnato ai giudici di Antro; che gli uomini di Antro paghino le spese del carcere.

(*a tergo*: spese fatte dalla magnifica Comunità di Cividale per la remissione di Nyclaus Meliniz detenuto a Gorizia. Dati a Ser Antonio Nicoletti per due giorni in cui fu a Gorizia a richiedere il malfattore L. 6, s. 4; per la traduzione e scrittura di richiesta del malfattore a Gorizia L. 16; date al Gastaldo ed ufficiali di Gorizia per condurlo al confine L. 6, s. 10; al Gastaldo e a due ufficiali per levarlo L. 4, s. 6).

VII.

1537, 9 marzo.

Domenico Trevisano Luogotenente della Patria del Friuli.

Veduti i documenti allegati nei contrasti fra la città di Cividale del Friuli e gli uomini delle convalli d'Antro e di Merso, si decide che non possano questi, sotto il pretesto delle immunità lor concesse il 21 settembre 1492, e delle lettere dei capi del Consiglio dei X, ritenersi esentati dall' 'angaria' della contribuzione di paglia e legna in tempo di guerra, ovvero dai 'pioveghi' che abbisognassero, con le lor persone o carri, per la riparazione delle mura, fortilizî, ponti e fossati della magnifica Comunità di Cividal del Friuli, cosí in tempo di guerra, come per l' andata nostra e dei nostri successori a Cividale; essendo però tenuti secondo le parti, *ut infra*, perché non si vogliono aggravare piú del consueto, vista la difesa ch' essi fanno dei passi, anche a vantaggio dei cividalesi abitanti del piano.

Quanto poi alla divisione fra gli uni e gli altri, dovranno esser elette dalle convalli e dalla Comunità, persone pratiche a cui si darà da Noi facoltà di farlo, e rimanendo la decisione di eventuali dissidî al Luogotenente.

Si stabilisce poi che il decreto 27 luglio 1523 non debba in alcun modo pregiudicare la questione.

Intervennero per la Comunità il dott. Antonio di Canussio, ed i nob. cittadini di Cividale, Leonardo di Maniago e Alessandro Canussio.

Per le convalli, il dott. Tiberio Deciano e Ludovico da Valle.

VIII.

1581, 16 gennaio.

Il Doge Nicolò da Ponte, ad Alvise Raimondi provveditore di Cividale.

Il nob. Paolo d'Attimis che ha la gastaldia di quei luoghi, ed i sindaci delle convalli di Antro e di Merso riferirono che, essendo intervenuta una zuffa fra Jeronimo Pomerini e Leon Cessibo da un lato, ed un uffiziale dall' altro in Azzida, villa spettante alla banca di Merso, fu iniziato il processo dal provveditore, e ciò a detrimento della giurisdizione del detto ga-

staldo e dei sindaci. Perciò si ordina che il processo venga consegnato a questi ultimi, riservandosi però al provveditore la facoltà di scrivere, facendo valere le sue ragioni.

Gerardo segretario del cons. dei X.

IX.

1583, 23 novembre.

Il Doge Nicolò da Ponte ad Andrea Pisani provveditore di Cividale.

Essendo stato informato il processo di Iuanina Dobrovas contro Andrea di Cala dall' ufficio del provveditore, lamentarono i sindaci di Antro e di Merso che fosse stato sottratto alla loro giurisdizione; perciò si ordina che sia come al solito trattata in prima istanza, salva l' appellazione al provveditore e riservata a questi la facoltà di ricorrere in contrario.

Dom. Vico segretario dei X.

X.

1589, 10 novembre.

Il Doge Pasquale Cicogna a Santo Contarini provveditore di Cividale.

Comparvero dinanzi ai capi dei X i delegati delle convalli di Antro e di Merso ricordando che nel 1571, essendovi stato contradditorio fra la spettabile Comunità di Cividale e le ville del piano, da un lato, e le convalli dall' altro, fosse stata stabilita la nomina di un perito per ciascuna parte, e che, in caso di conflitto, dovesse entrar terzo il provveditore. Nel 1573 vi fu discordia fra gli arbitri, e intendendo le convalli di interporre appello al Consiglio dei X, fu sospesa ogni pratica. Trascorsi ormai 18 anni, i sindaci predetti chiedono che ora il provveditore non abbia ad entrar come terzo fra gli arbitri. Ciò che viene accordato e le parti vengono rimesse ai capi dei X.

Domenico Vico segretario dei X.

XI.

1600, 29 novembre.

Il Doge Marino Grimani ad Andrea Bragadin provveditore di Cividale.

Davanti ai capi del Consiglio dei X sono intervenuti Giacomo Tommasini ed Arsenio Vergnato ambasciatori della città di Cividale del Friuli, domandando la revoca delle lettere dei X, 26 aprile 1600, in favore delle valli di Antro e di Merso, e ciò in base alla sentenza data dal Luogotenente e dal provveditore di Cividale per incarico del Consiglio dei X. I capi dei X rimettono le parti davanti all' attuale provveditore, perché sia resa giustizia.

Giovanni Bembo, M. A. Venier, Giovanni Corner, capi dei X. Il segretario dei X, Bonifazio Anselmi.

XII.

1620, 13 luglio.

Il Doge Antonio Priuli al provveditore di Cividale Giorgio Zorzi.

In seguito alla domanda fatta dagli uomini di Antro e di Merso di essere uditi dal nostro collegio circa la supplica riguardante il vino che dalle

lor terre va in altri luoghi, ed ai proclami 1619, 2 maggio e 1620, 12 aprile fatti ad istanza dei lor daziari, si ordina che costoro intervengano in contradditorio davanti al collegio.

Gio. Gerardo Leglio.

XIII.

1636, 30 settembre.

Il Doge Francesco Erizzo a Paolo Balbi provveditore di Cividale.

Comunica al provveditore la cassazione fatta dal Consiglio di Quarantia civile vecchio, su proposta di Marin Bragadin 'avogador del Comun', della sentenza del cessato provveditore Muzio Zane per la quale vennero banditi da tutta la Patria, Stefano Blavidi di Merso con 13 giudici della Banca di Merso, e cosí il mandato penale contro Gaspare Vuestina emesso il dí 17 novembre 1735.

XIV.

1658, 12 ottobre.

Il Doge Giovanni Pesaro ai Rettori, provveditori, generali e rappresentanti suoï ecc.

Conferma le esenzioni contenute nei privilegi delle valli di Antro per i quali vanno esenti da ordinarie e straordinarie gravezze.

Tomat Piloni segretario.

(*In calce* v' ha la nota delle registrazioni del privilegio fatte dal provveditore di Cividale, dalla Camera di Palma ecc).

XV.

1660, 8 febbraio.

Il Doge Domenico Contarini a Francesco Pasqualigo provveditore di Cividale.

Riferendosi alle sue lettere del 24 gennaio u. s. ed ai privilegi del 1492 e 1658, per i quali le dette valli sono non solo separate, ma esenti da qualsiasi gravezza, decide col Senato che sia eseguito il comparto dei due sussidî e d' altre gravezze senza che i detti sudditi abbiano a soffrirne alcuna molestia.

Ottavio Nigri cancelliere.

XVI.

1666, 11 settembre.

Il Doge Domenico Contarini a Luca Pasqualigo provveditore di Cividale.

Prima di divenire ad una deliberazione sulle domande dei sudditi di Antro e di Merso per l' esenzione delle gravezze, concede alla Comunità di Cividale di far udire le sue ragioni intorno alla domanda presentata dai succitati sudditi di portar archibugi cosí per la difesa dei passi, come opporsi alle bestie feroci.

Adriano Bianchi cancelliere.

(*A tergo* si annota che il 25 maggio 1667 fu presentata da Mattia Magagna sindaco della Contadinanza all' Ill.^{mo} provveditore e che nel 23 luglio 1667 fu registrata nel libro straordinario sotto il Reggimento dell' Ill.^{mo} Benedetto Zorzi).

XVII.

1669, 21 maggio.

Il Doge Domenico Contarini invia al provveditore Cesare Balbi una supplica presentata dalle convalli di Antro e di Merso e chiede il suo parere su di essa.

Marco Miani.

XVIII.

1733, 22 agosto.

Il Doge Carlo Ruzzini a Giovanni Malipiero provveditore di Cividale.

Riferendosi agli antichi privilegi, ordina che non si obblighino gli abitanti delle convalli di Antro e di Merso al pagamento del campatico né alla notificazione dei beni, ove non siano espressamente nominati.

Ottavio Negri cancelliere.

XIX.

1755, 13 aprile.

Il Doge Francesco Loredan ai provveditori e Consiglio di Cividale.

Su domanda delle convalli di Antro e di Merso si annullano le deliberazioni dei provveditori dell' 8 e 16 aprile 1684, 15 febbraio 1685, 4 giugno 1686, 31 marzo 1753.

XX.

1766, 25 agosto.

Il Doge Alvise Mocenigo a Gerolamo Barbaro provveditore di Cividale.

Considerando la difesa dei cinque importanti passi, e la manutenzione della strada di Germania loro affidata, il Senato accoglie l' offerta delle convalli di Antro e di Merso di pagare annui ducati 126 a limitazione del dazio pestrino (del pane); inoltre, visti i lamenti delle convalli predette per la vendita del pane fatta dal conduttore del dazio pestrino stesso, eccita il provveditore a promuovere un accordo fra le ville ed il conduttore.

Giovanni Manin segretario.

(*In margine* si annota che il 29 dicembre 1768 fu presentata da Leonardo Cucavaz cancelliere delle convalli a nome dei sindaci; e nel 1770, 29 maggio fu presentata a Udine da Biagio Ming e da N. Velisich).

XXI.

1785, 19 gennaio.

Il Doge Paolo Renier ad Antonio Venier provveditore di Cividale.

Su domanda dei sindaci delle convalli di Antro e di Merso si accorda la conferma della esenzione della gravezza del campatico per i beni delle 32 ville delle dette valli, esenzione che però non è estesa ai beni situati nelle convalli e possedute da persone residenti fuori di esse. Dovranno quindi i possessori delle convalli notificare i loro beni e perciò i capi delle ville raccogliere dai rispettivi abitanti la rendita dei loro possedimenti.

Giuseppe Gradenigo.

XXII.

1788, 11 giugno.

Il Doge Paolo Renier, al provveditore Angelo Barbaro.

Il Senato, intese le informazioni del Magistrato delle pubbliche entrate, approva la terminazione estesa dal provveditore circa il governo politico ed economico delle convalli di Antro e di Merso, fuorché l' art. IX al quale viene aggiunto: che i sindaci, terminata la lor carica, debbano stare in contumacia tanti anni quanti furono in carica.

Angelo Zon.

Tre secoli
di giurisdizione feudale in Latisana
(1528-1806)

(*Continuaz. e fine*; ved. *Mem.*, VI, p. 23 sgg.)

Il Capitano, come affermai fin da principio, riuniva in sé tutti i poteri ed esercitava quindi la sua triplice autorità, dipendendo dai giusdicenti, i quali, alla lor volta, erano sottomessi alla Dominante. Spettava quindi al Capitano emanare delle misure di pubblica sicurezza, come ne è cenno in parecchi proclami, vietando ogni « adunata di persone o altra setta con arme », od obbligando i podestà delle ville ad aiutare il « cavalliero et officiali » nella esecuzione degli ordini loro impartiti, col concedere ad essi gente delle ville medesime [1].

Di parecchie norme di pubblica sicurezza ebbe bisogno la giurisdizione prima e durante le guerre e i mutamenti di governo degli anni 1796-97-98, non però perché fosse mutata l'indole secolarmente docile de' suoi abitatori. Nei pressi dei conventi, ad esempio, erano vietati i rumori ed il giuoco delle bocce [2].

Al Capitano spettava la difesa militare del territorio, ed anzi havvi memoria di quanto il Capitano Giovanni Freschi fece nel 1571, quando Venezia combatteva a Cipro contro i Turchi. Desiderando i Vendramin che Latisana fosse posta in condizione di

[1] Proclami 2 febbraio 1570.

[2] Proclama 16 giugno 1794.

difesa [1], il Capitano emanò proclama ai podestà delle ville per indire una leva, e nel tempo stesso pose mano alle fortificazioni. Indi ne diede, per iscritto, ragguaglio ai Vendramin (doc. IV).

Altri proclami non riterrei degni di considerazione, se si eccettui uno sui notaî [2], richiamante in vigore un precedente editto, secondo il quale « nessuno possa o voglia far l' offitio del no-« daro, senza espressa licentia over patente sottoscritta per man « di due di essi chiarissimi signori consorti », determinandosi inoltre che gli atti dei notaî morti o che abbandonassero Latisana, passino alla cancelleria, e « che nello avvenire qual si voglia no-« daro non possa aver licentia di scriver nella arte della nodaria, « se prima non darà una idonea fideiussione da esser notata al-« l' offitio della cancellaria ». Piú innanzi viene determinato che nessuno « ardisca essercitar l' arte della cherurgia, con medicar « mali d' alcuna sorte et natura, se non sarà stato in detta arte « approvato » e che « li professori di chirurgia, che intendessero « essercitar detta professione, debbano, nel termine di giorni tre, « presentar » in cancelleria « li loro privileggi, per esser ricono-« sciuti » [3].

Un accenno trovasi anche alla famosa *pala di S. Giovanni Battista*, col dipinto di Paolo Veronese *Gesú al Giordano*. Ed è lo stesso autore della pala, lo scultore in legno Andrea Faentino, che reclama il pagamento definitivo da parte dei camerarî della Chiesa di S. Giovanni e che a tal fine si vale dei buoni ufficî del Capitano, recandogli una lettera sollecitatoria dei Vendramin [4].

Non debbo poi ommettere che nelle memorie scritte, da me esaminate, usasi il volgare, salvo pochissime eccezioni, per le lettere ed i proclami, il latino per le citazioni e per tutto ciò che ha carattere notarile. Col sec. XVII tutti gli atti sono redatti in volgare, ed anzi l' editto dei giusdicenti 1 agosto 1635 determina che da quell' anno si debba « scriver et far scriver sententie, in-« stantie, decretti, atti volontarî, procure, instromenti, contratti, « testamenti et in somma ogni pubblica et privata scrittura in vol-« gar nostro idioma et intelligibil a ogn' uno, et questo sotto pena « dell' invalidità di quella scrittura, che fusse altrimenti fatta ».

Ed ora che ho riferito il contenuto dei principali proclami, ricorderò che una delle serie piú complete è quella del Capitano

[1] Lettera 14 febbraio 1571.

[2] 30 gennaio 1569.

[3] Terminazione 13 giugno 1724.

[4] 22 febbraio 1571.

Giovanni Freschi di Cucagna, pubblicata il 2 febbraio 1570 e ripubblicata dal successore Claudio Abriani il 10 agosto 1575; altre serie sono quelle dei Capitani Cristoforo Ettoreo del 25 ottobre 1592, di Silvestro Gelmi dell' 11 novembre 1607, di Ottavio Muraca dell' 11 novembre 1609; indi quelle che si ripetono quasi ogni anno, con qualche lieve modificazione, dal 1619 al 1643. Ma i proclami generali piú interessanti sono quelli pubblicati dal Cap. Prampergo il 5 marzo 1579 (doc. V).

Dell' *Università* poco ci è rimasto, ma quel poco si riferisce all' ultimo trentennio della giurisdizione feudale, e caratterizza sufficientemente un periodo ricco e vario di perturbamenti e di fatti. Debitrice fin dal 1600 di pubbliche gravezze, e da piú anni, verso la Dominante [1], non riuscí nel secolo seguente a ristorare le sue finanze, che le continue piene del fiume esaurivano di anno in anno, quando non le assottigliavano quelle cause, vertenti sopratutto i dazî, che essa sostenne piú volte contro il consorzio davanti al *Magistrato sopra feudi* in Venezia [2]: cause che costavano fatiche, dolori e dispendio anche ai sindaci dell' Università, come questi ebbero una volta ad attestare: « Lo sa Iddio e il mondo « tutto quanto ci siamo addoperati, quanti patimenti, vessazioni « e spese, con danno anche del nostro particolar interesse e pre« giudicio notabile di nostre famiglie, incontrate abbiamo per ef« fettuare l' universale desiderio » [3]. Non erano poi infrequenti delle liti con qualche Comune della giurisdizione, a cagione d' interessi, e specialmente per il possesso di beni [4].

Anche fra signori ed artieri scoppiarono una volta dissensi, per la falsa interpretazione data da alcuni dei primi al decreto 24 giugno 1717, sostenendo che questo avesse « formati due Corpi, « cioè Università de' Signori Padroni, ed indipendente dall' altra « Università, che chiamano degl'Artisti »; onde il consorzio decide che « non s' abbia mai a dividere, come non fu mai diviso « da alcuna Legge, il corpo componente quell' Università, per quello « solo intender si debba vero e legittimo Corpo dell' Università, « che viene composto tanto da quelli che si appellano col titolo « de' Signori, quanto da quelli che si chiamano Artisti; e questo « solo, e non altri, sia sempre il solo corpo dell' Università, il

[1] Atti 25 febbraio e 13 settembre 1678.

[2] Ved. ad es. il *Memoriale dei Comuni contro la terminazione 8 agosto 1793.*

[3] Verbale del Cons. gen. dell' Univ. 2 novembre 1777.

[4] Vertenza fra l' Università di Latisana e il Comune di Sottopovolo (Consiglio 3 settembre 1786).

« quale, legittimamente convocato, abbia ad elegger di tempo in « tempo le cariche, proporre parti ed approvar quelle, che dal « corpo minore de' XII fossero state proposte » [1].

Nella seconda metà del sec. XVIII l' Università riforma il suo Consiglio. E partendo dalla massima di eliminare coloro « che « quasi nulla possedendo, poco o nulla avendo da curar per sé « stessi, poco o nulla curano gl' interessi comunali, rendendoli in « tal modo strumenti atti piú a servire al genio privato che al « pubblico interesse, dal che ne derivarono fatali conseguenze » [2], viene a determinare [3] che nel Consiglio « non possano intervenire « se non le sole persone de' Signori e gli Artisti Capi di fami- « glia, che hanno domicilio permanente nella Terra di Latisana « e contribuiscono annualmente » al Catasto « L. 2 sopra fondi « e stabili possessi in loro specialità ed assoluta proprietà ». Altri capitoli si riferiscono all' elezione dei sindaci e del Consiglio minore, fissando che ogni tre anni, il 28 dicembre, i due sindaci dei Signori scelgano i due loro successori pel triennio successivo, ed altrettanto faccia il sindaco degli Artieri; che poi i neo-eletti nominino i nove deputati, costituenti con essi il Consiglio minore, sei dei quali sian presi fra i Signori e tre fra gli Artieri dai rispettivi Corpi. Né era consentito di rinunciare al sindacato, senza il versamento di 15 ducati alla cassa dell' Università, né a tal carica potevasi elevare chi fosse giudice. Bene inteso, tutte le nomine erano poi ratificate dal Consiglio. Altre disposizioni fanno obbligo ai capi di famiglia di intervenire alle adunanze, ed altre infine sono di carattere interno e riguardano il procedere delle discussioni, la facoltà data al padre di farsi sostituire dal figlio, ecc.

L' Università soleva prendere in affitto dai giusdicenti qualcuno dei dazî maggiori, subaffittandoli poi a particolari [4]. Ma le rendite non dovevano essere, sulla fine del Settecento, molto pingui, data la decadenza del commercio del legname. E di questa decadenza l' Università, nel chiedere provvedimenti al governo [5], fa colpa al Senato veneto, che nel 1754, obbligando i mercanti a trasportare alla Dominante tutto il legname che giungeva alle rive del Tagliamento, paralizzava l' esportazione di quella merce all' estero, che era stata nei secoli precedenti una vera fonte di

[1] Decreto 10 settembre 1755, *Statuto della G. d. T.*

[2] Seduta 20 novembre 1778.

[3] Seduta 28 dicembre 1778.

[4] Sedute 14 aprile e 2 maggio 1784.

[5] Seduta 20 febbraio 1796.

ricchezza per la popolazione di Latisana. Vivissimo dovea essere allora il mercato del pesce, rinomata essendo la Compagnia o « fraglia » dei pescatori, che trovo nominata anche nei verbali dei Consigli dell' Università [1], e prima ancora nei proclami dei giusdicenti notificanti la « gravezza dei Galeotti all'Arti e fralgie », che il Senato aveva decretato [2].

Godeva riputazione nel sec. XVIII il collegio di Latisana [3], da identificarsi, io credo, con la « scuola pubblica in piazzetta » di cui è parola nel verbale consigliare 14 gennaio 1776. Piú innanzi il Consiglio elogierà il capo di esso collegio, rev. don Antonio Solimbergo, e, per impedirgli di lasciare Latisana per S. Vito, dove aveva intenzione di fondare un istituto scolastico, gli migliorerà le condizioni, assegnandogli 200 ducati all' anno con l' obbligo di istruire, a sue spese, due giovinetti scelti dal Consiglio fra le famiglie povere del Corpo degli Artieri [4]. In seguito il collegio non è piú ricordato, « nessuno stabilimento di pubblica istruzione » contando il « Capoluogo e il distretto » ; soltanto qualche sacerdote insegna i rudimenti dell' italiano, latino e matematica, mentre il monastero delle R. R. Madri Terziarie di S. Francesco impartisce l' educazione a fanciulle anche di fuori « con universale con« tentamento e soddisfazione » [5].

Un momento grave e decisivo fu per la Repubblica di Venezia la fine del Settecento : periodo che, essendo malfermo per la giurisdizione feudale di Latisana, dovea necessariamente ripercuotersi nella vita dell' Università. Ed allora il feudal consorzio, mentre commina pene severe a chi susciti turbamenti e litigi o si permetta di ingiuriare il prossimo, sciorina bellamente le massime, a cui intende ispirare l' opera sua, ma piú con l' aria di raccomandarsi che per affermazione d' autorità. Dette massime sono « uniformi a quelle della Serenissima Repubblica Veneta, sotto i « di cui felicissimi auspizî vive » la popolazione di Latisana ; la quale, se si manterrà « contenta e tranquilla », avrà, « in cambio « tutta quella confidenza, che costituisce la felicità di chi cieca« mente eseguisce e la compiacenza piú soave di chi governa » [6]. Ironia delle cose ! È proprio allora che scoppiano aspri dissensi

[1] Seduta del Cons. minore 16 gennaio 1796.

[2] Proclami 22 novembre 1668.

[3] Ved. *Latisana e il suo distretto* cit., p. 34.

[4] Seduta 6 settembre 1793.

[5] Lettera della Rappres. locale al civ. Magistrato in Udine 12 aprile 1806.

[6] Proclama 1 marzo 1797.

tra i giusdicenti e l' Università, perché « questo antichissimo Corpo, « che rappresenta l' intiera popolazione di Latisana nell' esercizio « dei proprî antichi diritti e delle proprie funzioni » [1], intende finalmente riscattarsi dalla secolare soggezione.

Lo spirito di ribellione si appunta unicamente contro i giusdicenti, perché verso la Dominante l' Università si conserva fedelissima, e ne offre una prova palmare nelle « critiche circo-« stanze » [2] del 1796-97. L' occupazione di Brescia, Bergamo e Verona, compiuta dal Bonaparte, la commuove, ed il suo Consiglio generale « attese le gravi cure del principato al pressidio delle « sostanze e tranquillità de' sudditi con saggia e vigile provvidenza « diretto, concorse essendo varie communità e privati individui « con offerte in danaro ed effetti a manifestar al loro Sovrano la « tenera loro divozione », delibera che l' Università, sebbene « priva « di rendite e di modi » debba mostrare al Principe « la figliale « ossequiosa sua suditanza » col « volontariamente aggravarsi di « una doppia decima, da rendersi esatta mettà nell' anno corrente « nel mese di dicembre, e l' altra mettà nell' anno venturo entro « il mese di giugno, e cosí di anno in anno per il periodo di « anni cinque susseguenti ..... Qual parte, letta a chiara intel-« ligenza d' ogn' uno, fu presa per acclamazione, prorompendo il « Consiglio tutto nella voce *evviva S. Marco* » [3].

Ma la Repubblica si spegne ed il Consiglio dell' Università non viene piú convocato dopo il 20 aprile 1797. Campoformio vende il Veneto all' Austria, e il 12 febbraio 1798 il giusdicente Alvise Mocenigo, come Delegato del Consorzio e in nome di esso, richiama la popolazione agli ordini del comandante austriaco co. di Wallis, il quale, in base a Sovrana Legge 6 febbraio, prescrive « che siano repristinati tutti li Corpi nella primiera costi-« tuzione e rimessi nel tempo stesso i feudatarî nel libero godi-« mento de' primitivi legitimi loro diritti ». Perciò il Mocenigo fa sapere che vuole « rimesso sul piede primitivo il Corpo dell' U-« niversità » e « cosí ogni altro Corpo, che fosse giaciuto inno-« peroso e sospeso, perché abbiano a riprendersene da respettivi « rappresentanti gli uffizî interotti sino dal giorno 28 maggio tra-« scorso », onde possa « chiunque si trovasse in bisogno dei suf-« fraggi della Giustizia, ad essi rivolgere i suoi ricorsi, certi di « averne pronte tutte quelle assistenze che richiedesse la circo-

[1] Ved. *Documenti relativi al feudo* ecc. cit.

[2] Cosí leggesi in molti verbali.

[3] Adunanza 18 luglio 1796.

« stanza e che non furono mai negate prima che un violento le-
« targo tenesse infirmate le relative ispezioni ».

Chi piú si compiace di questo editto è il popolo che, per mezzo dell' Università, restituita « nel piede primitivo », si sente piú libero e forte, e mira alla conquista dei pubblici poteri, scalzando gli antichi signori. Il Consiglio infatti, nella riunione del 14 marzo, prende atto degli ordini superiori, ma « insorte essendo « alcune differenze » con i giusdicenti « su l' interpretazione ed « esecuzione della sovranna legge 6 febbraio », delibera anche di eleggere dei deputati con l' incarico « di convenire, decidere e « terminare » tali differenze, presentando all' i. r. Commissione sui feudi in Venezia « o a qualunque altra Sovranna Imperial leggi- « tima Autorità, ed occorrendo ai piedi dello stesso Sovranno, tutti « quei ricorsi ed implorar tutti que' suffraggi » che son ritenuti « utili e necessarî » cosí al Corpo dell' Università, come all' intera popolazione. La parte è presa a maggioranza di voti, avendo « balottato » 49 nel bianco e 12 nel verde.

L' Università ricorre adunque alla giustizia del nuovo Sovrano e presenta alla Commissione sui feudi quel *Memoriale* [1], a cui mi riferii fin da principio, lusingandosi, ma invano, di essere ascoltata. In quel memoriale, il popolo di Latisana chiede di essere prosciolto dal vassallaggio verso gli antichi signori, impegnandosi a versare all' erario dello Stato la stessa somma per la quale il feudo era stato alienato dal conte di Gorizia, con diritto di ricupera. In una parola, Latisana intendeva riscattarsi da sé medesima. Ma il conte di Wallis, secondo le istruzioni della Corte di Vienna, annunciava, il 12 ottobre, che la domanda era stata respinta. Il feudalismo gettava ancora la sua vecchia ombra sul popolo di Latisana.

Nell' anno seguente la località è invasa da milizie austriache ed anzi v' è bisogno d' un interprete per la lingua tedesca [2]; sono rimesse in vigore le pattuglie di perlustrazione, per raccogliere gli sbandati e arrestare i malviventi [3].

Il 25 gennaio 1800 i giusdicenti attuano un « nuovo piano di « governo » [4], fissando che « tutto il commando dell' intera giu-

[1] Ved. *Documenti relativi al feudo* ecc. cit.

[2] Avviso 11 marzo 1799.

[3] Avviso 18 gennaio 1800.

[4] Questo « nuovo piano di governo » fu stampato, e il VALENTINELLI lo cita nella sua *Bibliografia del Friuli*. Non ne rinvenni però copia alcuna né in biblioteche né presso privati.

« risdizione debba essere, per l'avvenire, per un anno rappre-
« sentato e sostenuto dall' osseq. N. H. Mocenigo o suo Delegato,
« e per altri anni due dalli rimanenti Veneratissimi Nobili feuda-
« tarî ». I sindaci dell' Università, rilevando in séguito che questo piano di governo apportava dei grandi inconvenienti, per i ritardi cagionati nel disbrigo degli affari dal passaggio del potere da uno ad altro dei signori, propongono al Consiglio di ricorrere al consorzio e di chiedere che tale innovazione sia abolita; ma il Consiglio rigetta la proposta [1].

Pure nell' anno 1800 [2] l' Università chiede alle autorità superiori l' istituzione in Latisana di un tribunale che tratti le cause in seconda istanza, e ciò per sottrarle al giudizio dei giusdicenti. Il silenzio posteriore mi fa ritenere che la domanda non sia stata accolta. Dal 1800 il Consorzio si trascina, sebbene agonizzante, fino alla pace di Presburgo. Infatti, abbandonati dall' Austria, nella campagna del 1805 [3], i suoi possessi d' Italia, il nuovo ordinamento, dato al Veneto dai vincitori, fa implicitamente cessare le funzioni degli antichi giusdicenti. È inviato allora in Latisana un « Incaricato di polizia », il quale convoca il 14 novembre 1805 i possidenti della giurisdizione, costituendoli in un consorzio di carattere borghese, che viene a sostituirsi all' antico e feudale. Nella medesima adunanza si eleggono, su proposta dell' incaricato, cinque deputati, tre al di qua e due al di là del fiume, ai quali sono conferiti i pieni poteri amministrativi con l' obbligo di convocare una volta al mese il consorzio per rendergli conto della gestione.

Con decreto 28 novembre successivo il Governo provvisorio centrale di Udine fa di Latisana il capoluogo d' uno dei 13 circondarî del Friuli, chiamando « Rappresentanza locale » la deputazione di 5 membri precedentemente eletta, la quale viene posta alle dipendenze del Governo e privata di ogni ingerenza cosí

[1] 24 dicembre 1803. Dal verbale si rileva che allora la giurisdizione contava 12,000 abitanti all' incirca.

[2] 30 aprile.

[3] Di questo tempo sonvi molte copie di atti, relativi sopratutto alle requisizioni delle milizie francesi, da cui rilevasi il grave imbarazzo della località, dovendo approvvigionarle tutte, dato il loro numero considerevole; basti dire che nel mese di dicembre, Latisana fu sede di un quartier generale con quattro stati maggiori e quattro reggimenti di corazzieri accantonati fra il Tagliamento e la Stella, « due soli dei quali, mentre furono a « Udine per due giorni, fecero tremare tutta la città ed il Governo centrale « medesimo ». (Lettera 13 dicembre, n. 186).

negli affari giudiziarî come nelle faccende amministrative dei singoli Comuni del circondario. Riunitosi il Comune di Sottopovolo con l' Università, s' istituiscono, con sovrano decreto, in ogni Comunità, in luogo delle antiche vicinie, dei Consigli comunali e delle Municipalità composte da un sindaco e da due anziani [1].

Domenica 20 aprile 1806 Latisana solennizza con un *Te Deum* nella Chiesa parrocchiale « il fausto avvenimento » dell' annessione del Veneto al Regno italico [2].

La circoscrizione della provincia ed ogni ramo delle pubbliche amministrazioni subiscono mutamenti e sostituzioni rispondenti ad esigenze piú liberali e moderne [3]. Onde l' espressione « il cessato feudal consorzio », che si legge negli Atti della Rappresentanza locale, non è piú che un ricordo dell' antico regime, il quale, sorto timidamente fra le nebbie del 1000, assodatosi nei secoli XIII e XIV con i conti di Gorizia, e mantenutosi, per mezzo dei giusdicenti, durante l' imperio della Serenissima, dileguava al sole di Austerlitz, innanzi all' impeto vittorioso delle aquile napoleoniche.

GELLIO CASSI

DOCUMENTI

I.

a) li 15 Agosto 1783.

Essendo Radunato Lonorando Comun di sotto poulo sotto la loggia al suono della campana mora solita li n.° pod. Nicolò Cappellero e compagno Francesco Rosso et in questo li fu proposto se in tendano di andar con le

[1] Le Municipalità del distretto di Latisana erano le seguenti: Latisanotta, Palazzolo, Piancada, Pocenia, Chiarmacis, Teor, Ronchis, Fraforeano, Canussio, Madrisio, Lugugnana, Cesarolo, S. Filippo, S. Michele, S. Giorgio, S. Mauro, Villanova, Mussons e Bolzano.

[2] Lettera 18 aprile 1806 n. 608.

[3] Vedi: Leggi e decreti per le province venete unite al Regno italico pubblicate in ordine al decreto 24 aprile 1806. — Uno dei piú accaniti oppositori del nuovo regime dev' essere stato il conte Alvise Mocenigo d' Alvisopoli, il quale non solo rifiutò ogni somministrazione all' esercito francese, non solo minacciò di far suonare campana-martello per chiamare gli uomini di quella villa alle armi, ma ingiuriò e calunniò ripetutamente e pubblicamente la Rappresentanza di Latisana, accusandola di malversazioni. (Lettera 16 gennaio 1806).

sante carosse a Visitar la Beata V. della Bevesana per il Ringraziamento della piova in sab. della settimana prossima ventura e quelle poche di spesse Che si farà alli Riligosi che siano Bonoficate furono datti li votti in torno furono votti nel si n° 31 e nel no n° 2 cosí che passo.

b) Adí 28 Lulgio 1775 - Ronchis.

Radunata la Vicinia dal onorando Comun di detta villa al loco solito al suono della Canpana in quale propone m.r Antonio Galetto atuale Podestà et Compagno Valantin Paron che in stante che sonno stati li insegneri in Presenico chosí hanno mandato a chiamare li Podestadi delli tre Comuni sotto povolo Ronchis e la Tisanota Cosí che il Podestà Galetto ellesse m.r Fran.co Silvestri che el vada Con lui et m.r Valantin Paron dispensò li votti et dal sudetto Galetto furono imbosolatte nel si furono n° 48; et nel no furono n° 15 cosí che passò la sudetta Parte.

II.

Contra componentes libellos famosos.

Perché sono alcuni homini scelerati et di natura cosí maligni, che ardiscono contro 'l modo di ben viver provocar le bone persone et li religiosi di Dio con parole ignominiose et sfacciate inserte in alcuni loro libelli infamatorii, negli quali detrahendo a ciascuno la sua bontà et attribuendoli molte dishonestà denigrano quella bona fama loro, la quale per molti anni co' l loro viver honesto hanno acquistata; li quali libelli poi a pubblica intelligentia ardiscono appendere overo attacar alle colone della loza di questo loco o altro luoco pubblico per accrescer infamia a coloro, contra i quali tal peste pubblicano, non senza evidente pericolo, se fussero conosciuti et scoperti, di metter questo luoco nei travagli, nei quali per li tempi passati si ha ritrovato con divisioni et partialità degli habitanti, onde siccome la sfacciatagine *di pochi scelerati* [1] non è potente né atta a denigrar la fama et vita dei boni, non è anche tolerata la tanta loro presontione dalla giustitia; per tanto per reprimer questa arrogantia di questi tali et per oviar a molti disordini, che per ciò potrebbono nascer, da parte dell' Eccell.mo Messer Zuanne Frescho de Cucagna, Dottor et Capitano honorabile di questo luoco, si fa intender a ciascuno, sia di che stato grado o conditione esser si voglia, che non ardisca di giorno o di notte in questo luoco di Latisana o villa di questo territorio o altro luoco pubblicar o metter libelli infamatorii o altri scritti di sorte alcuna, nelli quali si contenghino parole ingiuriose contra alcuna sorte di persone, cosí laici come sacerdoti, cosí da bene come persone dishoneste, gentilhomini, cittadini o mercadanti o populari di questo luoco o forestieri, sotto pena, se saranno ritrovati et presi, di esser immediate frustati da un publico boja dalla Rocca fino alla porta di San Zuanne et di piú ad arbitrio di Sua Eccellenza, et di poi sia posto per giorni quindeci in prigione in Zocchi con le manette alle mani, nel fin dei quali sia bandito da questo luoco per anni cinque continui, et paghi L. 50 di piccoli, la mittà delle quali sia delli capienti, l' altra mittà del pio Hospidal di questo luoco; se veramente non saranno presi, ma ac-

[1] Sostituisco secondo il senso, essendovi uno strappo nella pagina.

cusati o denonciati, overo ritrovati per il caratter della lettera o in altro modo conosciuti colpevoli, siano condennati L. 200 di piccoli, la mittà della qual pena pecunaria sia, come di solito, meza degli accusatori o denoncianti, l' altra mittà del pio Hospidale, et siano banditi anni dieci continui da questo luoco et suo distretto, nel qual tempo, rompendo i confini et siano presi, o legitimamente denonciati, se presi, siano posti sopra un Asino alla riversa con la coda in mano et la mitra in capo, nella qual sia scritta la causa della sua ignominia, et siano condutti per i luochi soliti di questo luoco di Latisana, di poi siano posti in prigione, nella qual siano tenuti con li ferri ai piedi et manette alle mani per giorni quindeci, et pagar debbino L. 300 di piccoli, da esser divise come di solito, et poi tornino al bando, il qual debba all' hora incominciare ; se veramente saranno denonciati, siano banditi anni 20 da questo luoco et suo distretto, et debbano pagar L. 400 di piccoli, da esser divise come di solito, intendendosi sempre non incominciar il tempo del bando se non dal giorno della pagata pena pecunaria in poi, et questo tante volte quante ecc. ; nella qual pena incorrano etiandio quelli li quali copiassero o scrivessero tali libelli, poi che loro sono causa che la giustitia non può venir in cognitione di tali delinquenti, riservandosi sempre la Sua Eccellenza arbitrio di poter alterar le descritte pene secondo la qualità delli delinquenti, sí che ogni uno si guardi dalla mala ventura.

III.

a) Alvise Corner Conte et Capitano di Trau

Concedemo licentia a Simon Orevese d' estrazer de qui, per condur in Histria over Patria de Friul nelli lochi della Ser.^{ma} Signoria con barca Patron Michel Peroevich, formaggio pezze numero mille et ottocento et saradelle barili numero nonantacinque, piezzo [1] detto Michel Peroevich di portar il risponsale, fra termine di mesi tre prossimi futuri, d' haver condutto esse robbe in ditti lochi et che non s' estrazeranno per terre aliene. Vaglia una volta tanto. In quorum fidem.

De Trau alli 5 settembre 1576.

GASPARO UGONI Cancellario.

b).

Aloysius Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum, Universis et singulis Nobilibus et sapientibus Viris de suo mandato Potestatibus, Capitaneis, Comitibus, Capitaneo Barcharum caeterisque Rectoribus et officialibus nostris quorumcunque Navigiorum, ad quos praesentes advenerint, fidelibus, dilectis salutem et dilectionis affectum. — Havemo et per tenor delle presenti concedemo, come è consueto farsi ogni anno, alla fidelissima Comunità nostra di Mugia facultà di poter trazer dalla Dalmatia sette migliara di formazzo, uno migliaro di pegola, et cosí dalla Dalmatia come dalla Patria del Friuli doi mille tavole et pale per valor de Ducati settecento [2] in circa. *Item*, dalla Patria del Friuli stara cento di ligumi, et appresso pelle et cuori et cera

[1] Garante, da « piezzeria » o « pieggieria », garanzia.

[2] In altre due ducali identiche alla presente, di cui havvi copia in un codice, leggesi *trenta* in luogo di *settecento*.

per valuta de Ducati dusento, et di piú lire doi mille di miele et rasa per Ducati dusento; le qual tutte cose concedemo ad uso et necessità di quel fidelissimo Populo nostro et in ricompensa della Regalia che ne dà ogn' Anno. Volemo dunque et a ciascuno di Voi commettemo che gli osserviate et facciate osservar la presente concessione, senza alcuna molestia o impedimento; la qual volemo che sia mandata ad essecutione iusta la mente et intentione nostra; et vagliano le presenti per Anno uno prossimo venturo. *Datum in in nostro Ducali Palatio Die XVI Decembris Inditione IV MDLXXV.*

IV.

Clarissimis dominis Consortibus Vendraminis Latisanae dominis dignissimis.

Molto magg.ci et el.mi sign. miei oss.mi,

Esseguendo la lettera di Vostre clarissime Magnificentie, con prestezza io ridussi sei homini de la Terra, quelli però che a me parsero di miglior giudicio, ove fu discorso sopra il fortificare di Latisana, talmente che fu per loro concluso che si dovesse tirar suso tutti gli horti de la cl.ma signora Helena e monir la fossa con un fosso dentro largo di vinti piedi, da poi tagliare tutti i morari et altri arbori, che sono appresso le muraglie, e piú con lote alzare, ove non è muraglia, a l' altezza d' un homo, facendo una spianada dentro via attorno le mura di larghezza di vinti piedi, a ciò che venendo occasione, la gente vi potesse commodamente stare a combattere e difendere le mura; è ben vero che sarà di bisogno di qualche capo perito, il quale habbia da essercitare questa gente mal atta a simili imprese; e questo è quanto è stato detto in materia del fortificare il loco. — Ho di poi con ogni diligentia fatta la descrittione de le persone de' fatti, da li anni 18 fin a li 50, et de le arme d' ogni sorte, che si ritrovano cosí nel loco di Latisana, come di tutto il territorio, sicome le Vostre cl.me Magnificentie potranno vedere da la inclusa copia, che le mando.

(*Omissis*)

V.

Proclami generali del Cap. Prampergo.

Essendo officio di cadaun bon Capitano e Giudice procurar con ogni diligentia il ben viver, la pace et ubertà nel luoco a lui commesso, però l' ecc.te M. Pompeo Prampergo Dottor di Belgrado, Capitano honorabile di Latisana et suo distretto, ha commesso gli infrascritti proclami a consolatione de' buoni, terror de' cattivi et a beneficio universale, da esser da cadauno inviolabilmente osservati, sotto le pene et censure in quelli contenute.

1.

Et perché è cosa conveniente principiar dal culto divino, dal quale ogni cosa bona discende, ordina che alcuna persona, sia di che stato, grado, sesso o conditione esser si voglia, non ardisca biastemar o maledir il nome dell' eterno Dio, Signor Nostro Giesú Christo et della sua Madre Vergine Maria né Santi et Sante, né in vilipendio loro dir parole vituperose publicamente o particolarmente sotto alcun velame o altra forma di parole per alcun modo

o ingegno, attribuendo quello che non se gli conviene o derogando la riverentia che se gli deve, sotto pena di pagar la prima volta L. 200 di piccoli et di esserli posta la lingua in ghiova, et star debba su la porta della chiesa principal del luoco da mattina dal cominciar degli officii sino alla fine, et di esser bandito per mesi tre dalla terra et suo territorio; il terzo della qual pena pecunaria sia dell' Accusatore o denonciante, il qual volendo sarà tenuto segreto, il resto veramente dell' officio; quelli veramente, che non haveranno il modo di pagare, sieno banditi per anni sei di Latisana et suo Territorio; riservandosi sempre in petto di poter accrescere et sminuire le pene cosí pecuniarie come corporali, secondo la qualità et importanza della biastema et della qualità delle persone; et se dopo la prima volta fusse di tanta temerità, che ardisse di biastemar come prima o altra sorte di biastema, sia condennato in L. 300, il terzo delle quali sia dell' Accusatore o denonciante, come di sopra, et a servir al remo in ferri nelle galee de' condennati dell' Ill.^{mo} Ducale Dominio di Venetia per anni dui, intendendosi di quelli, che persevereranno in questo abominevol vitio; ordinando espressamente alli padroni delle barche di dover pubblicar alli loro marinari et passeggieri il presente Proclama, imponendoli etiandio pena di L. 25, di dover denonciare all' officio nostro quelli, che avessero bestemmiato in termine di giorni quatro, dopo che saranno arrivati col nome dei testimonii, se ne saranno.

2.

Item, che non sia persona, sia di che stato o grado et conditione esser si voglia, che in giorni di festa commandata dalla Santa Madre Chiesa presumi di lavorar o carrizar, sotto pena di L. 25 di piccoli per cadauno et ciascheduna volta, da esser divisa per mittà tra l' Accusatore, il quale volendo sarà tenuto segreto, et l' officio, come di sopra.

3.

Item, che non sia persona alcuna che ardisca et presumi di portar per questo castello et borghi Arme offensibili, sotto pena di tratti tre di corda da esserli dati irremissibilmente in publico, et di pagar L. 50 di piccoli, da esser divise fra li captori et offizio, come di sopra, et di perder le Arme cosí offensive come difensive; quelli veramente che non si potessero ritenere et saranno denonciati, sieno banditi da questo Castello et suo Territorio per mesi sei, et pagar debbino L. 100 di piccoli, da esser divise come di sopra; le quai tutte pene di sopra specificate si intendano et siano duplicate contra quelli che portassero Arme di notte, non eccettuando soldati o altre persone forestiere; et quelli veramente, che havessero licentia di sorte alcuna di portar Arme, debbino, in termine di giorni tre, dopo la publicazione del presente proclama, venir a darsi in nota et mostrar al ditto Signor Capitano essa licentia, altrimente, passati li detti giorni tre et ciò non fatto, s' intendino incorrer nelle pene sudette et come parerà ad esso sig. Capitano.

4.

Item, che non sia persona, sia di qual conditione si voglia o stato, che ardisca tenir in Casa né portar fuori, cosí di giorno come di notte, Arcobusi da ruota overo schiopi, cosí a piedi come a cavallo, sotto pena alli contrafacienti, se saranno del luoco, di essere ammazzati impune et come piú

diffusamente si contiene nel proclama altre volte fatto in nome delli Clarissimi Signori Vendramini di Latisana sotto di 2 del mese di novembre 1569, al quale *in omnibus et per omnia* si habbia rilatione.

5.

Item, che non sia persona che ardisca o presuma per sé né per altri comprar né incaparar per strada o nelle ville di questo territorio cosa alcuna da mangiare, che venghi portata per venderla in piazza, ma quella debba lasciar condurre alla piazza come è conveniente, dove si debba vendere et comprare a benefitio publico, sotto pena a chi contrafarà per cadauna fiata di perdar la robba comprata over incaparata et L. 10 di piccoli, da esser divise fra gli Accusatori et l' officio, et non havendo il contrafaciente il modo di pagar la pena pecuniaria, sia bandito un mese da questo loco et Territorio.

6.

Item, che tutti li podestadi delle ville di questo Territorio siano tenuti et obligati, in termine di giorni tre dopo seguite le risse nelle loro ville, venire all' officio della Cancellaria in questo luoco a denonciare tutte le risse et misfatti di cadauna sorte, che si commetteranno nelle ditte ville et sotto le sue Podestarie, sotto pena di L. 25, per cadauno et cadauna volta che mancheranno, et come parerà ad esso Sign. Capitano.

7.

Item, che tutti li cirurchi et barbieri et tutti quelli che medicheranno feriti, sia la ferita di che qualità et sorte esser si voglia, debbino, in termine di giorni tre dopo che haveranno preso in cura overo medicato alcun ferito, haver dato in notitia all' offitio della Cancellaria di questo luoco il nome di colui che medicheranno con la qualità delle ferite, sotto pena, per cadauna volta che contrafaranno, di L. 50 et ad arbitrio del Sign. Capitano.

8.

Item, che nessuna persona ardischi o presumi in questo Castello far adunata di persone o altra setta con Arme, sotto pena di ducati cento, la terza parte della qual pena sia dell' Accusatore, il qual volendo sarà tenuto secreto, il resto all' officio, et sotto altre maggiori pene ad arbitrio di esso Sign. Capitano rispetto la qualità della setta et monopolio et le persone.

9.

Item, che ciascun botteghiero et mercadante, che vende o compra a minuto overo ad ingrosso cosa alcuna di peso o misura così in questo castello come nel suo territorio, debba quella vendere et comprare con pesi et misure giuste, et medesimamente il Pistore sia tenuto vendere il pane secondo il peso et il salo consueto di questo luoco, et che sia ben cotto, sotto pena di L. 10 per cadauna fiata et di perder il pane, il quale sia distribuito a poveri per l' amor di Dio; riservando sempre mai gli ordinari tenuti sin hora dai Giurati di questo luoco, nelle pene de' quali s' intenda ditto Pistore esser incorso oltra le supraditte, includendosi nelle medesime pene et censure etiandio l' Hoste di questo loco et altri che facessero pane

o vendessero o comprassero in misure et pesi, et etiam a maggior pena ad arbitrio di esso Sign. Capitano, secondo la qualità del delitto; et se si troverà alcuno, che sia stato alcuna volta condennato oltre le supraditte pene, sia condennato a pagare il doppio cosí alli giurati come delle L. 10 sopra statuite.

10.

Item, che non sia persona alcuna, sia di che stato, grado o conditione esser si voglia, che ardisca nel loco della beccaria et pescaria metter mano sopra carne o pesce di sorte alcuna né far violentia alli beccari o pescatori, ma lasciar debba distribuire et pesare alli beccari et pescatori le loro carni et pesci, sotto pena di L. 25 di piccoli, da esserli tolte irremissibilmente; et medesimamente siano tenuti li beccari et pescatori et obbligati tener le loro carni et pesci fuori in publico et non ascosi, et di quelli dare et vendere et servir principalmente li clarissimi signori Vendramini et il Sign. Capitano et poi a chi gli ne domanderà per li suoi denari et a chi prima li haverà richiesti, sotto le pene sopra ditte, da esser divise ut supra.

11.

Item, che non sia alcuno cosí presuntuoso et temerario che ardisca di giorno né di notte rubar frutti di sorte alcuna in horti o giardini cosí in questo Castello et borghi come nelle ville et Territorio, ciò è uva, peri, pomi, sotto pena di L. 25 di piccoli per cadauno, da esser divise ut supra; et non havendo i misfattori il modo di pagar ditta pena pecuniaria, siano frustati dalla Rocha sino alla porta di S. Zuanne; et non essendo presi, siano banditi da questo loco et suo Territorio per anni uno et piú et meno ad arbitrio di esso Sign. Capitano, havendo rispetto alla quantità e qualità del delitto.

12.

Item, che non sia alcuno che ardisca ammazzar colombi di colombare con schiopi né altra sorte di inganni; né meno che alcuno, cosí suddito come forestiero, habbia ardire, senza espressa licentia dei clarissimi signori Vendramini, andare alla Caccia et paisa, con cani et uccelli di rapina, di lepori, pernici, fasani o altra sorte di salvadicina in questo Territorio, sotto pena di L. 200 et di perder i cani, uccelli et cavalli, che havessero nella Caccia et paisa; né meno con schiopi, ballestre reti o lacci, sotto la medesima pena et di perder gli instromenti, con quali haveranno teso le insidie, et piú et meno ad arbitrio della sua eccellenza; et chi non havesse il modo né beni nel Territorio di pagar la supraditta pena, siano banditi di questo luoco et suo Territorio per anni cinque, et se saranno presi, li sian dati in publico tratti tre di corda.

13.

Item, che tutti gli hosti et altre persone che vendon pane o vorranno far pane da vendere in questo luoco et Territorio, siano tenuti et obligati far il pan bianco, bono et ben cotto et a peso et a salo ordinario, havendo sempre rispetto al pretio che haverà pagato ditte biave; quel pretio siano tenuti ditti hosti o altre persone venir a dar in nota ogni sabato alli Deputati in questo Castello alla presentia del Sign. Capitano, acciò che in ogni modo si proveda alla povertà et ingorda voglia delli Pistori et hosti, sotto

pena alli contrafacienti, per cadauno et cadauna volta, oltra le ordinarie preminentie dei Daciari di questo loco, di L. 10, un terzo delle quali sia di essi Giurati, i quali siano obligati denonciare essi contrafacienti all' officio della Cancellaria di questo loco, il resto veramente dell' officio, come di sopra.

14.

Item, che tutti sí del Territorio come di questa Terra di Latisana siano tenuti et obbligati far giustar le sue quarte o altre misure cosí di biave come di vin dalli giurati del Comune di questo loco o da altri a ciò deputati, in termine di giorni quindeci dopo la publicatione del presente proclama, sotto pena di L. 50 di piccoli, da esser divise tra l' Accusatore over denonciante et esso officio, come di sopra.

15.

Item, che alcuno, sia di che conditione, grado e stato esser si voglia, non ardisca né presumi vender, dare over torre biave di sorte alcuna o vini o altra sorte di mercantia, se non nelle misure et pesi giustati o bollati, sotto pena di perder le robbe et di pagar L. 50, la mittà della qual pena sarà dell' Accusatore et dell' officio, come di sopra.

16.

Item, si fa publicamente sapere che li Podestadi et communi di questo Territorio non debbano fare condennationi di sorte alcuna contra qual si voglia persona per causa di furti fatti nelle biade overo frutti o altre robe, sotto pena di L. 50, la mittà delle quali sia dell' Accusatore o denonciante, l' altra mittà dell' officio, et di bando, corde et galera ad arbitrio di esso Sign. Capitano; ma che ditti Podestadi siano tenuti et obbligati denonciar nell' officio della Cancellaria di questa Terra, immediate che lo saperanno, li furti che saranno commessi nelle loro ville, sotto le sopraditte pene, acciò che si possa procedere contro tai tristi et scelerati et punirli secondo ricerca la ragione et giustitia.

17.

Item, che non sia persona alcuna che ardisca far danno nelle possessioni di alcuno, robando et asportando, contra la volontà de' padroni, vidi, arbori, pali o mano . . . [1] o altra sorte di legni, né in altro modo da uvificar, sotto pena di L. 25 di piccoli per cadauno et cadauna volta, et rifare il danno alli padroni, oltre la ditta pena pecuniaria, da esser divisa come di sopra; et non havendo li contrafacienti il modo di pagar la pena supraditta né rifare il danno, essendo presi star debbino in berlina per giorno uno di mercato, et siano banditi da questo territorio per mesi sei, et piú et meno, et di galía, secondo meglio parerà al Sign. Capitano che ricerchi la qualità del delitto.

18.

Item, che non sia alcuno che ardisca, o sia di questa Terra overo forestiero o di questo Territorio, di comprare o incaparare, salvo che per uso proprio, legni da abbrusar per incanivarli et rivenderli sí in questo loco

[1] Dice proprio cosí: mano . . . (forse: manganelli).

come mandarli a Venetia o in qual si voglia altro luoco, ma li lascino condurre in questo luoco a beneficio universale di tutti, sotto pena alli contrafacienti di perder i legni comprati et di pagar L. 50 di piccoli, la qual pena pecuniaria et perdita di legni sia divisa per mittà tra l' Accusatore o denonciante, l' altra mittà dell' officio come di sopra, intendendo sempre incorrere nella ditta pena pecuniaria quelli che con carri conducessero essi legni over barche o li facessero condurre.

19.

Item, si fa intendere da parte dell' anteditto Sign. Capitano che, salvi et riservati i proclami del Precessor in materia del mercato disponenti sotto le pene contenute in essi proclami, che ogni Contadino, videlicet uno per casa, sia tenuto venir nel giorno di giobba al mercato in questo luoco per beneficio publico introdutto, et in quello portare ogni sorta di merci, che intendono vendere; nel qual giorno, continuando l' ordine cominciato, si darà per esso Sign. Capitano audientia nella loggia publica overo in Casa secondo la qualità dei tempi; dechiarando che se alcun mancherà di osservare quanto nelli passati proclami si contiene, salvo sempre legitimo impedimento, contra quelli si procederà senza alcun rispetto et riguardo.

20.

Item, che li Podestadi delle ville di questo Territorio siano tenuti et obligati, sotto pena di L. 25 di piccoli et della disgratia dei clarissimi signori Vendramini, dignissimi signori di Latisana, di conceder ogni qualità di homini di quella villa, ove si faranno le esecutioni, i quali vadano con le loro Arme ad ogni prontezza ad aiutare il Cavalliero et officiali nostri a fare qual si voglia esecutione, cosí contra le persone come li beni delli delinquenti; secondo occorrerà alla giornata et che veniranno richiesti, et questo acciò che la giustitia non resti di avere il suo loco per la impotenza de' Ministri; et in caso che ditti Podestadi mancassero, siano creduti gli officiali et Cavalliere per loro relationi con giuramento, et ipso iure s' intendino ditti Podestadi esser cascati alla sopra ditta pena, riservandosi sempre ragione di poter per via criminale querelar ditto Cavalliere et officiali de falso.

21.

Et per che sempre è stata et è intentione delli clarissimi signori Vendramini, signori meritissimi di Latisana, di proveder con ogni suo potere che li Dacii dell' Ill.mo Ducale Dominio Veneto non siano difraudati dalli Contrabandieri, havendomene sopra tutte le altre cose dato espressa commissione di provveder alli Contrabandi, per conservatione de' Dacii dell' Ill.mo Dominio, per tanto, volendo adempire quanto dalle loro clarissime signorie mi è stato imposto, io Pompeo Prampergo di Belgrado, Capitano di Latisana anteditto, notifico et faccio sapere a ciascheduna persona, cosí di questo luoco o Territorio come forestiero, siano di che stato, grado o conditione esser si voglino, che non habbino ardire per loro o per altre interposte persone, sotto alcun pretesto, modo, via, colore che imaginar si possa, condurre o far condurre in questo luoco di Latisana o suo Territorio, cosí per terra con carri, carrette o animali da soma, come per acqua con barche navili o altri vasselli di mare, Ferri, Lame, Acciali, Sali, Ogli,

Formaggi, Songie, Carne porcine o qual si voglia altra sorte di mercantia sottoposta alli Dacii et gabelle dell' Il.mo Dominio Veneto, né meno, condutto in questo luoco o suo Territorio, per modo alcuno o via che dir si possa, estragere da questo luoco o suo Territorio in picciola o grande quantità, senza la espressa licentia del preditto Ill.mo Dominio di Venetia, overo la debita et consueta bolletta, sotto pena di ducati dusento, da esserli immediate et irremissibilmente tolti per cadauna fiata che contraveniranno ; la qual pena sia degli inventori per mittà, l' altra parte dell' officio di questo loco ; alla qual pena s' intendino incorsi etiandio li Conduttieri di essi Contrabandieri con perdita cosí delle robbe ritrovate sopra carri, carrette, muli o altri animali di soma, come in barca, navili o altri vaselli, con perdita di carri, carrette, animali et barche d' ogni sorte, intendendosi le robbe perdute, anche se fussero ritrovate senza bolletta nelli Magazeni, cosí et sí come piú diffusamente nei passati proclami si contiene, alli quali sempre si habbia relatione.

22.

Item, che tutti li banditi di questa Giurisdittione, sí per essi clarissimi signori Vendramini come per li loro Capitanii in questo loco, in termine di giorni tre debbano partirsi di tutto questo Territorio, mentre non abbiano salvo condutto sottoscritto almeno da due di essi clarissimi signori ; et cosí si darà esecutione contra li transgressori ; et di piú che quelli, che li daranno in Casa ricapito et somministreranno il vivere, caschino alla pena di lire dusento, da esserli tolte delli suoi beni et divise iusta il solito, ciò è in caso di ritention di alcun bandito, ma se fusse accusato, l' Accusatore habbia il quarto et volendo sia tenuto secreto.

23.

Et che non sia persona alcuna che ardisca o presuma per sé o per altri estrazere o far estrazere et condur fuora di questa giurisdittione di Latisana formenti, segale od altra sorte di biade, cosí in picciole come in grande quantità, in grano o in farina, sotto irremissibil pena di ducati cinquanta et di perder formenti, segale et altra sorte di biade, con animali, carri, carrette, barche et altri instrumenti, co' quali conducessero fora ditte biade, che immediate siano spedite per contrabando ; la mità della qual pena pecuniaria di biade et instrumenti sia dell' Accusatore, per la Accusa del quale si venisse in cognitione della verità ; et ogniuno possa accusare, il quale volendo sarà tenuto secreto ; et l' altra mittà sia distribuita secondo l' ordinario, eccettuando gli affitti dovuti fora della giurisdittione, i quali si possino condur fuora, con licentia però dello antedetto Sign. Capitano et non senza essa licentia, sotto la medesima pena sopra ditta, qual pena incorrino cosí quelli che conduranno, come quelli che faranno condurre, et toties quoties etc.

Die iovis 5 mensis Martii 1579.

Mandato excellentis domini Pompeii Prampergi de belgrado, Latisanae Capitanei honorabilis, publicata fuerunt omnia suprascripta Proclamata, ut in eis, per Commilitonem ad gradus lodiae, me Hieronymo de Gregoriis Coadiutore praelegente, hominum multitudine astante et praesentibus d. Nicolao Maiurbio q. domini Aloysii, et d. Augusto Salandi, etc.

VI.

[Riporto, a titolo di curiosità, i nomi dei componenti il Consiglio generale dell' Università di Latisana, poco prima della sua estinzione. L' elenco è del 1802].

Consiglio generale dell' Università.

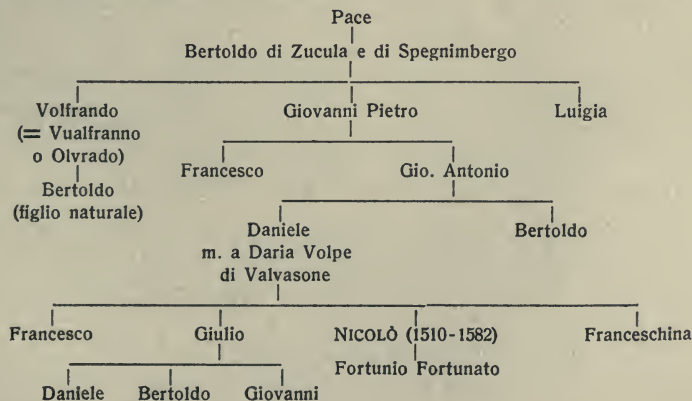
Filippo Donati	*Sindaci dei Signori*	Consiglio minore o Banca dei XII	Alvise Marcato
Giuseppe Fabris	*Sindaci dei Signori*	Consiglio minore o Banca dei XII	Andrea Fabris q. Domenico
Carlo Tabani	— *Sindaco degli Artieri*	Consiglio minore o Banca dei XII	Andrea Fabris q. Antonio
Domenico Fabris q. G. B.	— *Deputato*	Consiglio minore o Banca dei XII	Francesco Fontanin
Francesco Morossi q. Carlo	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Lorenzo Grotto
Vincenzo Donati	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Angelo Candelotto
Giuseppe Corradini	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Gio. Batta Gabelli
Girolamo Zoccolari	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Antonio Fabron
Giuseppe Caprileo	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Luigi Valentinis
Daniele Bianchini	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Maurizio Matassi
Zaccaria Zannin	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Bernardin Murero
Antonio Penzo	— »	Consiglio minore o Banca dei XII	Domenico Canelotto
Giacomo Ant. D. Colonna			Stefano Samuel
Giuseppe Giandolin			Gio. Batta Mauro q. Tommaso
Girolamo Spinelli			Gio. Batta Mauro q. Antonio
Angelo Tomasini			Pietro Mauro
Antonio della Righetta			Cr. Bernardino Fontanin
Angelo Donati q. Alessandro			Cr. Pietro di Domini
Girolamo Donati q. Alessandro			Francesco Zoggia
Paolo Fontanin			Sebastiano del Piero
Ecc.te Nicolò Torelli			Zuanne Padrini
Ecc.te Ottaviano Caprileo			Antonio Candido
Carlo Donati			Simone Crassato
Antonio Moratto q. Dario			Angelo Padrini
Antonio Mozzon			Giacomo Grotto
Pietro Porta			Giacomo Rossetti
Carlo Moratto			Antonio Milanese
Francesco Morossi q. Giuseppe			Giuseppe q. Gio. Batta Fabris
Antonio Grotto			
Giuseppe Valentinis			

Capitano governatore della Giurisdizione era nel 1802 il nob. dott. Daniele Soletti.

Un giureconsulto friulano del sec. XVI

Del giureconsulto cividalese Nicolò Bertoldo della Pace, contemporaneo dell'udinese Tiberio Deciani, credo opportuno dare in queste pagine quelle poche notizie che potei raccogliere durante la mia permanenza nel Friuli, desumendole da carte e documenti poco noti o poco accessibili; e, siccome si tratta di un personaggio rappresentativo di un'intera classe, spero di non aver sprecato il mio tempo.

La famiglia della Pace, per effetto di un'erronea trascrizione del cognome (Pacis = de Pacis = de' Pazzi), dovuta forse al nostro Nicolò, vantava la sua discendenza dai Pazzi di Firenze, ma in realtà essa ebbe per capostipite un ser Pace di Zucula ricordato in un documento del 1407 [1]. Un figlio di questo, il nobile

[1] Ecco l'albero della famiglia, come io l'ho potuto ricostruire, servendomi dei *Regesti e note storico-genealogiche* raccolti dal co. Giovanni della Porta, ms. esistente presso la Biblioteca comunale di Udine, e delle pergamene che facevano parte dell'archivio Pasini, ora proprietà della famiglia Volpe di Togliano (Cividale).

Bertoldo Pacis di *Zucula* o di *Spegnimbergo*, che comparisce in una carta del 1432, è già stabilito a Cividale ed è trisavolo di Nicolò, il quale nacque da un Daniele e da Daria Volpe di Valvasone verso il 1510 in Cividale nella casa della famiglia, sita in quartiere S. Silvestro [1]. Studiò leggi a Padova alla scuola del Mantova, e vi conseguí la laurea nel 1535. In quell' anno medesimo, rimasta vacante la cattedra straordinaria del Decreto, per le dimissioni del friulano Giulio Camillo Manino, egli fu nominato a succedergli, ma, terminato il corso, anch' egli si ritirò e la cattedra stessa, rimasta vacante per sei anni di séguito, fu nel 1544, per ordine del Senato, definitivamente soppressa [2].

Forse interessi di famiglia lo richiamavano in patria, forse egli non si sentiva portato all' insegnamento; il fatto è che nel 1537 lo ritroviamo a Cividale, dove rimase ancora qualche anno, finché le esigenze della sua professione non lo indussero a trasferirsi a Udine. Difatti nel 1545 domandò di essere iscritto fra i cittadini nobili di Udine [3], e la sua istanza fu accolta, onde egli si fabbricò una casetta in borgo S. Cristoforo, nella quale rimase fino alla morte, avvenuta nel 1582 [4]. Qualche anno dopo il suo trasferimento, condusse in moglie Francesca di messer Odoardo di Spilimbergo, ma da lei non ebbe figli, bensí, prima del suo matrimonio, verso il 1546, aveva avuto dalla sua domestica, certa Giovanna da Nimis, un figlio, Fortunio Fortunato, che egli non volle legittimare, finché visse, e nel suo testamento, in data 28 febbraio 1572, dichiarò di volerlo diseredare perché *pazzo, instabile, insensato e non volle studiare*, istituendo eredi in sua vece i nipoti Daniele, Bertoldo e Giovanni e lasciando a sua moglie un legato [5].

[1] Questa casa fu acquistata nel sec. XVIII dal barone Antonio de Rossis di Bruxelles.

[2] Ved. J. FACCIOLATI, *Fasti gymnasij patavini*, Padova, 1757, par. III, p. 104.

[3] Ved. *Annali*, to. 52, c. 15 b, nella Bibl. comunale di Udine. Questa concessione di cittadinanza, coi relativi privilegi nobiliari, costituí un precedente, per cui altri domandarono piú tardi lo stesso trattamento. Vedi, nella stessa biblioteca, la *Scrittura di M.r Can.co co. Antonio di Montegnacco per l' ammissione alla croce dell' ordine gerosolimitano di Nobili della città di Udine*, 1748, c. 6 b.

[4] Nel protocollo del notaio Agricola, che si conserva presso l' archivio notarile di Udine, Nicolò è menzionato fino al 25 agosto 1582, mentre in una pergamena dell'arch. Pasini, in data 30 gennaio 1583, egli apparisce già morto da qualche mese.

[5] Però nel 1580 ebbe a modificare il suo testamento e forse mutò proposito egli stesso, o si venne poi a un compromesso fra le parti, poiché,

La madre di Fortunio, accasatasi poco dopo la nascita del primo figlio, ne ebbe un altro, Orazio, di dubbia paternità; di fatto il marito di lei lo mandò al signor dottore, il quale, pur protestando, dové provvedere al suo collocamento [1].

Oltre questo amore ancillare, un altro egli ebbe, forse a Cividale, che gli fa meno onore. Ne è documento una lunga canzone, scritta di suo pugno in coda a certe pratiche legali [2], in cui egli dà sfogo al pianto del suo cuore

che si consuma desiando in vano
quel ben che gli è lontano.

Se in quello stesso tempo il divino Michelangelo cantava con accenti di vera passione le bellezze del giovane romano Tommaso de' Cavalieri, non fa meraviglia che anche un modesto giureconsulto friulano, in forma piú dimessa, dedicasse a un altro Ganimede dei versi non meno ardenti di passione. Che se vale per il primo la tesi dell' amore platonico, ingegnosamente sostenuta dallo Scheffer, non vedo perché non possa valere anche per il secondo. Difatti da certi versi parrebbe trattarsi di un semplice godimento spirituale, derivante dalla contemplazione del bello:

I' vivea lieto in questo laccio avvolto,
sperandone quel bene
che si può dar d' un spirto gentile,
godendo quelle luci alme e serene.

Comunque siasi, di questo genere non mancano esempî nella lirica nostra contemporanea ed anteriore, senza bisogno di ricor-

morto il padre, non solo Fortunio ottenne di essere legittimato con diploma di Ferdinando arciduca d' Austria (1592), ma nel suo testamento (1617) istituí erede Giovanni di Giulio della Pace, suo cugino.

[1] Difatti nel suo testamento del 28 febbraio 1572 (protocollo Agricola nell' Arch. notarile di Udine) si legge: « Et un altro putto, Orazio, nacque « in matrimonio della detta q. mia fantesca qual è notorio che non è mio, « né mai fu, qual' è nato del marito, ma lui mel mandete qua su ». Noto che in un documento del 1588 è ricordato un Orazio Bertoldo; ved. DELLA PORTA, *Regesti* cit.

[2] Il ms. contenente questa canzone mi fu regalato nel 1908 dal sig. Antonio Toffoli, antiquario, abitante a Udine in viale Venezia, 29. È un quaderno di 12 carte, alcune delle quali in bianco; nelle prime sette carte si leggono alcuni atti di una lite intentata dalla sig. Daria, madre di Nicolò Bertoldo, contro Giovanni Volpe suo fratello per ragione d' interesse: la canzone è nelle cc. 10 a 11 b ed ha il seguente schema AbCBaCcDEeDdfGfG.

rere alla tradizione classica [1]. Naturalmente, un certo pudore, che gli antichi non avevano, fece sí che molte di queste rime restassero inedite o, se pubblicate, fossero opportunamente mascherate. Tuttavia, un buon manipolo se ne potrebbe raccogliere e proverebbero se non altro che l' espressione di tali morbosi sentimenti era piú originale ed efficace che non fosse generalmente quella dell' amore vero e proprio.

Pertanto, dopo il matrimonio colla Francesca di Spilimbergo, il nostro giureconsulto si dedicò di gran lena al disimpegno dei suoi doveri d' ufficio e presto riuscí a guadagnarsi la stima dei suoi nuovi concittadini, poiché nel 1562 fu chiamato a far parte del maggior Consiglio, tre anni dopo fu nominato conservatore del Monte, e dal 1571 al '78 fu per quattro volte degli astanti [2]. Fin da quando egli era studente aveva stretto amicizia con Tiberio Deciani e Francesco Robortello udinesi, che furono tra i piú illustri professori dello Studio di Padova in quei tempi [3]. Anzi il primo, ch' egli chiama dilettissimo fratello, dovette essere in continua e affettuosa corrispondenza con lui e pare che qualche volta lo richiedesse di consiglio. Inoltre, egli fu per il suo ufficio in relazione epistolare con molti altri illustri personaggi friulani « ve« netiani et italiani », signori, giureconsulti, prelati, non esclusi i vicarî che si succedettero nel governo di Udine e i patriarchi di Venezia e di Aquileia. Queste lettere, ch' egli conservava parte « in uno libro in modo di processo », parte « ligate in molti mazzi « per memoria *sua* e dei *suoi* eredi et successori », se non fossero andate disperse, come quasi tutti gli altri suoi manoscritti, potrebbero darci un' idea piú precisa della sua fama.

Oltre a queste lettere, nell' inventario de' suoi beni mobili, son ricordati altri scritti, che molti giureconsulti, non ostante il parere contrario dell' Alciato [4], usavano pubblicare in ponderosi volumi in folio coi titoli di *Consilia*, *Responsa* o *Allegationes*,

[1] Ved., per es., G. Volpi, *La vita e le opere di Simone Serdini*, in *Giorn. storico della lett. it.* XV, p. 29, dove, insieme col serventese del Serdini « La « invidiosa gente e il mal parlare », è ricordato il cod. Pal. 219, contenente altri esempî del genere. Per ciò che riguarda la tradizione classica, basterà ricordare fra i lirici greci Alceo, Ibico, Anacreonte, fra i latini Orazio (*Odi* IV, 1, 10) e Tibullo (I, 4, 8, 9).

[2] Ved. la *Descrizione dei consigli della città di Udine*, c. 2 e *passim*.

[3] Per ciò che riguarda la facoltà di legge, ved. lo studio di B. Brugi, *La scuola padovana di diritto romano nel sec. XVI*, Padova, 1888.

[4] Ved. Brugi, op. cit., p. 8; cfr. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, vol. III, p. 395.

e si riferivano alle diverse questioni della giurisprudenza forense, quando non fossero delle semplici esercitazioni sulla casistica.

Quantunque nei primi anni del suo ufficio non conservasse alcuna copia di questo genere di scritti, tuttavia tra consigli e allegazioni lasciava tanto materiale da mettere insieme due grossi volumi, e, oltre a ciò, 18 libri di collette, specie di zibaldone legale, che rappresentava la parte migliore del suo lavoro, per un periodo di circa trent' anni, e per il quale egli dimostra un affetto particolare. Tanto è vero che, dopo essersi lagnato di non potere in quella sua età d' anni settanta dare a tale opera un migliore ordinamento, rifacendone i titoli, le rubriche e gli indici, cosí si esprime: « Lassarò dunque questo carico ai miei succes-« sori, ai quali comando e impono tale regolatione, che è da tenir « secrata et cara piú del oro et delle gioe, et vale in ogni sienza, « perché altrimenti tutto il studio et fatica si fa in qualunque « sientia è vana et senza frutto alcuno, se non si adopera la pena « et la fatica nel scrivere et regulare et ordinare ciò che si studia « et lege in ogni libro, per potersene valer presto et in un subito « a tempi debiti, sendo la memoria del huomo imperfetta et de-« bole senza ordine di studio, quale osservano et hanno sempre « osservato tutti li grandi et famosi lettori, legisti, I. C., medici, « filosofi, oratori et humanisti, che sono fatti grandi nel mondo; « sí che ogni studio, senza la fatica della penna e ordine, è vano « e frustato et molto mi dole d' haverlo imparato tardi [1] ».

In questo rimpianto del vecchio legista mi par di sentire qualcosa di meglio che un semplice senso di delusione; difatti, se per fidecommesso dispose che questi suoi scritti, insieme coi libri, passassero come proprietà inalienabile ai suoi successori, se diseredò il figlio, perché lo credeva incapace di rispettare tale sua volontà, vuol dire che era molto forte in lui l' amore della scienza. L' influsso dei nuovi tempi si faceva già sentire anche nei piccoli centri di provincia, e quei dottori, che vivevano *super additionibus et apostillis aliorum*, servendosi di un unico libro, *qui omnia decideret*, erano dal giureconsulto Giovanni Nevizani considerati come indegni del privilegio dottorale [2].

[1] Ved. *Inventario dei beni mobili di Nicolò Bertoldo*, ms. cartaceo di carte 22, di mm. 210 × 314, di proprietà del ricordato sig. Antonio Toffoli. È una copia dell'originale, che giace conservato nel quasi inaccessibile Arch. notarile di Udine, ma in compenso molto chiara e riveduta e firmata da Nicolò stesso.

[2] Ved. il *consilium* di questo autore sulla questione *an oporteat habere plures libros* e l' altro di Oldrado da Ponte pubblicati in I. B. ZILETTI, *Index librorum omnium juris tam pontificii quam caesarei, cui ultra alias editiones*

Di fatto una buona prova della coltura e dell' amore alla scienza nel giureconsulto friulano costituisce il catalogo de' suoi libri, che si dividono in due gruppi, libri di materie giuridiche e libri di coltura generale, entrambi notevoli.

Il primo, gruppo di oltre 150 volumi, la maggior parte *in-folio*, comprende quanto di meglio s' era stampato in quelle materie fin verso la metà del secolo e anche oltre questo limite, il che dimostra che Nicolò sapeva tenersi al corrente colla produzione scientifica. Quale conto poi egli facesse della giurisprudenza forense possiamo giudicare dai molti e grossi volumi di *Consilia*, scelti tra quelli de' piú reputati civilisti antichi e contemporanei, da Baldo al Deciani [1]. Il manipolo delle *lecturae* è pure assai notevole e ci presenta i nomi di professori che furono, per un periodo di circa due secoli, il lustro dei nostri atenei: basterà ricordare, tacendo di molti altri, Bartolo da Sassoferrato, Paolo da Castro, Alessandro da Imola, Giasone del Mayno, Bartolomeo Socino, Filippo Desio, Andrea Alciato. Seguono poi di ogni sorta trattati, commentarî, dissertazioni, repertorî e *summae*, con un libro sul Concilio di Trento [2] e le costituzioni della Patria del Friuli, nel testo latino e nella traduzione italiana.

Fra i libri di coltura generale prevalgono naturalmente gli scrittori latini, alcuni dei quali in eleganti edizioni illustrate, che sono anche oggi una meraviglia tipografica e filologica, mentre di manoscritti non v' è che i libri *ad Herennium*. Cicerone, Cesare, Livio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Ovidio, Seneca, Giovenale, Marziale, Aulo Gellio e Macrobio vi sono largamente rappresentati; pochi invece sono i greci, tra i quali noto il *Carmen phocylideum*, un Esopo e un Polibio, e sempre accompagnati dalla traduzione latina; di scrittori volgari non v' ha che il Petrarca, il Boccaccio, il Pulci, il Machiavelli, il Savonarola, il Trissino, il Ca-

novissime multa addita sunt consilia, tractatus, praxes, decisiones, summae, lecturae, singularia, disputationes, allegationes, vota et talia opuscula ad jurisprudentiam pertinentia, Venezia, 1566, cc. 59 b e 60 b.

[1] Oltre i due già nominati, compariscono Bartolo da Sassoferrato, Nicolò Todeschi vulgo Abbate, Angelo da Perugia, Raffaele Raimondino da Como vulgo Cumanus, Oldrado da Ponte, Lodovico Pontano vulgo Romanus Alessandro Tartagni da Imola, i due Socini e Filippo Desio. Per questi e gli altri scrittori di legge ved. l' aureo libretto di MARCO MANTUA BENAVIDE, *Epitoma virorum illustrium qui vel scripserunt vel jurisprudentiam docuerunt in scholis*, Padova, 1555.

[2] Forse era quello citato dal ZILETTO a c. 33 col titolo: « Concilium « tridentinum cum annotationibus marginalibus per Horatium Lucium Ca- « liensem I. U. D., opus aureum ».

stiglione e Cornelio Musso; manca Dante! Seguono libri di sacra scrittura, testi di grammatica e di retorica, scritti filologici, trattati di medicina, di geometria, cosmografia, astronomia, agricoltura.

E cosí credo di aver dato un' idea della coltura del nostro giureconsulto; di lui qui si pubblica la sopra ricordata canzone e, insieme, un estratto dell' inventario, cioè, oltre il preambolo e la chiusa, quella parte che comprende tutti i libri legali e tra gli arredi domestici solo i piú notevoli per qualche riguardo [1], come quadri, monete, gioielli, armi, oggetti di cancelleria ecc. Ciò servirà se non altro a gettare un po' di luce meno incerta sulla caratteristica figura che ho cercato di sbozzare.

GIOVANNI FABRIS

CANZONE.

Hora che piú non posso, et m' è mancato
Ogni conforto e spene
Di goder piú colui, che fu mia vita,
Dolor snoda la lingua alle tue pene,
E raconta il tuo stato
Acciò l' alma, ch' è tutta sbigotita
Non facci dipartita,
Onde convenga poi, ch' essendo privo
E di lei e di lui, in cui fioriva
Del mio bel corso a riva
Vada smarito, ov' hor la temo e schivo,
Acciò che quanto io scrivo
Per tua caggion sia chiaro

[1] E ciò perché non mancano pubblicazioni del genere: ved. A. SACCHETTI, *L'eredità di una nobildonna cividalese nel sec. XIV* e *La casa di un canonico del sec. XV*, in queste *Memorie*, I, 77 e II, 1. Quanto ai libri va consultato l' importante cap. V della memoria già citata del BRUGI. Merita pure di essere qui ricordata l' importante nota di R. CESSI, *La biblioteca di Prosdocimo de' Conti*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XII, 1909, p. 140 sgg. Da un inventario (redatto nel 1450) dei beni di questo giureconsulto e professore padovano, il Cessi ha molto opportunamente stralciato il catalogo dei libri, dei quali circa una settantina trattano di materie giuridiche.

Con me, non per mia colpa, ma d' altrui,
Mi si mostra sí avaro,
Ov' ei vivea con meco, et io con lui.
Ben mi pensava aventuroso in terra,
Quando l' altiera luce
Vedea piegarsi in vista humile e pia,
Ch' è superba sovra ogn' altra luce,
Onde il mio cor diserra
Mille pensieri ch' avea fatto pria,
E poi quando ch' udia
Quel dolce suon de si cortesi voci
Che faceano securo ogni mio detto
All' hora nel mio petto
Haresti visto mille ardenti foci,
Deh perché si mi coci
Nel racontarlo amore?
Che m' ingombrorno il cor di gioia tale,
Che non è la maggiore,
Quanto circonda il sol, o pur uguale.
Le piú dolci accoglienze, il piú modesto
Parlar non udí mai,
Né 'l piú soave sguardo, o 'l piú cortese
Né 'l piú intento ascoltar vidi giamai.
Deh 'l mio penar molesto,
Deh come ei con un sol cenno m' accese,
E con farme palese
Ch' éi m' havea grato, ond' io lieto spendea
I piú soavi giorni, e quiete notti,
Ov' hora in lenti e rotti
Sospir meno mia vita acerba e rea,
Che vincer mi credea
Quanti piú lietamente
Menaro mai lor vita in festa e in gioco,
Cantando dolcemente
I lor felici amori in ogni loco.
I vivea lieto in questo laccio avolto
Sperandone quel bene
Che si può dar d'un spirto gentile
Godendo quelle luci alme e serene.
Lasso com' hor mi è tolto
Ogni sperar e come hor il mio stile
Si fa basso et humile
Danno aggiungendo alla vita penosa
Che si consuma desiando in vano
Quel ben che gli è lontano,
E d' aiuto e conforto sta ritrosa.
Deh come disdegnosa
Restasi l' alma errando
Tra le vane ombre di sua spene hor morta
. . . .
Anzi seco 'l sentier e danno apporta.

Lasso ben mi saria meglio morire
Hora ch' io aggiaccio e sudo
E d' un interno ardor tutto m' avampo.
Deh come il mio gran mal è strano e crudo
Che crescendo il martire
Delle pene piú acerbe al chiaro lampo
Del mio signor ch' al campo
Disarmato mi vince, et è mio 'l danno.
Non trovò morte nel penar mia vita,
Ma ben la piú smarita
Che ritrovasse huom mai, di tanto affanno
E di guai e d' inganno
É piena, onde piú morte
Che vita si devria chiamar superba;
Ch' una vita che porte
Martir non vita no, ma è morte acerba.
Dunque se è morte questa vita grave
Ben è gran duol il mio
Ch' io non posso morir, ma vivo e moro
Et m' è contrario quel che piú desio,
Onde l' alma che pave
Di maggior pena, in ch' io mi discoloro
All' amoroso choro
Dubbiosa stassi, et è fuor di speranza
Ahi vita, anzi pur morte iniqua e dura
Perché non è misura
Al mio gran duol che tutti gli altri avanza
Ahi mia prescritta usanza
Deh come in pene e in doglie
Nutrito ho 'l cor ch' or gli piú acerbi mali
Sospirando raccoglie
Che giamai si provaro fra mortali.
Io ho sí pieno il cor d' ogni gramezza
Ch' el menor mal ch' io sento
Trapassa il maggior mal d' ogni altro amante,
Lasso è s' io piango il mio grave tormento
Per la vaga bellezza
C' ha 'l mio signor in quelle membra sante.
Perché piú che diamante
Lo trova il mio gran pianto e saldo e duro?
Ahi come a gran raggion piango et sospiro,
Dov' io mi trovo o giro
Che sí m' afligge in questo viver scuro,
Che la vita non curo,
La pietà di me stesso
E 'l dolor, c' ho dei gravi dolor mei,
E dico ahimé ben spesso
Deh quando finiran sí gravi omei?
Canzon, va da colui
Che solo può dar pace al mio pensiero,
Facendogli palesi i nostri pianti.

Digli che stan tremanti
I spirti lassi al suo sembiante altero
E ch' el vago sentiero
Ov' io solea guidare
La vita mia felicemente lieta
Ho smarito fra amare
Lagrime, dove acerbo mal si mieta.

INVENTARIO.

Nel nome del Padre, del figluolo et del spirito santo amen.

1580 il dí diece luio. Questo è l' inventario et descritione de tutti gli beni mobili et supeletteli d' ogni sorte specie et qualitadi, arzenti, ori et perle et libri che mi *Nicolò Bertoldi Jure Consulto Foroiuliense de Pazzi* mi ritrovo haver de presenti in casa mia fabricata da me in Udene nella contrata di santo Christoforo stanza della mia propria habitatione. Quale inventario ho volesto sia scritto et registrato in questo mio libro et quaderno nono, coperto di taule di coro per man del M. Nicolò Vanino habitante in Cividale, mio carissimo scrittore, fatto venire aposta per tale effetto et causa et questo per mio contento, cautela e sicureza di esse mie robe, et tale inventario ho fatto prima io Nicolò sodetto di man propria, incominciato il dí 21 zugno prosimo passato et finito il dí 5 del presente mese di luio, dove vi sono scritti anco tutti li libri del mio studio d' ogni sorte et qualitade con li libri delli miei scritti et collette di mia mano, quale inventario di mia mano propria voglio ponerlo per maggior mia securezza et memoria appresso l' egregio notaro collegiato de Udene M. Leonardo Agricola, amico mio carissimo, qual farà nota pubblica di tale mia esibitione *praesentibus testibus* facendo *ex nunc* perpetuo fideicommisso, che non siano alienati, distrati, venduti, prestati, né permutati, massime li libri, ma che permangano nella mia famiglia, successori et heredi miei in perpetuo, finché durarano, sostituendo un all' altro *per fideicommissum perpetuum*, et questa è la mia voluntade desiderio et mente, che il Signor Iddio per la santa gratia sua la favorisca et benedica perpetuamente. *Laus Deo optimo maximo.*

. . . .

Quadro dorato de Christo in Croce 1
Quadro miniato de Christo in Croce 1
Quadro della Tranfiguracion di Christo 1
Quadro delli Maghi 1
Quadro della Madonna con S.^to^ Nicolò 1

. . . .

Bolo d' arzento col manigo de nogaro 1
Bolo grande de do bande d' archimia 1
Una sella nova fornita del tutto de cavallo 1
Spironi para 3 6
Strighia bona 1
Strighia vecchia 1

. . . .

Una quarta fornita coi soi ferri de mesura de Udene . . . .
Un' altra quarta grande senza iustisiar et senza ferri . . . .
Una quarta de mesura de Valvason iustisiada et bolada . . .
Un pisonal de mesura de Cividal con soi ferri pisonali 2 novi di far iustisiar uno alla mesura d' Udene, l' altro alla mesura de Cividal

. . . .

Argenti: Pironi grandi machiati: 4, piron d' argento grande novo, pironi piccoli: 6, scorlieri: 6, scorliero novo: 1.
Un bolo piccolo d' argento con l' arma de Spilimbergo.
Ori: Anello de bollo: 1, una fede, una vera, uno rubino, il diamante fu perso.
Una cadena di cenzer lavorata alla perosina de gropetti grandi et piccoli in tutto computado il vasetto in capo n. . . . . . 134 [1]
Una cadena bella per il zebellino.
Cadenette menute 2
Manini grandi 2
Manini piccoli . . . . 2 [2]
Un fillo di perle grosse orientali.
Un pendente de zoie 2 dentro ligate.
Uno smorso d' oro del zibilino.
Un schioppo de roda con le forme delle balle con il suo taschino et con polvere.
Una spada fornita, piche 2 con soi ferri, una zagaia et una lunetta, uno mio archibuso mandato a Cividal a mio fratello M. Julio.

. . . .

Soldi d' argento antiqui 12, monete d' argento antique grande come un marcello una, l' altra come uno de 4 2
Medaglie antique piccole de metallo 17
Medaglie grande de metallo 4

. . . .

1580 die 12 Julii.
Una petinara coperta di coro negro dorata.
Uno orlogio di vetro con sabbia.
Uno par di carte nove da zogo.
Uno ciemballo novo con sonai.
Una cassetta da scriver su, piena de scritture et instrumenti.
Una scatola fornita con sue pietre, azarini e esca et solforini da batter et d' accender il fogo.
Uno caremalle di nogara.
Caramalli di pietra cotta novi do.

. . , ...

Carta di scriver quinterni 18
Carta de rame sfogli grandi 24
Quaderni novi da scrivere su ligadi e coperti di coro vergadi con sue carte sugarine dentro n. 4

[1] Venduta per me il presente anno 1580 per ducati mozzi 74; et il filo de le perle n.° 70 venduto per ducati mozzi 65. con il zebellino et suo morsetto d' oro venduto per ducati mozzi 21 a M. Ascanio raymondo per me Nic.° bertoldo D. *(Nota marginale).*

[2] Venduti il dí 3 settembre 1581 de peso de onze 2; val L. 172 tot. L. 7 per la mitade de la fatura a M. Panfilo belgrado val contadi L. 179 cosí stimadi dal orevese. *(Nota marginale).*

. . . .

Il mio privilegio in carta edina con il suo cordon de seda crimisina, et bolo grande, serato imbanda del 1535, 16 martij con le patenti del Mag.co S.r Retore di Padova legista et con lettere delli Mag. ci S. ri Reformatori del studio della mia lettura del I del sacro decreto di 1 febraro et di 4 maggio 1536.

. . . .

Libri: Li testi novi, de stampa del Frendin de Leon, ligati et coperti de taule de carton grosso con l' instituta, et volume tutto ligato in uno, cioè il digesto vecchio, il novo, l' infortiato, il codigo et l' instituta con il volume in tutto libri grandi n. 5

Le letture de Bartolo con li consegli, questioni et trattati tutti novi, ligati et coperti di carton bianco, in tutto libri con il suo repertorio ligato separatamente in stampa di franza diece . . . 10

Le letture di Paulo de Castro con il suo repertorio, ligati come li Bartoli de stampa venetiana in libri 6

Letture d' Alessandro con il suo repertorio de stampa de Venetia, ligati come di sopra in libri 6

Le letture del Jason con il suo repertorio ligato separatamente, ligati come di sopra de stampa de Venetia in libri 9

Letture del Salicetto de stampa de Franza con il suo repertorio ligate in carton coperto di còro zalo in libri 4

Le letture di Bartholomio Soccino con il suo repertorio de stampa de Venetia ligati in carton in libro 1

Le letture del Detio de stampa de Venetia ligato in carton libro . 1

Letture del Rubeo alessandrino, Curtio et Picco de stampa de Venetia ligati tutti insieme 1

Le letture del Galliaula de stampa de Franza ligate in carton libro . 1

Le letture del Alciato de stampa francese ligato in quarto de carton libro 1

La summa de Azon de stampa venetiana con il suo repertorio ligata in taule libro 1

Rofredo de libellis, de stampa de Venetia ligato in quarto de carton libro 1

La pratica del Papiense e del Abbate de stampa de Venetia ligata in carton libro 1

Placentini glosatoris vetustissimi et Rogereij ligati insieme, coperti di carta caprina.

Libro del Consiglio Tridentino, ligato et coperto di carta caprina.

Una instituta grande et una piccola de stampa de Venetia ligati in taule libri 2

Anzelo Aretino, il Porco et fabro sopra l' instituta, de stampa de Venetia ligati in taule libri 2

Il Jason supra l' Instituta de actionibus, de stampa de Franza ligati in carton coperto di coro libri 1

Dominico de S.to Geminiano sopra il decreto, de stampa de Venetia ligato in carton libro 1

Il Detio sopra il decreto de stampa de Venetia, ligato in carton libro 1

Li testi Canonici de stampa de Franza ligati in carton coperti di coro libri 3

L' Archidiacono sopra il decreto, de stampa de Venetia, ligato in carton libro 1

Le letture dell' Abbate, de stampa de Franza con il suo repertorio et consei libri 9
Il Speculatore de stampa de Franza ligato in carton coperto di coro libri 2
Lanfranco, de stampa de Venetia ligato in taule con altri commentarî libro 1
Filippo Franco de appellationibus et Angelo de maleficiis et altri commentarî ligati insieme in taule libro 1
Tractatus Clausularum ligato in taule libro 1
La summa Rolandina scritta a man, ligata in taule libro . . . 1
Un' altra summa simile scritta a man, ligata in taule libro . . . 1
Le letture di Bartolo, ligate in taule de stampa de Venetia, con li consei questioni, et trattati con un libro sopra il X e XI del C. et sopra le autentige con doi altri libri sopra il I et III del C. in tutto libri 12
Le letture del Jason de stampa antica, ligate in taule libri . . . 5
Le letture del Alessandro della istessa stampa, ligate in taule libri . 7
Tractatus Marci Blanci de Indiciis omicidii pensati et de quaestionibus, ligato in carton libro 1
Soccinus et Detius supra I inforciati, de stampa antiqua ligato in taule libro 1
Aretinus super I digestorum et Soccinus super II digesti novi in taule libro 1
Rafael fulgosius super II digesti veteris in taule libro 1
Cumanus super I.ª ff. novi libro 1
Romanus super I.ª ff. novi et super II.ª C. libri 2
Joannes de Imola super I.ª et II.ª inforciati libri 2
Baldus super I.ª et II.ª ff. veteris libri 2
Una instituta ligata in quarto de carton coperta di coro rosso libro . 1
Quali libri sodetti sono di stampa vecchia ligati in taula.
Uno librazo antico scritto a man de letture legali, scritti et anotationi ligate senza coperta con un altro libreto de anotationi legali coperto di carta edina.
Uno libretto de man de mi Nicolò B. delle mie prime anotationi, confuso et senza ordine delli Testi legali et del Speculatore con un altro libretto ligato in carton.
Le constitutioni della patria in foglio ligate et coperte di carta edina.
Le constitutioni tradute in lingua volgare coperte di taule.
La pratica criminale di Hippolito de Marsiliis, ligata in carton.
Bartholomei Cepole de servitutibus cum suis cautelis, ligati in taule.
Consilia de stampa antica, ligata in tabolis:
Consilia Angeli de perusio libro 1
Cumani et fulgosii libro 1
Baldi libri 3
Oldradi libro 1
Romani libro 1
Consilia nova:
Consilia Alesandri de stampa de Franza, ligati in carton libri . . 4
Consilia Soccinorum de stampa de Venetia ligati in taule libro . . 1
Consilia Decij de stampa de Pavia, ligati in taule libro . . . 1
Consiglia Tiberij de stampa de Venetia ligati in carton libri . . 3

. . . .

Laus Deo optimo maximo, die 13 Julii 1580 fu finito il presente Inventario scritto da me Nicolò Vanin habitante in Cividale, fatto et descritto presente lo Eccellente Iureconsulto S.r Nicolò Bertoldo de' Pazzi di sua volontade et commissione, in Udene in Borgo di San Christoforo in la sua casa della sua propria habitatione, nominandomi lui tutte le sudette robbe di una in una, havendole lui prima quasi tutte descritte di sua propria mano in alcuni fogli in modo d' inventario et si ha sottoscritto di sua mano al presente inventario salvo sempre de posser aggiunger, se si ritrovassero o se si acquistassero altre robbe.

Et io Nicolò Bertoldo de' Pazzi Iure Consulto Foroiuliense mi sono sottoscritto di man mia propria, Laus Deo Opt.mo Maximo.

Un amico del Berni

Vincislao Boiani umanista cividalese del sec. XVI

Tra gli uomini illustri che nei tempi andati onorarono Cividale, vi fu un letterato, che se oggi si vede tolto da lunga e non meritata obblianza, lo deve a certe carte manoscritte, raccolte nella sua famiglia e sulle quali il gaio estro poetico di lui andava stendendo dei versi, che ora per la prima volta rivedono la luce su queste *Memorie*, e, se non tutti, quelli almeno che maggiormente possono interessare sia per le notizie che recano, sia per il valore artistico loro.

Il nome di Vincislao Boiani è già noto ai lettori per l'amicizia che egli ebbe con Francesco Berni e della quale l'Archivio cividalese possiede bella testimonianza in sei lettere autografe, del Berni al Boiani, lettere delle quali parla il Virgili [1], dicendole disgraziatissime, e che, ritrovate dopo un temporaneo smarrimento, poterono finalmente essere pubblicate integre per la solerte cura di Luigi Suttina [2]. A giustificare la fama che il nostro Vincislao ebbe tra i contemporanei, a noi giunse una raccolta autografa di componimenti poetici in versi latini, rimasti finora inediti, che son contenuti in un codicetto cartaceo manoscritto [3] recante due volte il nome dell'Autore [4]. Oltre a queste composizioni latine, il codicetto contiene un' abbondante raccolta di frasi latine con

[1] *F. Berni*, Firenze, 1881, pp. 224, 225.

[2] Ved. L. SUTTINA, *Per l'epistolario di F. Berni*, in queste *Memorie*, I, 1905, p. 41 sgg.

[3] Si compone di 48 carte con copertina di cartone, non originale.

[4] Al *r*. della c. 1 e al *r*. della c. 18.

i rispettivi esempî [1]. Raccolti con questo codicetto si trovano sette fogli volanti, di varia dimensione, contenenti poesie in volgare, tranne uno che reca distici latini indirizzati al « generoso « Eustachio » (Eustachio Boiani fratello di Vincislao). Questo è il materiale poetico che del nostro Vincislao ci è giunto: dico giunto a noi, perché non v' ha dubbio che molto è andato perduto o sarà ancora disperso, senza tener conto della corrispondenza poetica con gli amici e con i letterati del tempo. Se a questo materiale aggiungiamo pochi altri documenti, avremo con ciò raccolto quanto v' è di originale che ci possa parlare del nostro Vincislao. E se di lui colto umanista e gentiluomo di nobilissima famiglia cividalese altri ha scritto, non dà però a vedere d' aver conosciuti altri documenti all' infuori di quelli che anche noi possiamo direttamente esaminare. Chi primo e piú diffusamente s' occupò del Boiani è G. M. Mazzuchelli [2] il quale espone le notizie avute dal p. De Rubeis, come egli stesso ci avverte quando scrive: « Finalmente il mentovato P. De Rubeis ci mandò le notizie del « Boiani e ci avvisò ch' erano state raccolte dal P. F. Giusti della « sua religione, da mss. Boiani e da alcuni mss. di detto De Ru- « beis, il quale le aveva altresí rivedute ..... Noi stimiamo cosa « ragionevole il registrar qui interamente tutto ciò che esso Padre « ci ha in proposito comunicato ». Il Guerra [3], in una raccolta degli uomini illustri cividalesi, ci dà una breve notizia, come per tutti gli altri, di Vincislao, e, in altro luogo [4], copia senz' altro l' elogio del Mazzuchelli colle notizie che questi ci dà, e poi trascrive le poesie del codicetto che furono tralasciate nel detto elogio, e le dice estratte dall' originale esistente nella casa Boiani. Del resto nessun' altra notizia ci viene dal Guerra. Fabio di Maniago [5] inserisce il nostro Vincislao fra gli artisti del Friuli come quello che dal commendatario mons. Giberti, vescovo di Verona, aveva avuto incarico, per mezzo del Berni, segretario di detto vescovo, di rifare la chiesa e altri edificî dell'Abbazia di Rosazzo. Vincislao è ricordato anche nei cenni biografici dei letterati ed artisti friulani del conte di Manzano [6], ma questi toglie di peso le brevi

[1] La c. 44, che originariamente era l' ultima, contiene 4 distici; le restanti cc. 45-48 sono state aggiunte posteriormente.

[2] *Gli scrittori d' Italia* ecc., Brescia, 1762, vol. II, par. III, p. 1430 sgg.

[3] *Otium Forojuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. LV, p. 83.

[4] *Ibid.*, to. LII, p. 421 sgg.

[5] *Storia delle belle arti friulane*, Udine, 1823, p. 153 sgg.

[6] F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, 1884, p. 40: « Boiano Venceslao cividalese, figlio a

notizie dall' opera ricordata del Maniago. Infine, il Liruti [1] ci dà la vita di Vincislao, avvertendo però al termine della biografia, che le notizie le ha tolte dal Mazzuchelli. Sicché facilmente si vede che il Mazzuchelli, ossia il De Rubeis col Giusti, sono l' unica fonte dalla quale ci vengono le notizie che abbiamo dagli autori nominati. Per ciò che riguarda le opere di Vincislao, quello che piú direttamente ci interessa, le notizie sono scarse ancor di piú. Il Mazzuchelli, il Guerra e il Liruti ripetono un medesimo elenco dei soli componimenti mss. compresi nel codicetto, tutti in latino, non registrando affatto le poesie in volgare. Il Guerra alla fine dell' elenco delle opere avverte che « in due fogli volanti contengonsi due epigrammi scritti dallo stesso carattere di « Vincislao ecc. ». Sono questi i due fogli volanti che ora formano le ultime carte del codicetto cui sono state aggiunte. Il codicetto quale oggi si possiede, non è certamente nella forma originaria: facilmente si riconosce che quando fu rinvenuto, dopo esser stato forse inconsciamente abbandonato fra le carte della famiglia Boiani, e privato della copertura certamente in pelle o in pergamena, era composto di sole 44 carte, la prima e l' ultima delle quali sono piú d' ogni altra guaste e corrose. Deve esserci stata una persona dotta e appassionata per gli studî nostri che, riconosciuto il codicetto, lo ha raccolto e aggiustato alla meglio. Ho già accennato che tra i fogli volanti esiste uno contenente una poesia latina, dedicata da Vincislao al fratello Eustachio. Questo foglio, unico fra gli staccati, ha un componimento latino e al *v.* porta la scritta *carmina latina*, il che dimostra che non poteva star solo, ma che doveva accompagnarsi con altre carte recanti altri componimenti latini. Di piú viene a dirci che, oltre le poesie in latino, ne dovevano essere anche in volgare, e difatti alcune ne possediamo negli altri fogli volanti. Il Mazzuchelli né cita né trascrive alcuna di queste ultime; però dice, parlando di Vincislao: « di cui si conservano epigrammi, lettere amorose, carmi latini e

« Francesco, fiorí nel sec. XVI e morí nel 1560. Fra gli studî che Venceslao « coltivò non neglesse neppure quello dell' architettura. Suo lavoro in Friuli « è la riedificazione della Chiesa dell' Abbazia di Rosazzo che nel 1530 egli « architettò per ordine di Matteo Giberti vescovo di Verona VII commen- « datario della medesima; e merita lode per la bellezza della pianta, per « le buone forme degli archi delle porte e delle finestre che lo rendono uno « dei templi piú nobili e piú puri che vantar possa il Friuli ».

[1] *Notizie delle vite e delle opere scritte da letterati del Friuli,* Venezia, 1762, vol. VI (suppl.), p. 86 sgg.

« volgari ». Nulla ci è conservato delle lettere amorose, o per lo meno non se ne ha finora notizia.

Abbiamo cosí rapidamente scorso quanto ci dicono coloro che si sono occupati del Boiani: con le notizie che si posseggono, voler fare la biografia completa di Vincislao è impossibile; ma quello che si può sapere, un po' ricavandolo dai documenti, un po' intravvedendo nelle sue poesie, cercherò di esporre in breve. Il padre di Vincislao fu Francesco di Guglielmo, che sposò Rosa di Armano de' Claricini, decorato del cavalierato dello sperone d'oro da Federico III imperatore, quando, diretto a Venezia, soggiornò a Cividale [1]. Francesco ebbe tre figli, Vincislao, Federico, che prese in moglie Stella, figlia del nob. sig. Albertino Formentini di Cusano nell'anno 1530, ed Eustachio. Non ci è noto l'anno di nascita di Vincislao: il Liruti dice solamente alla fine del secolo XV, ma crederei di poterlo fissare tra il 1485 e il 1490 se poi troviamo Vincislao allo Studio di Padova nel 1507, quando morí Pietro Barocci, vescovo di quella città, pel quale egli compose l'epitaffio che si trova fra le composizioni del codicetto. Fin da giovane, Vincislao si applicò allo studio, ciò che rilevasi da un epigramma, che il Mazzuchelli riporta senza darci notizia né dell'autore né della provenienza, nel quale un precettore ammonisce il ragazzo d'essersi lasciato trasportare dalla leggerezza dell'età un po' lontano dalla primiera applicazione. Trascrivo l'epigramma:

Artibus ingenuis deditum quandoque fuisse,
Viribus et totis incubuisse, refert,
Dum tua mollis erat, necdum pubescerat aetas,
Dum monitis parens ante parentis eras.
Tertia sed postquam properans adolesceret aetas,
Jam studiis aetas erudienda novis,
Spernere coepisti cani praecepta parentis,
Jureque (sed citius) vivere velle tuo.

Il padre di Vincislao, per toglierlo di mezzo a quei divertimenti che gli avevano fatto rallentare l'applicazione allo studio, lo mandò lontano dalla propria città, in quale altra non ci è noto, ma con ogni probabilità a Padova, come quella che aveva lo Studio piú vicino e allora piú celebrato, e come sembra dal ricordato epitaffio del Barocci.

[1] Non esiste il diploma di questa decorazione; ma in moltissime carte Francesco viene chiamato *eques auratus*.

Tumulus Petri Barocij praesulis patavini.

Qui patavos quondam rexit sine crimine patres
Et tribuit cunctis fercula pauperibus,
Quique sacerdotes divina lege tenebat,
Doctrina grandis, maior et ingenio,
Hic jacet, ast animam coelestis possidet ora
Immensum et fama pervolat oceanum.
I nunc et longos spera vanissime soles
Quum minimo casu maxima quaeque ruant.

Documento di questa lontananza da casa, per ragione di studio, l' abbiamo in un epigramma *Ad avum*, dove si vede la molta applicazione del giovane e l' amore allo studio: non era piú la *mollis aetas* che lo traviasse. Il voler ricavare, come fa il Mazzuchelli, da questa epistola metrica diretta all' avo, che il giovane « viveva racchiuso in qualche collegio o seminario », se anche non sia improbabile, non mi pare potersi stabilire dai citati versi, dei quali invece sta bene notare la latina eleganza, pur in un argomento familiare.

E della facilità di verseggiare e piú ancora dell' affetto che il giovane sentiva per la famiglia e specie per i genitori lontani offrono bella testimonianza i versi *Ad suos*.

Ad avum.

Salve ave, et haec facili capias mea carmina dextra
Ingenio quamvis sint fabrefacta rudi:
Ex his perspicies primum me rite valere
Quod de te et nostris, colligere usque peto.
Jam pridem de te perlata est littera nobis,
Qua mihi, crede, nihil gratius esse potest,
Et licet accuses cunctantem tempore in omni
Immemor ipse tui non tamen esse queo.
Causa morae studium est, quo non deterreor unquam
Et quo vix potus, vix datur hora cibi.
Praeterea rari veniunt qui ferre tabellas
Possint, atque tacent si veniunt aliqui.
Sed tibi persuade nullum me perdere tempus
Et decorare meam constituisse domum.
Interea tu rite vale, nostrumque parenti
Commenda curam quae mihi semper adest.

Ad suos.

O mihi iam pridem optati salvete penates,
Salve avia et genitor tuque o charissima mater,
Pro qua nempe licet mihi vel fudisse cruorem
Quum sit opus. Merito et quem quis ferre dolorem
Posset, quem patitur genitrix in prole ferenda?

Nemo nonne igitur debemus cuncta parenti
Divitias animamque simul, quaeque omnia nostra
Sub ditione maneat; ergo quem plectitur ille
Ad Stigyos, qui se materno sanguine tingit.
Tu reputa, mihi tempus abest haec dicere ab istis
Noscere vos opto primum me rite valere
Quod vobis cupio cunctis adeoque morari,
Te genitorem a me veluti quum Nilus in imum
Decedit Aegyptum summo veneratur honore
Expectatque undas exorans numina, quare
Te rogo quam primum venias mihi portus et aura.

Altra ragione per dire che Padova fosse la città dove Vincislao si recò a studiare, parmi essere l' amicizia assai stretta che egli contrasse con Gio. Matteo Giberti che allora vi attendeva allo studio della giurisprudenza e stava per conseguire la laurea. Abbiamo quattro composizioni di Vincislao dedicate al Giberti [1], nelle quali lo esorta a coltivare la poesia; e la sincera loro amicizia, priva d' ogni invidia, ma solo desiderosa della comune grandezza, ci è palese nei seguenti versi:

Ad ingenuum adolescentem Joannem Matthaeum.

Thesea Pirithoumque pares in amore sodales
  Graeca fides quondam constituisse refert
Laedam ut raperet Theseus, sata quae Jove fertur
  Forma immortales aequiparasse deas.
Pirithous ditis domina, quos fata malignis
  Vexavere modis supplicioque gravi,
Alter in aeterna est coniectus vincula, et alter
  Tartarei factus praeda cibusque canis.
Ast ego decrevi tecum sociarier, ambo
  Una ut Castalias corripiamus aquas;
Et lauros quas ipsa tulit parnasia rupes
  Amborum ut decoret grata corona caput.
Non hic insidiis opus est, sed carmine blando,
  Quod legat arcitenens Pieridumque chorus.
Inde revertentes nostrum cantabit uterque
  Carmina perspicuis non reticenda viris.
Eia age rumpe moras lentumque repelle veternum
  Tentemusque ambo tanta pericla simul.

Dall' altra ode *Ad ingenuum adolescentem* [2] *Jo. Matthaeum* si ricava che il Giberti studiava giurisprudenza:

[1] Intorno al Giberti, ved. ora T. Pandolfi, *G. M. Giberti e l' ultima difesa della libertà d' Italia negli anni 1521-1525*, in *Arch. d. R. Soc. romana d. st. patria*, vol. XXXIV, 1911, p. 131 sgg.

[2] Se così Vincislao denomina il Giberti, nato nel 1495, dobbiamo pensare ad una differenza d' età e ciò verrebbe a confermare la mia supposizione della nascita di Vincislao tra il 1485 e il 1490.

. . . .
Hortatur studio et gravi
Imcumbas Clario Pieridum et choro,

se pure in quel *Clario*, non si voglia vedere il soprannome di Apollo (della Casa di Clario) anziché col Mazzuchelli le *Julii Clarii Institutiones.* Che poi il Giberti fosse prossimo a ricevere la laurea, lo sappiamo con certezza dalla terza composizione a lui dedicata, dove è detto:

Optatam propere carpere lauream
Quare perpetuis nitere viribus
Ne frustrere, diu spem tibi debitam.

E che infine il Giberti abbia messo in pratica le esortazioni dell' amico, ci appare da un' ultima composizione dalla quale risulta che gli aveva inviati degli epigrammi:

Ad praedictum Matthaeum.

Quae, Gimberte, mihi misisti epigrammata nuper
Expectata diu nunc lego, nunc potior;
Ah quam laeta fuit mihi frons, quum carmina vidi
Croesi et divitiis anteponenda Midae.
Haec mihi signa tuae sunt non mediocria (crede)
Indolis, o patrii gloria prima laris.
Quis putet invita te composuisse Minerva,
Carmina phoebeae digna canora chelis?
O utinam tales luceat mihi condere versus
Quum veniet tremulo curva senecta pede!
Non ego Nasoni cedam facilive Tibullo
Quos prisca in coelum provehit historia;
Me tamen humano rogitas affamine, Phoebi
Protinus ut doctas partiar hospes aquas,
Incola quum sacri dicaris ab omnibus antri
Sisque diu lymphis ebrius aoniis
Quare parce, precor, me deridere, tuoque
Ostende ad Cyrrham carmine qua sit iter.

Della dimora di Vincislao lontano dalla sua città, per gli studî, non abbiamo altri documenti; certo l'*optata laurea* avrà coronato i suoi studî, come quelli dell' amico Giberti, il quale poi, giovine molto ancora, fu alla corte di Leone X e al servizio del cardinale Giulio de' Medici. Al Medici divenne in breve carissimo e all' età di 28 anni, nel 1523, il Giberti veniva eletto vescovo di Verona, datario di Clemente VII e suo principale confidente e ministro. Come vescovo fu dei piú zelanti riformatori

della disciplina ecclesiastica. Il Giberti, dopo sí rapida e onorevole carriera, non fu dimentico dell' amicizia per il nostro Vincislao e della stima che verso di lui aveva concepita. E difatti essendo abate commendatario di Rosazzo, elesse Vincislao suo Governatore commissario e luogotenente generale, con pienissima e straordinaria facoltà, eccettuando le sole materie spirituali [1].

[1] Riguardo all' elezione di Vincislao a luogotenente di Rosazzo, devo notare una contraddizione nelle notizie riferite dal Mazzuchelli. Egli, trascrivendo la prima lettera (8 agosto 1758) che il De Rubeis gli inviò con le notizie di Vincislao, dice: « ..... ho sotto gli occhi alcune lettere del « detto Berni, essendo segretario di mons. Giberti vescovo di Verona, scritte « nel 1530 al detto Venceslao, il quale era Governatore della Badia di Ro- « sazzo ..... ». Trascrivendo poi un' altra lettera (21 febbraio 1761) dello stesso De Rubeis dice di Vincislao: « ..... ch' abbia atteso allo studio della « giurisprudenza essendo stato eletto nell' anno 1534 adí 10 maggio per « Luogotenente Generale dell' Abbazia di Rosazzo ..... » e piú avanti (ved. Mazzuchelli, op. e loc. cit., p. 1433) continuando le notizie ci dice: « Mons. « Giberti, portatosi in Udine per alcune faccende dell'Abbazia, elesse, come « consta in atti di Simeone Moroldi (notaio udinese), nell' anno 1534 adí 10 « di maggio, Venceslao per suo Governatore, Commissario e Luogotenente « generale ecc. ». Dunque il De Rubeis nella prima lettera dice che nel 1530 il Berni scriveva a Venceslao Governatore, poi lo dice eletto nel 1534 e conferma altrove questa notizia e cita gli Atti del Moroldi. Come si spiega ciò? A mio avviso è da credere che nella prima lettera (1758) il De Rubeis, dando sommarie informazioni intorno a Vincislao e piú in riguardo alle lettere del Berni, abbia antecipato quella notizia « era governatore » e che poi nelle lettere seguenti, dopo fatte le ricerche opportune, aiutato da quelle del p. Giusti, abbia data la notizia esatta dell' elezione nel 1534, mentre al Mazzuchelli sarà sfuggito di correggere il primo detto. Certo è che Vincislao ebbe l' incarico della costruzione della Chiesa nel 1530, come si sa dalle lettere del Berni, dalle quali, a conferma della mia supposizione, non risulta mai accenno a Governatorato od altro. Da osservarsi, inoltre, che l' indirizzo delle due prime lettere del Berni porta « in Cividale del Friuli », in quello delle altre quattro vi è aggiunto « o in Rosazzo », il che ci dice che solo dopo avuto l' incarico della Chiesa il Vincislao si recava necessariamente all' Abbazia. A miglior prova dell' elezione nel 1534 stanno gli Atti notarili citati e la venuta a Udine del Giberti in persona, e infine nulla di improbabile che l' ufficio concesso a Vincislao fosse in certo modo una ricompensa per l' adempimento dell' incarico avuto.

E non solo soddisfece all' incarico della costruzione della chiesa che in quell' anno doveva essere compiuta, ma è forse merito di Vincislao l' aver chiamato a dipingerla un valente pittore dell' epoca. È questi Francesco Torbido detto il Moro da Verona (1486-1545) discepolo del Giorgione, al quale molto si avvicinò nel modo di lavorare. B. Magni nella *Storia dell' arte ital. dalle origini al sec. XV*, Roma, 1905, vol. III, pp. 318-19, parlando del Torbido, dice: « A Rosazzo, distretto di Cividale del Friuli, nella chiesa « abaziale lavorò in fresco il coro con la Trasfigurazione, la Madonna e « due istorie di san Pietro, ivi pur effigiato con san Paolo. Vi si legge:

Come amico del Giberti, il Boiani venne ad incontrare relazione con il Berni, segretario di Monsignore. Di qui le sei lettere autografe che l' archivio forogiuliese possiede [1] dirette dal Berni al Vincislao, in una delle quali, in data 14 agosto 1530, è detto: « ..... et fatevi honore come Mons. aspetta che facciate ché vi « do la fede mia, *erectus est in spem ingentissimam* che debbiate « haver fatto un tempio di Diana Efesia; tanto si promette della « vostra Vittruvietà et Frontineità ..... ». Questo che il Berni in uno stile scherzevole scriveva ben facendosi intendere all' amico umanista, si riferisce al fatto che, essendo necessità di rifare la Chiesa dell' Abbazia di Rosazzo, il commendatario Monsignore, ordinava il disegno della nuova fabbrica al Boiani, dal che si può rilevare come il Nostro fosse pure istruito nell' architettura, poiché il Giberti personaggio conosciuto nella storia dell' arte per la sua amicizia con Giulio Romano, da lui si riprometteva di veder appagati i suoi desiderî. Quanto poi all'essere stati questi desiderî piú o meno soddisfatti, mi rimetto alle parole del Maniago [2]: « Mal però si lusingava Monsignore, che questo tempio, « chiuso in un' appartata Abbazia, e mancante d' ogni ornamento « e perfino degli ordini sia nell' interno che fuori, dovesse ricor- « dare la magnificenza di quello di Efeso; ma tuttavia per la bel- « lezza della pianta, per le buone forme degli archi, delle porte e

« *Franciscus Turbidus faciebat 1535*. Nella galleria di Monaco di Baviera è il « suo ritratto dipinto da lui stesso con la scritta: *Frcus . Turbidus . pinxit . « MCCCCCXVI* ». Il dipinto della chiesa di Rosazzo porta la firma e la data precisamente: *Franc . Turbidus - faciebat MDXXXV*. Anche il CICONI, *Udine e sua provincia* [2], Udine, 1862, p. 515, parlando di questo pittore, ricorda la chiesa di Rosazzo, che dice rifabbricata nel 1533 con affreschi nel coro di F. Torbido. Il MANIAGO poi, op. cit., pp. 252 e 257, ricorda tutti i lavori del Torbido a Rosazzo e, fra gli altri, una Crocifissione a fresco nel già refettorio del convento e sopra il coro della chiesa i Santi Pietro e Paolo con in mezzo lo stemma di Clemente VII, del quale era appunto datario mons. Giberti vescovo di Verona. Anzi, il Giberti stesso, per mezzo del suo segretario, il Berni, avrà mandato a Rosazzo il pittore veronese. Chissà che qualche lettera del Berni al nostro Vincislao non ne parli? Non so come il JOPPI nel *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell' arte nel Friuli*, ecc., Venezia, 1894, IV, p. 33, abbia tralasciato ogni accenno al Torbido, che a Rosazzo esercitò considerevolmente l' arte sua. Dei freschi di Rosazzo promette di parlare il direttore del R. Museo di Cividale, il quale mi comunicò la notizia riferentesi al Torbido. Cosí pertanto il dipinto del Torbido, firmato e datato, viene a confermarci la data del Governatorato del nostro Boiani a Rosazzo e quella del compimento della chiesa.

[1] Cfr. *Mem.*, loc. cit.

[2] F. DI MANIAGO, op. cit., p. 153.

« delle finestre, fa onore moltissimo all' architetto, ed è uno dei « templi piú nobili e piú puri che vantar possa il Friuli ». Ci mancano notizie di altre azioni compiute da Vincislao o di pubbliche cariche da lui coperte. Abbiamo un documento [1] dell' anno 1547, in cui « la Città di Cividale invita al Parlamento i Nobb. Sigg. Wincislao Boiani e Lionardo di Maniago ». Delle relazioni di Vincislao con altri letterati del tempo, il Mazzuchelli dice: « .....abbiamo « alcune lettere e composizioni poetiche, che manifestano la corrispondenza che aveva co' letterati del suo tempo e la stima che « di esso facevano ». Ora di questa corrispondenza degli altri al Nostro non ci resta che una lettera autografa di Fr. Pavona e nulla dei componimenti poetici. Della realtà però di queste relazioni ci dànno testimonianza le composizioni che abbiamo nel codicetto, due delle quali dirette a un certo poeta Maghio che lo aveva richiesto delle sue poesie, e Vincislao gliele invia e lo prega che non sia troppo severo nel giudicarle *ponas judicium catonianum.* Chi sia questo poeta non è dato sapere; si sa solo dall' epigramma di Vincislao su quale argomento verseggiasse.

Ad Maghium Pannonem.

Ne me forte Maghi putes superbum,
Versus accipe jamdiu petitos,
Qui, quamvis metuant adire vatem
Rara conspicuum eruditione,
Confidunt tamen últro et eruditos
Cunctis esse putant benignores,
Quare te manibus rogant supinis
Ponas judicium catonianum
Et se post mera lectites falerna
Lauta et fercula, posse namque abunde
Solo hoc tempore se putant placere.

Che l' appellativo *Pannon,* indichi la patria del poeta e non già il suo casato lo possiamo dedurre da un epitaffio di Vincislao, nel quale usa lo stesso nome per un altro letterato di quella regione con cui corrispondeva *Epitaphium Fr. Endegelehegni Pannonis,* nel quale è detto che era filosofo e coltivava la poesia ebraica, greca e latina. Il Mazzuchelli riporta un epigramma composto in lode di Vincislao, che trovavasi ammalato, da Pietro Grimeo, friulano, « di cui, dice, ha promesso di stendere la vita « il sig. Liruti nel *Manifesto degli uomini illustri del Friuli* e che

[1] *Cod. Dipl. Boiani,* ms. nel R. Museo di Cividale, c. 76, n. 241.

« correva tra buoni poeti del suo tempo ». Della quale promessa il Liruti si è scordato, pare, privandoci cosí delle notizie di questo letterato [1]. Ecco pertanto i versi del Grimeo:

> Juppiter omnipotens affecto parce sodali,
>   Nec pigeat medica consuluisse manu:
> Quod si forte negas cythara redimitus Apollo
>   Efficiet modico tempore sanus eat.
> . . . .
> Adde quod Aonias nitidus colit ille sorores
>   Et tua devotus limina saepe terit:
> Ille etiam variis ornat pia templa corollis
>   Ponit et ante sacros thura etc.

Altro epigramma in lode di Vincislao ci è riferito, in parte, senza altre indicazioni, tranne che si trova in una lettera latina scritta a Vincislao addí 9 di gennaio 1521 da ignota persona. La parte riportata dell' epigramma merita di essere letta:

> Si possem Aonium nostro pede tangere limen
>   Pierio et possem tingere labra lacu:
> Non te silerem patriae spes unica nostrae
>   Harpini nectar qui Ciceronis habes:
> Et canerem versu: quo sis nunc sanguine cretus
>   Vincislae decus, et cura Pieridum
> . . . .
> Semper memor ero, atque tuum mihi pectore fixum
>   Nomen erit: Juliae spesque decusque chelis.

Al primo d' agosto dell' anno 1509 l' esercito imperiale di Massimiliano, guidato dal duca Enrico di Brunswick stringeva d' assedio la città di Cividale; il letterato della stessa città, Fr. Cremense [2], nel novembre di quell' anno, dedicò al Boiani una descrizione in latino delle fortificazioni fatte in quell' occasione. Abbiamo nel codicetto una composizione intitolata *Casus* che pare una risposta alla descrizione del Cremense, nella quale il poeta descrive bensí l' assedio di Cividale nel 1509, ma non se ne cura, pensa ai cori delle ninfe e dei satiri e con bella finzione racconta d' aver avuto un colloquio con Apollo stesso che gli chiede che facciano i suoi concittadini: *quid tua Julis agit?* Della composizione che consta di 44 versi riferisco i tratti piú

[1] Il LIRUTI, *Vita di V. B.* cit., dice il Grimeo gemonese e che pregava Giove in un poemetto per la salute di Vincislao. I versi riportati dal Mazzuchelli non li crederei un epigramma, ma piuttosto un tratto del poemetto.

[2] Il MAZZUCHELLI, op. e loc. cit., dice che si denominava « Acolito ».

interessanti in cui il poeta fa un quadro sintetico degli effetti dell'assedio e vuole essere d'incitamento ad occuparsi della poesia anziché della guerra:

. . . .
. . me divûm longa caterva praeit
Huc ubi perveni gemitus lachrymasque profundens,
Innixum genibus me capit ille manu
Et simul haec sacro est de pectore verba locutus,
Quae procul arrectis auribus excipio.
Parce metu mihique haec edissere vera roganti
Quid faciunt cives, quid tua Julis agit?
Ipse metu posita contra, jam moenia posses
Et tecta arcitenens diruta prospicere
Hortos delitias quondam, nunc funera, fontes
Stagnaque confossis plena cadaveribus.
Pro cytharis calamisque hastas fert nostra juventus
Aegida pro chartis proque hedera galeam,
Et consueta togam loricae pondera gestat.
. . . .
. . . .
At tu si sapias componere, parce furores
Qui Venerem et Veneris spicula blanda canant.
Carmina sed laudes recitent quae virginis almae
Quae peperit natum qui prius hanc genuit.
Sola haec vos tanta miseros e clade solutos
Texit, et immensum praebuit auxilium.
Ergo veni, hic tenerum caput irrigor undis
Dimissus tandem me refero inde domum.

Allo stesso poeta Cremense sono dedicate due altre composizioni del codicetto: *Ad F. C. ut caveat invidos* e *Ad F. C. de studiosorum incommodis.* Altra persona con cui Vincislao aveva relazione, per cosí chiamarla, letteraria fu un tal Francesco Pavona che a lui scrive una lettera in data 27 maggio 1538, della quale si riportano dei brani dal Mazzuchelli. Siccome di questa lettera si possiede l'originale autografo, cosí non credo fuor di proposito qui riferirla per intero, sia per gli errori che presentano i brani del Mazzuchelli confrontati coll'originale, e principale quello di dire che il Pavona scrisse da Genova, mentre chiaramente si legge sull'autografo *Glemonae*, sia perché è una bella testimonianza di quanto il nostro poeta fosse allora tenuto in istima.

In nomine dominj.

Epistulam atque versus, quos mihi legendos, consobrine optime, dedistj, possum non mij admodum et laudare et suscipere: sapiunt enim demorsos ungues, seu (ut illud est) pluteum caedunt; video sane quibus nam

MEDAGLIONE DI EUSTACHIO BOIANI
(originale nel R. Museo Archeologico di Cividale del Friuli)

verbis tuam ille studeat inire amicitiam; quo ne alter te laudis praeconio
5 extollere aut fictis quibus laenociniis tibj blandirj cupiat: ego autem vix
ausim haec tentare; nam te iampridem non solum novj, verum te etiam ob
tuam probitatem unice amavj, ut nostram .... consanguinitatem; te
autem quomodo laudibus afficiam quom ab omnibus merito laudaris; restat
hoc mihj solum, ut die noctuque mecum cogitem, quo nam pacto tibj gra-
10 tificarj queam: nihil profecto gratius contingere hoc mihj tempore potest,
quam voluntatj tuae morem gerere. Non clam me est quantopere exoptas
me in litteris proficere: ut tandem te dignus videar; faciam me hercule, ut
cupis, nec ab animo tuo pedem latum (ut aiunt) discedam; praeterea me in
patris mej gratiam ponito, pudet iam me (ut vera dicam) stultitiae meae:
15 nuntia me posthac non fore percontumacem: immo illj (ut aequum est) pa-
rebo: accedit huc quod amita nostra maxime admiratur te non votis suis
satisfecisse: quom ej (ut ait) recepisses te ad nos propediem iturum; te
igitur orat, atque obsecrat ut recomprobes quod pollicitus es; venies expe-
ctatus; ad sumam me omnibus commenda et me (ut facis) ama. Vale, et si
20 quid novj est ad nos scribe. Glemonae quinto calendas iunij MDXXXVIII.

Franciscus de pavona tuus quantulus est.

(*Di fuori*).

Ad nobilem et humanum virum
Vincilaum bojanum civem iuliensem
primarium consobrinum suum
observandum
ubi fuerit.

2. M. (cosí indico per brevità la ediz. del Mazzuchelli) *nisi*. 4. M. *quove*. 7. Rottura del ms. 8. M. *quum*. 9. M. *restat homini solum*. 20. M. *Genovae*.

Infine il Mazzuchelli riporta un tratto di un carme eroico, in lode di Vincislao, composto da un tal Filippo di Cordovado, del qual carme non ci resta notizia, al modo che ignoto ci torna il suo autore il quale nelle poesie del codicetto non è nominato. I versi di questo carme sono notabili, specialmente per un breve, ma scultorio accenno al Natisone:

In somnis, cum visa viri observantis imago
Carpere nigranti placidam sub nocte quietem,
Lucida qua rapidis pelagus Natisonis in altum
Perfluit, unda secans sinuoso gurgite ripas;
Castaliae hunc Nymphae modulantes carmine sacro
Alterno tenuere sinu, Phoebique sorores
Pierides viridi frontem cinxere corona.

. . . .

Ego fausta quies, laurus te plurima circum
Signa ferat, triplicesque trahant tibi fila sorores.

. . . .

Tu vero nostram Maecenas respice Musam
Respiceque hanc leto qua extat gratia vultu.

Il dare maggiori notizie intorno ai nominati letterati che col Nostro ebbero relazione, non ci è possibile, tanto meno possibile a noi dal momento che né il Mazzuchelli, né il Guerra, né, volendo risalire alla fonte, come ho già detto in principio, di tutte queste notizie, il De Rubeis, dimostrano di conoscere maggiormente questi scrittori. Il Liruti soltanto, nel Maghio Pannone, riconosce « un certo letterato Ongaro di nome Maghio » ma nulla di piú ; di tutti gli altri non parla e quindi per l' indeterminatezza con cui si menzionano e per le poche notizie forniteci dagli storici, possiamo senz' altro ritenere che i detti autori non conoscessero i letterati amici di Vincislao [1]. Voglio se non altro riflettere sul fatto che il De Rubeis e il suo correligionario e collaboratore p. Giusti e il Mazzuchelli, che pubblica le loro ricerche, e il Guerra, che se le trascrive, non si sono fatti scrupolo di dire che la riportata lettera del Pavona, diretta al Vincislao, fu scritta da Genova anziché da Gemona, come chiaramente rilevasi dall' autografo. È chiaro che se avessero conosciuto il Pavona, non avrebbero lasciato sfuggire tutti concordemente quest' errore. Non è a dire che la lettera poteva anche essere inviata da un paese che non fosse la residenza dello scrittore, perché questi offre a Vincislao ospitalità nella sua casa *venias expectatus*, né per un viaggio sí lungo fino a Genova s' avrebbe l' espressione *te ad nos propediem iturum :* insomma non si sarebbe con tanta facilità confuso un letterato di Gemona con uno di Genova, dal momento che fosse stato conosciuto. Né può meravigliare che uomini, perché scrissero poesie, siano cosí presto passati nella trascuranza o dimenticanza di quelli che dopo di loro scrissero di letteratura, perché in quel tempo l' uso di occuparsi di lettere e di dedicare il gaio ingegno alle Muse era comune nella maggior parte di coloro che lo potevano fare.

Un' altra cosa è poi da osservare che cioè i nomi di quei ver-

[1] Fra le composizioni di Vincislao ci sono due distici intitolati *De lupo Palatino Parthenium audiente.* Di un Partenio trovo notizia nel LIRUTI, op. cit., vol. II, p. 113, dove parla di un Bernardino Partenio che altri volevano nativo del territorio bresciano, mentre egli stesso, in una orazione *pro lingua latina*, si dice *Forojuliensis.* Nacque alla fine del sec. XV o ai primi del XVI e morí nel 1589, letterato di fama, professore di latino e greco a Venezia e prima a Serravalle e a Vicenza.

De lupo Palatino Parthenium audiente.

Desine mirari simplex, quod saxa canora
  Orpheus et selvas traxerit arte feras.
Namque lupum solo traxit sermone disertus
  Parthenius, quid se tunderet arte chelim?

seggiatori privati, per cosí chiamarli, secondo l'uso umanistico del tempo e seguendo l'esempio dei letterati maggiori non senza una certa compiacenza personale, si lasciavano con molta facilità trasformare. Ed è per questo che non crederei che i nomi o almeno che non tutti i nomi che il nostro Vincislao enumera nelle sue composizioni, corrispondano al nome vero della persona e del letterato. Abbiamo l'esempio nel Maghio riconosciuto dal Liruti per il letterato Ongaro e poi, senza andar troppo lungi, basti vedere come il nostro stesso Vincislao sotto i distici latini diretti al *generoso Eustacchio*, che era suo fratello, non ebbe discaro firmarsi *baldulus* e altrove, sotto un'ottava in volgare, si disse *Cratippus Philosophus*, e altrove ancora, sotto un sonetto, troviamo le sole iniziali *C. A. Coe.* Basti il fin qui detto a far comprendere come sia difficoltata la ricerca di notizie intorno a queste persone letterate che hanno avuto col Nostro relazione ed alle quali egli accenna. La loro fama non è andata piú oltre dell'epoca in cui vissero o il tempo non è stato cosí cortese verso di essi da conservarcene memoria, come lo fu verso il Boiani, di cui almeno, e certo con piú giustizia, ci è rimasto ricordo nel codicetto. Ma se di Vincislao letterato si potrà ancora parlare, non cosí della sua vita, ché dopo il sin qui detto ci vengono a mancare altre notizie. Una lettera che Elia Cusano scrive da Aquileia al cognato suo Federico Boiani fratello di Vincislao in data 25 febbraio 1560, ci fa sapere la morte di quest' ultimo avvenuta in quell' anno e in quel mese. Il frammento della lettera riportata dal Mazzuchelli dice: « Essendo in Aquileia....... ho inteso della « morte del povero di M. Vincislao, al quale Iddio doni pace..... « questa mia con il signore Eustachio sia comune, al quale an- « cora Iddio dia buona pacienza ».

Dando uno sguardo generale alle composizioni che del nostro poeta ci sono conservate, facilmente possiamo farci un concetto dell'indole sua e della sua maniera di poetare. E in una delle prime composizioni, nell'epigramma, dove fa parlare all'ospite il suo orto, vediamo come l'amore allo studio faccia trascurare al poeta le ricchezze, cosa troppo comune a dirsi, piú che a farsi, dalla maggior parte di coloro che hanno il privilegio di essere cari alle Muse.

Hortus hospitem alloquitur.

Utile qui quaeris gramem vitesque feraces
I procul a saeptis, advena grate, meis:
Plutoni non est avido locus iste dicatus
Sed genio, sordent cui lucra cuncta deo.

È pur gradito leggere questa saffica di sapore oraziano:

De bonis et impiis.

Ille qui nulla probitate fultus
Audet ingentes lacerare divos
Impio tandem trahitur furore
Et male vivit.
Qui deos vero veneratus amplos
Quaeritat coelum penetrare sanctum
Moribus lecitis, poterit perenne
Vivere saeclum.

L' indole sua tranquilla, amante della pace si rispecchia nelle due composizioni dedicate al letterato Maghio, nella prima delle quali dichiara, e lo ripete altrove, che i suoi componimenti possono piacere soltanto dopo le mense:

. . . . post mera lectites falerna
Lauta et fercula . . . .

Nel seguente componimento allo stesso amico dedicato, spinto da questo a trattare argomenti guerreschi, dice che la sua musa non è a ciò adatta, lascia volentieri gli argomenti epici accontentandosi di quelli pastorali e amorosi *Veneris spicula blandae*. Leggendo questi versi di Vincislao non può sfuggire il ricordo della risposta a Messala, di Tibullo. Per la stessa indole sua, che rifuggiva dalla materia epica, dice di non essere seguace di Virgilio, ma di Ovidio e, come dice nel ricordato epigramma al Giberti, di Tibullo e di Catullo: « Non ego Nasoni cedam facilive Tibullo ».

Ad eundem [Maghium Pannonem].

Hortaris me, docte Maghi, bella horrida, victos
Atque duces facilis barbitos icta sonet
Non audet Veneris bellacem agitare volucrem
Ales, at unguiferae rostra recurva fugit.
Qui sequitur leporem, tigrim irritare molossus
Vitat et insanis cedere novit apris.
Sic mea diffidit Martem tentare Camoena
Nec miscere audet bella cupidinibus.
Non ego Virgilium sector qui carmine dixit
Dardanii altiloquo gesta fugamque ducis,
Sed mea Nasonem sectetur musa petulcum
Qui cecinit laudes, pulchra Corinna, tuas.
Parthenopem quoque sola canant mea carmina nympham
Nil nisi Parthenope carmina nostra citet:
Namque ea seu tenui deducit flamine pensa
Materiem tribuunt stamina carminibus,

Seu vario interdum depingit flore lacernas
Levis acus numquam carmina deficiunt.
Talia musa cupit mea condere carmina, vates
Bella canant alii martigenasque duces.
Pontificis tu bella refer, doctissime Pannon,
Germanasque acies hesperiamque manum.
Me Venus et Veneris delectant spicula blandae
Te Mars et saevi Marspitris acta juvant.
Spicula nostra canat Veneris, tua bella
Phoebeo resonet pectine digna chelis.
Sed mihi cur dices haec addis pondera forsan?
Et cur me potius dicere bella petis?
Dicam equidem, tu solus habes plenissima Phoebi
Pectora, quae Martis scribere gesta queant.

A imitazione di Catullo, che pianse la morte della passera di Lesbia, come egli stesso ricorda, compone le *neniae* per la morte di un piccolo lepre.

De lepusculo extincto neniae.

Heu heu delitias mei patroni
Heu quis te miserum lepus tenelle
Heu quis te lachrymet lepus miselle
Non hic stella tuam necem perenne
Plorabit lachrymis per ora fusis,
Ut quondam niveam suam columbam
Non te Lesbia nec tener Catullus
Plorabunt veluti suam volucrem.
Te nostri lachryment, miselle, versus
Tu semper dominum tuum sequutus
Hinc jnde insiliens jocis lepore
Mellita pariter suavitate.
Huic plus charus eras suis ocellis
Nec cum passere Lesbiae Catulli
Mutasset niveave cum columba
Quem si divitiis parare possit.
Credo auri geminis emat talentis,
Ast illuc penetravit, unde nemo
(Ni fata attribuant) redire possit.

Fra i *Carmina* del Berni c'è una *Elegia de puero peste aegrotante* e a proposito di questa il Virgili nota che anche Properzio ha un'elegia [1] intorno ad un argomento consimile *Pro amica aegrotante* fredda e senza affetto veruno. Ora anche fra i componimenti di Vincislao troviamo i distici seguenti:

[1] Ved. PROPERTII lib. II, 28.

De puella aegrotante ad Venerem et Cupidinem.

Alma precor citeraea tuae dux fida catervae
  Tuque puer tanti vulneris author ades.
Ne me patiare tuam prosterni cypria nympham
  Sic tua, crede, mihi signa superba ruent
Tuque, qui teneres accendis saepe sagittas,
  Deque eius rutilo lumine sumis opem
Unde faci ardentem penitus mortalia flammam
  Membra addes tua quis castra proterva reget?
Deficit haec; mihi fies, habetesque sagittae
  Et sine torrenti faxerit unda foco,
Et modo qui coleris pro numine, fabula amantum
  Fies, sic tua, sic horrida regna ruent,
Consulite ambo igitur, phaeretrati mater amoris,
  Exiguo vera ne vacet igne focus.

Per la stessa fanciulla compose l' epitaffio seguente:

Epitaphium eiusdem puellae.

Sistite tam celeres, comptissima turba puellae
  Haec procul hinc gressus, vos precor, ulla ferat.
Namque comes vobis olim gratissima, vos haec
  Pauca adhibete aures, admonitura loquor.
Illa ego, quae vestrae nunquam neglecta cohorti,
  Sic forma et mores commeruere mei,
Pulchra, satisque decens, et primis nubilis annis,
  Sic voluit mea sors, sic mea fata, obii.
Exemplum capite hinc, si qua est quae speret, in annos
  Nestoris et phrigii vivere saecla senis.

Concludendo dirò che facilmente si riconosce nel nostro Vincislao l' umanista che, trasportato dall' amore vero, senza del quale invano intraprendesi ogni serio studio, verso i poeti della latinità, li andava leggendo e rileggendo e se ne immedesimava materia e concetti che poi sparsamente lasciava trasparire ne' suoi versi. Non dirò dei ricordi mitologici che sono frequentissimi e che dimostrano la classica sua cultura, frutto di lunga convivenza con gli antichi, della quale convivenza e dell' ampio studio sui classici testi ci è restata testimonianza nell' abbondante raccolta di vocaboli, frasi, emistichî, parole ed espressioni poetiche, che si trova nel codicetto [1]. Che si fosse occupato, piú per uso proprio che per farne argomento di studio, anche della metrica, ce lo dimostra quella raccolta di piedi latini, ordinati secondo il

[1] Era d' uso comune alternare al volgare delle frasi latine, come si può osservare nelle già citate lettere del Berni.

numero delle sillabe con relativi esempî; e in proposito ricordo quanto dice il Voigt [1], che cioè la maggior parte degli umanisti soleva scrivere metrica secondo il senso prosodiaco che essi s'erano appropriato, leggendo gli antichi poeti e imitando questi modelli. Se il carattere della presente rivista non imponesse ritegno, pubblicar per intero il codicetto, anziché riportarne dei tratti, sarebbe stato preferibile, dopo la troppo modesta illustrazione e lasciare, per tal modo, al lettore appassionato di fermare la sua attenzione dove piú l'argomento lo interessi. Noterò solamente fra le composizioni piú importanti e di maggior mole una descrizione poetica di una caccia: *De venatione Francisci Zocholej* e un'epistola: *Ad Franciscum Cremensem de studiosorum incommodis* di 102 versi, e un'elegia *De immaturo Lionorae obitu Ludovici Gosadini sponsae* e un carme di 60 versi in lode di *Albertum principem Carpensem*, in cui, dopo aver ricordato come piaccia a chi una a chi l'altra cosa, gli dice:

At tibi sola placent pallentes castra Minervae
    Musarum et Phoebi sola palestra placet.
Pro genio ingenium exerces, convivia laudas
    Sola animi et mediis pabula sumpta libris
Aurea scriptorum calcar tibi lectio subdit.

Le composizioni latine del codicetto sono in tutto 37 fra le quali una ventina di epigrammi, due saffiche, quattro elegie e tre carmi. Fra le poesie in volgare si contano nove sonetti e parecchie ottave tutte di soggetto amoroso. Fra le migliori riporterò il seguente sonetto:

    Piú volte ho già pensato in mille modi
D'acquistarvi tra l'altro eterno vanto
E con leggiadri versi e dolce canto
Solcar in parte il mar di vestre lodi;
    Ma el non advien che mai la lingua snodi
Ch'io non paventi de l'impresa e quanto
Piú m'afatico in recordarve, tanto
Piú me ritrovo vinto in mille nodi.
    O fortunata voi se fosti nata
Sotto il gran toscho che fece cantando
Lucide a Sorga l'acque e chiaro il fiume;
    Ançi pur lui beato ché piú grata
Fora la poena sua di noi parlando
Ché piú chiar'onde mena il vostro fiume.

[1] *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. VALBUSA, Firenze, 1888-90, vol. II, p. 371.

Nel complesso le poesie di Vincislao Boiani svelano in lui un non comune ingegno poetico che merita d'essere conosciuto; e assieme all'umanista e al letterato cividalese troviamo l'uomo per cui l'arte e le lettere non furono soltanto una occupazione transitoria, ma la missione di tutta la vita.

RICCARDO DELLA TORRE

APPENDICE

Un medaglione di Eustachio Boiani.

Accanto alle notizie che ho raccolto sul nostro Vincislao, non sarà fuor di proposito aggiungere qualche cenno sul fratello di lui, Eustachio Boiani, giureconsulto stimato e di grande eloquenza per cui piú volte fu mandato dalla sua città a Venezia ad arringare, dinanzi quell' augusto Senato, per sostenere specialmente i diritti della sua patria contro gli Udinesi, nei quali impegni riuscí sempre vittorioso. E fra le carte della famiglia Boiani, raccolte nel Museo di Cividale, si conservano copie di alcune sue arringhe dalle quali traspare l' uomo esperto nell' argomentare non solo, ma anche sinceramente amante del proprio paese. Attese inoltre all' economia della casa di molto avvantaggiandola, facendo grandi acquisti nella villa di Ipplis distante circa quattro miglia da Cividale. Di Eustachio Boiani ci rimane ricordo in un bel medaglione di bronzo che si trova nel Museo di Cividale (altro esemplare possiede il Museo Civico di Padova, Raccolta Bottacin), coniato, a ricordo dei lavori eseguiti nella villa dominicale sui colli di Ipplis e fatto riporre in un muro della casa stessa dove fu rinvenuto [1]. Il medaglione, di cui offriamo la riproduzione, reca nel diritto una bella effigie in rilievo di Eustachio con intorno la leggenda: EUSTACHIUS BOIANUS FRANCISCI EQUITIS FILIUS FABRICARE COEPIT ANNO SUO LXII e, nel rovescio, una quercia annosa con sotto un cane levriere e la leggenda: SIC VIVENDO DIU VIVITUR ANNO MDXXV CURRENTE CUM AETATE SUA AGRICULARE COEPIT. Eustachio morí verso l' anno 1573.

[1] La medaglia è ricordata da V. Joppi in una memoria dal titolo *Villa Giulia, presso Spessa,* pubblicata per nozze Marcotti - Rubini, Udine, 1878.

ANEDDOTI

Frammenti di un giornale degli anni 1686 - 1688

Il nostro egregio ed erudito consigliere di Presidenza, conte Luigi Frangipane, appassionato raccoglitore di patrie memorie, mi ha liberalmente comunicato i frammenti di giornale manoscritto che adesso metto in luce, certo di far cosa grata a' lettori.

I frammenti, in tutto sedici, vanno, con lunghissime lacune, dal 9 ottobre 1686 al 27 novembre 1688 e racchiudono molti interessanti ragguagli principalmente intorno agli avvenimenti politici di quegli anni. Il mazzetto dei frammenti si trovava presso la famiglia dei conti Lovaria, dalla quale il Frangipane l' ebbe in dono nel 1908.

Nella nota posta in fine a queste ricordanze ho relegato quelle postille che mi sono parse opportune.

Luigi Suttina

I.

Venetia, 9 ottobre 1686.

Con Vascello uenuto d'Armata partito alli X del passato è uenuto il Principe di Turena con Altri Soggetti; Sopra altra Naue di sua conserua che è in dietro ui sono due Bassà: l' Uno il Comandante di Napoli, di Roma, e l' altro un suo fratello che comandaua in quel Regno, e questi uengono con Le loro Famiglie, et Altri al numero di 60 per uiuere sicuri sotto la protettione Veneta per saluezza della loro Vita. Il Signor Capitan Generale era partito con l'Armata sotile per dar una scorsa all'Arcipelago. Il Capitano straordinario Venier con le Naui al numero di 12, con una Palandra conduceua li Turchi usciti di Napoli uerso Tuia, e poi darà un saluto ò alli Danardelli, o al Tenedo.

Gli Aussiliarij erano partiti.

Con caichio di Dalmatia si hà l' auiso della presa di Singl à forza d'Armi, tagliati a pezzi circa 200 turchi che ui erano dentro.

II.

Questa notte sono smontati di fusta alcuni corsari uicino a C.[ittà] N.[ova] e nel alba gl'hanno datto il sacco. La confusione non lascia conoscer le persone che mancano se non de Principali cioè l'Ill.mo Sig. Gio. Batta Barozi Podestà con la Gentildona in questi giorni tornato da Venetia, P. Pietro mio di Calto, il sig. Giacomo Rigo con tutti di Casa, e si crede possono esser prigioni incirca persone 30: intendo con ogni strapazo in Chiesa in Vescouado, nel palazzo Pretorio e per tutte le strade. Ho spedito a quella uolta Mattio e sarei subito andato anch'io in persona, ma essendo tutti quei Canonici a loro ho raccomandato il gouerno delle Cose della Chiesa. Questa sera uado a Verteneo per esser dimatina a compiangere le miserie di quei poueretti. Si racconta che habbiano amazato qualche persona, ma non si sa di certo, né chi né quanti. Si uerifica il trucidamento d'alcune donne e creature piccole. Mi porta uia il cuore questo barbaro accidente e conuengo finire.

Buie, li 24 maggio 1687.

Adí 28 maggio 1687. In Città Noua d'Istria.

Li 24 corrente alle 6 hore di notte aprodò in queste Riue uicine due fuste di Barbari munite con 200 huomini in circa quali sbarcando et intrando la Mitta per la parte di terra, et l'altra dalla parte del Porto entrarono nella Città portandosi al palazo Pretorio, et in altre Case de ben stanti captiuando tutti quelli poterono facendo tutti quei danni, che si può considerare in Una Città senza alcun riparo, monition, gente, Armi, Mure, porte et altro.

NUMERO DE SCHIAUI.

L'Ill.mo sig. Gio. Batta Barozi Podestà d'anni	n. 37
la signora Elena sua Consorte d'anni	n. 26
Marietta sua figlia nubile	n. 13
Cattarina cameriera pur nubile	n. 14
Il Rev. P. Pietro Bertolli Capelano di Mons. Ill.mo Vescovo	n. 40
L'Ill.mo sig. Giacomo Rigo K.r q.m Paulo	n. 32
La sig. Elena sua Consorte	n. 29
Maria Paula in fasse di mesi tre.	
Elena Baglia della fantolina	n. 22
Il sig. Carlo Soletti Cittadino d'anni	n. 50
La sig. Domicila sua Consorte	n. 50
Lucia sua figlia nubile	n. 12
Fior sua figliastra moglie di Messer Nicolò Zauai	n. 29
Cattarina sua figlia	n. 3
Nicolò suo figlio di mesi tre.	
Il sig. Zuanne Appolonio Cancelier Pretorio d'anni	n. 40
Francesco suo figlio	n. 8
Daniel Zuberti seruo dal sig. Camillo Zane	n. 30
D. Menegha moglie di Messer Bernardin de Rossi	n. 30
Lucia sua figlia d'anni	n. 3
Lucio figlio di Messer Giacomo de Branchi	n. 30
D. Zuana rel.a q.m Iseppo Neffi	n. 50
Maria sua figlia nubile	n. 14
Sig. Iseppo figlio di Zuanne Elena	n. 3
D. Francescha moglie di Messer Giacomo Xeffi	n. 40
Bortolomea sua figlia	n. 8
Mattia serua del sig. Bortolo Busin	n. 23
Un schiauon suo famiglio	n. 30
Giacomo Pontello campanaro	n. 40
Isabella sua consorte	n. 46
Francesca figlia di Paron Domenico Santin di mesi 3.	
D. Antonia moglie di Paron Zuanne Xeffi	n. 40
Il Zaffo ouero Comendador	n. 18

Vna donna de S. Viscenti capitata per accidente . . . . n. 40
Zuanella serua del s. Can.co Vidalli nubile . . . . n. 14
Dario suo seruo . . . . n. 8
Vn schiauon suo fameglio . . . . n. 40
Pietro Muschouich . . . . n. 50
Gasperina sua Consorte . . . . , ... n. 52
Lucia staua nel Hospedal d'anni . . . . n. 56
Gasparina Suocera di Pietro Cochio . . . . n. 70
In tutti li maschi n. Femine con le Puttelle n.

Restò morta D. Madalena moglie di Paron Aurelio Stacia, et feriti Messer Pietro Cochio mortalmente, et D. Menegha moglie di Paron Domenico Santin.

Spogliarono la Chiesa butando sosopra ogni cosa portando uia il meglio cioè la pissede col Sacramento gettando il medesimo per strada, sei Calici, con le Patene, Vn Ostensorio, Vna Croce, un Toribulo, e Navicella, Vna Pace il tutto d'Argento, rompendo due casselle d'ebbano abilite con figure d'argento, nelle quali erano due schinchi del Protetore Sant' Pellaggio, leuando li abilimenti, e calpestrando per le strade le reliquie. Quantità di cera, molti paramenti, il Pauion del Tabernacolo, et altro con destrutione del poco rimasto.

Nel Vescouado fecero schiauo il religioso, et trouorono due para di Candelieri da tauola d'Argento con L. 200 di Monetta, Vesti, e Paramenti del Prelato.

Nel palazo Pretorio fecero il simile, rompendo ogni cosa con indiscreteza inenarabile.

Sulla casa del sig. K.r Rigo, non si può arriuare con la mente per poter descriuere il danno.

Nella Casa di Paron Aurelio Marin il simile, portando uia molto dinaro con una Croce d'Argento.

Alcuno non si diffese per non hauer alcuna sorte d'armi solo che il sig. Camillo Zane accompagnato da Paron Steffano Cemigotto da Muran, che con molte schiopettate saluorono la Vita; et per quanto esso Zane crede hauer colpito due di quei Barbari e feriti molti altri; così anco il sig. Can. Soletti uanta hauer anco esso ferito vno con pistola, e veramente si conobbe per le strade molto sangue che si comprende possino hauer hauuto qualche sorta d'offesa, o pure che essi offesero li poueri nostri fatti schiaui.

Il Sig. habbia misericordia d'essi e liberi tutti da quelle mani.

III.

Vienna, 7 settembre 1687.

Giouedí arriuò straordinario da Venezia con l'auuiso, che i Turchi erano fuggiti ignominiosamente dà Corinto, che era stato con altri luoghi occupato dà i nostri con speranza di maggiori aquisti.

Si hanno lettere delli 27 del passato dalla Bloccata d'Agria con auuiso che in X giorni haueuano i nostri ammazato n. 400 Turchi, e altretanti d'ogni sesso fatti prigioni che usciuano per cercar de uiueri, e ad ogni modo continuauano nella loro ostinatione di non rendersi, ma forse la perderano quando saprano le nostre insigne Vittorie.

Ancora dal Presidio di Kanissa sono stati tagliati a pezzi dà gl'Vngheri mentre erano usciti per prouedersi.

È stata intercetta per quanto dicono una lettera del Passa di Alba Regale al grandissimo Visir auuisandolo, che la Piazza era ben proueduta di gente e di uiueri, ma erano lacerati i vestiti dei soldati, e però bisognava mandarli panno e Denaro, perché con questo si sarebbero proueduti di tutto.

Vennero Venerdí lettere del Governatore di Siclos, che auuisaua havere i Turchi leuato d'Essech il Cannone, e la maggior parte delle munitioni, e della prouianda e lasciatosi solo 500 huomini, suponendo egli, che essi credino che bastino per conseruare quel luogo se non sarà formalmente attaccato, e che quando si uedesse in caminato in quella uolta il generale Dinevalt siano per abbandonarlo con farlo uolare con una mina già fatta, e nondimeno sarebbe di grande Vantaggio che abbandonassero quell'importante posto e da i nostri si potrebbe fabbricare un forte sopra un'Isola di-

rimpetto alla Imbarccatura dalla Drava con che v' impedirebbe il trasporto delle Barche, e non potrebbero piú far ponti sopra l' istesso fiume per soccorere le loro Barche.

Il sopradetto Dinevalt si sa che ha passato la Drava sul ponte di Turanouitz distante due leghe da Sighet, e uerisimilmente s' applicherà a pigliar Possega, e altri luoghi forti fra la Draua e la Saua, e sarà rinforzato dai Croatti del Bano e di Carlostatt che erano tornati alle case loro per mettere in sicuro la preda, che hanno fatta nel saccheggiar di nuovo la Città di Castanauitza sul fiume Vnna, e il contorno d' essa con morte e Prigionia di n. 350 Turchi.

Le nostre corispondenze nel Campo del Visir auuisano con lettere delli 10 che fatta la Rassegna trouano d' hauer perduto sopra 20 mila huomini, e che si sarebbero ritirati uerso Peteruadino e che haueuano mandato il Tekeli di là dal Tibisco con ordine d' abbandonare i luoghi meno considirabili per rinforzare quelli di maggior consequenza.

Le lettere che s' hanno dal sig. D. di Lorena sono delli 25 del passato auisando, che si era incaminato uerso Peteruaradino per tentare quell' imprese che permetterà la stagione.

Essendo longhe le marchie, e per Paesi deserti, che obligano a portar tutto con sé, e quà danno fastidio le continue pioggie che cadano, e si desidera che ciò non segua in quelle parti per l' impedimento che darebbero.

Si crede che il sig. Elett. ritornerà a questa Corte lasciando il suo Essercito alla cura del sig. Duca di Lorena.

Si aspetta un Inuiato del Prencipe di Transilvania e senza entrare in negoziato con lui sarà subito rimesso al sig. Duca di Lorena, al quale si daranno le debite Instrutioni.

È poi morto dopo longa malattia il Colonnello Ghetz bravo soldato e uaca un Regimento di Corazze e il Prencipe di Comerzij è totalmente guarito della sua ferita riceuuta nella Battaglia e era arriuato a Buda di ritorno all' Essercito il Prencipe di Savoia che si portò cosí bene nel combattimento.

Venerdí mattina fu consegnata la Corona d' Vngheria per portare à Presburgo col acompagnamento d' una Compagnia di Caualli di quella natione hauendoli S. M. fattali una bellissima Orazione Latina nell restituirgela doppo che leuata da Presburgo al principio della Guerra Turchesca.

Hieri mattina partí per le coste il sig. Duca di Mantoua acompagnato col sig. Inuiato di Francia e che sempre stato con lui e da pochi de' suoi essendone restati molti d' ammalati che seguiterano poi S. A.

(Continua)

Rassegna bibliografica

Documenti e Regesti sui feudi di Aviano e genealogia dei Policreti. Udine, tip. D. Del Bianco, 1911; per nozze Camposampiero-Policreti; -8°, pp. 55. con tav.

In questo bell' opuscolo, dedicato dal nob. Antonio Policreti alla cugina Luisa, andata sposa nei Camposampiero, sono raccolte alcune memorie composte alla metà del sec. XVIII dall' avvocato fiscale nob. Gio. Batta q. G. M. Policreti intorno al feudo di Aviano ed ai diritti che su di esso spettavano alla sua famiglia. Le notizie che vi si dànno della costituzione feudale di Aviano erano, all' incirca, già note per quanto ne scrisse in succinto già nel '500 il Porcia nella sua descrizione del Friuli, e ai nostri giorni, diffusamente lo Zoratti; tuttavia riesce interessante il cogliere, nella narrazione del giurisperito Policreti, le varie fasi della lotta fra la Comunità ed i veneziani Gabrielli investiti fin dal '500 della gastaldia e giurisdizione del luogo, e le liti interne fra i nobili di Castel d'Aviano che formavano una parte della Comunità avianese. Alla memoria seguono varî documenti che illustrano i fatti ivi ricordati e 26 regesti riguardanti il feudo d'Aviano e le varie famiglie che ne ebbero parte.

Alla relazione del vecchio Policreti, il co. Alfonso di Porcia premise alcune interessanti note nelle quali rileva la singolare condizione in cui si trovava Aviano; i suoi giusdicenti, con titolo di conti, erano i Gabrielli che però non avevano diritto al voto in Parlamento. I nobili di Aviano avevano un voto, e la Comunità un altro voto, ma né gli uni né l' altra avevano giurisdizione. Quest' ultima circostanza non ha però nulla di strano; anche a Cividale p. es. la Comunità non dovette avere in origine giurisdizione e ne acquistò un po' alla volta, soltanto in séguito, alcuni brandelli. La giurisdizione colà risiedeva nel gastaldo, come ad Aviano dove i Gabrielli furono appunto i successori del gastaldo. Né piú singolare è la divisione del voto parlamentare: nell' elenco dei parlamentari del 1309 troviamo ad es. di fronte al voto degli *habitatores Utini*, il voto della *Comunitas Utini*. Ad Aviano la Comunità degli *habitatores* e quella dei borghigiani si era fusa in una e ne risultava la designazione fatta dal consiglio di ambidue i rappresentanti i quali dovevano però appartenere alle due categorie.

Il Porcia dà poi diffuse notizie intorno alla famiglia Policreti, tratte da documenti della famiglia stessa e da altre memorie, dalle quali risulta

che da Pordenone, dove nel '500 era nobile di Consiglio, passò ad Aviano nella seconda metà dello stesso secolo, e ricorda, in fine, gli uomini notevoli usciti da quel ragguardevole casato.

All' interessante memoria è soggiunto un albero genealogico.

P. S. LEICHT

GIACOMO DI PRAMPERO. — *Napoleone in Friuli, 1797-1807.* Udine, tip. G. B. Doretti, 1911; -8°, pp. 84, con 7 tav.

L' età napoleonica era in Italia fino a qualche anno fa molto trascurata. Da un lato l' ombra sinistra di Napoleone III, dall' altro il dilagante antimilitarismo di maniera allontanavano gli studiosi da quel periodo nel quale pure si trovano i germi dei futuri destini italiani. Poi le cose mutarono aspetto, un po' alla volta: venne la colluvie di scritti francesi determinata dalle ricorrenze secolari della rivoluzione e dell' impero, e, come al solito, la nostra letteratura ne subí immediatamente l' influsso, mentre il rifiorire degli studî sul nostro risorgimento induceva alcuni fra i cultori di questi argomenti a mettere in luce la parte avuta da vecchi soldati e aderenti del regno italico nei primi moti italiani.

Fra le province della penisola, il Friuli ebbe forse piú d' ogni altra a soffrire delle guerre incessanti combattute da Napoleone contro le potenze centrali, ma d' altro lato qui piú che altrove si fecero sentire i benefizî del nuovo ordine di cose, che la spada del gran Còrso impose a tanta parte dell' Europa. Qui il feudalismo aveva conservati ancora in copia i suoi istituti, qui la debolezza senile della Repubblica veneta aveva tralasciato di dare alla pubblica economia i necessarî strumenti del suo svolgimento, come strade, ponti e sicurezza di transito, qui, infine, il sentimento nazionale era in gran parte sopito. Lo studio dell' età napoleonica riesce, pertanto, di vitale importanza per la storia della regione friulana, ed ha fatto benissimo l'A. di questa memoria a rivolgere a quell' età le sue intelligenti e fruttuose indagini per dare, con essa, agli studiosi una di quelle preziose raccolte di dati storici che riescono di tanto aiuto a sintesi ulteriori. Era necessario fissare con esattezza molti elementi cronologici controversi, vagliare l' attendibilità di molti aneddoti che ci son pervenuti attraverso a tradizioni familiari, a note frammentarie di contemporanei. Questo ha fatto l'A. per due anni, fra i piú interessanti del periodo napoleonico in Friuli, il 1797 ed il 1807, quanto al soggiorno del grande guerriero nella nostra provincia. Nelle pagine del libro, vediamo sfilare i giorni tempestosi di Campoformio e le varie fasi delle trattative tra la Francia e l'Austria, e poi le solennità della visita napoleonica del 1807, e quante interessanti figure vi si prospettano: dal contrabbandiere Perissin che fu guida preziosa di Bonaparte nel '97, costretto a cavalcare (gli scelsero però un cavallo docile, osserva l'A.) per la prima volta in sua vita, in mezzo al brillante stato maggiore del primo console, che gli fu poi compare di battesimo, alla pia e forte gentildonna contessa Giulia di Brazzà che seppe richiamare l' attenzione dell' imperatore sulle sventure cagionate dalle sue imprese militari, con quelle nobili parole: « Ora che siamo alla pace, pensiamo ai molti, rimasti orfani dopo tante guerre »!

Le fonti delle quali l'A. ha tenuto conto sono numerosissime, e della piú varia pertinenza: dalle recenti pubblicazioni francesi, alle modeste note di privati contemporanei. Sarebbe stato buon consiglio il porre in fine del libro un elenco completo delle fonti adoperate, che poteva riuscire interessante come primo nucleo di una bibliografia del periodo napoleonico in Friuli; *sed quod differtur non aufertur*, e noi speriamo che l'A. vorrà continuare l' utile e bella opera ora iniziata, formando gli annali del Friuli in quel periodo cosí tempestoso, ma cosí interessante, che corre dalla prima invasione francese alla caduta del regno italico. Allora, in appendice, di quell' età ci potrà dare anche una compiuta bibliografia.

Le buone attitudini dimostrate dall'A. in questo primo e lodevolissimo suo saggio ci sono arra che l' opera riuscirebbe sommamente utile ed interessante.

P. S. Leicht

Appunti e notizie

¶ **La chiesa di Versutta.** — Mentre nella Pieve di S. Giovanni presso Casarsa sorge imponente il nuovo tempio, splendido e severo nella sua mole, elegantemente accurato nei suoi dettagli, frutto prodigioso degli sforzi di un popolo, che saviamente guidato ed allenato, seppe fortemente volere, e che oggi tutto gioioso contempla il raggiungimento del suo fine; poco lungi, in direzione di levante, fra i silenzî dei campi, nella modesta contrada di Versutta, un' antica chiesuola sta contendendo al tempo l' esistenza, ed implora, quasi vecchia mendica, il conforto e il soccorso della vita.

E n' ha ragione, fors' anco per la sua storia, certo per quel tesoretto d' arte che in essa è contenuto: la sua abside frescata, quantunque guasta dal tempo e dagli uomini, è tuttavia ancora un' opera di molto interesse e valore, ma troppo poco conosciuta, troppo poco compresa, troppo poco visitata.

Chi ne fu l' autore? A quale scuola quel dipinto appartiene, a quale secolo? Non vi sone tracce d' iscrizioni; mancano documenti, memorie, tradizioni. Non ne fanno parola i vecchi cultori delle arti belle del Friuli; anche il conte Fabio di Maniago, tanto diligente scrittore e ricercatore di cose d' arte e particolarmente di pitture e di pittori friulani, non ebbe una guida che gli additasse Versutta; se l' avesse avuta, non sarebbe mancato un cenno e la sua competenza ci avrebbe dato un ben prezioso giudizio.

Poiché gli affreschi dell' abside di Versutta, quantunque di modeste proporzioni, pure offrono coi loro pregi e coi loro difetti, largo campo di esame e di studio. Ed anzitutto noto che nessun altro campione, fra i moltissimi che esistono in Friuli, nessun altro, ch' io mi sappia, presenta una consimile maniera, che non è quella dei Tolmezzini, né del Bellunello; e meno ancora quella dei sommi maestri friulani della grand' epoca, quali il Pellegrino e il Pordenone, e dei tanti loro insigni discepoli e seguaci. Per trovar qualchecosa di simile, dobbiamo ricorrere agli autori della scuola umbra o toscana.

Chi scrive non è in grado di ben discernere se piú all' uno od all' altro di quei genî l' autore di Versutta s' abbia ispirato; né un' analisi troppo diffusa sarebbe addatta ad un cenno come questo. Quello che parmi ormai assodato dal giudizio dei moderni visitatori è che l' insieme del dipinto riflette la maniera quattrocentista di quelle scuole dell' Italia centrale. Semplicità di concezione, di composizione, di mezzi, e, di contro, grande ricchezza di sentimento, sono le caratteristiche degli autori di quell' epoca e di quelle scuole, cosí come il disegno un po' duro, il tratto primitivo, la forma affusolata, la prospettiva non sicura, la tavolozza semplice; ma il gusto è fine, l' intonazione perfetta, l' espressione piena di soavità, di fede, d' armonia angelica.

E cantano le laudi celestiali della religione e dell' arte questi angioli dall' aspetto femmineo gentile, dalle movenze delicate, dalle ali policrome, dai capelli biondi, dalle candide vesti succinte.

La composizione è divisa in due parti. Nella callotta in fondo vi è l' incoronazione della Vergine; le figure della Vergine e del Redentore sono assai guaste: graziosi angioletti sorreggono il drappo reale, cantando l' inno della

gloria, mentre altri ai lati suonano la cetra ed il primitivo violino. Questa parte della composizione è ora malauguratamente separata dall' altra per esservi stato eretto fra mezzo, in epoca artisticamente barbaresca, un muro che serve d' appoggio all' attuale altare barocco e che dietro termina la sacrestia.

L' altra parte dell' opera è nella cuba dell' abside divisa in quattro spicchi, in ognuno de' quali l' autore dipinse un trilobo gotico, sostenuto da due angeli e contenente un Evangelista, rozzamente seduto in cattedra ed accompagnato dal relativo simbolo. Anche in questa parte gli angeli denotano una leggiadria divina di forme, di colori, di sentimento e costituiscono il maggior pregio dell' opera: particolarmente belli sono i due angeli sorreggenti S. Matteo.

I costoloni della cuba lasciano trasparire sotto una velatura di calce, certamente applicata di poi, un fregio di carattere ogivale; mentre quelli della callotta presentano diverso, ma appropriato ornamento.

Gli archi absidiali sono due: quello fra la chiesa e il coro; l' altro, fra la volta reale sovrastante l' altare e la callotta. Nella fascia del primo arco sono dipinti, entro un ricorrente fregio gotico, alcuni dei maggiori Dottori della Chiesa; fra gli altri appare un S. Leone Papa: sotto l' altro arco stanno quelle Vergini Martiri, che erano piú care alla devozione dei buoni nostri vecchi. È il solito tema, riprodotto in quasi tutti i freschi della regione; ma in questi di Versutta la composizione si sottrae, anche in questa parte, dalla maniera comune: qui l' autore ha voluto dar risalto principale al fregio, condensando però nei piccoli comparti gotici la sua arte fine e delicata, cosí da presentare quelle figurine geniali di Santi e di Vergini siccome eleganti miniature, sotto le quali corre l' ornato dell' arco, una specie di bianco merletto, spiccante sopra un fondo marrone-granata, colore strano, ma intonato col motivo di verde e rosso che domina in tutta l' opera.

È doloroso veder troncato il dipinto là dove dovea proseguir fino all'appoggio dell' arco; un diligente ristauro potrà forse riuscire a scoprire quelle parti che or si temono perdute; dovrebbe riuscire di certo a metter in piena vista tutto l' affresco dell' abside, mediante la demolizione del muro che attualmente separa il coro della sagrestia.

Nella parete di mezzodí lo stesso pennello ha raffigurato la deposizione del corpo di S. Antonio Abate, titolare della chiesa.

Non mi soffermo a descrivere, né l' affresco della Madonna, né quell' altro di S. Antonio, lavori ordinarî e rozzi d' altro tempo e d' altro autore; noterò soltanto che nel fregio della Madonna appariscono gli stemmi degli Altan Conti di Salvarolo, un tempo giuspatroni della chiesa e giurisdicenti nel territorio. Breve cenno meritano invece gli affreschi che di recente furono parzialmente messi in vista e che si trovano sulla parte di mezzodí della chiesa: sembrano far parte di due quadri; uno di Vergini, l' altro di Apostoli; da quanto si può arguire quelle figure sono tutt' altro che disprezzabili; si vedono teste nimbate, linee e panneggiamenti bizantineschi, della maniera di Pietro da S. Vito, o di altri di quell' epoca, seguaci del Bellunello. Procedendo colle pazienti scalcinature dell' intonaco, potranno scoprirsi per intero questi due quadri e forse altri ne potrebbero venir in luce.

La chiesetta di Versutta merita un provvedimento; ma particolarmente occorre fissare senza indugio le parti staccate dell' affresco del coro, consolidare mediante opportuni tiranti la statica del volto, e sopprimere il muro

della sagrestia. Per l' attuazione di questi ristauri ci offre buon affidamento il solerte ed intelligente impegno di chi regge la parrocchia, e il concorso della fabbricieria, del popolo, del Comune e del Governo nella spesa che in complesso non sarà rilevante.

Non vale forse la pena d' un lieve sagrificio il salvaguardare l' esistenza artistica della modesta chiesuola di Versutta? Fra gli splendori e le feste non sentite la voce della vecchia mendica? *.

CAMILLO PANCIERA DI ZOPPOLA

¶ **Per una vetusta chiesetta spilimbergese.** — A Spilimbergo esiste una piccola ed antica chiesa, intitolata a S. Cecilia, la quale risale, a quanto sembra, come il castello, piú in su del Dugento. Dal lato meridionale, essa aveva anticamente due finestre ad arco pieno di pietra, poscia rifotmate. In alto si vede un tratto di cornice fatta a dentelli di mattoni sporgenti ad angolo, la quale può riputarsi anteriore al sec. XI. A settentrione, la cornice è completa a rozzi archetti intrecciati in guisa da formare archi acuti. Dallo stesso lato è una porta ad arco pieno, senz' archivolto, di pietra giallastra, che presenta due figure di fattura primitiva. Una di esse tiene una chiave nella destra, nella sinistra forse un calice, l' altra, in abito lungo, con una corta vesticciuola sovrapposta, regge con le mani sul petto una croce langobarda, la cui asta le arriva sino a' piedi. Nella tema che la chiesetta abbia ad essere demolita o deturpata, il dott. F. C. Carreri invoca per essa un po' di pietà, chiedendo che venga restaurata o quanto meno conservata (ved. *Francesco Ravagli: Miscell. di erudiz. e belle arti*, an. I, 1911, fasc. IX-X, p. 154 sgg.); ed alla sua voce amorosa e sollecita uniamo la nostra, con la speranza che codesta cappella dell' antichissima pieve di Travesio sia risparmiata dal piccone demolitore o da barbari riattamenti. L. S.

¶ P. S. Leicht e Luigi Suttina stanno preparando per la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che si pubblica sotto la direzione del comm. V. Fiorini, la edizione delle Cronache o vite dei patriarchi d'Aquileia, che occupano la prima parte del tomo XVI del Muratori.

¶ Ad una raccolta di Statuti rurali friulani anteriori al 1400 sta attendendo Luigi Suttina, che vi inserirà gli statuti di Billerio, Buja, Castello, Cladrecis, Cordovado, Faedis, Gemona, Maniago, Moggio, Montenars, San Daniele, Spilimbergo e Tarcento. Detta raccolta comprenderà un volume delle *Fonti per la Storia d' Italia*, edite dall' *Istituto storico italiano*.

¶ Luigi Suttina ha assunto di approntare per la collezione *Regesta Chartarum Italiae*, pubblicata dall' *Istituto storico italiano*, il *Regestum Tarvisinum*, dove sarà compresa la menzione anche di documenti che direttamente o indirettamente riguardano il Friuli.

---

* Questa nota che illustra un cosí ricordevole monumento è riprodotta dall' opuscolo raro ed inaccessibile *Cenni storico artistici sull' antica pieve di S. Giovanni presso Casarsa*, S. Vito al Tagl., 1908, p. XVII sgg., e ritengo che tornerà accetta a' lettori.

È bene ora soggiungere che i lavori di ristauro nella chiesetta di Versutta vennero eseguiti nell' anno seguente (1909), sotto la sorveglianza della R. Sovraintendenza ai Monumenti e col concorso finanziario della popolazione, della fabbricieria, del Comune e del Governo.

Tolta la parete che divideva in due sezioni la bella ed interessante opera d' arte, tutto il coro è divenuto visibile dalla Chiesa e l' effetto estetico ne è completo.

Esecutori del lavoro furono i signori Tiburzio Donadon pittore e Bortolo Carniel capomastro, i quali eseguirono con amore ed accuratezza il compito loro affidato.

Versutta dista un chilometro circa da S. Giovanni. L. S.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 21 febbraio 1911

Presidenza del Presidente prof. P. S. Leicht.

La seduta, che ha luogo nella casa del sen. A. di Prampero, è aperta alle ore 14, presenti Degani, Frangipane, Leicht, di Prampero, Suttina, della Torre.

Il *Presidente* porge un saluto al Consiglio direttivo, e lo invita ad eleggere il segretario ed il tesoriere, proponendo di soprassedere alla nomina del vicepresidente. Il Consiglio nomina segretario il consigliere Suttina e tesoriere il consigliere Frangipane e soprassiede alla nomina del vicepresidente.

Il Consiglio, su proposta del *Presidente*, delibera di far pratiche presso la Provincia per ottenere, nella sede della Provincia stessa, un locale per le adunanze della Società e di affidare tali pratiche al senatore di Prampero.

Il Consiglio stabilisce quindi di mantenere immutata la struttura del periodico sociale, fissando la spesa relativa nei limiti di lire 700.

Il *Presidente* comunica al Consiglio che il dott. Chiurlo propone di iniziare nelle *Memorie* un bullettino bibliografico suddiviso per materie, nel quale venga tenuto conto di tutte le pubblicazioni di argomento friulano. Detto bullettino dovrebbe occupare tutto il fascicolo IV dell' annata. *Degani* osserva sembrargli poco pratica la divisione per materie e consiglia un bullettino bibliografico sul tipo dell' opera dell' Occioni Bonaffons. Alla discussione partecipano anche *Suttina, della Torre* e *Frangipane* e da ultimo *Degani* propone, con esito favorevole, che si faccia una bibliografia sistematica degli scritti di argomento friulano pubblicati nell' annata. Il *Presidente* dice che comunicherà al dott. Chiurlo l' opinione del Consiglio.

Su proposta del *Presidente*, il Consiglio delibera di compilare una circolare per comunicare ai soci la costituzione della Società e la distribuzione delle cariche sociali, e per invitarli a procurar nuove adesioni al sodalizio.

Si delibera, da ultimo, d' inviare un saluto alla R. Deputazione veneta di storia patria.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15 $^{1}/_{2}$.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 12 aprile 1911.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella casa del sen. A. di Prampero, è aperta alle ore 13 $^3/_4$, presenti Battistella, Chiurlo, Fracassetti, Frangipane, Leicht, Morpurgo, di Prampero, Panciera di Zoppola, Suttina, della Torre.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* invita il Consiglio a procedere alla nomina del vicepresidente, ed a tale carica viene assunto per acclamazione il cav. prof. Antonio Battistella. Quanto alla nomina del vicesegretario, il Consiglio se ne rimette alla Presidenza.

Il Consiglio delibera di fissare in 400 copie la tiratura di ciascun fascicolo del periodico sociale.

Riguardo alla stanza per le adunanze della Società, chiesta alla Deputazione provinciale, *Panciera di Zoppola* riferisce che il Presidente della Deputazione stessa gli ha promesso di interessarsi della cosa. Il Consiglio prende di ciò atto non senza ringraziare il cortese relatore.

Il *Presidente* propone di dirigere al più presto una domanda al Ministero per ottenere un sussidio a favore della Società, ed il Consiglio, accolta tale proposta, prega l' on. Morpurgo di appoggiare la istanza presso il Ministero.

Il Consiglio stabilisce di apporre all' esterno dell' Ufficio del tesoriere (via della Posta, 9) una targa con la seguente scritta: « Società storica friu- « lana - Tesoriere ».

Il *Presidente* desidera di riudire il parere del Consiglio, riguardo alla struttura del bullettino bibliografico ideato dal dott. Chiurlo. Dopo esauriente discussione, alla quale partecipano il *Presidente*, *Fracassetti*, *Suttina*, *Frangipane*, *Panciera di Zoppola* e *Chiurlo*, si stabilisce che il periodico non abbia a tralasciare la rassegna bibliografica fino ad ora pubblicata e che, per rispondere meglio al suo scopo informativo, rechi rapidi cenni sulle pubblicazioni che vengono via via in luce e che non possono, per questo o quel motivo, venire esaminate nella rassegna.

Il Consiglio designa quindi come sede del primo Congresso, S. Daniele del Friuli.

Il Presidente da ultimo parla di alcune pubblicazioni che la Società in avvenire potrebbe compiere, come, per esempio, la stampa del regestario dei Savorgnan di già approntato dal co. Frangipane, un volume contenente i documenti piú antichi (dei secc. XIII e XIV prima metà) relativi ai Comuni friulani, una raccolta sfragistica friulana, ecc.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 21 luglio 1911.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella casa del co. L. Frangipane, è aperta alle ore 14 $^1/_4$, presenti Battistella, Chiurlo, Frangipane, Leicht, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Suttina.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* informa il Consiglio relativamente alla domanda di sussidio da lui presentata a S. E. il Ministro della P. I., d' accordo con l' on. Morpurgo.

Il *Presidente* presenta il fascicolo primo delle *Memorie* e dà conto dei lavori iniziati dalla Società, accenna alla convenienza di dare alle stampe il regestario dei Savorgnan, opera del co. Frangipane, ed osserva che riuscirebbe utile ed opportuna la pubblicazione dell' epistolario di Vincenzo Joppi. Dopo discussione cui partecipano *Battistella* e *Panciera di Zoppola*, il Consiglio si propone di studiare l' argomento, incaricando delle ricerche all' uopo occorrenti il vicepresidente prof. Battistella.

Il *Presidente* rileva la necessità di trovare una sede alla Società, per allogarne gli ufficî e l' archivio, dato che la concessione mostrata come possibile dalla Deputazione provinciale si limita all' uso di un locale per le adunanze. *Battistella* espone la possibilità di collocare la sede nella sala annessa a quella dell' Accademia di Udine e ne fa concreta proposta che viene appoggiata da *Morpurgo* e *Suttina*. Il Consiglio delibera di fare analoga domanda all'Accademia, chiedendo di poter usufruire dell' aula accademica per le adunanze.

Il Consiglio conferma S. Daniele come sede del primo Congresso della Società e decide d' incaricare il consocio abate Luigi Narducci di tenere un discorso di argomento sandanielese, come, ad esempio, intorno alla raccolta guarnieriana; dà poi incarico al Presidente di fissare definitivamente la data del Congresso, a seconda delle circostanze. Il Congresso dovrebbe aver luogo a un di presso, nella prima settimana di ottobre.

Il *Presidente* comunica che il Presidente della R. Accademia delle scienze di Torino, su proposta del prof. Federico Patetta, si è fatto iniziatore di un' agitazione per il ricupero del codice contenente *Lex Romana Raetica Curiensis*, migrato, com' è noto, all' estero. Il Consiglio, plaudendo alla proposta Patetta, esprime il voto che essa abbia ad essere accolta. Il *Presidente* aggiunge che una lettera (di cui dà lettura), diretta da Vincenzo Joppi al comm. Michele Leicht, contiene qualche notizia intorno all' emigrazione del codice in parola, ed il Consiglio, presone atto, invita il Presidente a renderla nota [1].

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15 $^1/_4$.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

[1] Udine, 6 maggio 1892.

Carissimo amico,

Approfitto dell' incontro per dirti come ieri fu da me il presidente del Tribunale di Roma cav. Ostermann a ricercarmi in nome del deputato al Parlamento Galli di Venezia, notizie sul codice della *Lex Utinensis*, venduto dal Capitolo di Udine al fu prof. Gustavo Haenel di Lipsia

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 30 settembre 1911.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14, presenti Battistella, Frangipane, Leicht, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Suttina.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* comunica che è stata diretta una circolare ai sindaci dei capoluoghi dei distretti della Provincia, ai podestà del Friuli orientale ed a quello di Trieste, per invitarli ad inscrivere i Municipî da essi amministrati nella Società, e soggiunge che il Comune di Udine si è già inscritto nella categoria dei soci perpetui, e che sembra sperabile, per informazioni avute indirettamente, che anche parecchi altri Comuni diano la loro adesione.

Il *Presidente* informa sul prossimo congresso di S. Daniele (8 ottobre 1911), presentandone il programma.

Il *Presidente* riferisce intorno ad una carta politico amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta dei proff. Bertolini e Rinaldi ed ostende quindi l' originale della carta stessa accuratamente disegnata dal prof. Rinaldi, accenna alle pratiche fatte con la ditta Passero di Udine e con l' Istituto d' arti grafiche di Bergamo per avere un preventivo di spesa per la edizione della carta, raccomanda vivamente al Consiglio di prendere in considerazione il lavoro e di deliberarne la pubblicazione, e ne fa analoga proposta. Il Consiglio accetta, in massima, tale proposta, riservandosi di trattare in altra seduta, intorno alle modalità della pubblicazione, quando saranno giunti alla Presidenza esatti preventivi di spesa da parte delle officine grafiche interpellate e da interpellare. Su proposta del *Presidente*, formula, intanto, un voto di plauso ai proff. Bertolini e Rinaldi per la bella iniziativa e per la diligenza del loro lavoro.

Il *Presidente* comunica che l'Accademia di Udine ha concesso alla Società l' uso della sala per le adunanze e della sala annessa per conservarvi l' archivio e le pubblicazioni. Il Consiglio, esprimendo la propria riconoscenza alla Presidenza dell'Accademia, delibera di fissare nei suddetti locali la propria sede e di sistemarvela a poco a poco.

e da questo lasciato credo col suo testamento all' Università di detta città, ove tuttora vien conservato.

Nulla ho potuto aggiungere a quanto in precedenza io aveva scritto al sig. Galli ed allora l' Ostermann mi disse di aver esaminato presso questo Tribunale l' inchiesta fatta nel 1888 e terminata con Ordinanza di non farsi luogo a procedere del 19 dec. di detto anno. Aggiunse che dalla lettura di alcune lettere dell' Haenel si rileva che mons. Banchieri offrí il detto codice a chi aveva desiderio di possederlo e che il prezzo fu di 200 talleri tedeschi pari a ital. lire 739. Risulta del pari che la vendita fu tacitamente acconsentita dal Capitolo, ma nei processi verbali delle riunioni capitolari non ne fu fatto cenno; che il manoscritto fu mandato all' estero secretamente e consegnato alle poste in territorio austriaco e che un anno dopo la vendita fatta nel 1870, furono date dal Capitolo lire *600* al Seminario Arcivescovile a titolo di sussidio e del resto non si sa chi ne abbia approfittato.

. . . .

Credo che sia a conoscenza di ciò, ma vorrei che la cosa fosse fatta pubblica, perché non vengano piú gli studiosi a cercare quel libro in Udine.

Scrivimi ed abbimi

per il tuo dev.mo
D.r VINCENZO JOPPI

Il *Presidente* presenta un regolamento per il prestito dei libri e per la consultazione dei periodici della biblioteca sociale, che viene approvato, con lievi modifiche.

Si rimanda ad una prossima seduta l' esame e l' approvazione del contratto da stipularsi col tipografo per la stampa del periodico sociale.

Il Consiglio nomina esattore della Società il sig. Majero Paolo e stabiliscé di concedergli l' aggio del 4 % sulle riscossioni; incarica poi il tesoriere a dargli le istruzioni necessarie per il buon andamento dell' ufficio.

Il Consiglio approva il regolamento per i collaboratori nel testo presentato dal Segretario.

Vengono, da ultimo, ammessi a far parte della Società i seguenti signori: Stroili cav. Antonio, Gemona, de Paoli prof. cav. Luigi, Pordenone, Cesciutti avv. Vittorio, Gorizia, de Claricini co. Guglielmo, Bottenicco, ed il Municipio di Ronchi di Monfalcone.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15 $^1/_2$.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

---

30 settembre 1911.

Conte LUIGI FRANGIPANE *responsabile*

Stampato in Cividale del Friuli nella Officina grafica dei fratelli Stagni,
stretta Bernardino Rubeis

Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII)

I.

Introduzione. — 1. Aquileia colonia. - 2. I vantaggi della sua posizione naturale e strategica. — 3. I commerci e l' agricoltura. — 4. Aquileia soggiorno imperiale. — 5. Le strade romane. — 6. Le città circonvicine. — 7. Le autorità politiche locali ed i collegi cittadini. — 8. I culti pagani. — 9. Il cristianesimo in Aquileia ed il suo diffondersi nei paesi circostanti.

Potrà parere strano che s' incominci una trattazione storica coll' impero di Costantino; ma la libertà concessa alla Chiesa all' inizio del suo impero, le circoscrizioni politiche da lui, se non create, almeno rese stabili e definite, e finalmente le lotte religiose che presero tanta parte della sua attività, sono tali fatti che imprimono un carattere nuovo nella storia delle diverse regioni soggette al suo impero.

Sarà però utilissimo, per ben comprendere tutta la storia che stiamo per narrare, dare uno sguardo anche alle vicende anteriori, che prepararono lo stato delle cose.

1. Respinti nel 571 di Roma i Galli Transalpini, i Romani pensarono ad una stabile difesa contro le loro future invasioni; e poiché preparavano una guerra contro Filippo di Macedonia, il quale era in diretta relazione coi popoli dell' Illirico, pensarono di guernire il passo aperto ed indifeso dei confini orientali d' Italia, conducendo in Aquileia una colonia latina. Perciò i territorî temporaneamente occupati dai Galli Transalpini non furono restituiti agli originarî Gallo-Illirici che abitavano il paese, ma ri-

serbati per essere distribuiti ai nuovi coloni. La colonia infatti fu dedotta nel 573 (181 av. Cristo) dai triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminino e L. Manlio Acidino. I tremila coloni latini che la componevano ebbero cinquanta iugeri di terreno ciascuno, cento i centurioni, centoquaranta i cavalieri [1]. Ma nel 583 (169 av. Cr.), essendosi lamentati gli Aquileiesi che la loro colonia era troppo debole per fronteggiare efficacemente gli Istri e gli Illirici, per decreto del Senato millecinquecento nuove famiglie, condotte da L. Annio Lusco, P. Decio Subulo e M. Cornelio Cethego, aumentarono la forza della città [2]. Spesso le legioni, che difendevano l'Italia contro le incursioni dei montanari, svernarono in Aquileia, come ricorda anche Giulio Cesare [3], quando dice che « egli tolse « dagli accampamenti d' inverno tre legioni che svernavano presso « Aquileia » per condurle contro gli Elvezî. Domati definitivamente i Carni, che abitavano le regioni montane, furono pure sotto Augusto fiaccati anche i Japidi, che abitavano le regioni poste lungo la riva destra della Sava sin verso la Liburnia [4]. E quando lo stesso Augusto divise l' Italia in undici regioni, stabilí che i confini orientali della decima, denominata *Venetia et Histria*, fossero portati dal fiume Formione presso Trieste, che era stato sino allora l' estremo limite d' Italia da questa parte, sino al fiume Arsia, comprendendo cosí con Pola la maggior parte dell' Istria. Il resto dell' Istria, oltre l'Arsia lungo il Quarnero (Liburnia) sin verso la Dalmazia con Albona e Flanona, continuò a far parte dell' Illirico [5]. Le vittorie di Tiberio, che negli anni 6-8 dopo Cristo riuscí a domare i Marcomanni, i quali abitavano di fronte al Norico nei paesi che oggi sono Boemia e Slesia, ed a debellare la terribile sollevazione dalmato-pannonica; e poi il trasporto degli accampamenti romani di confine dalla linea della Drava su quella del Danubio, che avvenne sotto Vespasiano, tolsero ogni pericolo immediato che i barbari avessero a gettarsi sull' Italia, e favorirono subito le relazioni di Aquileia coll' Illirico [6].

[1] T. Livii *Ab urbe cond.*, lib. XL, cap. 34.

[2] Cfr. B. Benussi, *L' Istria sino ad Augusto*, in *Archeogr. Triestino*, IX, 1882, p. 327 sgg.; *C. I. L.*, V, p. 83; B. M. De Rubeis, *Dell'origine, ingrandimenti ed eccidio della città d'Aquileia*, trad. Pancini, Udine, 1885, pp. 23 e 47.

[3] *De bello Gallico*, I, 10.

[4] Appiani *De Bellis Illyricis*, 18.

[5] *C. I. L.*, V, p. 1.

[6] Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. italiana [2], Roma, pp. 39 e 191.

Frattanto Aquileia aveva acquistata la piena cittadinanza romana, forse in forza della legge Giulia del 664, od al piú tardi nel 707 per decreto di Cesare dittatore, e fu ascritta alla tribú Velina; divenne certamente *municipium*, e piú tardi, forse sotto Adriano od Antonino il Pio, ebbe anche il titolo piú onorifico di colonia Romana, conservando però sempre il regime municipale. Sappiamo infatti dalle lapidi scoperte, che essa era retta dai *quattuorviri quinquennales jure dicundo*, che scelti in seno al corpo dei decurioni (Senato), come era l'usanza comune, formavano la suprema magistratura cittadina. Si trova inoltre ricordato il *praefectus iure dicundo* ed il *praefectus aedilicia potestate*. Di minore importanza dovea essere in Aquileia la dignità di edile, che si trova ricordata una volta sola; ed una sol volta si ha pure memoria della questura [1].

2. Come ancora si può scorgere, la direzione delle mura piú antiche tradisce la pianta quadrangolare e semplice di ogni fondazione romana. Questo quadrato che aveva in origine un 563 metri di lato [2], aveva la fronte principale verso oriente, perché essendo posto come fortezza di confine, guardava da quella parte il nemico. Le contrade principali, che nell'interno della città si tagliavano ad angolo retto: il *cardo maximus* ed il *decumanus maximus*, si possono ancor oggi rilevare abbastanza facilmente nella rete delle strade odierne. Il *cardo maximus* corrisponde alla strada Cervignano-Belvedere. In sul principio dell'era nostra, verosimilmente per opera di Augusto, si ebbe un allargamento della città. Il muro del lato settentrionale fu spostato in modo, da dare alla città la forma di un rettangolo comprendente un'area doppia di quella del quadrato primitivo; per conseguenza i muri orientale ed occidentale ebbero lunghezza doppia di prima, e furono costruiti in certi punti sugli avanzi di antichi monumenti e muniti di torri. Non mancava l'acqua da riempire le fosse che correvano intorno le mura; ad oriente e mezzodí noi le scorgiamo ancor oggi in quel corso d'acqua che, dopo essere passata dietro il Duomo, piega ad angolo e va alla Natissa.

Alla nuova fondazione non poteva mancare un avvenire. Infatti ai piedi delle Alpi, nella parte piú settentrionale dell'Adriatico, il posto di Aquileia era ben scelto. « Gli antichi Romani

[1] *C. I. L.*, V, p. 83 e n. 8298.

[2] Cfr. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, XIII, 1887, p. 150; cfr. i cenni contenuti nel *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileja*, Wien, 1910, pp. I-XII e 94.

« seppero, » dice un matematico militare, « scegliere il sito, il quale, « con le sue condizioni naturali, rispondeva piú completamente « che ogni altro al bisogno che avevano di dominare la costa « settentrionale dell'Adriatico. Conciossiaché per certo in nessun « altro luogo sarebbe occorso di combinare piú opportunamente « insieme una città forte, la stazione militare e il porto di guerra. « Essi evitarono la rada aperta, burrascosa, indifesa di Trieste, « con l'arido e inospite Carso alle spalle. Ma evitarono eziandio « le isole della laguna dell'attual Venezia, dove si sarebbero tro- « vati troppo circoscritti, ritagliati dalla terraferma, e impediti so- « verchiamente nelle mosse di una guerra difensiva. » [1].

Anche all'epoca classica Aquileia era circondata da paludi; ma una rete di opportuni canali manteneva la salubrità della città. Infatti Vitruvio [2], parlando di quelle città che, fondate fra le paludi, pur godono di un clima eccellente in grazia delle opere idrauliche di scolo, che mandano le acque stagnanti nel mare, porta appunto per esempio Altino, Ravenna, Aquileia.

Quindi l'Alsa (Aussa), il Natisone, l'Isonzo e piú oltre il Timavo [3] doveano non solo avere un corso ben regolato, ma anche essere congiunti fra loro da canali secondarî. Secondo l'ipotesi del Gregorutti, il canale principale distributore doveva avere la presa d'acqua all'Isonzo e dirigersi verso l'Anfora; da esso derivava la fossa delle Acque Gradate di s. Canciano. « Il Natisone « e il Turro, fino che stette in piedi l'antica Aquileia, correva « sempre sull'attuale alveo della Natissa, ossia del fiume di Terzo. « Il Natisone presso la foce non era arricchito che dal canale ar- « tificiale dell'Isonzo, che sortiva per l'Anfora, andando a rag- « giungere a Porto Buso il mare » [4].

La geografia del luogo ci è descritta da un contemporaneo di Caligola [5] e stringato espositore cosí: « Proxima est a Ter-

[1] V. de Streffleur nel 1860, citato dall' Occioni-Bonaffons, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, Udine, 1883, p. 5, n. 9. — Nel secolo XVI i veneziani per difendere il Friuli contro i turchi eressero Palmanova, che non è molto distante d'Aquileia; non poterono ristaurare questa città causa la malaria e perché era sotto il dominio Austriaco.

[2] *De architect.*, I, c. 4.

[3] Il Gregorutti sostiene che il Timavo non sia altro che l'Isonzo; cosa però non sostenibile (ved. *Archeogr. Triestino*, N. S., vol. XVI, p. 264 ed *alibi passim*).

[4] *Ibid.*, pp. 377 e 402. Dopo l'epoca classica l'Isonzo variò il suo corso inferiore ed il Turro ed il Natisone si gettarono nell'Isonzo (*ibid.*, p. 418).

[5] Pomponius Mela, *De situ orbis*, lib. II.

« geste Concordia. Interfluit Timavus novem capitibus exurgens, « uno ostio emissus. Deinde Natiso non longe a mari ditem at- « tingit Aquileiam. Ultra est Altinum ». E Plinio, che è di pochi lustri posteriore, nomina i fiumi : « Alsa, Natiso cum Turro, prae- « fluentes Aquileiam, coloniam quindecim millia passuum a mari « sitam. Carnorum haec regio, iunctaque Japydum : amnis Timavus, « castellum nobile vino Pucinum : Tergestinus sinus, colonia Ter- « geste XXXIII millia passuum ab Aquileia » [1]. Qui però Plinio cade in errore, Aquileia non distava dal mare 15 miglia romane, pari a km. 22 ; forse si deve leggere miglia sette (VII invece di XV), cioè poco piú di km. 10.

Già Virgilio ricorda i *saxa* (il Carso) e gli *arva* posti sul Timavo :

> . . . . saxa magni Timavi. [2]
>
> Tum sciat aerias Alpes, et Norica si quis
> Castella in tumulis, et Japidis arva Timavi,
> Nunc quoque . . . videat [3] etc.

E piú esplicitamente Marziale alla fine del secolo I :

> Aemula Baianis Altini littora villis,
> Et Phaëthontei conscia silva rogi,
> Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
> Nupsit ad Euganeos sola puella lacus ;
> Et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo,
> Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas ;
> Vos eritis nostrae portus requiesque senectae,
> Si iuris fuerint otia nostra sui [4].

Nella seconda metà del secolo IV Ausonio, tessendo il catalogo delle città illustri, assegna il nono posto ad Aquileia, non proprio perché se lo meritasse, ma in grazia che aveva vista sotto le sue mura la vittoria di Teodosio sull' usurpatore Massimo :

> Non erat iste locus : merito tamen aucta recenti
> Nona inter claras, Aquileia, cieberis urbes
> Itala ad Illyricos objecta colonia montes
> *Moenibus* et *portu* celeberrima [5].

Che le mura fossero ben forti, lo prova il fatto che nel 162 furono capaci di sostenere l' urto dei Quadi e dei Marcomanni, mentre invece Opitergio non fu in grado di resistere.

[1] *Hist. Natur.*, III, c. 22.

[2] *Eglog.*, VIII, 6.

[3] *Georg.*, III, 475.

[4] *Epigr.*, IV, 25.

[5] *Ordo nobilium urbium*, VI.

Con nuove torri dovettero poi essere munite per resistere a Massimino il Trace; durarono forti durante il secolo seguente, perché Ammiano Marcellino vide « Aquileiam urbem situ et opi- « bus [munitam] murisque circumdatam validis » [1]; furono poi restaurate un' ultima volta ai tempi di Teodosio, probabilmente dopo la vittoria su Arbogaste ed Eugenio, nel 394-395, per opera di Ariano, prefetto del pretorio d' Italia [2].

In quanto al porto, che si stendeva da Grado verso occidente sino alle foci dell'Aussa, siccome la città distava un dieci chilometri dal mare, ci dovea essere, sull' entrata dal mare nel canale navigabile del Natisone, il *vicus portensis*; cioè, fatte le debite proporzioni, un qualcosa di simile a quello che Ostia e Porto erano per Roma, e Seleucia per Antiochia; però il castello di Grado non è ricordato prima dell' epoca longobarda. Nell' epoca repubblicana si esigeva nelle vicinanze della città (Duino) dai *socii portorii* il *portorium*, tassa di pedaggio imposta sui fiumi e sui porti, come sappiamo da due lapidi e da un passo di Cicerone [3].

Precisare il numero degli abitanti di Aquileia al tempo del suo maggiore splendore, dall' età Augustea in poi, è impossibile per mancanza di dati sufficienti. La cifra di mezzo milione d'abitanti proposta dal Kandler è evidentemente esagerata; d' altra parte è un' esagerazione in difetto dire Aquileia pari per popolazione a Pompei, specialmente se si osservi che, oltre la città chiusa entro le mura, c' erano i sobborghi popolosi specialmente lungo il fiume navigabile (Natisone) e sulla strada che menava al porto. Certo però, almeno nel secolo IV, Aquileia era inferiore a Milano, ma sarebbe arbitrario il dire che fosse inferiore di una metà [4].

3. La prosperità di questi cittadini derivava sia dal commercio largo ed esteso per terra e per mare, sia dalla fiorente agricoltura. La cosa ci è attestata dagli scrittori del tempo. Strabone, nella prima metà del primo secolo dopo Cristo, ha tre passi famosi a questo riguardo. Nel libro V, 1, 8, dice: « Aquileia poi

[1] Lib. XXII, 11, 2.

[2] GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, V, fasc. III, n. 32.

[3] *C. I. L.*, V, nn. 703 e 792; CICER. *Pro Fonteio*, I, 2.

[4] Cfr. SWOBODA, *Der Dom von Aquileia, seine Bau und seine Geschichte*, Wien, 1906, p. 33 *n.* 1. — Sul supposto titolo di *Chrysopolis* = città aurea, attribuito ad Aquileia cfr. un articolo di G. KUBITSCHEK, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, an. XXXII, 1909, p. 101 sgg.

che è situata nel punto piú interno dell'Adriatico, fu fabbricata dai Romani, per premunirsi contro i barbari dell' interno. Si naviga a ritroso sul fiume Natisone per piú di sessanta stadii (km. 11). È aperto quest' emporio alle genti Illiriche che abitano lungo il Danubio. Gli uni (Aquileiesi) trasportano le merci marittime, e sui carri il vino rinchiuso in botti di legno ed anche l' olio; gli altri (barbari) schiavi, bestiame, pelli ». La via sulla quale si esercitavano questi scambî è cosí descritta nel libro IV, 6: « Ocra è la parte piú bassa delle Alpi, che si congiunge coi Carni; per di là da Aquileia si trasportano sui carri i carichi a Nauporto con un viaggio di non piú di 400 stadii ». E nel libro VII, 52, detto che i Giapidi sono posti frammezzo le due schiatte Gallica ed Illirica, soggiunge che nei loro paesi « scorrono molti fiumi, sui quali da altri paesi, e specialmente dall' Italia, si trasportano molti carichi. Poiché per chi sale da Aquileia a Nauporto dopo il promontorio ci sono 350 stadii che si possono fare coi carri... Quel promontorio, è la parte piú bassa delle Alpi, le quali dalla Rezia giungono sino ai Giapidi ».

Abbiamo veduto Plinio ricordare *Pucinum castellum nobile vino* [1]. Dal contesto risulta ch' era posto lungo il mare, ed assai verosimilmente è quello stesso che è ricordato da Paolo Diacono [2] col nome di *Potium, Pontium, Pucinum*. Sarebbe Duino secondo il Gregorutti [3], Prossecco secondo altri; non è improbabile lo si debba identificare con Monfalcone, dove c' era una rocca romana. Del vino Pucino parla poi Plinio con lodi speciali là dove tratta dei vini reputati migliori: « Livia Augusta diceva d' essere debitrice al vino Pucino de' suoi ottantadue anni di vita; ella non ne usava altro. Lo si produce nel golfo del mare Adriatico, non lungi della sorgente del Timavo, su di un colle sassoso, dove all' aura marina se ne matura tanto che basta solo per poche anfore. Si crede che non ce ne sia di migliore per i medicamenti, e suppongo che esso sia quello che i Greci celebrarono con grandi lodi e chiamarono il Reciano del golfo Adriatico » [4].

Ma il vino buono non si produceva solo su quel suolo pie-

[1] *Hist. Nat.*, III, c. 22.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 53.

[3] *Archeogr. Triestino*, XVI, p. 309.

[4] *Hist. Nat.*, XIV, c. 8. Cfr. anche C. MARCHESETTI, *Del sito dell' antico castello Pucino e del vino che vi cresceva*, in *Archeogr. Triestino*, N. S., V, 1878, p. 433 e VI, p. 58; egli lo identifica con Duino, rifiutando Prossecco.

troso, perché tutta la pianura friulana era allora piantata a viti ed alberi, nel modo stesso che anche oggi, dopo tanti secoli, possiamo scorgere instaurato. Narra infatti Erodiano che quando Massimino entrò in Italia per marciare su Roma, trovato rotto il ponte sull' Isonzo che si trovava a 12 miglia da Aquileia, se ne formò uno colle botti di legno vuote che erano state abbandonate in grande numero nei campi, « e di cui si servivano gli abitanti per il trasporto del vino ». Passato cosí il fiume ch' era grosso per le piogge, i soldati « bruciarono gli edificî suburbani, che trovarono deserti, tagliarono gli alberi e le viti; ed in questo modo guastarono tutta la bellezza del paese. Poiché la campagna si presentava come parata a festa, cogli alberi egualmente disposti in file e colle viti legate fra essi in ogni parte a festoni a modo di corone » [1].

In altro luogo (libro VIII, c. 2) Erodiano, nel secolo III, dice quello che Strabone avea detto nel secolo primo, ma in modo piú particolareggiato: « Aquileia, città grandissima, era molto popolosa di cittadini [2], e posta sul mare quasi come emporio dell' Italia; e fabbricata quasi dinnanzi a tutti i popoli Illirici, offriva ai mercanti, venuti per via di mare, le merci portate là dal continente sia per terra, sia sui fiumi. E viceversa provvedeva per mezzo del mare le cose usuali necessarie agli abitanti del continente, le cui terre, in causa dell' asprezza del clima, sono meno feraci. E sopratutto forniva alle genti vicine, che non conoscono la vite, il vino, che si produce in grande abbondanza nel paese stesso. Quindi avveniva che, oltre il grande numero degli abitatori, frequentassero la città numerosissimi ospiti e mercanti ».

Di questa popolazione avventizia di forestieri abbiamo tracce nelle lapidi; per es. in quella di Antonio Valente, che apparteneva al « collegium fabrorum » ed era nativo di Berito in Siria [3]; del centurione Valerio Longiniano nativo del « Castellum Abrita- « norum » nella Mesia inferiore [4], ed in quelle cristiane di Germinio, nativo di Tuzurium in Africa, e di Restuto il quale « ex « Africa venit ut istam urbem videret », ed al quale il « Sodali-

[1] Libr. VIII, c. 4.

[2] Una piccola collezione di sei cucchiaî istoriati ci rappresenta la « Eu- « sebiorum dignitas », cioè i ritratti della famiglia degli Eusebii coi segni delle dignità esercitate. Cfr. *Aquilée*, in *Dictionnair. d'Archéol. chrétien. et Liturgie*, I, col. 2681.

[3] C. Gregorutti, in *Archeogr. Triestino*, X, 1884, n. 107.

[4] *C. I. L.*, V, n. 942.

« cium Meiorensium » eresse appunto il sepolcro [1]. E la colonia Africana in Aquileia doveva essere ben rilevante se intorno al 340 poteva dare alla città un vescovo, che fu Fortunaziano. Le lapidi greche ci ricordano persone native di Cababo in Siria, dell'Arabia, di Costantinopoli, di Taucheira, di Glodrocia in Galazia [2].

Alla metà del secolo quarto Giuliano imperatore nell' orazione seconda in onore di Costanzo, parlando della vittoria di lui su Magnenzio, chiama Aquileia « emporio d' Italia, ricco, ben provvisto, posto sul mare; colà si provvedono le merci i Mesii, i Pannoni e gli Italici che abitano nell' interno ». Finalmente alla fine del secolo quarto il vescovo s. Cromazio predicando sulle beatitudini in giorno di grande mercato (*conventus hic populi et mercati frequentia*), prende occasione dalla circostanza per eccitare i suoi uditori alla conquista dei beni celesti: « si est gaudium « mercatoribus propter lucra praesentia et caduca, magis gaudea« mus omnes pariter et laetemur, quia tales hodie invenimus mar« garitas, quibus nulla possint bona saeculi comparari » [3].

Come in ogni città ragguardevole non mancavano in Aquileia i pubblici edificî di divertimento. Un circo era addossato al muro orientale; nel 1903-04 furono trovati ed in parte scoperti i resti dell' anfiteatro, i cui assi erano di m. 148 × 112; le sue pietre conce passarono nel 1031 a far parte del materiale con cui fu costrutto il campanile.

4. Non fa dunque meraviglia che gli imperatori romani soggiornassero in Aquileia volentieri. Di Augusto dice Svetonio che per sorvegliare i negozî della Germania e della Pannonia si recava a Ravenna, a Milano e ad Aquileia [4]. E qui egli nel 10 avanti Cristo accolse solennemente il re Erode di Giudea. Ad Aquileia morí bambino il figlio di Tiberio e di Giulia [5]. Piú tardi ci mancano notizie precise; però Marco Aurelio dovette partire da Aquileia per muovere contro i Marcomanni. Infatti dopo piú che un secolo e mezzo di tranquilla pace, gli Aquileiesi dovettero nel 162 chiudersi dentro le loro mura e sostenere l' urto di questi barbari, che si sparsero per la Venezia combattendo e saccheggiando, finché le legioni romane non li ebbero di nuovo re-

[1] *C. I. L.*, V, nn. 1662 e 1703.

[2] Cfr. *Aquilée*, in *Dictionnaire d'Archéol. chrét. et de Litur.* cit., I, col. 2678.

[3] *Sermo de Beatitudin.*, cap. I ed ultimo; MIGNE, *P. L.*, to. 20, p. 247.

[4] OCTAV., 20.

[5] TIBER., 7.

spinti, dopo una faticosa guerra, oltre il Danubio. Questa vigorosa difesa fu però oscurata da quella, rimasta ancora piú celebre, del 238 contro l' esercito di Massimino il Trace. Una lapide ricorda costui come *Aquileiensium restitutor et conditor* [1]; ma quando volle dalla Pannonia spingersi verso Roma per debellare gli imperatori che il Senato gli aveva opposti come competitori, si trovò sbarrata la strada dalla fortezza di Aquileia, che s' era preparata ad una vigorosa resistenza. Massimino fu ucciso col figlio sotto le mura da' suoi stessi soldati, e cosí terminò l' assedio [2].

Di Gallieno, che il padre Valeriano associò all' impero nel 253, e di sua moglie Salonina, abbiamo memoria in due lapidi a loro dedicate in Aquileia da Licinio Diocleziano nel 255 [3]; questo fatto, e piú quello di avere in quel torno fatto ristabilire una statua in onore di Nettuno, fanno supporre che Gallieno si fermasse in Aquileia; e forse vi fu piú volte negli anni seguenti durante le guerre che combatté nell' Illirico, dopo la morte di Valeriano, contro i suoi competitori.

Nel 270 Quintillo fratello di Claudio II il Goto, preparava di qui la difesa del confine italiano, quando vi fu assassinato, lasciando ad Aureliano il compito di condurre la campagna contro i barbari che avevano invaso la Pannonia da una parte, e dall' altra già discendevano dalle Alpi in Italia [4].

Pare dimostrato che Diocleziano dimorasse qualche tempo in Aquileia nel 296; forse vi fu di passaggio qualche altra volta [5]. Il suo collega Massimiano poté avere maggior occasione di soffermarvisi, perché apparteneva alla sua circoscrizione; e Milano, la residenza ufficiale, non era lontana. Sappiamo che ambedue vi fecero inalzare altari agli dei.

Grande dovette essere l' importanza, specialmente strategica, di Aquileia nelle lotte che susseguirono l' abdicazione dei due vecchi imperatori (305), ma ne siamo troppo imperfettamente ragguagliati.

Un anonimo panegirista che celebrò le lodi di Massimiano e Costantino, parlando delle nozze che quest' ultimo contrasse a Treviri nel 307 con Fausta, figlia del primo, dice: « Tu infatti (o Costantino) reputavi che l' impero ti sarebbe stato piú bello,

[1] *C. I. L.*, V, n. 7989.

[2] HERODIAN., VIII, 2-5; *Vita Maximini*, 21-23.

[3] *C. I. L.*, V, nn. 856 ed 857.

[4] DE RUBEIS, *Dell' origine* cit., p. 93.

[5] Cfr. SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* cit., p. 39 *n*. 2.

se l'avessi ricevuto, non per successione ereditaria, ma quale compenso concesso dal sommo imperatore (Massimiano) a' tuoi meriti. Non c'è dubbio che già ti preparava questo sacro fastigio della potestà divina, colui che spontaneamente ti aveva prescelto a suo genero, prima che tu gliene potesti fare la richiesta. E, come sento dire, questo dimostra quella pittura del palazzo di Aquileia, esposta sulla parete del convito, nella quale la fanciulla, già veneranda per divina bellezza, ma ancora incapace al suo ufficio, porta e offre a te, ancora giovinetto, un elmo fulgido d'oro e di gemme col cimiero ornato di penne di pavone; per rendere col dono nuziale piú bello te, ciò che nessun altro ornamento potrebbe fare ».

5. L'importanza strategica e commerciale di Aquileia, oltre che dagli avvenimenti storici su cui abbiamo fatto cenno, e dagli altri, di cui parleremo in seguito, è dimostrata anche dalla rete di strade che vi facevano capo, ponendola a cavaliere delle comunicazioni che legavano l'Illirico e Costantinopoli coll'Italia e col resto dell'Occidente. « Se anche tacessero gli autori, » dice il Mommsen, « le sole strade che da ambe le Pannonie convergono « ad Aquileia basterebbero a dimostrare la sua importanza » [1]. Ma siccome queste strade erano legate con quelle che venivano dall'Italia, accenneremo prima a queste. La piú importante forse delle strade che solcavano la valle Padana era la via Postumia: partendo da Genova risaliva sino a Tortona, poi a Cremona si biforcava: un ramo per Verona andava su per la valle dell'Adige e poi per il Brennero sino a Veldidena (Innsbruch) ed Augusta nella Rezia Seconda; l'altro veniva a Mantova, Vicenza, Treviso; poi per Sacile, Pordenone e seguendo il tracciato dell'odierna Stradalta, toccando Codroipo, passava al settentrione di Aquileia e terminava ad *Arae Postumiae*, l'odierna Adelsberg [2]. A Bologna dalla via Flaminia si staccava poi un'altra strada: la via Annia, che risalendo per Este e Padova veniva ad Altino, l'emula di Baia, come la chiamava Marziale [3]. Poi dopo 31 miglia veniva a Concordia, e dopo altre 31 miglia ad Aquileia [4]. Questa via

[1] *C. I. L.*, V, p. 83.

[2] *C. I. L.*, V, pp. 947 e 827. Cfr. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, 1884, n. 102; poi vol. XVIII, p. 79 e XVII, p. 168. Fu costruita nel 606 di Roma.

[3] *C. I. L.*, V, p. 935 e tavola, e GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, p. 100 e XII, 1885, p. 159.

[4] Fu restaurata assai probabilmente da Massimino; cfr. *C. I. L.*, V,

costiera era assai importante e dipendeva non dal municipio di Aquileia, ma direttamente dal governo imperiale. — Oltre queste strade che correvano in senso orizzontale, erano quelle che correvano in senso longitudinale. La via *Claudia Augusta* partiva da Altino ed andava verso il Danubio passando, secondo il Mommsen [1], per Feltre, la Valsugana e Trento; e serviva alle comunicazioni fra la Venezia e la Rezia. Da Concordia partiva un'altra strada che andava lungo il Tagliamento, traversava i colli di Fagagna, dirigendosi verso le Alpi Carniche. « I cippi la dimo« strano tracciata da Augusto stesso nel 752-753 di Roma. Forse « *Julia Concordia* colonia e *Forum Julium Carnicum* furono costi« tuiti da lui insieme con questa via » [2]. Da Aquileia partiva la via *Julia Augusta* che passava per Cervignano, Tricesimo e nei pressi di Gemona s' incontrava con la via che veniva da Concordia. Poco sopra Gemona si divideva di nuovo, il ramo di sinistra, costeggiando prima il Tagliamento poi il But, toccava Amaro, Imponzo, Cedarchis, passava di fronte ad *Julium Carnicum*, proseguiva per Timau al passo di Monte Croce, dove entrava nel Norico Mediterraneo [3]; là passata la valle del Gail, entrava in quella della Drava, passando per *Loncium* ed *Aguontum* (Mauthen e Lienz secondo il Mommsen; Lienz ed Innichen secondo i piú recenti); sin che giungeva nella Rezia, dove si collegava colle strade che venivano su dalla valle dell'Adige. Il ramo di destra abbandonava il Tagliamento per seguire il corso del Fella, passava per la Pontebba e per il passo di Saifnitz, e metteva capo a *Virunum* (Zollfeld presso l' odierna città di Klagenfurt), ch' era il centro di quella rete di strade che traversavano il Norico, mettendo in relazione questa provincia con la Pannonia superiore ad Oriente e colla Rezia ad Occidente [4]. Aquileia era legata con *Virunum* anche da un' altra strada: la via Appia, che passava per Cormons, Corno e Gagliano, giungeva a *Forum Ju-*

n. 7992 e poi da Giuliano *ibid.*, nn. 8658 e 8987. Un ramo congiungeva Concordia con Opitergio. *C. I. L.*, V, n. 8000.

[1] *C. I. L.*, V, 938.

[2] *C. I. L.*, V, p. 936. Secondo il Gregorutti non passava proprio per Fagagna, ma per Flaibano, San Daniele, Susans, poi Gemona (*Archeogr. Triestino*, X, n. 102).

[3] *C. I. L.*, V, p. 167. Cfr. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, 1884, n. 95. Cfr. anche P. STICOTTI, *Le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia*, in *Archeogr. Triestino*, ser. III, vol. III, p. 161.

[4] *C. I. L.*, III, pp. 589 e 692.

lium (Cividale) e poi proseguiva per il passo del Predil [1]. Altre strade secondarie e locali collegavano poi queste arterie principali; cosí per esempio tracce di strade di carattere municipale c' erano in val di Gorto e di Socchieve in Carnia [2]. « Lungo la « linea di confine fra l' Italia ed il Norico erano disposte le rice- « vitorie del cosí detto *vectigal Illyricanum*, gabella cui andavano « notoriamente soggette le merci nell' entrata e sortita dal Norico, « e che veniva riscosso dal fisco imperiale, spettante all' ammini- « strazione finanziaria dell' Illirico » [3].

Veniamo ora alle strade che conducevano verso Oriente. Dalla via Annia che veniva da Roma, si passava sulla via *Gemina*, che partendo al Foro Pequario si accoppiava alla via Postumia, dirigendosi verso l' Isonzo, che passava sopra un ponte posto nelle vicinanze dell' odierno paese di Ronchi, e valicava il Carso. La via Gemina « era larga 40 piedi romani, il doppio di quanto si « esigeva per un' ordinaria via militare, locché spiega il nome di « *Gemina* che le venne attribuito »; fu restaurata dall' imperatore Massimino [4]. Passato l' Isonzo, una prima strada conduceva al *Fons Timavi* e passando poco al di sopra di Trieste, senza toccarlo, conduceva direttamente nella Liburnia a Tarsatica (Fiume), e di là poi in Dalmazia [5]. Da Trieste invece partiva la via Flavia che andava a Pola, traversando tutta l' Istria. Assai piú importante era la via che conduceva nella Pannonia superiore. Questa invece di passare l' Isonzo a Ronchi, saliva verso settentrione per circa dodici miglia sino alla Mainizza, che sta ad ottocento metri piú in su del punto ove al giorno d' oggi il Frigido (Wippach o Vippau), affluente di sinistra, entra nell' Isonzo; lí passava l' Isonzo e proseguiva poi per la valle del Frigido stesso. Il suo tracciato piú probabile sarebbe questo: Aquileia — Monastero — Gradisca (*mutatio ad undecimum*) — Mainizza (*Pons Sonti*) — Prebacina (*mutatio ad Fornolus*) — Aidussina — Longatico di sotto (Mansio Longatico) poi Nauporto (Oberlaibach) ed Emona (Lubiana) [6]. Dei tronchi secondarî ponevano poi in relazione questa via con

[1] GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, nn. 102 e XVII, p. 182.

[2] *Ibid.*, X, n. 100.

[3] *Ibid.*, n. 95. Anno 157 dopo Cristo e successivi.

[4] GREGORUTTI, loc. cit., XI, 1885, p. 282; *C. I. L.*, V, n. 7989.

[5] *C. I. L.*, p. 931 e tavola.

[6] Questo è il tracciato del Mommsen e del Puschi, in *Archeogr. Triestino*, ser. III, vol. I, pp. 115-125. Il Gregorutti fa passare anche questa strada per il ponte di Ronchi; cfr. *Archeogr. Triestino*, XVI, pp. 276 e 288.

la Postumia. Da Emona poi una strada a sinistra conduceva a *Celeia* (Cilli) e *Pettovium* (Pettau); un'altra a destra per *Neviodunum*, Siscia (Sissek), Cibali a Sirmio (Mitrovitz) nella Pannonia inferiore e proseguiva verso la Mesia [1].

6. Se noi ora poniamo mente alle città piú vicine, che per conseguenza erano in maggiore e piú diretta relazione con Aquileia, troveremo presso a poco ad eguale distanza, ma una ad Oriente l'altra ad Occidente, Trieste e Concordia. È evidente che Trieste era in comunicazione per via di terra, e meglio ancora per via di mare, con Aquileia piú che qualunque città dell' Istria; perché Parenzo e Pola erano ben piú lontane. Trieste (Tergeste), colonia ascritta alla tribú Pupinia, era pure stata eretta a difesa contro gli Istri, ed aveva avuto un vasto territorio all'intorno; ma la sua importanza marittima doveva essere piuttosto locale e ristretta in causa della preponderanza eccessiva di Aquileia. Maggiore importanza industriale aveva Concordia (*Julia Concordia*) che con Trieste è ricordata da Mela. Da semplice *vicus* quale era stata sotto la repubblica, divenne colonia nel 727, prima che Cesare diventasse Augusto, e fu ascritta alla tribú Claudia [2]. Fu quindi retta dai duumviri e dagli edili; ebbe gli áuguri, i sèviri, gli augustali; prese l'epiteto di *Sagittaria* da una pubblica fabbrica d'armi che vi era stata piantata; una lapide ricorda per esempio anche un *praepositus fabricae sagittariae* [3]. Che fosse frequentata da forestieri sappiamo pure dalle lapidi: una per esempio ricorda un « Numerianus princepalis de civitate Mursese » cioè di Mursa in Pannonia [4]; mentre un intero gruppo di iscrizioni funerarie scoperte in un cimitero cristiano, che vanno presso poco dal 409 al 427, ci tramanda i nomi di neofiti cristiani appartenenti alla gente Aurelia ed originarî dei villaggi posti intorno ad Apamea nella Celesiria [5]. Oltre Concordia c'era Altino, l'emula di Baia per la bellezza del sito e del mare, e dentro terra Opitergio e Treviso. Se ci volgiamo al settentrione, troviamo frammezzo alle Alpi Carniche *Forum Julium Carnicum* [6], ch'era in diretta comunicazione stradale tanto con Aquileia, quanto con Concordia. La sua posi-

[1] *C. I. L.*, III, p. 465, n. 3705 e pp. 483 e 572.

[2] *C. I. L.*, V, p. 178.

[3] *C. I. L.*, V, n. 8722; cfr. anche n. 8742.

[4] *C. I. L.*, V, n. 8770.

[5] *C. I. L.*, V, n. 8723-8733.

[6] L'odierno villaggio di Zuglio nella valle del But, distretto di Tolmezzo.

zione è definita da Tolomeo (II, c. 14) « fra il Norico e l'Italia » (μεταξὺ Ἰταλίας καὶ Νωρικοῦ). Da semplice *vicus*, quale era in origine, fu fatto colonia prima della morte di Claudio, ma non pare che fosse tra le colonie Giulie dedotte prima del 727 di Roma; fu ascritta alla tribú Claudia [1]. Retto dai duumviri, la sua importanza stava nell'essere posto all'estremo limite d'Italia, lungo la via che metteva nel Norico per il passo di Monte Croce, e nell'aver aperta la via all'influenza sulle valli alpine della Gail (*Vallis Julia*) e della Drava, sin verso Tiburnia ed Agunto dall'una parte, e verso Viruno dall'altra.

Incerta invece è l'origine di *Forum Julium* (Cividale), che era unito con Aquileia dalla via Appia che metteva al Predil. In causa del nome si può riferire a Cesare il dittatore od a Cesare Augusto, che l'iscrisse nella tribú Scaptia. Retto dai quattuorviri, non si sa che sia mai stato colonia; in ogni modo la sua importanza comincia piuttosto sul declinare della civiltà romana, dopo la rovina di Aquileia e di Giulio Carnico [2].

Come abbiamo già veduto, verso nord-est si apriva la grande via del commercio colla Pannonia; il primo luogo d'importanza che s'incontrava oltre le Alpi Giulie era Nauporto (oggi Oberlaibach) antico castello dei Taurisci, diventato poi *vicus* romano ed organizzato a mo' di municipio, ma che decadde in sul principio dell'epoca imperiale per il fiorire di Emona [3]. *Julia Emona*, colonia fondata probabilmente al tempo della guerra Dalmatica da Augusto insieme con Pola e Trieste nel 720, si ergeva sul posto dell'odierna città di Lubiana. Mentre Nauporto fu certamente da Augusto congiunto insieme con Trieste all'Italia, Emona fu legata all'Italia solo dal tempo di Vespasiano in poi; in ogni modo, il suo territorio non formò mai parte della Pannonia superiore, della quale le città principali erano Siscia e *Petovium*; e nemmeno del Norico, la cui città di *Celeia* (Cilli) era a poca distanza da Emona, ma costituí un distretto a parte legato alla Venezia [4].

7. Riguardo alle autorità politiche ed ai personaggi che ne furono rivestiti, è certo, secondo il Mommsen, che sino al 290 l'Italia rimase sotto il governo di un solo *corrector*; abbiamo nella Venezia ricordati i nomi di:

[1] *C. I. L.*, V, p. 172; cfr. anche LIRUTI, *De Julio Carnico, dissertatio*, 1740.

[2] *C. I. L.*, V, p. 163.

[3] *C. I. L.*, III, p. 483.

[4] *C. I. L.*, III, p. 489.

Acilius Clarus, corrector Italiae nell' anno 286 [1].

Paetus Honoratus, corrector Italiae nell' anno 290 [2].

Dopo la riforma di Diocleziano la Venezia ed Istria fu retta da suoi proprî *correctores* o *consulares*; ecco i nomi che ci restano:

Isteius Tertullus, corrector [3].

Cornelius Gaudentius, corrector [4].

Vetulenius Praenestius, corrector Venetiae et Histriae anno 362-363 [5].

Septimius Theodulus, corrector (forse cristiano); noto da un vaso di bronzo cilindrico che serviva di misura per i liquidi — secolo IV o V [6].

Valerius Palladius, consularis Venetiae et Histriae anno 379-383 [7].

Osius chiamato poeticamente *Venetae arbiter orae* in un epigramma metrico di Milano [8].

Parecorius Apollinaris (certamente cristiano), *consularis* [9].

Poiché Aquileia era la città piú importante della regione, certo il correttore o consolare vi abitava, se non esclusivamente, certo di preferenza.

Abbiamo pure memoria della carica onorifica di *patronus*:

Caius Praecellius patronus splendidissimae coloniae Aquileiensium et Parentinorum, Opiterginorum, Aemonensium [10].

Quintus Axilius Urbicus perfectissimus magister sacrarum cognitionum a studiis et consiliis Augustorum [11].

[1] *C. I. L.*, V, n. 8205. — Lapide di Duino.

[2] *C. I. L.*, V, n. 2817 e p. 1095. — Lapide di Padova.

[3] *C. I. L.*, V, n. 2818. — Lapide a Padova in onore di Massimino. — Divenne prefetto di Roma il 27 agosto 307.

[4] *C. I. L.*, V, nn. 4327 e 4328. — Lapidi a Brescia.

[5] *C. I. L.*, V, nn. 8658 e 8987. — Lapide di Concordia.

[6] Ved. Cabrol, *Dictionnaire d'Archéol. chrétienne* cit., I, col. 15.

[7] *C. I. L.*, V, n. 3332. — Lapide di Verona.

[8] *Ibid.*, n. 5263.

[9] *Ibid.*, n. 1582. — Lapide aquileiese in onore dei SS. Apostoli. Il Mommsen, *C. I. L.*, V, n. 40 *, pone fra le dubbie o false una iscrizione, ora perduta, che ricorda un « C. Veratius corrector Venetiae et Histriae », aquileiese patrono delle colonie di Concordia e di Altino; il Gregorutti ritiene autentica quest' iscrizione: cfr. *Archeogr. Triestino*, an. XVII, p. 190.

[10] *C. I. L.*, V, n. 331. — Lapide di Parenzo.

[11] *Ibid.*, n. 8972. — Lapide di Aquileia.

Publius Cominius praefectus classium praetoriarum Misenensis et Ravennatis..... patronus coloniarum Concordiensis, Aquileiensis, Parmensis, Venafranae [1].

Lucius Nonius Verus vir consularis bis corrector Apuliae et Calabriae Venetiarum et Histriae comes, patronus Mutinensium Aquileiensium Brixianorum et universarum urbium Apuliae Calabriaeque [2].

La *Notitia Dignitatum*, che fu redatta sul principio del quinto secolo, assegna ad Aquileia altri ufficiali superiori imperiali di carattere fiscale ed amministrativo: il *praepositus thesaurorum per Italiam*, specie di agente fiscale sopraintendente all' esazione delle tasse; il *procurator gynecaei Aquileiensis*, direttore degli opificî di tessitura e dei lanificî nei quali lavoravano le donne; il *procurator monetae Aquileiensis*, soprastante alla zecca imperiale; e finalmente il *praefectus classis Venetum*, comandante della flotta che stanziava nella Venezia e qui si riforniva di navi e di marinai.

Ma oltre a questi pubblici ufficî e cariche, s' erano inoltre costituiti in Aquileia quei *collegia* cittadini, specie di corporazioni municipali rette da proprî statuti e governate da cariche speciali, le quali godevano certi privilegi ed esercitavano certi pubblici servizî a vantaggio della città ed anche dell' impero. Anzitutto si deve ricordare un collegio di veterani, che doveano essere numerosi nella città [3]. Il *collegium dendrophorum* (carpentieri), che si ritrova costituito in quasi tutte le città, aveva per compito di preparare il legname necessario alla costruzione degli edificî, delle navi, delle macchine guerresche. Affine a questo era il *collegium fabrorum*, che aveva in Aquileia speciale importanza e splendore, perché aveva un suo particolare *praefectus* e *patronus*, era diviso in decurie, presieduta ciascuna da un *decurialis*; era una corporazione di legnaiuoli, ed una lapide ci ricorda un *dolabrarius*, operaio che coll' accetta riquadrava le travi. Accomunato al *collegium fabrorum* sotto un medesimo *praefectus* si trova anche il *collegium centonariorum*, che preparava i *centones*, specie di coltri o materassi di stracci, che imbevuti d' acqua o d' aceto servivano a spegnere gli incendî od a difendere le macchine guerresche dal fuoco e dai colpi; ed inoltre cuciva le vesti militari, le tende e simili

[1] *Ibid.*, n. 8659. — Lapide di Concordia.

[2] Lapide funeraria di Modena che il BERTOLI copiò (*Antichità di Aquileia*, II, n. 727) dal Muratori.

[3] *C. I. L.*, V, n. 784.

cose grossolane. Su un altare consecrato a Silvano compaiono come dedicatori i *sectores materiarum Aquileienses*; che forse sono gli antenati ed i precursori dei cavatori e tagliatori di pietra che lavorano nelle cave di Nabresina ed in altre cave del Carso [1]. Anche l' industria del ferro era largamente esercitata in Aquileia; la materia prima era fornita dalle miniere del Norico, e si fabbricavano gli oggetti necessarî per le costruzioni e per gli usi domestici ed agricoli. Evidentemente il *collegium fabrorum* regolava anche questo genere d' industria. Naturalmente non potevano mancare l' industria della ceramica, e le industrie piú di lusso, del lavoro dell' ambra e del vetro; delle quali ci rimangono preziosi oggetti. Ci è pure ricordato il mestiere dei fulloni (*lotores*) che avevano a loro protettrice Minerva [2]. Ignoto è invece quale compito si proponesse il *collegium Feronensium Aquatorum*, che venerava la dea Feronia, al quale apparteneva quel *Kanius Ianuarius* sacerdote, che è ripetutamente menzionato. Il Mommsen, che propendeva a crederli anch' essi fulloni, suppose che fosse un collegio di operai che aveva cura delle acque, ma il cui ufficio non si può piú esattamente determinare [3]. Evidentemente però in una città quale Aquileia, la cui salubrità e commercio erano legati ad una fitta rete di fiumi e canali, ci doveva essere una magistratura speciale, a cui toccava curare che le fosse ed il corso del Natisone, che metteva in relazione la città col porto, non interrassero, ma rimanessero sempre aperti alle navi che vi approdavano.

8. Si può dire d'Aquileia, quello che s. Paolo diceva di Atene, ch' essa era piantata di divinità. La divinità propria del paese era quella di Beleno, che fu, secondo l' uso classico, identificato con Apollo; proveniva probabilmente dai popoli carnici e si ritrova anche a Giulio Carnico ed a Concordia [4]. Ad Aquileia il luogo suburbano dov' era il suo tempio, a mezzodí della città, conserva ancora il nome di Beligna. Gli imperatori Diocleziano e Massimiano gli dedicarono un altare; il suo nome ricorre frequente sulle lapidi e sulle are votive. Esso viene in una lapide apostrofato quale *defensor*, e questo dà speciale valore al racconto di Erodiano (VIII, 2) dove dice: « alcuni dei soldati di Massimino raccontarono che l' immagine di lui (Beleno) si mostrò piú

[1] *C. I. L.*, V, n. 815.

[2] *Ibid.*, n. 801.

[3] *Ibid.*, n. 992 e poi 8307 e 8308.

[4] *C. I. L.*, V, p. 84, nn. 732 e 8212.

volte in aria sopra la città in atto di combattere »[1]. Poiché nelle iscrizioni si trova ricordato il fonte di Beleno e le Ninfe con Beleno[2], sarebbe comprovata l'ipotesi del Wissowa che il dio Beleno sia da reputarsi qual dio tutelare di qualche sorgente salutifera[3]. Vengono poi le massime divinità del Sole a cui Massimiano e Diocleziano consecrarono un altro altare[4], di Giove, Marte, Mercurio, Minerva, Diana, Venere, Era, Dite. Altre lapidi ricordano Esculapio ed Igea, divinità della salute[5], Silvano, i genî protettori delle donne, chiamati *Junones*[6]. Cosí è ricordata pure la *Fortuna Virunensis*[7], una divinità che doveva avere ottenuto culto speciale a *Virunum* nel Norico Mediterraneo, e trovò chi la volle trapiantata anche ad Aquileia. Certo coi primi coloni fu trasportato dal Lazio il sacerdozio, il pontificato e l'augurato, sui quali sono però scarsissime le memorie epigrafiche e che dovettero presto andare in decadenza[8], ed anche il culto della Bona Dea ch'ebbe il suo collegio di sacerdotesse[9]. Ma poiché il culto degli imperatori, associato a quello di Roma, fu l'espressione ufficiale e popolare insieme del « legittimismo » nell'impero romano[10], e tendeva a diventare la religione universale del mondo civile, non poteva mancare ad Aquileia, la città beneficata da Augusto, il collegio degli Augustali, che presieduto dai sèviri Augustali, eletti ogni anno dai decurioni, aveva il compito di curare il culto in onore di Augusto divinizzato[11]. Questi sèviri, eletti dalla plebe, anzi per lo piú fra i libertini, si trovavano a capo di una associazione influente e privilegiata, immediatamente inferiore ai

[1] *C. I. L.*, V, n. 732; E. MAIONICA, *Studi Aquileiesi*, in *Archeogr. Triestino*, N. S., XX, p. 186 sgg.

[2] *C. I. L.*, nn. 754 e 755. Sul culto prestato al fiume Timavo cfr. P. STICOTTI, *Timavo*, nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910, p. 1039.

[3] Ved. MAIONICA, loc. cit., p. 192, n. 49 e p. 191.

[4] *C. I. L.*, V, nn. 764 ed 803.

[5] *C. I. L.*, V, nn. 726 sgg. e 8206 sgg.; MAIONICA, loc. cit., p. 180.

[6] *C. I. L.*, V, n. 780 sgg.

[7] *C. I. L.*, V, n. 778.

[8] *C. I. L.*, V, nn. 8294, 8297; 1015, 1016.

[9] *C. I. L.*, V, nn. 756 sgg. e 8242.

[10] J. MARQUARDT, *Le culte chez les Romans*, trad. BRISSAUD, Paris, 1889, II, pp. 227 e 231 sgg.

[11] Si deve notare però (cfr. MARQUARDT, op. cit., II, p. 220 *n.*) che: « La « distinzione fra gli *Augustales* ed i *seviri Augustales* non è ancora comple- « tamente spiegata ». Cfr. *C. I. L.*, V, pp. 84 e 635.

decurioni, ma superiore alla plebe, e compaiono spesso nelle lapidi di Aquileia anche quali *seviri et augustales*; titolo che designava quei membri, che dopo avere esercitato per un anno il sevirato, avevano il diritto di sedere nel collegio degli Augustali, conservando i diritti inerenti alla carica esercitata, e le insegne onorifiche che v' erano unite [1]. Lo stesso avveniva a Milano, dove i sèviri erano di condizione libertina ed erano augustali per decreto dei decurioni: *sevir et decurionum decreto augustalis.*

Col culto ad Augusto rivaleggiavano i culti orientali che piú si diffusero in occidente. Ci è ricordato un tempio ad Iside, la divinità egiziana, e numerose lapidi [2] attestano la frequenza dei suoi adoratori. Cosí pure la divinità persiana di Mitra vi ebbe i suoi spelei o mitrei ed i suoi iniziati dei varî gradi [3], e lasciò parecchie immagini riproducenti il noto mito della tauroctonia. Questo culto, che fu diffusissimo in Occidente, dal secolo II in poi, ed in modo particolare nell'Illirico, fu in realtà « il piú influente « fra i culti orientali... e diede espressione alla crescente tendenza « verso il monoteismo, ed alla esigenza di sostegno morale pu- « rificazione e conforto per mezzo di una religione, che divennero « sempre piú imperiose nei secoli III e IV... Il mitriacismo, che « cominciò come adorazione del sole, fu nel secolo IV adorazione « di un potere che tutto pervade, che conquista gli spiriti dell'os- « curità e concede al fedele purificato la pace e la speranza del- « l'immortalità. Non è meraviglia che i pensatori cristiani lo ri- « guardassero come un nemico assai dannoso » [4].

9. Frammezzo a questa congerie di culti diversi ed al tumulto delle armi e dei commerci venne a prendere il suo posto una forza nuova, ma pulsante d' una vita e d' un fervore capace di vincere ogni intoppo: il cristianesimo. Qualunque cosa voglia pensarsi sul suo primo penetrare in Aquileia e sul tempo in cui vi si ebbe una chiesa completamente organizzata, è certo che durante il secolo III il cristianesimo s' era fortemente radicato in città e che un vescovo governava regolarmente il suo gregge. I nomi dei vescovi durante questo tempo sono: Ermagora, Ilario, Grisogono, Grisogono, Teodoro [5]. Il sangue dei martiri imporporò gli

[1] MARQUARDT, op. cit., II, p. 233.

[2] *C. I. L.*, V, nn. 8255, 8224-8229, 8211 e 779.

[3] *C. I. L.*, V, n. 808 sgg.

[4] Ved. BURN, *Niceta of Remesiana*, Cambridge, 1905, p. XXXI. Egli accenna alla diffusione intensa del Mitriacismo nell' Illirico.

[5] Ved. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909, p. 14.

inizî ed il primo sviluppo della novella istituzione; ma anche qui fu seme fecondo per nuovo rigoglio di vita spirituale [1]. « Aquileia « cristiana ebbe una nuova missione: era stata per l' innanzi punto « di partenza per le spedizioni militari; e di qui i barbari ave- « vano ricevuta la cultura ed i costumi romani, e cosí pure parti- « rono da questa città verso i paesi delle Alpi e del Danubio, « abitati principalmente dai Germani, i messaggeri della nuova « fede » [2].

Questa asserzione ha certo tutta la verosimiglianza; ma le prove specifiche ci fanno difetto. Poi è ben difficile segnare con qualche precisione la direzione delle diverse correnti di evangelizzazione nelle contrade di lingua latina. Diamo ad ogni modo uno sguardo generale sui luoghi che maggiori relazioni poterono avere con Aquileia.

« Un vescovo della Pannonia prese parte al concilio di Ni- « cea; non sappiamo però precisamente quale fosse la sua sede. Da « *Atti di martiri* risulta che esistevano comunità cristiane in Sir- « mio, Cibali, Siscia, Singiduno, Scarabanzia e Sabaria. Anche la « sede del famoso vescovo Valente, Mursa, deve essere stata an- « teriore al Niceno. Persino nel lontano Petovio troviamo verso « l' anno 300 un vescovo, Vittorino » [3]. Nel secolo IV la Mesia fu la provincia in cui si effettuò nella Chiesa gran parte dello scambio spirituale tra l' Oriente e l' Occidente.

Al concilio di Aquileia compare pure Costanzo di Siscia, la cui sede era stata illustrata da s. Quirino, il quale fu martire sotto Galerio. Il suo martirio ci è raccontato da Prudenzio [4]; le reliquie furono poi trasportate a Roma [5]. Il vescovo Marco fu poi presente al concilio di Sardica.

Al concilio di Aquileia si trova pure presente il vescovo Massimo di Emona, l' odierna Lubiana. Non sappiamo da quando esistesse quella sede, ma possiamo benissimo supporre che fosse

[1] *Ibid.*, p. 54.

[2] Ved. *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileia* cit., p. IX. Cfr. anche P. PASCHINI, *Il Friuli e la caduta della civiltà romana*, Udine, 1910, p. 6.

[3] Piú tardi conosciamo il nome di quel Giuliano Valente, vescovo ariano, che cacciò di sede il legittimo vescovo Massimo. Dopo non abbiamo altri nomi.

[4] *Peristephanon*, Hymn. VII.

[5] Dopo la fine del IV secolo, perché Prudenzio dice: « Urbis moenia « Sisciae concessum sibi martyrem complexu patrio fovent ». A Roma le reliquie furono deposte nella Platonia di s. Sebastiano. Il culto però si diffuse anche nell' Aquileiese.

contemporanea o poco posteriore alle altre della Pannonia; e continuò a sussistere per lo meno sino alla fine della lotta per i tre capitoli.

Che il cristianesimo fosse penetrato anche nel Norico, provincia di molte città e già tutta romanizzata verso l'anno 300, è cosa verosimile per se stessa; si pensi che Petovio era quasi al confine di questa provincia. Ma al tempo anteriore a Costantino non può farsi risalire con certezza nessun vescovato e nessuna chiesa norica, all'infuori di quella di *Lauriacum*. Però Atanasio nella *Apologia contra Arianos*, parlando del concilio di Sardica, dice che fu sottoscritto dai vescovi delle province di Dalmazia, Siscia, Pannonia, Norico, Italia, Piceno ecc. [1]. Però delle sedi storicamente conosciute quella di Tiburnia ci compare la prima volta solo nella vita di s. Severino, cioè intorno al 460. Le sedi di Agunto e di Celeia ci si presentano solo durante le questioni per i tre capitoli.

« Per la Rezia si dimostra che esistevano comunità cristiane « prima di Costantino in Augusta e in Ratisbona. Ma oltre di « questo nient'altro di certo può stabilirsi » [2]. Nella questione dei tre capitoli è ricordata la prima come vera diocesi, non mai la seconda. Sappiamo inoltre di un s. Valentino abbate e vescovo della Rezia, che morí prima che s. Severino esplicasse la sua missione, prima dunque della metà del secolo V. Sappiamo pure di una sede episcopale stabilita fra i Breuni, popolo della Rezia seconda. Finalmente nella lotta dei tre capitoli ci si presenta la sede di Sabiona. Non è impossibile che questa sia quella stessa che in antecedenza era stata illustrata da s. Valentino, ed era chiamata sede Breunense [3].

« Tutto c'induce a credere che Venanzio fu verso la metà « del secolo III il vero fondatore della chiesa di Salona. Ci sarà « stato anche prima un certo numero di cristiani, ma non ancora « una chiesa costituita; oppure essa era tanto minuscola, da non « lasciare come tale tracce durature » [4].

« Il primo documento preciso sulle chiese delle grandi città « dalmate all'infuori di Salona, resta quello che riferisce la pre-

[1] Ved. A. Harnack, *La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, traduz. italiana, Torino, 1906, p. 502.

[2] *Ibid.*, p. 522.

[3] Paschini, *Il Friuli e la caduta* cit., pp. 7 e 16.

[4] Ved. I. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Paris, 1906, pp. 82 e 54.

« senza di un vescovo di Zara (Felice) al concilio d'Aquileia nel « 381 » [1].

Riguardo all'origine della gerarchia nell'Istria, l'opinione seguita comunemente sino a pochi anni fa era quella del Kandler: « Nel 297 unico vescovo di tutta la provincia d'Istria era quello « di Aquileia... I vescovati non furono istituiti nell'Istria ed anche « in Trieste prima del 524, regnante Teodorico, re dei Goti, a sol- « lecitazione dell'imperatore Giustino, per opera di papa Gio- « vanni; né pensiamo che tosto prendessero pieno sviluppo questi « ordinamenti, sibbene sotto l'impero dei Bizantini ai quali fu « assoggettato Trieste poco dopo » [2]. Ora, dopo le ricerche del Deperis e dell'Amoroso, suffragate dagli studî esaurienti del Marucchi, si deve ritenere che s. Mauro di Parenzo fu vescovo in questa città e martire nella persecuzione di Diocleziano [3]. La gerarchia cattolica esisteva dunque in Istria sui primordî del secolo IV; ma quando vi fosse piantata, e quali sedi vi comprendesse, oltre Parenzo, non si può precisare; non sarebbe però arrischiato supporre che a Trieste ed a Pola si avessero ben presto degli episcopati. Certo è in ogni modo che queste tre sedi, insieme con quelle di Cissa (presso Rovigno) e di Pedena, compaiono nella lotta dei tre capitoli.

Per ristringerci alle sole sedi della Venezia orientale e settentrionale, che dovettero avere una piú diretta relazione con Aquileia, notiamo anzitutto che le due sedi di Altino e di Trento sono certo anteriori al concilio di Aquileia (381), perché i loro vescovi Eliodoro ed Abondanzio vi intervennero. Concordia fu eretta in sede episcopale fra il 381 ed il 385 [4]. Le tre diocesi di Opitergio (che comprendeva il territorio dell'odierna diocesi di Ceneda, la quale fu eretta solo in sul principio del secolo VIII), Belluno e Feltre ci sono provate con documenti solo al tempo dei tre capitoli; ma che dovessero esistere anche prima, lo si prova indirettamente dal fatto dell'esistenza della sede di Giulio Carnico. Anche di questa sede si ha testimonianza nei documenti solo nella lotta dei tre capitoli; ma ci resta un'iscrizione sepolcrale in memo-

[1] *Ibid.*, p. 98.

[2] Ved. KANDLER, *Memorie storiche della diocesi di Trieste*, Trieste, 1847.

[3] Ved. O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo*, Roma, 1896, p. 21 sgg. Anche nel Benedizionale di Engilmaro di Parenzo (codice del 1028-1037) c'è una preghiera in onore di s. Mauro « martyris et « sacerdotis ». (Ved. *Rev. Benedict.*, 1893, p. 167).

[4] Ved. P. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia* ecc., in queste *Memorie*, VII, 1911, p. 9 sgg.

ria del suo vescovo Jenuario, morto nell' ottobre-novembre 490 [1]. Possiamo ben credere che a questo tempo anche le altre tre città avessero vescovo; tanto piú che l' aveva sin dal 460 anche Tiburnia nel Norico mediterraneo. Del resto sul come si propagasse il cristianesimo nelle valli alpine, e sulle difficoltà che vi incontrava presso i montanari, chiusi nelle loro valli e tenaci nelle loro idee, siamo informati da s. Vigilio di Trento; e le cose debbono essere andate poco diversamente anche nelle Alpi Carniche; sebbene non ci sia rimasta memoria espressa di martirî. Vigilio racconta come Sisinnio avesse costrutto nell'Anaunia (valle di Non presso Trento) una chiesa, che reggeva col grado di diacono. Assalito e ferito a morte dai valligiani, fu strappato dalla Chiesa insieme col lettore Martirio che lo assisteva; ed ambedue trascinati colle corde, morirono dallo spasimo prima di arrivare al rogo, preparato colle travi tolte alla chiesa distrutta. Insieme coi loro corpi vi fu gettato l' ostiario Alessandro, ch' era stato sorpreso in casa sua da quei forsennati. Questo avveniva in sugli ultimi anni del secolo IV. « Post multos namque patientiae gradus et se« dulas pugnas, recens perfidiae accessit iniquitas; *quia ministri « in ecclesiis, quae nuper fundatae fuerant,* lacessiti sunt, ac mar« tyrii titulos comparaverunt » [2].

Vedremo piú sotto che Trento, come Verona, fu in relazione diretta con Milano; ma dell' alta influenza di Aquileia sulle sedi circonvicine ci è testimonio il fatto che Eliodoro, vescovo di Altino, era aquileiese e che Eusebio, fratello di s. Cromazio, e Jovino di Aquileia, i quali divennero anch' essi vescovi in sedi a noi sconosciute, erano pure d'Aquileia. Una lapide che porta una data posteriore di alquanti anni, ci fa pure testimonianza di un altro fatto simile a questi:

Egregius fidei sanctus mitisque sacerdos
 Dignus quem cuperet plebs aliena suum
Dignus ita geminis ducibus consortia sacra
 Participare fidei consilio regere
Hoc iacet in tumulo, proprium cui nomen Amanti
 Venturi meriti prescia causa dedit.
Bis denis binis populis praesedit in annis
 Si non migrasset laus erat ista minor.

Depositus sub die VIII idus Aprilis Indictione XI (*anno 413*).

Depositus Ambrosius diaconus Kal. Decembris Mariniano et Asclepiodoio viris clarissimis consulibus indictione VII (*anno 423*) [3].

[1] *C. I. L.*, V, n. 1858.
[2] MIGNE, *P. L.*, to. 13, p. 550 sgg.
[3] *C. I. L.*, V, n. 1623.

Questa famosa lapide scoperta nel 1773 alla Beligna presso Aquileia fece pensare che si trattasse qui di un vescovo Amanzio di Giulio Carnico, venuto a vivere ed a morire in Aquileia [1]; ma non si saprebbe dare un sufficiente fondamento a quest' ipotesi. Il sepolcro era per due corpi, e vi furono deposti il vescovo Amanzio ed il suo diacono Ambrogio. Ma i versi riguardano il solo vescovo; eccone la traduzione alquanto parafrasata:

« In questo tumulo giace un sacerdote santo e mite, degno che un popolo estraneo lo desiderasse come suo, degno quindi di aver parte nelle cose sacre con due duci e di reggere colla saggezza della fede. In previsione de' suoi meriti futuri gli fu dato giustamente il nome di Amanzio. Per vent' anni (quindi dal 393 al 413) presiedette a due popoli; e se non fosse morto, questa sarebbe stata la lode minore (cioè avrebbe fatto del bene ancor di piú) ». Il senso, come si vede, è oscurissimo; se ne può però dedurre, che assai verisimilmente quest'Amanzio era un aquileiese che una plebe aliena desiderò come suo vescovo; poi le vicende tumultuose dell' epoca lo condussero di nuovo a morire in Aquileia. Chi sieno i *gemini duces* e i *bini populi* di cui si parla, credo ben difficile si possa stabilire, specialmente se si pensi al grande fervore per nuove fondazioni ecclesiastiche, che si riscontra nel tempo in cui visse Amanzio.

Premesse queste sommarie notizie che la critica storica ci offre per conoscere la situazione politica e religiosa di Aquileia, possiamo accingerci a studiarne le vicende posteriori.

II.

1. Costantino il Grande, Costantino II, Costante. — 2. I vescovi Teodoro, Agapito, Benedetto, Fortunaziano. — 3. Costanzo, le lotte ariane, la caduta di Fortunaziano.

1. L'anno 312 finalmente Costantino mosse dalla Gallia contro Massenzio per conquistarsi l' Italia. Sceso per val di Susa, ed impadronitosi di Torino, Milano e Brescia, prese d' assalto Verona che gli volle resistere. Pare che anche Aquileia pensasse ad una resistenza; e munita com'era contro i barbari, avrebbe potuto ritardare la marcia vittoriosa di Costantino, od essergli nemica pericolosa alle spalle; ma si rese presto al vincitore, non sappiamo

[1] Cfr. P. SICCORTI, *I vescovi Giuliesi*, in *Archivio Veneto*, to. X, 1875, par. I.

in quali circostanze [1]. Costantino poi mosse contro Roma, nella quale entrò dopo la famosa battaglia al ponte Milvio. Il suo trionfo portò, come è noto, al famoso editto di Milano (313) col quale il cristianesimo ebbe tolleranza favorevole, e poté uscire alla luce del sole per esercitare quell' opera di propaganda e di riorganizzazione, che l' ultima persecuzione aveva scompaginata.

Nel vicino Illirico governava Licinio, successo a Galerio, il quale era legato con Costantino da patti antecedenti. Ma sopravvenuti dei dissapori per mutue gelosie, si venne fra i due ad aperta inimicizia. Licinio fece abbattere in Emona le immagini e le statue di Costantino. Questi allora si gettò con un esercito sulla Pannonia e diede una sconfitta a Licinio presso Cibali (8 ottobre 814), s' avanzò contro Sirmio, capitale allora di tutto l' Illirico, se ne impadroní, e respinse Licinio nella Tracia. Dopo aver combattuto anche colà, si poté finalmente venire ad un accordo, per cui Licinio perdette tutti i suoi possessi in Europa ad eccezione della Tracia e della Mesia inferiore. Costantino, fermatosi alcuni mesi nell' Illirico per dare assetto a quella regione, venne in Aquileia, dove lo ritroviamo il 18 luglio 315, poi a Roma, indi in Gallia e di là nell' Illirico di nuovo, dove si fermò a lungo. Durante questi anni parecchie leggi egli avrebbe emanate da Aquileia ; ma questo fatto appare dubbioso al Muratori, che preferisce supporle emanate *ad Aquas* nella Mesia, località che piú tardi, per errore, sarebbe stata scambiata con Aquileia [2]. E nell' Illirico, occupato nella guerra contro i barbari, lo troviamo allo scoppiare della guerra con Licinio nel 323. Questa guerra, combattuta in Tracia e nell'Asia Minore, rese Costantino finalmente padrone di tutto l' impero ; ed egli poté riordinarlo a suo modo. Prendendo per punto di partenza l'organamento già attuato da Diocleziano, divise l' impero in quattro grandi parti, che chiamò prefetture, affidate a magistrati civili, non militari, che chiamò prefetti del pretorio ; le prefetture furono quelle d' Italia, Gallia colla Spagna, Illirico ed Oriente, e furono suddivise in diocesi, rette da vicarî, e queste alla lor volta in province, governate da presidi, consolari o correttori. Il prefetto del pretorio d' Italia, risiedeva a Milano, che, divenuta residenza ufficiale dell' imperatore, fu la vera capitale dell' Occidente. Questa prefettura fu suddivisa nelle tre diocesi d'Africa, Illirico occiden-

[1] Ved. MURATORI, *Annali*, ad an. ; DE RUBEIS, *Dell' Origine* ecc. cit., p. 97.

[2] *Annali*, ad an. 321. Del resto altre date delle leggi di questo tempo sono evidentemente viziate.

tale (Sirmio) ed Italia. Il vicario della *Diocesi Italiciana* risiedeva pure a Milano, ma aveva il governo della sola Italia Annonaria [1] perché il resto della penisola colle isole, sotto il nome d'Italia Suburbicaria [2], dipendeva dal prefetto della città e dal *vicarius dioecesis suburbicariae* che risiedeva a Roma. Oltre questi magistrati risiedeva a Milano anche il consolare della provincia di *Liguria* [3]. Ad Aquileia risiedeva di regola l'unico magistrato politico che immediatamente la governava; cioè il consolare della *Regione X: Venezia ed Istria* che dall'Adda e dal Po andava sino alle Alpi ed al Quarnero e sottostava al vicario d'Italia. Entro i quadri di queste amministrazioni si svolse durante il secolo IV l'attività politica e religiosa d'Aquileia.

Morto Costantino il 22 maggio 337, fu rotta momentaneamente anche la pace di cui godeva, sin dal 312, il nostro paese. I suoi tre figli si divisero l'impero secondo un piano già stabilito dal padre loro. Costantino II ebbe la prefettura delle Gallie, Costante quella d'Italia e dell'Illirico, Costanzo la Tracia con tutto l'Oriente. Ma Costantino pretese anche dei possessi in Africa ed in Italia; e col pretesto di condurre milizie contro i Persiani scese armato dalla Gallia, pose la sua sede in Aquileia e di là si diede a guastare il paese (339). Costante, che si trovava nella Dacia, mandò prestamente un esercito; si attaccò battaglia lungo il fiume Ausa che scorre ad occidente d'Aquileia; Costantino vi rimase ucciso ed il suo esercito disfatto (marzo 340). Cosí Costante divenne padrone di tutto l'Occidente (eccetto la Tracia); nel maggio era già a Milano; e divise il suo soggiorno fra l'Italia e la Gallia [4].

2. Al momento in cui fu emanato l'editto di tolleranza governava la chiesa aquileiese T e o d o r o, che ci era noto sinora solo perché nel 314 sottoscriveva al concilio tenuto ad Arles contro i Donatisti [5]. I recenti scavi fatti dal 1909 in poi nell'interno della basilica aquileiese rivelarono una nuova testimonianza della sua

[1] Comprendeva le province: Venezia ed Istria, Liguria, Emilia, Flaminia col Piceno Annonario, Alpi Cozie. A queste province site in Italia si aggiungeva anche la Rezia, la quale fu considerata come territorio annesso all'Italia, e fu alla sua volta, dopo la metà del secolo IV, divisa in due parti, chiamate Rezia prima (ad occidente), Rezia seconda (ad oriente).

[2] Comprendeva le province: Tuscia, Umbria, Piceno suburbicario, Valeria, Apulia e Calabria, Bruzio e Lucania, Sannio, Sicilia, Corsica, Sardegna.

[3] Italia cispadana occidentale dalle Alpi Marittime all'Adda.

[4] MURATORI, *Annali*, ad an.

[5] Cfr. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* cit., p. 12 sgg.

attività [1]. Il grande pavimento a mosaico, scoperto circa un metro al di sotto del pavimento attuale, porta la seguente iscrizione: THEODORE FELI[X] — ADIUVANTE DEO — OMNIPOTENTE ET — POEMNIO CAELITUS TIBI — [TRA]DITUM OMNIA — [BE]ATE FECISTI ET — GLORIOSE DEDICAS — TI [2]. « Teodoro felice! coll' aiuto di Dio onnipotente e del gregge a te affidato dal cielo, tu hai compiuto felicemente il tutto e gloriosamente l' hai dedicato ». Evidentemente Teodoro avea compiuta e dedicata la nuova Basilica ad uso della cristianità sua, che aveva contribuito alla sua erezione ed al suo adornamento. Essa si erigeva proprio sul posto che fu compreso nel perimetro della basilica Popponiana, eretta nella prima metà del secolo XI. Possiamo ben credere quindi che Teodoro vivesse qualche anno dopo il 314; s' egli ebbe agio di intraprendere tali lavori lunghi e dispendiosi.

I cataloghi episcopali sono discordi nel designare il successore di Teodoro [3]; eccone la serie:

Catalogo Dandolo.	*Catalogo « Chron. Aquil. »* [4]
Theodorus Thracius	Theodorus
Agapitus Aquileiensis	Grisogonus
Benedictus Romanus	Agapitus
Fortunatianus Africanus	Fortunatus
Valerianus Gallicus	Valerianus
Chromatius Hispanus	Benedictus
	Chromatius

[1] Cfr. H. SWOBODA, *Neue Funde aus dem altchristlichen Oesterreich: Jnaugurationsrede*, Wien, 1909, p. 11 sgg.

[2] F. BULIČ crede che si debba leggere *creditum* piuttosto che *traditum*; e fa osservare che essendo *Theodore* un vocativo, l' iscrizione « presumibil- « mente è stata posta dopo la morte del vescovo Teodoro ». Cfr. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, an. XXXII, 1909, p. 157. — La congettura mi pare assai attendibile.

È però assai degno di nota che a fianco del lato settentrionale del duomo, sotto ed intorno al campanile eretto nel medioevo, si trova la pianta di un edificio basilicale del sec. IV, e sotto questo, alla profondità di cm. 80 od un metro, si hanno vestigia di un edificio ancor piú antico, del quale si conserva parte di un bel pavimento a mosaico, diviso in piú spazî, dove sono rappresentate delle fiere con due iscrizioni del secolo III-IV:

Cyriace vibas
...ore felix · hic · crevisti hic · felix

(Cfr. SWOBODA, *Der Dom* cit., p. 50). In questa iscrizione si potrebbe leggere [Theod]ore felix, precisamente come sull' inizio della iscrizione basilicale; e ciò ci farebbe credere che Teodoro fabbricasse la nuova sua basilica proprio di fianco alla casa paterna nella quale era cresciuto. Peccato che ci manchi il resto dell' iscrizione.

[3] Ved. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* cit., p. 14 e H. SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* cit., p. 41 *n.* 1.

[4] Ved. B. M. DE RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquil.*, Argentinae, 1740, Append.

Di Agapito e di Benedetto non abbiamo nessuna notizia. Siccome è impossibile, come vedremo piú sotto, porre quest' ultimo dopo Valeriano, cosí seguendo il Dandolo e le sue fonti, dobbiamo preporlo a Fortunaziano. Cosí è molto piú probabile che Grisogono si debba antecipare a Teodoro, come fa il Dandolo, perché breve dev' essere stato lo spazio fra la morte di Teodoro (certo dopo il 314) e l' elezione di Fortunaziano (prima del 343), e sufficientemente riempibile coi due vescovi Agapito e Benedetto. La successione del Dandolo si presenta dunque come piú verosimile [1]. Le notizie precise che riguardano la nostra chiesa ricominciano con Fortunaziano [2].

Di Fortunaziano, che secondo la testimonianza di s. Girolamo era di nazione africano [3], noi sappiamo anzitutto che fu presente al concilio di Sardica, che durò dall' autunno 343 alla primavera seguente, e sanzionò l' innocenza di s. Atanasio e la definizione di Nicea contro gli ariani [4]. Ma che vi abbia esercitato un' attività sua personale non ci consta, salvo che egli, come tutti gli Occidentali, stette dalla parte di Atanasio. Ma dalla lettera sinodica indirizzata a papa Giulio veniamo a conoscenza di un tristissimo attentato. Il papa è pregato, fra l' altro, a ratificare anche « la sentenza pronunciata contro i due giovani (*adolescentibus*) « empî ed ignoranti (*impiis et imperitis*) Ursacio (vescovo di Sin- « giduno in Mesia) e Valente (vescovo di Mursa nella Pannonia), « acerrimi nel disseminare la malvagia dottrina (ariana); inoltre « Valente aveva abbandonato il suo vescovado per assidersi su

[1] Il catalogo del Dandolo per il secolo IV, confrontato colle fonti che ci rimangono, risulta esatto, eccetto in un luogo, dove l' errore, dovuto forse ad un' inesatta trascrizione, si corregge facilmente coi dati cronologici del Dandolo stesso. Egli attribuisce a Benedetto vent' anni di pontificato e lo dice eletto nel 332; ne attribuisce quindici a Fortunaziano e lo dice eletto nel 353. Se invece si attribuiscono solo dieci anni a Benedetto, si giunge al 342, anno in cui Fortunaziano dovette essere eletto vescovo (v. sotto); in tal caso si devono assegnare venticinque anni a Fortunaziano, ed allora si giunge sino al 368 circa; anno nel quale, secondo il Dandolo stesso, sarebbe stato eletto Valeriano.

[2] È abbastanza curioso il fatto che su d' una tegola africana, che può appartenere all' epoca Costantiniana, si ha l' impronta: « ex oficina Fortu- « natiani ». Ved. H. LECLERQ, *L'Afrique chrétienne*, Paris, 1904, vol. II, p. 44.

[3] *De viris illustr.*, c. 97. Che la colonia africana fosse numerosa in Aquileia, ne possono far testimonianza le lapidi n. 1662 e n. 1703 nel *C. I. L.*, V.

[4] Ved. C. J. HEFELE, *Histoire des Conciles, nouv. trad. par* H. LECLERQ, Paris, 1907, I, 749; HILAR. *Fragm.*, II, 12 *ex opere hist.*; MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 641.

« quello di Aquileia; ne erano nati dei tumulti, nei quali un fra- « tello (un vescovo) di nome Vittore (o Viatore; la sua sede « è ignota), che non era riuscito a fuggire, era stato calpestato « in modo, che n' era morto tre giorni dopo nella stessa Aqui- « leia » [1]. Evidentemente questa tragedia dovea essere avvenuta non molto prima, sia perché i due ariani Ursacio e Valente sono trattati ancora da giovanotti, sia perché non si sarebbe aspettato lungo tempo per far giustizia d' un fatto tanto grave ed inaudito in Occidente. Di questo fatto si dà notizia al solo papa Giulio (infatti non è accennato negli altri atti emanati dal concilio) perché era un affare riguardante direttamente il patriarcato romano da cui Aquileia, Singiduno e Mursa dipendevano. In mezzo a tali infruttuosi attentati degli Ariani fu dunque eletto Fortunaziano; la sua elezione si può porre assai probabilmente intorno al 342.

Chiuso il concilio di Sardica, Fortunaziano ritornò in Aquileia; Atanasio si fermò a Naisso nella Dacia, e solo alcuni mesi più tardi venne anch' egli in Aquileia, dove allora si trovava l' imperatore Costante suo protettore [2]. Qui egli celebrò la pasqua del 345; il 15 maggio raggiunse poi Costante a Treveri, per prendere da lui congedo prima di recarsi in Oriente, dove lo chiamava Costanzo [3]. Di questo suo soggiorno in Aquileia Atanasio ci lasciò due ricordi nella sua apologia a Costanzo. Al capo III, difendendosi dall' accusa d' aver sobillato Costante contro Costanzo, argomenta essergli stato questo impossibile: non lo poté fare in pubblico, perché è assurdo, tali cose non si fanno che in gran segreto; non lo poté fare in privato, perché quando avvicinò Costante lo fece sempre alla presenza del vescovo della città, dove si trovava, e di altre persone. E per il soggiorno suo ad Aquileia si appoggia alla testimonianza di Fortunaziano, di Osio di Cordova, dei vescovi Crispino di Padova, Lucillo di Verona, Dionisio ὁ ἐν Λητίδι (?) e Vincenzo di Campania (Capua) [4]. Il secondo accenno lo si ha al capo XV: Atanasio si difende dall' imputazione d' aver celebrato in Alessandria, causa la molti-

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 57; Hefele, op. cit., I, 811; Mansi, *Conc.*, III, 40 sgg. La lettera continua: « causam utique mortis praebuit Valens « qui perturbavit, qui sollicitavit ».

[2] Hefele, op. cit., I, 826.

[3] Hefele, op. cit., I, 835, n. 81; Hergenröther-Kirsch, *Storia univers. della Chiesa*, trad. Rosa, Firenze, 1904, II, p. 60.

[4] Quindi anche Osio e Vincenzo soggiornarono alcun tempo ad Aquileia durante il 345.

tudine, in una chiesa non ancora terminata e consecrata; e risponde d'aver veduto fare liberamente la stessa cosa anche a Treviri e ad Aquileia. Poiché in queste città, mentre erano in costruzione le nuove chiese, il popolo, essendo le antiche troppo anguste alla cresciuta moltitudine, vi accorreva senza scrupolo e partecipava alla liturgia. Anzi, l'imperatore Costante aveva onorate di sua presenza in Aquileia quelle riunioni. Verso il 345 dunque si terminava in Aquileia la costruzione di una nuova basilica [1], che, senza distruggere l'antica, dovea servire ai cresciuti bisogni della Chiesa; questo dimostra pure il rapido e potente incremento del Cristianesimo nella nostra regione durante la prima metà del secolo IV.

Durante il 345, i vescovi ortodossi riuniti a Milano, condannarono Fotino, vescovo di Sirmio. Ma anche Ursacio e Valente richiamarono l'attenzione di questo concilio. Deposti dal concilio di Sardica, vista la riconciliazione di Costanzo con Atanasio, pensarono fosse opportuna una loro riconciliazione col partito ortodosso, ed indirizzarono al concilio di Milano un memoriale in cui condannavano Ario e i suoi aderenti. Al concilio si presentarono inoltre gli inviati dei vescovi orientali favorevoli alle idee ariane, per ottenere l'approvazione della formula emanata nel concilio di Antiochia del 344 (*ecthésis macróstichos*); ma non avendo voluto condannare l'arianesimo, come ne erano stati richiesti, se ne tornarono senza risultato [2].

Nel 347 un nuovo concilio di Occidentali si radunò, probabilmente a Milano, per trattare sull'affare di Fotino e di quei vescovi che aveano fatta falsa testimonianza contro Atanasio [3]. Allora Ursacio e Valente la cui sommissione anteriore non avea tranquillati gli animi e non avea ottenuta loro l'assoluzione e la redintegrazione nelle proprie sedi, per rassicurare la loro posizione troppo compromessa, decisero di fare l'ultimo passo. Confessarono in una lettera a papa Giulio il loro errore nell'accusare e perseguitare Atanasio e si dissero pronti a comunicare con lui. Un'altra lettera diressero pure ad Atanasio, prendendo ad intermediario Mosè, prete di Aquileia. Siccome nella lettera è detto:

[1] Questa dovea essere situata a settentrione parallelamente all'attuale Popponiana, eretta sul posto di quella di Teodoro; là dove c'è ora il massiccio campanile, intorno al quale furono realmente scoperti gli avanzi di un'antica basilica. Cfr. le tavole in SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* cit.

[2] HEFELE, op. cit., I, 848.

[3] HEFELE, op. cit., I, 849, nn. 1, 2.

« Salutem tibi dicimus ex Aquileiensium civitate », è chiaro che qui dovettero dimorare alcun tempo e concretare i loro piani di difesa. Ottennero infatti la comunione con Papa Giulio e col concilio, sí che parve che si fosse giunti ad un' intesa durevole. Dal complesso dei fatti, e specialmente dalle lodi dategli piú tardi da papa Liberio, possiamo arguire che Fortunaziano abbia largamente cooperato in questi affari al vantaggio dell' ortodossia. Pare invece da escludere ch' egli sia intervenuto ai due concilî tenuti a Sirmio negli anni seguenti, perché furono favorevoli agli ariani, sebbene riuscissero ad ottenere la deposizione e l'esilio di Fotino, cosa a cui non erano riusciti i concilî italiani [1].

3. Nel gennaio 350 Magnenzio uccise Costante nelle Gallie e si proclamò imperatore; egli scese subito in Italia, che fu sua, tanto che poté far occupare anche Roma, e cosí far da padrone su tutto l' Occidente sino all'Adriatico ed alle Alpi Giulie. Costanzo, interrotta la guerra contro i Persiani, venne nell' Illirico, dove sottomise Vetranione, un generale che vi si era proclamato imperatore, passò l' inverno a Sirmio, la capitale fortificata, e vi tenne un concilio (351) di vescovi orientali, al quale intervennero anche Ursacio e Valente, tornati, per la circostanza, alle antiche idee: da questo uscí la prima formula di Sirmio e la deposizione definitiva di Fotino, che fu surrogato coll' ariano Germinio [2]. Fortunaziano certo non vi intervenne, perché Aquileia era sotto il dominio di Magnenzio. Questi passate le Alpi Giulie giunse a Siscia in Pannonia, e, venuto a battaglia con Costanzo, fu sconfitto a Mursa (28 settembre), dovette ripassare le Alpi e rifugiarsi in Aquileia. Qui egli si ritenne sicuro e passò l' inverno a darsi bel tempo. Costanzo invece, affrontate le munite posizioni delle Alpi Giulie e resosi padrone d'un castello, per l'astuzia d'un certo Atto, giunse inaspettato dinanzi ad Aquileia sulla primavera del 352. Magnenzio colto di sorpresa, mentre nel circo attendeva alle corse, dovette fuggire con pochi e riparare nelle Gallie. Costanzo, fattosi padrone d'Aquileia e d' Italia, assalí poi il suo avversario nelle Gallie, lo costrinse per disperazione a darsi la morte (10 agosto 353) e rimase cosí padrone incontrastato anche dell' Occidente [3]. Durante questi foschi avvenimenti le questioni teologiche erano certo passate in secondo ordine; però Costanzo era

[1] HEFELE, op. cit., I, 851, 862; HILAR. *Fragm.*, II, 20; MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 649.

[2] HEFELE, op. cit., I, 852, 864.

[3] MURATORI, *Annali*, ad an.; DE RUBEIS, *Dell' origine* cit., p. 98.

stato abilmente riconquistato all' arianesimo. I vescovi ariani ripresentavano nuove accuse contro Atanasio; e papa Liberio, successo a Giulio il 22 maggio 352, giudicò necessario radunare un nuovo concilio generale per dare assetto alla Chiesa sconvolta. Perciò inviò ad Arles, dove si trovava Costanzo, Vincenzo, vescovo di Capua, e Marcello, altro vescovo di Campania, per sollecitarne la convocazione ad Aquileia (353). Il luogo era evidentemente scelto, anzitutto perché posto sulla grande strada che dall' Italia menava a Sirmio ed all' Oriente, e quindi era facilmente accessibile tanto agli orientali che agli occidentali; ma certo anche per la fiducia che ispirava il vescovo d'Aquileia [1]. Costanzo invece non volle saperne di Aquileia; e decretò che il concilio si tenesse ad Arles stessa. Ma colà Costanzo, sotto l' influenza di Ursacio e Valente, gli emissarî dell' arianesimo per l' Occidente, passò alle estreme violenze contro gli ortodossi, e riuscí ad estorcere loro una condanna di Atanasio, che fu segnata anche dai legati papali.

Liberio, sconcertato dall' inattesa piega degli avvenimenti, inviò quali suoi legati Lucifero, vescovo di Cagliari, il prete Pancrazio ed il diacono Ilario, per chiedere a Costanzo che si aprisse un nuovo concilio. Scrisse inoltre ad Eusebio, vescovo di Vercelli, personaggio stimato da Costanzo, perché insieme coi legati appoggiasse la domanda presso di questo, e gli annunciò di avere scritto allo stesso scopo anche a Fortunaziano d'Aquileia, perché a lui si accompagnasse [2]. Il papa fa i piú grandi elogi di questo: « Ho inviato lettere [3], egli dice, anche al fratello nostro Fortunaziano che conosco non aver timore delle persone e preferire i premî eterni; affinché colla sincerità della sua persona e colla fede, che sa tenere inconcussa anche con pericolo di vita, voglia vigilare insieme con voi anche adesso; sono certo ch' egli, colla santità del suo operare e col suo consiglio, sarà di sostegno alla prudenza vostra; e se cosí vi piacerà, non mancherà di essere presente a tutto insieme con voi » [4]. Fortunaziano quindi, che certo non s' era compromesso ad Arles, godeva l' intera fiducia del papa, e dava speranza che molto potesse influire per il futuro nella piega degli avvenimenti. Quando avesse

[1] HEFELE, op. cit., I, 869, 870 n. 3.

[2] HEFELE, op. cit., I, 872.

[3] Questa lettera è andata perduta.

[4] BARONIUS, *Annal.*, ad an. 354, VIII.

esposto anche la sua vita per la vera fede, come accenna la lettera papale, non sappiamo.

Costanzo intanto era venuto a Milano, e stabilí che in questa città si dovesse tenere il nuovo concilio: era sua politica di voler decidere di persona le questioni teologiche. Gli Ariani ne furono soddisfatti, perché ben sapevano quello che avrebbero potuto fare; Eusebio, che conosceva le loro trame, non accettò di intervenire che dopo ripetute istanze dell' imperatore e dei legati papali. Dinanzi ai piú che trecento vescovi radunati, egli richiese che, prima d' ogni altra cosa, tutti dovessero sottoscrivere al simbolo Niceno, in segno di ortodossia. Gli Ariani si opposero e suscitarono tumulti, per cui il concilio fu trasferito dalla chiesa nel palazzo imperiale. Costanzo volle assolutamente la condanna di Atanasio, erigendosi a suo personale accusatore. Eusebio e Lucifero, che non vollero piegarsi, furono esiliati; cosí pure Dionigi di Milano, che fu sostituito col cappadoce Aussenzio; il diacono Ilario fu vergheggiato (355) [1]. Fortunaziano invece, sotto la pressione delle minacce ed insieme colla maggior parte dei vescovi, accettò il volere di Costanzo e firmò la condanna di Atanasio, come narra esplicitamente s. Atanasio nel cap. XXVII della sua *Apologia* a Costanzo. Si tentò dimostrare che la sua sottoscrizione non fu che una bugia, una falsa voce messa in giro dagli Ariani. Ma disgraziatamente nessun appiglio ci si presenta, che possa favorire quest' ipotesi. Atanasio parla troppo chiaro, ed era troppo bene informato, trattandosi di un atto solenne e destinato alla piú larga pubblicità; egli non nomina che i piú illustri fra i confessori, ed i piú celebri fra i sottoscrittori (oltre Fortunaziano anche Eremio di Tessalonica) [2]. È vero che nella lista vercellese dei sottoscrittori non compaiono né Eremio né Fortunaziano; ma quella è la lista dei sottoscrittori spontanei, fra i quali ci sono i caporioni degli eretici, quelli cioè che aveano organizzata la violenza; e Fortunaziano non era fra loro. Ma poi il documento continua: « questa è la prima sottoscrizione, che poi fu « completata dagli altri vescovi sopraggiunti » [3].

Le violenze non terminarono qui. Liberio, pressato a sottoscrivere la sentenza di Milano, si rifiutò recisamente; condotto a

[1] HEFELE, op. cit., I, 873.

[2] Lo stesso egli fa riguardo al precedente concilio di Arles, e ricorda Paolino di Treveri che era andato in esilio, e Vincenzo di Capua ch' era stato trascinato a sottoscrivere.

[3] Ved. BARONIUS, *Ann.*, ad an. 355, XXII.

Milano, e tentato di nuovo ma invano, fu esiliato a Berea in Tracia, dov' era vescovo l' ariano Demofilo. Osio di Cordova fu esiliato a Sirmio, Ilario di Poitiers, condannato dal concilio di Beziers (356), manipolato dai soliti Ursacio e Valente, fu esiliato in Frigia. I principali sostenitori dell' ortodossia erano cosí stati fiaccati o ridotti nell' impossibilità di operare. Ed ora una questione: quale fu la condotta di Fortunaziano negli avvenimenti che susseguirono al concilio di Milano? Qui la storia è stranamente complicata, e la risposta dipende in parte dalla soluzione che si dà alla questione sulla caduta di papa Liberio. Anzitutto è assai inesatto quanto dice s. Girolamo [1]: « Ed in questo Fortunaziano agí riprovevolmente, che egli per primo tentò Liberio, vescovo di Roma il quale per la fede andava in esilio, e lo scosse nella sua determinazione, inducendolo a sottoscrivere all' eresia ». Certo Liberio per recarsi al luogo del suo esilio, Berea in Tracia, da Milano, passò per Aquileia; ma la sua caduta, se pure avvenne, accadde due anni dopo nell' Illirico e non ad Aquileia. Qui il santo dottore confuse gli avvenimenti; è vero ch' egli visse ad Aquileia negli anni 370 - 373, e quindi avrebbe dovuto essere in grado di conoscere i fatti; ma il suo contemporaneo Rufino, che visse in Aquileia piú a lungo di lui e vi fu battezzato, ci riferisce di non aver potuto sapere bene se Liberio fosse caduto o no. È assai probabile quindi che Girolamo, il quale scriveva in Oriente verso il 392, si sia lasciato influenzare dalle voci che correvano nella Siria [2] e vi abbia aggiunto delle reminiscenze aquileiesi, che vedremo quali potessero essere.

C' è nei *Frammenti Ilariani* una lettera attribuita a papa Liberio [3], colla quale questi sconfessa la sua comunione con s. Atanasio d'Alessandria, protesta di voler seguire la politica degli Orientali, e scusa la sua condotta antecedente. S. Ilario nella nota che vi aggiunge dice cosí: « Quid in his litteris non sanctitatis, « quid non ex metu Dei eveniens est? Sed Potamius (di Lisbona) « et Epictetus (di Centocelle), dum damnare urbis Romae episco- « pum gaudent, sicut in Ariminensi synodo continetur, audire

[1] *De Viris Inlustrib.*, c. 97. Cfr. J. CHAPMAN, *The contested Letters of Pope Liberius*, in *Revue bénédictine*, 1910, p. 344.

[2] Ved. CHAPMAN, op. cit., p. 203, *n.* 1. Le voci sarebbero state messe in giro da Eudossio di Costantinopoli; poi le raccolse lo storico ariano Filostorgio. *Ibid.*, p. 177, IX.

[3] *Studens paci*; in MIGNE, *P. L.*, X, 680; CHAPMAN, op. cit., p. 24, *n.* 1. Sarebbe stata divulgata nel 357.

« haec noluerunt. Quin etiam Fortunatianus episcopus epistolam « eandem rursus diversis episcopis mittens, nihil profecit. Ut « autem in negata Athanasio comunione sibi potius esset onerosus, remque omnem sibi periculo faceret, dummodo nihil « Sardicensi synodo, quo Athanasius absolutus et Ariani damnati fuerant, decerperet, litterae ex Aegypto omni atque ab « Alexandria missae admonebant, quoniam quales ab Julio pri- « dem de reddenda exulanti Athanasio communione erant scrip- « tae, tales nunc, ut de subiectis intelligetur, ad Liberium missae « sunt de tuenda ». Se la lettera *Studens* è proprio di Liberio, sarebbe un triste testimonio della sua debolezza, alla quale Fortunaziano avrebbe dato ansa col diffondere la vigliacca lettera e col cercare di farle acquistare credito, per liberare il papa dall'esilio [1]. Ma se la lettera non è autentica, allora, dice il Chapman, il senso della nota è questo [2]: « Una lettera santa e piena di timor di Dio davvero! Ma voi vedrete negli atti del concilio di Rimini, che essa non ingannò Potamio ed Epitteto — poiché era evidentemente falsa; — sebbene essi fossero ansiosi di condannare Liberio (cioè essi pretendevano che Liberio fosse dalla loro parte, mentre lavoravano per indurre i vescovi al loro volere) [3]. Fortunaziano la spedí a parecchi vescovi (o per iscusare il suo fallo, o forse perché, essendo stato accusato di avere indotto Liberio in errore, desiderava di mostrare che già in antecedenza per breve tempo il papa aveva abbandonato Atanasio per unirsi col partito orientale), ma senza alcun vantaggio..... Anzi egli fece piuttosto male a se stesso nel rifiutare di comunicare con Atanasio, e combinò tutto l'affare a suo danno, e non poté togliere nulla al concilio di Sardica in cui era stato assolto Atanasio e condannati gli Ariani, perché le lettere, mandate da Alessandria, avvertivano, che come prima erano state scritte lettere a papa Giulio (340), affinché fosse restituita la comunione ad Atanasio esule, cosí ora erano state inviate perché fosse conservata ». Soggiunge il Chapman: « S. Ilario evidentemente suppone che Fortunaziano compilò la lettera per suo

[1] È la tesi sostenuta dal DUCHESNE, *Libère et Fortunatien*, in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire*, to. 28, pp. 45 e 57.

[2] Loc. cit., p. 29.

[3] A p. 202: « Ma Potamio ed Epitteto, perché avevano condannato il papa con gusto (come il concilio di Rimini dice di loro), non accettarono l'autenticità della lettera, perché non potevano vantarsi di condannarlo se la accettavano ».

interesse. Ma *nihil profecit*, non ne ebbe nessun vantaggio, perché nessuno gli credette; al contrario si mise in un imbarazzo peggiore, si pose in pericolo ». Ma quali furono le ragioni che avrebbero mosso Fortunaziano a questa falsificazione? Il Chapman a p. 25 del suo lavoro dice cosí: « È assurdo supporre che Fortunaziano agisse per Liberio, o lavorasse per liberarlo dall' esilio. Sembra piuttosto che Fortunaziano, essendo caduto a Milano, fosse ansioso di giustificare il suo fallo, col mostrare che quattro anni prima Atanasio s' era reso contumace, quando il papa [Liberio] l' aveva citato; e che il Papa, per un momento almeno, l' aveva abbandonato per legarsi cogli Orientali. Si doveva ammettere però che Liberio non aveva mantenuta questa sua attitudine; anzi aveva accettate le scuse di Atanasio, inviategli dal concilio di ottanta vescovi egiziani, e perciò sostenne poi l' esilio ». Ma a pag. 201 l' autore modifica la sua ipotesi: « Vi fu un momento in cui Fortunaziano deve aver tentato di far circolare una tal lettera; e ciò proprio subito dopo la sua caduta, prima che Liberio avesse il tempo d' inviare Eutropio ed Ilario per ripudiare l' operato del concilio [di Milano - 355]. È facile supporre che Fortunaziano non accompagnasse Eusebio e Lucifero a Milano, come Liberio aveva suggerito [1]. Egli sarebbe stato troppo timido; e Lucifero ed Eusebio potevano aver conosciuto il suo carattere meglio del papa ed avere evitato di sollecitarlo od anche di invitarlo. Quindi egli non sarà stato il vero latore di *Obsecro* [2]. Dopo essere stato forzato a sottoscrivere per paura dell' esilio, egli stesso deve avere compilata la lettera *Studens*, ignorando l' esistenza di *Obsecro*, di cui Costanzo avrà certo parlato il meno possibile, perché aveva ancora qualche speranza di guadagnare il papa. Fortunaziano può aver detto a quelli che conoscevano la *Obsecro*, che questa era stata strappata al papa dal fiero Lucifero (il quale realmente di sua iniziativa si era offerto di andare legato a Milano nella caverna del leone), oppure che Lucifero stesso l'aveva compilata. Poco doveva importare a lui che un giorno sarebbe stata conosciuta la falsità di *Studens*; egli poteva sempre scusarsi d'essersi ingannato, e continuare a rimanersene in pace nella sua sede. Naturalmente la frode mancò: *Nihil profecit*. Questa è, io penso,

[1] Questo è ben probabile perché, come abbiamo veduto, egli non compare fra coloro che furono i primi a sottoscrivere.

[2] La lettera autentica colla quale Liberio, dopo il concilio di Arles, pregava Costanzo a radunare un nuovo concilio.

l'unica versione della storia che si possa escogitare ». Certo la cosa può essere andata cosí; ma sono supposizioni troppo ingegnose, per poter asserire che debba essere andata cosí. In ogni caso però noi dobbiamo ammettere una colpa in Fortunaziano: sia che tentasse di riacquistare credito con una sciagurata lettera di Liberio; sia che profittasse di una falsificazione, fatta da lui o da altri, per qualche suo fine personale.

Ma non basta ancora: esiste un gruppo di tre lettere, che Liberio avrebbe scritte mentre era in esilio a Berea, per esserne liberato [1]. La prima (*Pro deifico*) è diretta ai vescovi orientali; il papa dice di non avere inteso di difendere Atanasio, ma avendolo il suo antecessore Giulio accolto, temeva, qualora lo avesse abbandonato, di passare agli occhi di qualcuno come prevaricatore. Ma poiché ebbe conosciuto che la condanna da loro pronunciata era giusta, s'era messo dalla loro parte, e « Litteras « adaeque super nomine eius, id est de condemnatione ipsius (Athanasii) « *per fratrem nostrum Fortunatianum* dedi perferendas « ad imperatorem Constantium ». E termina dicendo di avere accettata la formula di fede propostagli da Demofilo di Berea. La seconda lettera (*Quia scio vos*) è diretta da Berea ad Ursacio, Valente e Germinio, ed attesta le medesime disposizioni della precedente riguardo la condanna di Atanasio; « et hoc autem scire « vos volo, quod *fratrem Fortunatianum* petii, ut litteras meas ad « clementissimum imperatorem perferat, quas ad Orientales epi« scopos feci, ut scirent et ipsi una secum Athanasii comunione « me esse separatum, quas credo quod pietas ipsius pro bono « pacis gratulanter accepit ». È diretta ad ottenere il ritorno dall'esilio. A questo scopo è pure rivolta la terza lettera (*Non doceo*), diretta a Vincenzo di Capua; ma in essa non si parla di Fortunaziano. Se questo gruppo di lettere *fosse autentico* la situazione sarebbe questa: « Liberio è a Berea; ha per consiglieri Demofilo e Fortunaziano, che gli fanno vedere le cose sotto un punto di vista nuovo per lui. L'esilio gli pesa enormemente; egli è divorato dal desiderio di rivedere Roma. Tosto egli si decide, abbandona Atanasio, accetta la comunione cogli Orientali e sottoscrive ad una delle loro professioni di fede..... Fu Fortunaziano a portare a Sirmio (dove si trovavano Costanzo e Germinio) le lettere *Pro deifico* e *Quia scio*; la lettera a Vincenzo di Capua,

[1] Testo critico in CHAPMAN, op. cit., p. 32 sgg. Non intendo interloquire sulla loro autenticità o meno; dirò solo quanto riguarda il personaggio di cui trattiamo.

che fa parte del medesimo gruppo, deve essere stata inviata per la medesima via. Fu lui pure a presentare ai vescovi la lettera *Studens paci*. È forse imprudente congetturare che questo consigliere, questo amico del papa, sia stato pure il suo segretario occasionale; e che le somiglianze di stile, che colpiscono tanti lettori, sieno dovute al fatto, che tutte le lettere sono state scritte non solamente in nome di Liberio, ma redatte da una stessa persona, differente da Liberio? Cosí inoltre si spiegherebbe la diversità di stile che si nota fra queste produzioni e le lettere autentiche del papa » [1].

E se queste lettere *non sono autentiche?* Il Chapman sostiene (p. 181), che esse non sono della medesima penna che scrisse la *Studens paci*; dunque non sono in questo caso opera di Fortunaziano, ma di un altro compilatore, interessato però a sostenere l'autenticità della *Studens*; a tale scopo costui mise di nuovo in campo la persona di Fortunaziano, che con questa lettera era strettamente legata. In questo caso l'operato di Fortunaziano a Berea sarebbe da escludersi, o meglio non sarebbe piú provato; perché se Liberio fu rimandato a Roma per ragioni, diremo cosí, d'ordine politico ed occasionale, senza che fosse obbligato a sottoscrivere esplicitamente ad alcuna formula, Fortunaziano non avrebbe piú il torto d'essere stato a Berea, insieme con Demofilo, il sollecitatore di Liberio nel sottoscrivere. In ogni modo, comunque si voglia risolvere la questione di papa Liberio, questo è certo, che Fortunaziano si compromise gravemente, legandosi col partito contrario a s. Atanasio, tanto che un falsario poté, senza esitazione, dargli l'accusa di complicità nella presunta caduta di Liberio.

Quando nel 359, dopo un groviglio di formule e di riunioni, ch'ebbero per loro campo l'Illirico, Costanzo imperatore determinò di radunare un nuovo concilio per dare pace alla Chiesa, fu ingiunto agli orientali di radunarsi a Seleucia nell'Isauria, agli occidentali di convenire a Rimini. Ma a Rimini non venne papa Liberio, ed i vescovi (piú di 400) si trovarono senza un capo autorevole, alla mercé di Tauro, prefetto imperiale, che avea l'ordine di non rimandare i vescovi, finché tutti non fossero stati d'accordo, e dei soliti Ursacio e Valente, Germinio ed Aussenzio, che, padroni di una minoranza ardita, condussero il concilio a loro grado. Il risultato fu disastroso. Quasi tutti sottoscrissero ad una formula ariana, concertata a Nice di Tracia nell'ottobre 359, che fu con-

[1] Ved. DUCHESNE, in *Mélanges* cit., pp. 49 e 52.

fermata poi nel concilio di Costantinopoli del 360. Intervenne Fortunaziano a quel concilio? Non lo sappiamo con certezza, perché gli atti sono andati perduti; ma possiamo arguirlo da quanto fu espresso sopra; e cosí pure è probabile ch' egli intervenisse ad un concilio di dieci vescovi, tenuto a Milano nel 364 o nel 365, quando l' imperatore Valentiniano volle, che si discutesse sulle accuse di eresia che s. Ilario di Poitiers lanciava contro Aussenzio. Quei dieci vescovi dovevano essere della Gallia Cisalpina. Aussenzio riuscí a scolparsi, ad accusare a sua volta d' eresia s. Ilario ed a farlo allontanare da Milano [1]; si può ben presumere che Fortunaziano fosse al fianco di Aussenzio, il cui partito aveva abbracciato sin dal 355.

Per buona ventura la fama di Fortunaziano è legata a qualcosa di meglio che a queste turbolente vicende religiose. S. Girolamo nel *De viris illustr.*, c. 97, dice: « Fortunatianus, Afer, Aquileiensis « episcopus, imperante Constantio, in Evangelia, titulis ordinatis, « brevi et rustico sermone scripsit commentarios ». Di essi ci dice di piú nell' introduzione al vangelo di s. Matteo: « legisse me « fateor... Hilarii (di Poitiers), Victorini (di Pettau) Fortunatiani « opuscula; e quibus etiamsi parva caperem, dignum aliquid me« moria scriberetur ». E piú chiaramente nel pregare Paolo prete di Concordia, perché glieli voglia inviare, dice di essi: « et ne « putes modica esse quae deprecor, margaritam de evangelio po« stularis, scilicet commentarios Fortunatiani » [2].

Questi commentarî sono andati smarriti; li cita Claudio di Torino, morto innanzi all' 832; ma il medio evo non li conobbe, perché già Pascasio Radberto († 865), che ne aveva avuto notizia dalle parole di s. Girolamo, dice nel prologo del suo libro I su Matteo, di avere invano fatta ricerca dei commenti di Vittorino e di Fortunaziano. Don Germano Morin crede che sarebbe possibile rintracciare l' opera di Fortunaziano in un antico commento sui quattro vangeli, stampato nella *Patrologia Latina* del Migne, in un testo scorrettissimo, fra le opere apocrife di s. Girolamo [3]. Di questo commento esistono codici assai antichi in Austria, Baviera e Svizzera. Dopo quest' indicazione del Morin, entrò in campo G. Wohlenberg con un breve studio [4]; e poté provare che il com-

[1] CHAPMAN, loc. cit., p. 333.

[2] *Ep.* X, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 343.

[3] To. 30, p. 531. Cfr. l' articolo in *Revue d' histoire ecclésiastique*, 1905, p. 329.

[4] *Ein alter lateinischer Kommentar über die vier Evangelien*, Leipzig, 1908; ved. *Rev. Bénéd.*, 1909, p. 116.

mento è in realtà antico, non omiletico ma esegetico, originale latino non tradotto dal greco; che s. Girolamo lo ebbe sotto gli occhi e s. Gregorio Magno se ne serví; e che verisimilmente se ne può supporre autore Fortunaziano. Ma è inoltre degno di nota, che s. Cromazio pure lo conobbe e se ne serví, almeno per quanto si può arguire da quel po' che resta delle opere sue. Questo corrobora l'ipotesi che il commentario sia di Fortunaziano. Infatti è impossibile che Cromazio non conoscesse il commentario del suo antecessore nella sede vescovile, tanto apprezzato da s. Girolamo, e non se ne servisse; ora egli s'è servito del commentario di cui parliamo, è dunque probabile che questo sia realmente l'opera di Fortunaziano [1]. Ulteriori ricerche ed una buona edizione del testo potranno chiarire l'importante problema.

Non sappiamo in qual anno morisse Fortunaziano [2], certo prima del 371; gli successe Valeriano.

III.

1. Giuliano l'apostata e l'impresa d'Aquileia. — 2. Il vescovo Valeriano ed i concilî romani sotto papa Damaso. — 3. I concilî d'Aquileia del 381 e del 382. — 4. Concilio romano del 382; Teodosio sconfigge gli usurpatori Massimo ed Eugenio.

1. Nell'estate del 361 Giuliano, ribellatosi contro Costanzo, uscí dalla Gallia a capo dell'armata che aveva resa vittoriosa contro i barbari, e mosse alla conquista dell'impero. Divise l'esercito in varî corpi e diede loro convegno a Sirmio nella Pannonia; uno di questi, sceso nell'Italia, passò per Aquileia; e di qui, per la solita via battuta, giunse al punto stabilito. L'Italia fu per Giuliano; ed i rappresentanti di Costanzo dovettero fuggirsene [3]. Frattanto Giuliano, trovate a Sirmio due legioni Costanziache ed una coorte di saettatori in presidio che gli parvero mal fide, le inviò nella Gallia, col pretesto delle urgenti necessità di quel paese. Le milizie si mossero mal volentieri; giunte in Aquileia, e spinte da un certo Nigrino, si chiusero in città; dove col favore

[1] Cfr. P. Paschini, *Chromatius d'Aquilée et le commentaire pseudo-hieronymien sur les quatre évangiles*, in *Rev. Bénéd.*, 1909, p. 469.

[2] Secondo il Dandolo, Valeriano fu eletto nel 368; dunque in quell'anno morí Fortunaziano; la data non ha nulla d'inverosimile.

[3] Muratori, *Ann.*, ad an. 361; De Rubeis, *Dell'origine* cit., p. 99.

della cittadinanza si prepararono alla difesa, eccitando gli italiani a favorire Costanzo. Aquileia, al dire di Ammiano Marcellino, era insigne « situ et opibus, murisque circumdata validis... cui Con-« stantii nomen erat tum etiam amicum »[1]. Giuliano, che s'era intanto avanzato sino a Naisso, saputo questo ed avendo sentito che la città, sebbene altre volte assediata, mai non era stata distrutta o costretta alla resa, mandò indietro Giovino, maestro dei cavalieri, per rimediare al contrattempo, e poi Immone per condurre una impresa in pieno ordine. Infatti, riusciti vani gli accordi ed anche un primo assalto, fu necessario un regolare assedio; e Giuliano vi mandò da Costantinopoli, dove era entrato, Agilone, maestro della fanteria. Anche un tentativo di prostrare colla sete gli assediati, deviando il corso del fiume Natisone, fu vano, perché costoro supplirono coll'acqua di pozzo. Agilone avanzatosi sotto le mura, protetto dagli scudi, annunciò agli Aquileiesi la morte di Costanzo (3 nov. 361) e l'impero di Giuliano; e poté cosí indurre i cittadini alla resa. Nigrino ed i due curiali Romolo e Sabastio pagarono col capo la colpa della ribellione; agli altri fu perdonato, perché avevano agito piú per forza che di loro volontà. La paura di Giuliano era stata, aggiunge Ammiano, che chiusi presso Aquileia i valichi delle Alpi Giulie, fosse chiusa altresí la comunicazione colle province ed impedito l'aiuto che ne sperava. Tale era allora l'importanza strategica di Aquileia.

2. Quando Giuliano perdette la vita nella sfortunata spedizione contro i Persiani (363)[2], l'impero toccò da prima a Gioviano che durò poco; e poi a Valentiniano. Egli tenne per sé l'Occidente coll'Illirico (e quindi anche Aquileia fu sotto il suo dominio); e diede a suo fratello Valente il governo dell'Oriente. Ma mentre questi si pose a sostenere a spada tratta gli Ariani, Valentiniano invece si tenne in un prudente riserbo e procurò di mantenere la pace religiosa. Papa Liberio, con una prudente indulgenza, procurò di rimediare ai danni prodotti dal concilio di Rimini, che fu reputato senza valore in pratica. Papa Damaso, che gli successe nel 366, sedati i torbidi avvenuti alla sua elezione, si pose a vincere le ultime resistenze opposte dagli ariani nelle province occidentali.

[1] Egli descrive a lungo quest'impresa: Lib. XXI, 11, 12 e XXII, 8, 49.

[2] Di Giuliano rimane memoria in una lapide concordiese della via Annia, perché « remota provincialibus cura, cursum fiscalem breviatis mu-« tationum spatiis fieri iussit »; disponente Claudio Mamertino prefetto del pretorio d'Italia e d'Illirico, curante Vetulenio Prenestio correttore della Venezia ed Istria (an. 362-363). *C. I. L.*, V, nn. 8659 e 8987.

Nel 371 un importante sinodo fu tenuto a Roma da papa Damaso [1]. Una relazione scritta fu presentata riguardo all'ariano Aussenzio, vescovo intruso di Milano; Aussenzio fu deposto, ma riuscí a mantenersi nella sua sede sino alla morte, che avvenne nel 374. Il sinodo ebbe inoltre relazione dai fratelli abitanti presso i Galli ed i Bessi [2] sulla reviviscenza dell'Arianesimo nelle loro regioni: pare che questa relazione fosse orale e portata da speciali rappresentanti. Il primo vescovo del concilio dopo Damaso fu Valeriano, che, venendo dalla Venezia, doveva essere molto ansioso per le turbolenze della vicina sede di Milano, capitale allora dell'Italia settentrionale. Inoltre grande doveva essere l'autorità sua nell'Illirico, e tale da controbilanciare colà l'influenza di Aussenzio; e perciò nella lettera spedita dal concilio ai vescovi illirici egli è l'unico espressamente nominato: « Episcopi « ad sanctum concilium Romae convocati, Damasus, Valerianus « et ceteri ». Nella lettera spedita ai vescovi orientali sono invece nominati: « Damasus, Valerianus, Vitalianus, Aufidius, Pacianus, « Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Theudulus et caeteri » [3], in tutto 93 vescovi. In questo concilio fu condannato anche il Macedonianismo che allora sorgeva. Nel susseguente del 374 fu condannato l'Apollinarismo e di nuovo il Macedonianismo, ma non sappiamo di sicuro se Valeriano vi intervenisse, perché non vi sono i nomi degli intervenuti [4]; è però assai verisimile.

Intanto le lettere del primo concilio, portate in Oriente dal diacono Sabino, pervennero anche a s. Basilio, vescovo di Cesarea, il quale rispose con due lettere l'una in nome proprio, l'altra in nome di un concilio orientale di 32 vescovi da lui radunato [5].

[1] È il primo sinodo d'importanza tenuto da questo papa. Ma la data non è ben certa; l'HEFELE con altri lo pone nel 369: op. cit., I, p. 980.

[2] *Bessorum* (popolo della Dacia); c'è anche la variante *Venetorum*, che compare in tutti e tre i documenti di cui sotto. Ved. BURN, *Niceta of Remesiana*, Cambridge, 1903, p. XLV. Ved. su questi avvenimenti F. SAVIO, *La condanna di Aussenzio*, in *Riv. di Scienze storiche*, 1910, p. 9 sgg. Egli pone il concilio alla fine del 371 od al principio del 372.

[3] Lettere: *Credimus* ed *Etsi nobis*; LABBÈ, II, 1032, 1041 sgg. Secondo il SAVIO, in *Riv.* e loc. citt., p. 21, Vittore era vescovo di Piacenza, Abondio (= Abondanzio) di Trento, Pacianus (= Bassianus) di Lodi, Innocenzo di Tortona, Vitalio (= Vitaliano) di Padova, gli altri sono ignoti od incerti.

[4] LABBÈ, II, 1057; HEFELE, op. cit., I, 981. Questi due concilî erano composti evidentemente di vescovi del patriarcato romano, e specialmente dell'Italia suburbicaria, a cui s'erano aggiunti altri dell'Italia annonaria e probabilmente anche dell'Illirico e della Gallia.

[5] MIGNE, *P. G.*, to. 32, p. 471 sgg.

Una terza lettera egli inviò, per mezzo dello stesso Sabino, a Valeriano, ch' egli chiama vescovo degli Illirici (anno 372). La ragione di questa fu l' avergli Valeriano stesso inviata una lettera; Basilio gliene rende grazie per il gaudio che gli ha recato; poi lo supplica a pregare il Signore, che liberi l' Oriente dai turbamenti e dalle persecuzioni che lo sconvolgono, e si congratula della concordia che v' è fra i vescovi occidentali e della libertà che vi gode la vera dottrina. Evidentemente anche per Basilio Valeriano occupava un posto importante nella Chiesa, sia per il suo valore personale, sia per le sue relazioni coll' Illirico: nella lettera sinodale infatti Basilio dice che l' eresia si estende « dai confini dell' Illirico (cioè dalla Tracia, dalla Macedonia e dall' Illirico Orientale) sino alla Tebaide » [1].

Morto Aussenzio ed eletto alla sede di Milano s. Ambrogio, nel novembre 373, questa città, che dinanzi agli ortodossi avea perduto della sua importanza ecclesiastica, perché retta pertinacemente da un ariano ostinato, riprese ed aumentò il proprio prestigio. La sua influenza si estese non solo all' Italia settentrionale (diocesi d' Italia); ma si spinse sino all' Illirico occidentale (Sirmio), e si dimostrò in maniera particolare nelle Gallie e nella Spagna. La ragione di questo fatto la si deve certo trovare nell' influenza personale di s. Ambrogio; ma piú specialmente sta nell' altro fatto, che Milano era la residenza ufficiale dell' imperatore, la capitale dell' impero d' Occidente. Questa sua condizione rimontava ancora alla fine del sec. III; ma nel momento in cui siamo, si dimostra ancora piú evidentemente. Dopo il 388, colla morte di Massimo, Treviri, capitale secondaria, rimase scoronata; Ravenna non fu capitale se non col 404; quindi Milano era senza rivali [2]. Ambrogio profittò subito dell' alto ufficio a cui era stato chiamato, per porsi alla direzione degli affari ecclesiastici; sí che Valeriano, anche in causa dell' inferiorità politica della sua sede, passò ormai in secondo ordine. Prese intelligenze dirette con Graziano, che insieme con Valentiniano II governava l' Occidente, e con Teodosio, che reggeva l' Oriente (dal 378), Ambrogio batté in breccia l' arianesimo direttamente.

3. « Il concilio di Aquileia, di cui si deve ora parlare [3], si connette a tutta una campagna intrapresa e condotta risoluta-

[1] *Ibid.*, p. 479, n. 2.

[2] Ved. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien* [2], Paris, 1902, p. 35.

[3] Ved. L. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l' Eglise*, Paris, 1907, vol. II, p. 471 sgg.

mente da s. Ambrogio per eliminare dall' impero d' Occidente gli ultimi focolari dell'Arianesimo... Rimanevano le province danubiane, dove l' opposizione a Nicea avea radici profonde, e continuava nonostante tutte le esortazioni conciliari. Ma, un po' alla volta, la morte diradò le file dell' episcopato avverso, i nuovi eletti s' ispirarono a sentimenti cattolici. Al posto di Germinio defunto, Ambrogio riuscí a far eleggere, sull' importante sede di Sirmio, un vescovo ortodosso, Anemio. E non vi riuscí senza pena, perché l' imperatrice Giustina, che risiedeva a Sirmio, era una ariana fervente, e controbilanciava con tutta la sua energia l' impresa del vescovo di Milano.

Ancor prima dell' ordinazione di Anemio due vescovi danubiani, Palladio di Ratiaria (nell' odierna Bulgaria) e Secondiano, inquietati in causa della loro dottrina e minacciati di perdere i loro vescovadi, aveano ottenuto dall' imperatore Graziano, che la loro causa fosse giudicata in un concilio ecumenico da tenersi in Aquileia. Ritardata per cause sconosciute, e certo anche per gli orrori dell' invasione gotica, l' assemblea s' aprí il 3 settembre 381 ». Essa era composta di un certo numero di vescovi dell' alta Italia (Diocesi d' Italia), cioè: Ambrogio di Milano, Valeriano d'Aquileia, Eusebio di Vercelli, Sabino di Piacenza, Abundanzio di Trento, Filastro di Brescia, Bassiano di Lodi, Eliodoro d'Altino, Evenzio di Pavia, Esuperanzio di Tortona, Diogene di Genova; della Diocesi di Pannonia: Anemio di Sirmio, Massimo di Emona [1], Felice di Zara, Costanzo di Siscia (chiamato anche legato dei Galli); della Diocesi d'Africa: Felice e Numidio (senza nome di sede); della Diocesi delle Gallie: Giusto di Lione (legato, insieme col vescovo di Siscia), Costanzo di Orange e Procolo di Marsiglia (Viennese e Narbonese), Teodoro di Sion, Domnino di Grenoble, Amanzio di Nizza, ed altri vescovi la cui sede è sconosciuta [2], sino al numero totale di 32.

[1] Mi pare insostenibile l' ipotesi di F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d' Istria*, in *Archeografo Triestino*, 1910, p. 300 sgg. e p. 318, che questo Massimo fosse vescovo di Cittanova (chiamata Emonia nel medio evo) d' Istria; anche Patrizio di Emona, che intervenne al concilio di Grado del patriarca Elia, sarebbe stato, secondo lui, vescovo di Cittanova (*ibid.*, p. 336). Da una parte è impossibile che Emona (ora Lubiana) non avesse vescovo a questo tempo; dall' altra l' esistenza del vescovado di Cittanova nel secolo IV è tutt' altro che provata.

[2] I nomi di due di essi: Massimo ed Eustasio, compaiono fra le sottoscrizioni alla lettera collettiva redatta da s. Ambrogio ed inviata a papa Siricio nel 390 (MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 1128); ma anche qui non sono indicate le loro sedi.

« Il papa Damaso, non vedendo la necessità d'un tale spiegamento di forze ecclesiastiche, non si fece rappresentare, e s'oppose anche che i suoi suffraganei diretti prendessero parte al concilio. Di Bretagna e di Spagna non venne alcuno, d'Oriente nemmeno, sebbene si facesse girare un invito in termini generali. Gli Orientali stavano per radunarsi a Costantinopoli e non si mossero. Dall'Illirico orientale, che comprendeva le Diocesi di Dacia e Macedonia, non vennero che i vescovi da giudicarsi, le cui sedi erano in Dacia... Dopo alcune discussioni un po' confuse, le dispute, dirette da s. Ambrogio colla sicurezza e precisione di un magistrato di carriera, si concentrarono su di un documento ariano, una lettera di Ario, nella quale la dottrina eretica era esposta senza ambagi. La si lesse e su ciascuno dei punti controversi si chiese ai dissidenti, se accettassero o no le espressioni dell'eresiarca. Costoro si perdettero in sottintesi, in distinzioni sottili, in contestazioni sulla competenza del tribunale, ch'essi giudicavano insufficiente. Ambrogio dimostrò loro, che non si potevano incomodare centinaia di vescovi, come ai tempi del concilio di Rimini, per dilucidare un caso personale cosí semplice. In fondo, il linguaggio e le reticenze di Palladio e di Secondiano dimostravano concordemente i loro veri sentimenti. Essi evidentemente erano Ariani; per loro il Padre era il solo vero Dio, il Figlio e lo Spirito Santo erano esseri distinti ed inferiori a lui » [1]. « Essi richiesero la dilazione del concilio fino alla riunione di un concilio generale, al quale prendessero parte anche i laici. Ma su proposta d'Ambrogio, quel giorno stesso, ad un'ora dopo mezzodí, il concilio anatematizzò Palladio, Secondiano ed Attalo (prete loro aderente) e pubblicò questa risoluzione in una lettera enciclica, indirizzata a tutti i vescovi d'Occidente. Il concilio scrisse poi agli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio, per informarli dell'avvenuto ed implorare l'aiuto del braccio secolare ad ottenere la deposizione dei vescovi condannati e la restituzione dei vescovi ortodossi nelle loro sedi. Il concilio reclamava la proibizione per Giuliano Valente [2], maestro d'Attalo, di correre di città in città; finalmente che fosse vietato ai Fotiniani di con-

[1] DUCHESNE, *Hist. ancienne* cit., loc. cit.

[2] « Costui era stato ordinato a Pettau (*Poetovium*) dal partito ariano, contro Marco, vescovo cattolico del luogo. Quando i Goti si mostrarono sull'alto corso della Drava, Valente si pose dalla loro parte e li aiutò a farsi padroni della sua città episcopale. Egli s'era fatto a mezzo goto e portava collana e braccialetti all'usanza barbara. La città fu saccheggiata, ma quei di Pettau persistettero nel non volere Valente, che dovette esu-

tinuare le loro riunioni a Sirmio. Una terza lettera del concilio domandava agli imperatori, ed in particolare a Graziano perché comprendeva Roma nel suo dominio, di non prestar fede alle pretese dell' antipapa Ursino ed alle sue calunnie contro papa Damaso. Finalmente in una quarta lettera, pure indirizzata agli imperatori, il concilio perorava la causa di Paolino d'Antiochia e di Timoteo d'Alessandria, e domandava inoltre, che gli imperatori convocassero in Alessandria un grande concilio per metter fine alle divisioni sopravvenute fra gli ortodossi. Naturalmente Palladio ed i suoi furono poco soddisfatti del risultato ottenuto » [1].

Ora qualche osservazione su questo celebre concilio. All' aprirsi della seduta, conforme all' uso, fu letto dal diacono Sabiniano il precetto imperiale riguardante la riunione del concilio; esso era diretto certo al vicario d' Italia, ed era stato, in antecedenza, ispirato alla cancelleria imperiale da s. Ambrogio. Gli imperatori dicono che, abbandonata l' idea di adunare in Aquileia un concilio di tutto l' Occidente, aveano giudicato « sufficiente di convocare i vescovi italiani delle città vicine ». Si tratta quindi d' un concilio di vescovi italiani. Se, « senz' esservi costretti », vi intervennero, per mezzo dei loro rappresentanti, « vescovi di quasi tutte le province occidentali », questo non muta la natura del concilio stesso. L' effettiva presidenza del concilio fu tenuta dal suo capo naturale, cioè dal vescovo di Milano, s. Ambrogio. Nel processo contro Palladio egli tiene le prime parti; lo si vede nella maniera piú evidente allorché, finita la discussione coll' accusato, egli invita ciascuno dei vescovi a dire il suo avviso. Meno spiccata, se vuolsi, è la parte tenuta da Ambrogio contro Secondiano; ma anche qui egli campeggia, e subito dopo di lui viene per importanza Eusebio di Bologna. La preminenza d' onore sembra talvolta concessa a Valeriano: egli infatti è il primo a dare il suo voto contro Palladio, anche prima di Anemio, che pur proclama la sua « civitas Sirmiensium caput Illyrici » [2]; egli è il primo nell' elenco dei vescovi posto in testa al concilio stesso; ciò si deve al fatto che egli reggeva la città, dove avea luogo il concilio. Questo costume si osserva piú volte. Cosí, nella lettera del

lare ». DUCHESNE, *Hist. anc. de l' Eglise* cit., II, p. 551. L' HEFELE, op. cit., II, p. 51, tendeva ad identificare questo Valente col famoso vescovo di Mursa.

[1] HEFELE, op. cit., II, 50. Testo in LABBÈ, II, 1163; MANSI, III, 615 sgg. Cfr. quanto si dice in G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine, 1910, p. 4.

[2] C. CIPOLLA, *Giurisdizione metropolitica della sede milanese nella regione X*, Milano, 1897, p. 47 sgg.

concilio di Sardica *ad omnes episcopos*, Protogene, vescovo di questa città, firma il primo dopo i legati papali.

Mentre gli Orientali si radunavano a Costantinopoli, nel celebre sinodo che poi fu computato fra gli ecumenici (381), « un nuovo concilio si teneva ad Aquileia [1]. A questo secondo concilio partecipò un certo numero di vescovi dell'Italia settentrionale, fra gli altri Ambrogio di Milano e Valeriano di Aquileia, coi delegati dell'episcopato di Gallia e d'Africa ». A nome del concilio furono inviate all'imperatore Teodosio delle lettere. Nell'una si lamentavano le discordie dell'Oriente e specialmente d'Antiochia; e « si desiderava che quest'affare fosse risolto in un grande concilio, che si sarebbe potuto radunare in Alessandria » [2]. Poco dopo giunse ad Aquileia quel Massimo cinico, che, colla complicità degli Alessandrini, era stato eletto per sorpresa vescovo di Costantinopoli, ma non era stato riconosciuto; « egli giunse ad insinuarsi nell'animo di Ambrogio, narrando i fatti a modo suo e recando lettere di Pietro d'Alessandria. Il vescovo di Milano non si curò d'informarsi a Roma; credette a ciò che gli si narrava, e nuove lettere (ora perdute) dei vescovi d'Italia portarono a Costantinopoli una protesta in favore di questo strano cliente », antagonista di s. Gregorio Nazianzeno. Ma senza risultato: Massimo fu respinto, Gregorio rinunciò e Nettario fu eletto in sua vece; mentre in Antiochia, morto Melezio, gli era stato dato per successore Flaviano, lasciando in disparte Paolino, che era sostenuto dagli Occidentali. Allora « Ambrosius et caeteri episcopi « Italiae » [3], per consiglio anche dell'imperatore Graziano, si indirizzarono a Teodosio dichiarando che tali affari non avrebbero dovuto essere risolti senza il concorso dell'episcopato occidentale, che aveva diritto di sapere con chi doveva comunicare » [4].

4. « Queste proteste, sostenute probabilmente da papa Damaso e da Graziano, determinarono la riunione di un concilio a Roma (382), sul quale abbiamo poche notizie. Vi assistettero Paolino d'Antiochia, Epifanio di Cipro, Acholio di Tessalonica,

[1] L'Hefele, op. cit., II, 52, crede che questo concilio si tenesse a Milano, perché fu presieduto da s. Ambrogio: la ragione non è di per sé sufficiente; mentre nella *Ep.* XII, Ambrogio dice: « sanctum concilium quod « convenit Aquileiae ».

[2] S. Ambrosii *Ep.* XII (*Quamlibet*), in Migne, *P. L.*, to. 16, p. 947.

[3] Qui si deve intendere la diocesi dell'Italia annonaria (Milano), non l'Italia suburbicaria (Roma).

[4] S. Ambros. *Ep.* XIII, in Migne, loc. cit., p. 950.

forse vi fu rappresentato il vescovo d'Alessandria; ma gli Orientali propriamente detti non v'intervennero ». Essi radunatisi a Costantinopoli, si scusarono col pretesto della lunghezza del viaggio e spedirono tre loro rappresentanti con una lettera diretta a Damaso, Ambrogio, Brittone (di Treviri ?), Valeriano, Acholio, Anemio (di Sirmio) e Basilio (la sua sede non è nota), in cui si diceva che in Oriente tutto era stato disposto nel miglior modo; perciò il concilio non ebbe a questo riguardo esito alcuno e s'occupò sopratutto dell'Apollinarismo [1]. Valeriano, che avea avuto gran parte nei primi concilî di papa Damaso, intervenne, e fu tra i vescovi piú autorevoli, anche a questo concilio, in cui però primeggiò s. Ambrogio. In questa circostanza Valeriano poté rivedere e salutare s. Girolamo, che avea conosciuto in Aquileia verso il 370. Girolamo infatti era venuto poco prima da Costantinopoli e rimase a Roma, quale consigliere e cooperatore di papa Damaso, finché questi morí (384).

(Continua)

PIO PASCHINI

---

[1] DUCHESNE, *Hist.* cit., p. 442 sgg.; LABBÉ, II, 1143; MANSI, III, 640; ved. anche HEFELE, op. cit., II, p. 53 sgg.

ANEDDOTI

S. Giovanni presso Casarsa *

In sull' orlo settentrionale di quella selva che Ottone III, nel 996, donava al nostro vescovo di Concordia Bennone, poco lungi dalla sponda destra del Tagliamento, a circa tre chilometri da questo principe dei torrenti della nostra regione, sorse nell' alto medio evo la chiesa matrice di S. Giovanni.

Come e quando ebbe origine? E chi può saperlo, se fino al tramonto del secolo X non abbiamo alcun raggio che ci guidi nella ricerca?

Il nome del santo dato alla chiesa, tanto caro e venerato dalla nazione langobardica, la vicinanza dell'Abbazia benedettina di Sesto, popolata da quella gente, ci dànno indizio che la nostra matrice fu costituita dalle *fare*, che stanziavano sulla fertile pianura che divideva le selve del nostro basso territorio, dall' altipiano morenico, che si spinge fino a toccare la corona dei nostri colli. Il diploma di Ottone sopra ricordato ce lo indica quasi con precisione.

Il territorio giurisdizionale di S. Giovanni in origine era molto esteso, comprendeva quello che oggidí forma le parrocchie di S. Vito, di Prodolone, di Casarsa, di S. Lorenzo e forse di qualche altra chiesa pievanale vicina. Che fosse abitato anche nell' epoca romana, non vi è dubbio, poiché nelle sue pertinenze non solo furono scoperti frammenti di pavimento a musaico e monete, ma anche armi od istrumenti, o parti di istrumento mal riuscito dell' età della pietra, come freccie, seghe, coltelli ecc. [1].

È poi cosa notevole che, dopo le disastrosissime invasioni ungaresche troviamo la nostra pieve circondata da una corona di castelli; cosa insolita e rara al piano. Valvasone, Zoppola, Cusano, S. Vito, Prodolone la cinge-

* Questo scritto apparve primamente nel raro opuscolo *Cenni storico artistici sull' antica pieve di s. Giovanni presso Casarsa*, S. Vito al Tagl., 1908, p. VII, e si riproduce ora qui rimaneggiato e con aggiunte. L. S.

[1] Ved. D. BERTOLINI, in *Notizie degli scavi* all'Accademia dei Lincei, 1889; G. B. ZUCCHERI, *La Via Giulia da Concordia in Germania*, Treviso, 1869.

vano all' intorno, mentre, a levante, era difesa dalla linea del Tagliamento. La disposizione di tutti codesti luoghi fortificati ne rivela la causa.

Come agli sbocchi delle valli alpine, cosí presso il guado dei fiumi e dei torrenti, sulle vie piú frequentate, vi era bisogno di efficace presidio. Ed appunto perché la villa di S. Giovanni stava sopra, o presso una o piú vie, fin dall' epoca romana frequentatissime, si costituí molto per tempo, diventò forse un centro e un termine di aiuto e di scambio e poté presto organizzarsi alla vita cristiana.

***

È certo che nell' anno 1184, S. Giovanni presso Casarsa era piú fiorente di quello che non ci apparisca nei secoli posteriori. Allora costituiva una delle *Corti* del dominio feudale della sede di Concordia, comprendeva la villa di Versa o Versutta, ed aveva annesse le decime del castello patriarcale di S. Vito. Cosí la ricorda Papa Urbano III nella Bolla da lui data al nostro vescovo Gionata nell' anno sopradetto: « Curtem de S. Joanne, cum « omnibus ad se pertinentibus, scilicet villa de Versia usque ad Caxarsam « et decimis de Sancto Vito, cum uno manso » [1].

Meglio ancora ce lo prova un altro documento coevo. Era insorta lite per le procurazioni e i diritti di *Avvocazia* fra il vescovo di Concordia e il conte Gabriele di Prata. Come di solito a quei tempi, l' avvocato della sede tendeva ad angariare i sudditi.

La controversia fu rimessa in arbitri, i quali convenuti a s. Odorico presso Sacile, nel giorno 13 maggio del 1192, formularono il lodo di pace e determinarono che l' avvocato dovesse tenere il *Placito* generale solo in tre luoghi del dominio: a Portogruaro, a s. Giovanni presso Casarsa e a Meduno, che al *placito* di s. Giovanni non potessero essere discusse le cause criminali e civili di Torre, di Murlis e di Villotta, e che le procurazioni dei placiti dovessero, secondo consuetudine, andar divise per terzo, due al vescovo, uno all' avvocato. Evidentemente si rileva che nella vasta signoria feudale della sede di Concordia, s. Giovanni allora era uno dei centri di maggior conto. [2].

Anche dopo quel convegno, l' officio di avvocazia proseguí ad essere causa d' aspri lamenti e di litigi e convenne sopprimerlo.

In sua vece fu istituito il *gastaldione*, officio che ebbe per qualche tempo le stesse attribuzioni, ma non fu piú ereditario, cui inoltre fu limitato il territorio, perché non avesse, come prima, ad eccedere per soverchia potenza. D' allora in poi s' ebbero tre gastaldioni: uno a Concordia, uno a s. Giovanni, un terzo a Meduno.

Ne abbiamo prova dalla seguente nota del 1265: « Actum in villa « s. Johannis, in clausura Jacomini Gastaldionis dicti D.ni Episcopi » [3].

Se non che, fino dal secolo XII, vennero maturandosi in tutto il nostro paese, molte nuove pubbliche condizioni. Fra queste, presero solenne vita ed importanza i *porti* e i moltiplicati *castelli*, perché cosí esigevano le condizioni del commercio e la sicurezza del paese.

[1] Ved. E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, S. Vito, 1880, p. 96.

[2] DEGANI, *La Diocesi* cit., p. 141.

[3] Ved. E. DEGANI, *Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia*, Venezia, 1882, p. 38.

Questi nuovi centri naturalmente assorbirono a poco a poco le prerogative, l' attività e il movimento dei centri primitivi, rimasti affatto aperti ad ogni pericolo, o scarsamente presidiati.

Sorto il forte castello di Cordovado e divenuto per i prelati concordiesi asilo e soggiorno piú sicuro, la gastaldia di s. Giovanni decade e perdette l' antica sua importanza. Di fatti, dalle testimonianze assunte dal vescovo Guido, nell' anno 1338, per accertare i diritti della sede, veniamo a conoscere che il *gastaldione* di s. Giovanni non aveva piú le originarie attribuzioni, demandate in vece al capitano di Cordovado e gli abitanti della nostra matrice, come quelli delle altre ville della signoria, a Cordovado dovevano recarsi *cum armis ad custodiendum castrum*, a ripararne le fortificazioni, a fare i *pioveghi*, per turno, ed erano obbligati a stipendiare i custodi di notte di quella *turris magna* [1].

***

Verso l' anno 977 l' imperatore Ottone II aveva donato al patriarca Rodoaldo la *corte* di s. Vito. I prelati aquileiesi vi eressero subito il *girone*, vi chiamarono nuovi abitatori, vi organizzarono la vita feudale istituendo un gastaldionato; ne venne quindi la necessità di smembrare quel territorio dalla chiesa madre.

Ignoriamo l' epoca precisa di questa prima ecclesiastica vicenda della pieve di s. Giovanni, come non ci sono note quelle cui fu soggetta nei secoli successivi. Solo qualche raro ricordo ci rimane di quel periodo. Ai 29 di marzo del 1265 il nostro vescovo Fulcherio, seguito da molti nobili ministeriali a s. Giovanni stipulava un trattato di alleanza coi signori di Zuccola e di Spilimbergo, suoi parenti, per ricuperare il castello di Portogruaro, i di cui abitanti si erano allora ribellati al suo mite dominio [2].

Nell' anno 1298, insorte questioni per i pascoli comuni fra i sudditi dell' abbazia di Sesto e la villa di s. Giovanni, il vescovo di Concordia e l' abbate Ermanno, convenuti a s. Vito, le composero amichevolmente, segnando i confini dell' una e dell' altra parte [3].

Nel seguente secolo le notizie si fanno piú copiose, ma anche piú tristi.

La naturale fiacchezza del principato ecclesiatico aquileiese e le conseguenti insidie degli ingordi stati vicini che agognavano fin dall' ora di assorbirlo, tennero in quel secolo in continua agitazione la Patria del Friuli. A quegli attentati sistematici di vero albinaggio, a mezzo il secolo, s' aggiunse la desolazione della peste, cosí fiera, cosí violenta che, a quanto ci dicono le cronache, spense la vita a quasi due terzi degli abitatori del Friuli. È facile immaginare, dopo quell' immane disastro, come volgessero le condizioni dell' industria, del commercio, dell' agricoltura, dell' economia pubblica del povero nostro paese.

Rimasta in quel mentre vacante la sede concordiese, da Avignone, Papa Clemente VI, nel 1348, mandò a reggerla il già vescovo di Melfi, Fra Pietro de Villaribus.

Il novello prelato trovò la sua chiesa aggravata di debiti de' suoi antecessori; la trovò quasi deserta, senza braccia che ne lavorassero le terre,

[1] *Jura Episcopatus Concordiens.*, ms. membr., in Arch. vescov. di Concordia.

[2] DEGANI, *Statuti* cit., p. 38.

[3] ALTAN, *Memorie storiche di S. Vito*, Venezia, 1832.

senza sudditi che potessero soddisfare i soliti tributi. Ricorse per sussidio al legato apostolico e questi tosto delegò il Patriarca Bertrando ad unire ed incorporare perpetuamente alla mensa vescovile di Concordia, la Chiesa e la ricca prebenda pievanale di s. Giovanni presso Casarsa, facendo obbligo al vescovo di provvedere alla sussistenza dei sacerdoti che in essa avrebbero dovuto reggere, per sua delegazione, la cura delle anime [1].

Questo avvenne nel 17 aprile dell' anno 1349, e da quell' epoca il vescovo, divenuto pievano abituale di s. Giovanni e delle annesse filiali, usò delegare ad un suo vicario l' effettivo esercizio del sacro ministero.

Dei tempi piú remoti gli archivî nostri non ci conservarono che queste poche memorie. Dei periodi posteriori daremo qui tutte le note di cronaca che ci fu possibile raccogliere, perché il popolo di s. Giovanni, vissuto dalle origini all' ombra benefica della Chiesa, non dimentichi le cure della sua Madre e le serbi fede ed amore, e nelle presenti sue prosperità, che auguriamo durature, non sia immemore delle miserie e delle angustie degli avi e sappia trarne eccitamenti e nobili esempî.

***

1220, maggio I.° Pre Corrado pievano di s. Giovanni presso Casarsa fu testimonio ad un atto di componimento per i pascoli fra Toppo e Tramonti (Arch. Mensa vescov.).

1260 .... « Actum in plebe s. Johannis, ante cortinam » (A. DI PRAMPERO, *Glossario)*.

1283. Nicolò d'Arcano pievano di s. Giovanni presso Casarsa (V. JOPPI, *Notar.*, VII).

1295 .... Pre Giovanni da Feltre era pievano di s. Giovanni presso Casarsa e di S. Pietro di Azzano X. (Archiv. Mensa vescov.).

1317 .... Odorlico pievano di s. Giovanni e di s. Pietro di Travesio, canonico di Concordia e vicario generale raccolse i giurati di tutte le ville della signoria della sede vescovile per conoscere gli statuti, gli ordinamenti e le consuetudini onde si amministrava la giustizia. (V. JOPPI, *Statuti di Cordovado*, Udine, 1875, p. 27).

1317, settembre 23, Cividale. Odorico di Medea canonico di Concordia, pievano di s. Giovanni e di Travesio è presente alla promozione agli ordini sacri di Artico di Castello canonico di Cividale e poi vescovo di Concordia (BIANCHI, *Documenta*).

1319 .... P. Odorico di Medea pagò al vescovo Artico le decime papali « pro plebe s. Johannis et canonicatu et prebenda Ecclesie Concordiensis » *(Ibid.)*.

1328, luglio 23. Il vescovo di Concordia conferisce investitura al nob. Montino della Torre di fondi posti in s. Giovanni presso Casarsa. *(Ibid.)*.

1349, novembre 23. Sentenza arbitramentale sulla questione per terreni comunali indivisi fra s. Vito e s. Giovanni, colla quale viene deciso che il pascolo e la falciatura possano farsi in comunione e, non accordandosi le parti, resti facoltà di dividere in due porzioni i terreni. (V. Joppi, *Cronaca di s. Vito*, Udine, 1899, p. 7).

[1] DEGANI, *La Diocesi* cit., p. 431.

1351, gennaio 22. Fra Pietro Vescovo, per pagare i debiti contratti per la difesa dei suoi domini, cede per un triennio a Jacopo Joè e a Germanuccio e Guidotto di s. Vito il frutto dei masi, livelli, decime e quartesi della Pieve di s. Giovauni per il prezzo di cento e venti fiorini d' oro (DEGANI, *Le decime del Patriarcato*, S. Vito, 1888).

1370, luglio 1.° Marquato Patriarca col suo consiglio segna i confini dei beni comunali di s. Giovanni, di s. Vito e di Casarsa ed impone una multa agli usurpatori. (V. JOPPI, *Cronaca di s. Vito* cit.).

1400, giugno 23. « Obitus. Venerabilis Presb. D. Blaxij Vicarii plebis s. Jo-« hannis de Chasarsia, filii q.m ser Nicolai Miani de Venetiis. Obiit « die Sabati que fuit vigilia s. Johannis in milesimo CCCC. Indict. VIII ». (Arch. Parr. di Prodolone, *Necrologio*).

1406, novembre 22. « Obiit vener. presb. Girardus Vicarius Ecclesie s. Jo-« hannis MCCCCVI ». *(Ibid.)*.

1431 .... « Presb. Blaxius de Spilimbergo Vicarius plebis s. Johannis ».

Clara dies pauli larga fruges indicat anni
Si pluit aut ningit designat tempora cara
Si fuerunt venti ....
Si fuerunt nebule pereunt animalia.... *(Ibid.)*.

1444 .... Probabilmente in quest' anno fu smembrata dalla matrice di s. Giovanni la Chiesa di s. Croce di Casarsa, avendo in essa la vicinia costituito la prebenda al Parroco, con approvazione del Governatore dell' abbazia di Sesto e coll' accettazione del vescovo di Concordia (DEGANI, *La Diocesi* cit., p. 434).

1446, luglio 18. Ser Francesco del Fiol di s. Giovanni « obiit in die decima « octava Julij MCCCCXLVI, qui legavit ecclesie s. Johannis ducatum « unum semel tantum sibi dandum per heredem suum. Item legavit « altari s. Laurentii omnes suos mansos sitos et positos in diversis locis, « castris et villis pro substentatione unius Capellani cum modis, pactis « et condicionibus de quibus in istrumento scripto manu domini ser « Petri de Canepa notarj habitantis in sancto Vito. Item legavit dicto « altari unam suam domum sita in sancto Vito, post mortem tamen « D. Magdalene uxoris sue. Item legavit dicto altari unum suum man-« sum positum in pertinentiis Versole, rectum per q.m Petrum Talia-« num, cum hoc quod capellanus, sive qui pro tempore erit, teneatur « celebrare unam Missam quolibet mense et hoc ultra alia onera et « ultra alias obligationes ad quas ipse capellanus tenetur ».

..... febbraio 8. « Dedicatio Ecclesie s. Floriani M. semper est prima Do-« minica ante festum SS. MM. Ermacore et Fortunati. Et Margarite V. « et M. est in die dictorum sanctorum, seu primam feriam » (Prodolone, *Necrologio* cit.),

1472. Pre Ventura vicario di s. Giovanni (Arch. Mensa vescov.).

1477, ottobre 31. I Turchi, vinto l' esercito veneto sull' Isonzo, invadono il Friuli; fra le tante, ardono anche le ville di s. Giovanni, di Sile, di s. Floriano, traendo seco molti prigionieri. I superstiti si rifugiano nel castello di s. Vito (*Cronache friulane*).

1479, settembre 3. Antonio Feletto Vescovo di Concordia affittò per cinque anni ai *Camerarî* della chiesa di s. Giovanni il quartese della pieve verso il pagamento annuo di trenta ducati d' oro e di sette orne di vino (Arch. Mensa Vescov. *s. Zuanne - Raccolta di Istrumenti*).

1489 .... Giovanni Morello, Giovanni Filippi e Giovanni q.m Ciani di s. Giovanni, « pro certis terrenis pheudalibus » erano tenuti di sedere « ad banchum iuris ». Il vicario di s. Giovanni doveva pagare alla sede concordiese L. 15 per una decima e L. 10 il cappellano (DEGANI, *Monografie friulane*, S. Vito, 1888, p. 304).

1492. Gli uomini di s. Giovanni si obbligano di dare in quattro anni sessanta mila matoni e la calce relativa per le fabbriche del castello di s. Vito, col diritto di chiudersi in esso in caso di guerra (ALTAN, *Mem. stor. di s. Vito*).

1499, luglio 24. Il Dominio Veneto pubblica un bando ed ingiunge agli abitanti della Patria di ricoverare i loro averi nei castelli, per sospetto dei Turchi *(Cronache friulane)*.

1499, settembre 28. Skander pascià pone il campo presso Gorizia; Andrea Zancani generale e patrizio veneto, lascia passare ai Turchi l'Isonzo senza molestarli. Nella notte fra il 29 e il 30, da Codroipo, attraversano il Tagliamento, per s. Giovanni si portano a Fiume, ivi costringono un prigioniero a far loro da guida, per Cordenons, si spingono oltre il Livenza fino a Cordignano, tutto devastando. In quella ultima invasione perirono oltre diecimila persone e furono incendiati 132 villaggi del Friuli *(Ibid.)*.

1512, maggio 11. Il *podestà* di S. Giovanni commette a Maestro Antonio di Udine di fare per la Pieve un'ancona intagliata, dipinta e dorata colle figure di s. Maria, s. Lorenzo, s. Giovanni Battista e superiormente colla Risurrezione e i santi Rocco e Sebastiano (V. JOPPI, *Notariorum*, Vol. VIII).

1528. Molte famiglie di s. Giovanni, costrette dalla fame, devono vendere i terreni e gli animali al nobile Valenzio dei signori di Valvason e ad altri. Diciotto individui erano periti d'inedia in una sola casa (Arch. Mensa vescov. *S. Zuanne*, loc. cit.).

1547. Pre Leonardo dell'Acqua vicario di s. Giovanni (*Ibid.*).

1573, marzo 29. Per difendere i possedimenti levantini, la Signoria Veneta aveva imposto una nuova ferma di *galeotti* per le navi. Nel detto giorno si tenne a s. Giovanni sotto la loggia una vicinia. Ivi Cristoforo Cristante podestà, due giurati e 31 capi di famiglia eleggono due procuratori con incarico di recarsi dal vescovo di Concordia loro signore, per ricevere a prestito cento ducati, da darsi in sussidio a quelli che erano destinati « ad serviendum triremibus » (Arch. Mensa vescov., *Censi in s. Zuanne M*, 125).

1557, agosto 10. In una recensione dei terreni di s. Giovanni, soggetti a censo o livello, si legge la seguente nota: « Essendo morti molti con-« tadini nella guerra turchesca e per le mali stagioni scorse, essi conta-« dini et altri, che havevano le terre del Rev^{mo} Vescovato ad affitto « et livello, le hanno abbandonate affatto et lasciate al Vescovato in « abbandono, et non solo questo è succeduto al Vescovato, ma a molti « altri nobili Castellani, e cittadini in la Patria del Friuli, et le terre « che sono state rilasciate dalli affittuali sono le qui notate.... (*Ibid.*).

1586. Presso quest'anno la chiesa filiale di s. Lorenzo presso Valvasone fu smembrata dalla Pieve di s. Giovanni ed eretta in parrocchiale. (DEGANI, *La Diocesi* etc, p. 436).

1590 circa. Matteo Sanudo vescovo di Concordia fece riedificare la chiesa pievanale di s. Giovanni (*Ibid.*).

1611 .... Ser Marco Antonio Garoffolino, cavallaro del Luogotenente della Patria, conferí il possesso temporale della chiesa di s. Giovanni a Pre Domenico Zanato Vicario, essendo testimoni Valentino dal Zaffo *gastaldo* e ser Giovanni Maria Francescutto *podestà* della villa (Arch. Mensa vescov.).

1611, agosto 23. Valentino dal Zaffo *gastaldo* di s. Giovanni ricorre al vescovo perché, conforme all' antica consuetudine, il magnifico signor capitano di Cordovado sia costretto a non ingerirsi, sotto qualunque pretesto, nelle cause mere civili di s. Giovanni e pertinenze e debba perciò restituire le condanne ingiustamente percepite, perché tali cause « aspettano al giudicio d' esso gastaldo » in conformità a quanto era stato determinato dallo Statuto e dalla Terminazione Vescovile del 30 giugno 1598 (*Ibid.*).

1620-1630. Il villaggio di s. Giovanni, come tutta la regione Veneta fu devastato dalla fame e dalla peste (DEGANI, *La Diocesi* cit., p. 432).

1672, dicembre 23. Sotto la loggia di s. Giovanni, al suono della campana si raccolse la vicinia e... « avuto colloquio circa l' elezione da farsi « de nuovo Gastaldo da sentar alla Banca per render giustizia in ci- « vile », il Podestà ad alta voce chiamò « che se qualcuno se sentiva « di concorrer a detta Gastaldia se facesse avanti ». Quattro si presentarono aspiranti e il Podestà, i giurati e gli uomini della vicinia, « ben considerata la qualità et sufficentia di tutti », a pieni voti elessero Biasio Castellarin, e lo presentarono poi per la conferma al vescovo. Mons. Agostino Premoli però rispose che a lui solo apparteneva il diritto di quella elezione. Di nuovo si raccolse, dopo pochi giorni, la vicinia e fu cassata la nomina e dichiarato libero il vescovo di eleggere chi meglio credesse (Arch. Mensa vescov., loc. cit.).

1693. Il gastaldo di s. Giovanni presso Casarsa doveva pagare ogni anno alla sede vescovile, per ricognizione, due pernici (DEGANI, *Statuti civ. e crim.*).

1694. La Chiesa di s. Martino di Prodolone fu smembrata dalla matrice di s. Giovanni ed eretta in parrocchiale (DEGANI, *La Diocesi* cit.).

1695. La villa di s. Giovanni presso Casarsa contava 629 anime (*Ibid.*).

1714. Dopo la battaglia di Lepanto, s' era introdotto nella Comunità di s. Giovanni la divozione al s. Rosario, erasi eretto un altare in chiesa ed istituita la Fraterna. In detto anno, Pre Francesco Delliadona vicario, a sue spese fece sostituire in marmo l' antico e cadente altare di legno (*Iscrizione nella Chiesa di s. Giovanni*).

1797, marzo 27. Il gastaldo di s. Giovanni ricorre al vescovo contro gli arbitrî e le vessazioni dei commissarî alle requisizioni militari che, veri democratici, « dispoticamente caricavano all' ultimo grado il Co- « mune di requisizioni insopportabili e lo avevano ridotto all' estrema « miseria » (DEGANI, *Note di cronaca*, in *Pagine friul.*, anno 1891).

ERNESTO DEGANI

Un nobile friulano in Levante

Fra le carte della famiglia Caimo [1] mi fu dato trovare notizia del conte Carlo Caimo morto nel 1669 in quella famosa guerra di Candia in cui i Veneziani con i Mocenigo, i Dolfin, i Marcello, i Morosini si mostrarono non indegni eredi degli avi soldati e naviganti.

La famiglia Caimo * aveva in varie occasioni dimostrato la sua devozione verso la Serenissima, come appare dalla copia di una lettera dell' Ecc.^{mo} Procuratore Giustinian (27 febbraio 1651): « Assai riguardevoli sono « li meriti della famiglia Caima non tanto per il dono cospicuo di due mille « e due cento volumi estimabili per la qualità e loro valore donati alla « Repubblica dal già Monsignor Pompeo Caimo Vescovo di Cittanova, quanto « per altre degne ationi con le quali hanno fatto conoscere la loro ardente « propensione verso il servitio della Repubblica ».

Una lettera, probabilmente l' abbozzo o la copia di una supplica inviata al Doge, ci dà ampie notizie sul conte Carlo Caimo. La lettera è senza data e senza firma; però dal testo risulta che gli autori sono i fratelli di Carlo e la data si può ascrivere con pari sicurezza al 1672 poiché la lettera comincia: « Sino dal 1638 che sono trentaquatro anni ecc. ecc. ».

I fratelli Caimo supplicano il Doge a voler accogliere nell' esercito il nipote Vincenzo « di spirito e genio bellicoso ». Il giovane studiava umanità in Padova dove lo zio Antonio teneva la cattedra di retorica, ma in Vincenzo piú che le aride formule matematiche e i noiosi trattati sull' arte del dire, parlavano forse i ricordi vicini della gloriosa guerra di Candia. Come titolo, i Caimo credono opportuno ricordare al Doge i meriti della famiglia e, in special modo, quelli del conte Carlo.

« Sino dal 1638, che sono trentaquatro anni (comincia la lettera), fu « condotto al servitio d' armi di Vostra Ser.^{tà} il Conte Carlo Caimo, per « generosa retributione del dono della libraria di due mille e duecento vo- « lumi fatto dalla famiglia alla Ser.^{tà} Vostra. Si portò egli in breve tempo « alla guerra nel Polesine e nei cimenti del Lagoscuro, s' adoprò con pron- « tezza come in diverse occasioni dimostrarono gli attestati degli Ecc.^{mi} « S. S.^{ri} Procurator Giustinian e Don Camillo Gonzaga. Firmata poi la pace, « fu subito destinato nel castello di Brescia, dove terminato il suo tempo « fu iniciato Governatore delle ordinanze in Capo d' Istria, nella qual ca- « rica operò con puntualità tale che, essendo seguito disastro dell' armi in « Dalmatia, si portò subito d' ordine pubblico a quella volta per soccorso « con cinquecento Fanti, del che poi ne seguí e frutto al servitio pubblico « e la destinatione di lui medesimo in Levante al governo della fortezza « di Corfú dove, mentre si tratteneva, essendo la fortezza di Parga ivi

[1] Archivio Caimo - Dragoni, custodito nella Biblioteca Comunale di Udine.

* Dell' arrivo a Candia di un altro Caimo, il conte Claudio, parla una lettera inviata nel 1469, dal teatro della guerra, dal friulano Guerendo di Prodolone al capitano Pietro Tritonio udinese. All' alfiere Caimo lo zio Tritonio affidò la sua compagnia mandata a Candia. Ved. V. MARCHESI, *Lettera di un nobile friulano intorno alla guerra di Candia*, in *Pag. friulane* III, p. 24 sg. L. S.

« vicina, angustiata dai Turchi l' anno 1657 fu spedito per soccorsi da Pub-
« blici Representanti e ne seguí felice l' evento con la conservatione del
« forte. Ritornato in Italia, fu impiegato nel governo degli Orzi novi in Lom-
« bardia, la qual carica subito terminata, fu di nuovo spedito in Levante al
« governo parimente della fortezza stessa di Corfú, dalla quale ritornato
« in Patria, essendo gli ultimi bollori della città di Candia, fu colà mandato
« con gli ultimi soccorsi ».

Carlo partí da Venezia alla volta di Candia il 9 ottobre 1669, come mi risulta dal seguente attestato:

« Confesso io Co. Carlo Caimo esser imbarcato sopra la nave ' Corno
« d' oro ' con la mia persona et compagni in tutto quattro, in fede di che
« ho fatto il presente di mano propria ».

Data dal Vascello, 9 ottobre 1669.

CARLO CAIMO

« Postosi perciò in nave (continua la lettera) per andare a sacrificare
« la vita in servitio pubblico e in occasione cosí grande e famosa et arri-
« vato al Zante in detto luogo gli è occorso di terminare la vita con la
« perdita inoltre di quel peculio che gli fu suggerito dalla Ser.tà Vostra e
« spremuto dalle povere sostanze della famiglia. Hora restati con partico-
« lare mestitia noi quattro altri fratelli superstiti c' inchiniamo humiliss.mi
« ai piedi di Vostra Ser.tà e mentre ci troviamo con diversi nipoti maschi
« e tra gli altri il Co. Vincenzo, giovanetto hora applicato agli studi del-
« l' humanità, ma di spirito e genio bellicoso, supplichiamo la Ser.tà Vostra
« a degnarsi rimettere questa marca d' honore nella nostra fedelissima casa
« col condurlo al servitio delle sue armi, acciò possa egli incamminarsi et
« impiegarsi degnamente a consolatione della famiglia e patria e magnanima
« retribuzione pubblica in questo glorioso servitio. Gratie ».

Accanto a questa lettera, ho trovato una nota delle « spese fatte nella « partenza di Carlo mio fratello per andare alla guerra e che fu addi 30 ago- « sto 1643 da Padova ».

Il conte Carlo era molto elegante: colletto di dante, farsetti fatti venire da Brescia, collari di merletto, calze di seta cremisina, si direbbe il vestito di un cavaliere che va, non alla guerra, ma ad una festa. Né ciò fa meraviglia quando si pensi al lusso dei nobili veneziani del secolo XVII. « La monaca veneziana Arcangela Tarabotti diceva che ancor piú delle donne « erano dediti alla vanità gli uomini tutti coperti di felpe, velluti, damaschi, « camicie di lino finissimo con trine di Fiandra, tutti ornati di stringhe con « pontali d' oro e d' argento »[1]. Era la moda di Francia e di Spagna che, accolta volentieri in Italia dopo il '500, vi ebbe anche maggior fortuna nei secoli seguenti.

La nota, che trascrivo, può avere qualche interesse per la storia del costume e per la storia dei prezzi attraverso i tempi.

[1] Ved. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1908, par. III, p. 292 sgg.

Spese fatte nella partenza di Carlo mio fratello per andare alla guerra e che fu addì 30 agosto 1643 da Padova.

Nel venire a Padova	Lire	57	soldi	10
Scarlato brazza 43 a L. 38 il brazzo	»	218	»	10
Calzette seta cremisine	»	28	»	18
Manigo di spada d' argento	»	11	»	—
Per mandar a pigliar il scarlato et altro a Venetia .	»	7	»	—
Sensaro della robba	»	1	»	—
Merli di colari	»	10	»	10
In fodera	»	9	»	—
In armerino	»	6	»	12
In fattura dell' habito argentino	»	3	»	12
Farsetti fatti venire da Bressa	»	170	»	12
Coletto di Dante	»	136	»	8
In fattura habito d' estate	»	4	»	8
Colari, tela e fattura	»	5	»	12
Carghe d' argento	»	37	»	—
Stile manico argento	»	8	»	—
Chiave, arcobuso, bottoni, cordella, merli . .	»	13	»	4
Manigh.ni, scarpetti, kap (?) per arnese et seda .	»	34	»	17
Spada, camozza, gallin, cudin	»	14	»	—
Sarto e barbiere	»	7	»	—
In sella fornita con staffe	»	97	»	4
In fattura arnese, pennacchio et altro . . .	»	22	»	—
In spese a Ven.tia giorni 17 andare e tornare . .	»	153	»	12
In buone mani et angarie	»	64	»	12
In calzettine, cannetta et altre bagatelle . . .	»	16	»	18
In dati per comprar cavalli	»	739	»	4
In pendone (?)	»	13	»	—
In striglia, pettine e spugna	»	4	»	—
In fatura habito scarlato	»	23	»	—
In dati a misser Bernardo	»	19	»	4
In regular il schermidor	»	6	»	—
In spese diverse dopo tornato in Ven.tia, faz.ti scarpette	»	64	»	8
In caval negro	»	722	»	8
In valisa et balle	»	58	»	14
In dati a S. S.rio	»	676	»	16
Idem	»	144	»	—
	Lire	3309	soldi	47

Nella malattia in Padova e per occasione di quella in Medico, Barbiere, Speziale e spese diverse e due cavalli ecc. ecc., L. 400.

VALENTINA ZANUTTINI

Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631

Nei lavori di riattamento del sagrato del Duomo di Cividale (luglio 1906), fortuitamente si scoperse una lapide sepolcrale romana con epigrafe, poco al di sotto del livello del suolo. Tale scoperta condusse poi a una campagna di scavi, compiuta poi nel 1909, dalla quale si raccolse copiosa mèsse archeologica che accrebbe di molto le raccolte del Museo nazionale cividalese [1].

Delle scoperte fu stesa la relazione ufficiale, essendo stati gli scavi eseguiti per conto del Ministero della Pubblica Istruzione.

L' abbondante suppellettile acquisita, d' età romana e longobarda, ha per sé stessa un valore rilevante. Tuttavia credo senza dubbio il profitto maggiore si possa ricavare dal risultato degli scavi in quanto essi hanno relazione con i monumenti costruttivi cividalesi piú cospicui, quali il Tempietto di s. Maria in Valle e il Duomo con il suo tegurio ottagono battesimale, ossia il notissimo battistero di Callisto.

Ora non intendo trattarne di proposito, ma soltanto di mettere in rilievo una parte dell' utile ricavato dalle scoperte, in quanto esse chiariscono l' esistenza di due chiese storiche vetuste e accompagnano cosí l' intelligenza di un documento notarile, che ad esse si riferisce, tuttoché alquanto tardo per età.

Dalle molte pubblicazioni a stampa è noto a tutti come sia difficile, anzi impossibile, venire a un risultato positivo nello stabilire quale fosse l' orientamento antico del nostro Duomo, di questo vetusto e intenso centro di vita religiosa e cittadina. Pareri diversi e discordi derivarono dall' interpretazione dei materiali d' archivio; mentre ora il materiale di scavo è giunto vittorioso sopra la mente e l' occhio acuto dello storico e dell' archeologo.

Nella *Definizione* dell' insigne Collegiata 6 agosto 1641 [2], fu stabilito « pavimentum ante maiorem ecclesiam extendi debere usque ad finem ubi « capiebat ecclesia s. Johannis Baptistae jam demolita et pro nunc in angulo « versus viam publicam in lapide in terra inscribatur ad perpetuam rei me- « moriam SITO SACRO, ne unquam temporis violetur ».

L' anno 1457 il Duomo fu ricostrutto con l' attuale severa facciata. Il tegurio ottagono di Callisto, monumento unico nel suo genere, fu trasportato entro l' ámbito della chiesa di s. Giovanni, i cui confini a mezzodí restano indicati dal cordone lapideo, che tuttora si vede, con l' iscrizione incisa SITO SACRO.

I nostri eruditi ed archeologi ritennero costantemente per fermo che questo tegurio subisse una sola traslazione, quella indicata nel-

[1] Ved. *Memorie*, vol. II, 1906, p. 117 sgg.

[2] Ved. le *Definizioni capitolari* conservate nell'Archivio annesso al R. Museo archeologico di Cividale.

l' iscrizione dell' archivolto recente del tegurio stesso, e cioè da questa chiesa demolita del s. Giovanni nell' interno del Duomo in fondo alla nave destra [1]. Ritennero anzi che esso fosse costrutto in origine nello spazio, ora libero, che campeggia a ponente dell' odierno campanile.

Invece dagli scavi emerse che il sito originario del battistero fu precisamente quello ora occupato dalla porta maggiore del Duomo, donde ebbe una prima traslazione nella chiesa demolita di cui parliamo. Ora dunque possiamo stabilire con dati irrefragabili dove e come sorgesse il battistero dell' antica *Forum Julii* ai tempi di Paolo Diacono e del patriarca Paolino, il che non è poco; abbiamo anzi sott' occhi, ricostrutta provvisoriamente nel Museo, una parte del vasto ottagono, cioè una parte del pavimento di cipollino bianco e verde, testimone dei vetusti e caratteristici riti liturgici locali, degli inni e dei canti che già s' armonizzavano con la ricchezza dei marmi e con lo splendore degli ornati al tempo dei duchi longobardi qui residenti.

Le scoperte pertanto hanno già richiamata l' attenzione degli studiosi e la devono richiamare ancora piú, specialmente di quei molti che in questi ultimi tempi si sono occupati largamente con i nostri monumenti d' età barbarica, caratteristici e fondamentali per le ricerche d' arte architettonica e decorativa. Età singolarmente nebulosa, eppure attraente, che forse attende da queste porte orientali d' Italia un raggio di maggior luce.

La pianta planimetrica e altimetrica, i rilievi, le fotografie, il giornale degli scavi insieme con la mèsse raccolta possono fornire alla buona volontà degli studiosi (e spero anche alla mia) materia fondamentale per svolgere un ciclo di illustrazioni davvero largo e interessante, delle quali questo articoletto, succinto e prestamente allestito, può valere come un primo saggio.

Non uscirò dunque dal proposito nemmeno accennando ai molti problemi sorti per grazioso effetto degli scavi eseguiti in questo fecondo sagrato, pur cosí tanto bistrattato da coloro che testé lo fecero segno a incresciose polemiche, in quanto esso con la sua cinta singolare del 1631, rendeva un' impronta pur cara e a noi e ai forestieri e a ogni cultore della storia e dell' arte, quant' esso per altro lato difendeva il sito veramente, per piú ragioni, sacro alla religione, all' arte e alla storia.

Verrò dunque subito a dire di queste due chiese demolite, l' una intitolata a s. Giovanni Battista, l' altra a s. Antonio abate, ma ormai incorporate insieme, sí da formare una sola. Questa sorgeva innanzi all' attuale facciata del Duomo, nascondendone buona parte verso destra. Arrivava il fianco di ponente fino a un metro o poco piú dalla loggia municipale e dalle case allineate con questa verso il ponte; pertanto la chiesa era piuttosto vasta, coprendo tutto lo spazio segnato dall' indicazione SITO SACRO, accennata, e parte dello spazio occupato dal campanile.

Delle due chiese ci parla un documento redatto appunto *ad perpetuam rei memoriam*, quando esse vennero demolite. Il merito del documento

[1] Cfr. il mio lavoro: *Il battistero di Callisto* ecc., Cividale, 1899, p. 29 *n*. 14.

spetta al canonico Giovanni Canciani [1], in primo luogo, e certo anche a quello spirito comune che allora non mancava nei cittadini, di rispetto sentitissimo per i gloriosi monumenti del passato. L'occhio del nostro Canciani ci aderse oltre le cose terrene del momento transeunte, e la sua mente generosa pensò ai posteri, cui offrí modo di ricostrurre e interpretare belle memorie, che la necessità ineluttabile aveva fatte distruggere dopo che tant' ala di tempo vi era sopra corsa assiduamente corrompitrice.

Al bell' invito si mosse il notaio Giuseppe Falcidio con il suo rogito, che rende pubblica fede di queste due chiese, sufficientemente descritte attraverso le forme alquanto contorte del suo latino, solennemente ieratico.

Al documento premetto però alcuni ragguagli aggiungendovi altresí parco corredo di note; tutto ciò credo non tornerà disutile, ma anzi confermerà meglio la persuasione, che è mia, essere necessario, piú che plausibile, aprire e continuare un ciclo di studî di storia e d' arte fondato sui caposaldi delle scoperte positive testé fatte. Il documento poi, non essendosi rinvenuto l' originale, l' ho trascritto, come si trova, da copia fattane da altro canonico della Collegiata di Cividale, cioè dal co. Belgrado, anche questi zelantissimo cultore dei nostri monumenti e delle patrie memorie.

***

Innanzi al 1457, anno datoci anche dal fregio della porta maggiore del Duomo, la facciata forse non sorgeva dove è ora, e cosí com'è volta a ponente, poiché il sito era occupato dal vaso ottagono della chiesa battesimale testé scoperta, il quale vaso si connetteva con la basilica vetusta mediante il *nartex*.

Con tutta probabilità — dirò cosí per essere piú che cauto e lento nelle conclusioni ancorché per alcuna parte le ritenga ormai acquisite senza dubbî, — la facciata del Duomo era rivolta verso mezzodí; innanzi ad essa trovavansi alcune cappelle e si svolgeva l' antica chiostra capitolare, ricca anch' essa di monumenti d' arte e di storia. Il coro dava sulla piazza verso ponente. Questa orientazione però è supponibile in sulla fine del XII secolo, quando il Duomo, distrutto da un incendio, fu rifabbricato con le collette raccolte largamente dai pii cittadini nell' anno 1191 [2]. In origine la piccola basilica dovette volgere la sua fronte a levante. Basti saperne tanto.

Il documento pubblicato dal Joppi, cioè il contratto stabilito con l' architetto Bartolomeo delle Cisterne, fissava che la facciata del Duomo si sarebbe fatta avanzare (intendi portando in avanti il muro perimetrale formante il lato di ponente della basilica) « per infina ala mità del batimo che « era in San Zuanne » [3].

[1] Il can. ANDRIUZZI, nel *Repertorium historicum-chronologicum insignis Collegiatae Ecclesiae Forojuliensis*, che si conserva nell' Archivio annesso al Museo nazionale di Cividale (cod. n. LVII), a p. 258 ha questa nota: « 1630, 22 mai. Canciani Johannes de Plaino secretarius Ca« pituli pro quo multum elaboravit. Obiit 1653, 1° julii ».

[2] Ved. B. M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae, 1740, col. 628 sg.; GUERRA, *Otium Forojuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, vol. V (vecchia segnat.), p. 107; UGHELLI, *Italia sacra*, ed. COLETI, to. V, 73, n. 1; P. S. LEICHT, opuscolo per nozze Moro-Foramiti, Cividale, 1901, p. 7 sgg. e nel vol. *Studî e frammenti*, Udine, 1903, p. 73 sgg.

[3] Cfr. V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell' arte nel Friuli* ecc., Venezia, 1894, p. 135.

Cosí infatti si fece; e quantunque l' interpretazione dei documenti d' archivio, la tradizione e l' autorità degli eruditi indicasse e volesse che originariamente, come fu detto, il battistero si trovasse in uno spazio indicato per avanti l' attuale severa mole del campanile, gli scavi ci misero allo scoperto la *mità del batimo* al di fuori della porta maggiore, cosí come forse l' aveva presentito un altro dei nostri storici, il buon prete Gaetano Sturolo, che con mano poco felice di disegnatore, ma con intenso amore di ricerche e di studî, ci lasciò documento delle sue opinioni in uno schizzo, che mi torna gradito offrire riprodotto, nel quale si vede appunto la fabbrica ottagona (o forse per lui esagona) adagiarsi come una mezza cappella verso un lato della chiesa [1].

Ma gli scavi, non essendo io potuto penetrare nell' interno del Duomo, come avrei voluto fin dall' anno 1897, quando si stese il pavimento attuale di bardiglio, che deturpò [2] barbaramente la chiesa veneranda e bella, ci hanno mostrata la metà del vaso, rendendoci certi che l' altra metà doveva trovarsi nell' interno; infatti si scoperse anche la piscina centrale, dimezzata dalle fondazioni e riseghe della facciata.

La piccola basilica primitiva con il nartece che l' univa all' ottagono del battisterio, ingranditasi nel corso dei tempi, fece allargare anche le costruzioni intorno al battistero, che divenne una chiesa vasta con molte cappelle interne, a sua volta circondata, come il Duomo, da altre fabbriche, tra le quali a mezzodí la cappella di s. Antonio abate.

Essa divenne altresí in buona parte sagrestia dei canonici, che avevano tratto profitto di antichi muri, residui di anteriori rovine per incendî e terremoti, che rinchiudevano un tempo il *xenodochium*, il *consignatorium* e le altre celle, piú o meno vaste [3], certamente annesse a una basilica, che perciò si può chiamare *episcopalis urbana*, dal momento che allora qui tenevano la loro sede i metropoliti aquileiesi.

Questa chiesa del battistero già colpita dalla folgore nel 1299 [4], mentre restò immune nell' incendio dell' anno 1186 sotto il patriarca Goffredo (segno che era dunque staccata dal corpo della basilica) precipitò per il terremoto del 1448, che con replicate scosse finí di guastare « le memorie piú gloriose « dei tempi piú antichi » [5]. In appresso, come si disse, la chiesa fu incorporata con quella di s. Antonio e fattane una sola, consacrata nel 1479 da Pietro vescovo di Caorle [6]. Ma la nuova costruzione poggiava su fondamenta piú volte modificate, come ne fecero mostra gli scavi, e perciò venne in

[1] Ved. G. STUROLO, *Memorie storiche cividalesi*, ms. nel R. Museo archeologico di Cividale, vol. III, p. 38. Pare poco probabile che a queste costruzioni ossia fondazioni di muri testé scoperti intendesse alludere il De Rubeis, asserendo che del battistero di Callisto « adhuc rudera « extant ». Forse intendeva quei frammenti marmorei sparsi qua e là nelle chiese, e piú abbondantemente nel Tempietto di s. Maria in Valle e nel Duomo di Cividale. (Cfr. DE RUBEIS, *Dissertationes duae (II. de vetustis liturgicis ritibus* ecc.), Venetiis, 1754, p. 372.

[2] Ved. che cosa se ne dice nella *II Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto*, Venezia, 1895, p. 103.

[3] Ved. per questo fatto le scoperte di Spalato, Salona, Parenzo e le piú vicine di Grado e di Aquileia. Cfr. *Révue de l' art chrétien.*, to. 6, 1877; CABROL, *Dictionnaire d' archéologie chrétienne* ecc., Paris, 1907, art. *Baptistère*; KRAUS, *Real Encyklopaedie der christlichen Alterthuemer*, Freiburg i. Br., 1881, art. *Consignatorium* ecc.

[4] Cfr. DE RUBEIS, op. cit., *Appendice*, p. 40.

[5] Ved. il mio *Restauri dell' insigne Chiesa Collegiata di Cividale*, Cividale, 1897, p. 28.

[6] Cfr. GUERRA, op. cit., vol. LIV (v. s.), p. 500.

seguito a minacciare rovina con pericolo dei fedeli. Quindi si pensò di demolirla, e di ciò tratta il documento del notaio Falcidio.

Con queste demolizioni andarono necessariamente sconvolti o distrutti parecchi monumenti sepolcrali, altari ecc. Copiosa mèsse di marmi fu dispersa qua e là, e buona parte adoperata nella costruzione della gradinata che sale al coro del Duomo, nel 1721.

Durante gli scavi si trovò ancora in sito la bella lapide tombale di un canonico, Odorlico di Medea, anch' essa trasportata nel Museo nazionale: un gran lastrone di pietra d' Istria recante un' iscrizione a caratteri gotici e le fredde sembianze del canonico, graffite da mano maestra [1]. La testa del canonico giaceva verso ponente, coi piedi rivolto all' altare del suo bel s. Giovanni, innanzi al quale volle essere sepolto. Infatti la tomba era tutta presso al cordone marmoreo, reggente le transenne che separavano l' ottagono dall' atrio d' ingresso.

La linea del graffito e l' insieme della figura, vestita di stola e casula, insieme con il carattere gotico dell' iscrizione, ci ricorda la pietra tombale coeva del patriarca Nicolò di Lussemburgo ora nel coretto presso l' urna del b. Bertrando nel Duomo di Udine e le figure di altri personaggi della Basilica d' Aquileia dateci dal Bertoli [2], nonché i due graffiti cividalesi, l' uno nel Museo (la contessa Adaleita di Ortemburgo, sorella di Mainardo duca di Carintia), l' altro rappresentante un minorita, nella chiesa di s. Francesco in Cividale. Però il disegno del canonico Odorlico supera questi graffiti per finezza d' esecuzione.

RUGGERO DELLA TORRE

[DOCUMENTO trascritto dal co. Giovanni Battista Belgrado di Udine, canonico dell' insigne Collegiata di Cividale dal 5 aprile 1760, eletto decano il 9 maggio 1793. Si conserva il manoscritto nel volume *Libro 1° di varie cose raccolte per memoria « usque ad annum 1592 »*, presso l'Archivio della Fabbriceria di detta Chiesa].

In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate Xhi MDCXXXI indict. XIV. die. ven. XXX mens. Maj sub Pont. SS. D. D. Urbani Papae VIII. Imperante Ferdinando Imperatore Augusto II. et Principatu Serenissimi Principis Nicolai Contareni Ducis Venetiarum.

Actum in Civitate Forijulij, in sacrario veteri jam ex duabus infrascriptis Ecclesiis formato ad praesens dedita opera detecto, posito versus

[1] Nel codice pergamineo catenato, che pure si conserva nel R. Museo, *Legata pro anniversariis Capituli Civitatis Forijulii*, sotto il 19 luglio si legge: « pro domino Odorlico de Me« dea canonico civitat. Legavit ipse Capitulo domos suas sitas apud claustrum dicti Capituli, « quas de novo fieri fecit suis expensis, pro quibus solvitur in eius anniversario M. den., et si « per pluri locari posset *(sic)* dicte domus totum debet cedere in eiusdem anniversario ». L' anno della sua morte è il 1349.

[2] *Antichità di Aquileia*, Venezia, 1739, pp. 381 e 385..

G. STUROLO "Memorie storiche", ms. nel R. Museo Archeologico di Cividale del Friuli, vol. III, tav. di fronte a pag. 577

meridiem ad sinistrum angulum in facie Ecclesiae Maioris Collegiatae pro nova extruenda Turri plane demoliendium.

Praesentibus ad infrascripta describenda. Magnifico et admodo R.do D.no Jacobo Rigotio Canonico antelatae Ecclesiae Collegiatae Insignis Beat.mae Virg.is Mariae Assumptae dicatae, R. R. D.nis Blasio Faganello Custode, et Paulo Corgnolano Mansionario euisdem Ecclesiae nec non R.dis Praesbiteris Joanne Baptista Picecho Cappellano Curato villae Moimaci, testibus vocatis et specialiter ad hoc rogatis.

Ibique constitutus Ego Joseph Falcidius Civis et publicus Notarius Collegiatus Civitatis praedictae ad requisitionem et praeces Magnifici et admodum Rev.di Joannis Canciani Canonici antedictae Collegiatae ac Cappellani ad capellas, sive Ecclesiolam S. Antonj infradescriptam, sic mihi instantis ad perpetuam rei memoriam, et posterorum nostrorum omnia infrascripta, diligenter aspexi, fideliterque in notam sumpsi. Primoque notum sit, quod Ecclesiola S. Antonj locata in praedicto angulo sinistro Collegiatae Ecclesiae habebat duas januas, parvam unam a solis ortu juxta coemeterium lapidibus calcatis occlusam sive muratam ; alteram maiorem a meridie juxta viam publicam ad Pusternulae Monialium S. Mariae in Valle et Burgum Broxanae tendentem nuper patefactam, super quam extabat fenestra circularis lapidea vocata oculus Ecclesiae [1], campanilique desuper cum unica campana [2], quae pulsabatur arbitrio Capellani ; cuius Ecclesiolae parietes extrinsece ab illis duobus partibus scilicet Oriente et Meridie lapidibus quadratis egregie erant constructae. In qua erat Altare cum imagine lignea vetusta praedicti S. Antonj in ornatu ligneo deaurato noviter recenter reposita ad praedictam januam parvam locatum, modo vero elevatum, et in sacrario novo [3] anno superiori 1630 a fundamentis proprio aere perillustris et admodum R.di Capituli ac Ven.dae Fabriceriae extructae, posito in capite Collegiatae juxta Capellam S. Donati M. Civitatis Patroni, translatum, pariterque in sua recenti Capellula constitutum conspicitur: antiquiori tempore Altare praedictum in quadam Capellula antiqua in praedicta Ecclesiola erecta arcuata de more Ecclesiarum et cum eodemmet muro magno Collegiatae conglutinata e conspectu praelibatae januae Maioris *consistebat*, prout in dirutione praesenti clare patet ex variis detectis signis praebentibus existentiam illius in dicto loco, et potissimum illud in medio arcu nuper indicto ferrum pertusum, in quo reponebatur funicula pro lampada coram ac pendente. In dicta Capellula antiqua, ut praemittitur, Collegiatae innixa, ubi antiquitus

[1] Di questa finestra circolare vennero in luce durante i lavori di demolizione della parte destra del muretto di cinta del sagrato, necessitata dall' opera degli scavi, un pezzo di cornice sagomato e ornato a dentelli di carattere gotico. Prelevai e introdussi nei depositi del R. Museo di Cividale parecchi campioni di basi, di lesene, di fregi ecc. derivanti dalla stessa cappella.

[2] Nelle *Definizioni capitolari* del 1640, p. 194: « decretum fuit . . . campanulam quae erat « supra sacrarium iam demolitum cum nullo modo inserviat Ecclesiae Insigni Collegiatae vendi « debere . . . . . appreciandam ab aliquo perito in ante ecc. ». Forse la quinta campana della torre di Cividale, cioè la minore, dai fregi e figure gotiche, che è del 1432, (fu però rifusa ; cfr. R. Museo di Cividale, *Pergam. capit.*, to. XIV, ad a. 1629) è una delle campane o del s. Giovanni o del s. Antonio, demoliti, probabilmente uscita dalla fonderia di Cividale.

[3] Questo sacrario nuovo è l' attuale sagrestia, così ridotta da una sinagoga preesistente. In essa venne eretto un nuovo altare di marmo con pala a olio su tela di discreto pittore a sostituire la demolita cappella di s. Antonio abate. Se la statuetta del s. Antonio menzionata nel documento esista ancora, traslata in qualche chiesa di campagna della nostra regione, mi è stato invano il ricercare; non è improbabile però possa ancora rinvenirsi forse in qualche chiesuola dispersa sulle vette dei colli sottoposti alla giurisdizione capitolare.

erat Altare praedictum superiori tempore a Maioribus nostris fuit testudineo opere scilicet *a volto* quaedam cellula in altum edita, sub qua erat janua per quam Clerus e sacrario in Ecclesia ad Chorum et celebrandum accedebat, et intra quam maxima cum veneratione Reliquiae plurimorum Martyrum in quantitate non parva, in Armariis, crucibus, Custodiis, vasculisque variis argenteis, deauratis ac cristallinis, locatae perpulchrae ornataeque servabantur, atque custodiebantur [1]. Quae solemni cum Processione, ac singulari apparatu die dominico proxime elapso, quae fuit 25 labentis Maj a praedicta cellula elevatae per canonicos omnes Pluvialibus, per Mansionarios, Curatos caeterosque Beneficiatos omnes Dalmaticis ac tunicellis coloris variis indutos, nec non per Clericos aliosque religiosos viros prae manibus illas gestantes asportatae in antelato Sacrario novo traslatae, atque in quo-

[1] La Collegiata chiesa di s. Maria aveva due sagrestie o sacrarî: l' una a levante press' a poco dove ora è l' abside della nave di sinistra ovvero l' altare del Santissimo (cfr. GRION, *Guida di Cividale*, Append., Cividale, 1898, doc. a p. CL); l' altra verso ponente presso l' altare di s. Lorenzo, per cui si transitava accedendo al battistero. In questa vi erano dei gradini discendenti verso l' altare di s. Gallo (cfr. *Rituale cividalese*, cod. perg. del sec. XIII, segnato C I., p. 58, conservato nell' Archivio del R. Museo di Cividale, *rubrica* all' antifona a s. Gallo).

Veniva anche chiamata *sacrestia maior* (a. 1445), trovandosi qui deposti libri, lettere, documenti e denari, spettanti al culto della chiesa ovverosia alla fabbrica e al suo ornato. Di ogni cosa venne redatto l' inventario nel 1448 (che piú non esiste, almeno tra i documenti del R. Museo cividalese) Essa fu fatta *salizari* nel 1469 e provveduto nel 1485 alla sua sicurezza « ut sacristiam fortificent », come dicono le definizioni capitolari del tempo, conservando ora, fra tante cose preziose, anche le venerande reliquie di Aquileia, di sommo interesse per tutto il patriarcato. E cosí nel 1486, cioè l' anno appresso, si munirono le due finestre « de lapidibus « vivis quadratis ». Fu completata l' opera nel 1494 essendosi per di piú decorata bellamente.

Interessante è l' episodio delle reliquie temporaneamente in essa deposte. Io però debbo limitarmi ad un cenno, cioè ad un breve contributo a quanto ne scrisse il ch. prof. G. VALE nel suo pregevolissimo lavoro *I santi Ermacora e Fortunato nella liturgia di Aquileia e di Udine*, Udine, 1910, p. 73 sgg.

Le reliquie di Grado vennero traslate in Aquileia, nella celebre sede metropolitica in gara con la gradense. Già dove si trovavano i corpi dei ss. Ermacora e Fortunato, che la tradizione poneva quali protomartiri e fondatori della cristianità del Friuli, ivi doveva necessariamente ritenersi piú decoroso e prestante il centro e la sede del metropolita. Quindi il forte zelo per possederle, specialmente quando, decadute Grado e Aquileia, si venivano accarezzando ancora progetti di definitivo stabilimento della sede tra Cividale e Udine. Cosi Cividale colse subito l' occasione, che essendo le reliquie malsicure, anzi peregrinanti in varie sedi, come già nel 1359 vennero nel vicino castello di Soffumbergo, la nota residenza patriarcale, e trasportate ora (nel 1485) in città, per fare in modo che esse si conservassero poi sempre quivi. S' intende che Comunità e Capitolo s' adoprarono d' accordo per riuscire nell' intento di riconquistare il primato religioso, che piú non poteva mantenersi qui dal momento che Venezia favoriva la sede del primato civico friulano che era già Udine.

Al proposito trovo il seguente atto nelle *Definizioni capitolari* del 5 ottobre 1485: « Con« stituti in capitulo nob. viri ser Petrus de puppi et Bonacursus Boch pro magnifica Comuni« tate proponentes qualiter comunis predictus cum summa instancia et diligentia procuraverunt « reducere ad istam civitatem corpora sanctorum et reliquias sanctae Matris Ecclesiae Aquile« jensis et ipsa corpora et reliquias reponerunt in sagristia dominorum predictorum; que licet « sit fortis, tamen pro maiori tutela et conservatione quod fortior fieret, ne aliquo modo sub« traherentur; et propterea instSiterunt per dominos prefatos deputari personas qui simul cum « eis consultent moris fortificandi ipsam sacristiam. Diffinitum fuit quod habeant deputari quod « se informent cum deputatis comunitatis de modo fortificandi ipsam sacristiam; et quod et qui « usque ad summam 4 ducatorum capitulum faciat expensas de quatuor ducatorum super fiat « expensa per dimidia iuxta comunis et capituli. Deputati dominus decanus et dominus Alexan« der (Lionello) ».

Trovasi qualche altro breve documento consimile, che non mette conto riprodurre ora. Peccato manchino le *Definizioni della Magnifica Comunità* del tempo, le quali ci avrebbero chiarito meglio l'adoperarsi dei nostri maggiori per avere in Cividale la sede metropolitica, traendo vantaggio appunto dalla traslazione di quelle reliquie!

dam armario Magno pro nunc collocatae fuerunt, interveniеntibus Magistratu, Proceribus, caeterisque de Populo Civitatis maximo cum concursu pro debiti honoris et cultus obsequio reddendo erga tam insignes Reliquias, Amicorum Dei, ad quorum auxilium confugere, et intercessionem Eorum apud Eum exponere debemus cum toto animi affectu et puritate cordis, ut ab imminentibus malis et periculis eruamur, eo magis quod in praesentiarum per Insubriam, Venetias, permultasque Italiae Civitates, ac etiam in aliquibus huius Forijuli Patriae dira et impura lues immanes suas clades effundit, a qua Deus Opt. Max. ob infinitam suam Bonitatem commiserans nostri liberet et praeservet [1]. Quibus omnibus diligenter inspectis satisque declaratis, per grados lapideos ad subterranea descendens vidi sub antedicta Ecclesiola quoddam domicilium concameratum idest *a volto* profundum et obscurum, cum parum per duas fenestrellas usque ad terram demissas lumen reciperet, ubi, uti in deposito, ad tubas Dei parata cernebantur ossa defunctorum e monumentis Ecclesiae Collegiatae pro tempore extractorum. Horrendum vero, et miserandum spectaculum, et certa regula morum vitae nostrae labentis ad suum principium, cuius non erit finis [2]. Apud memoratam Ecclesiolam S. Antonj ad occasum solis erat constructa Ecclesia s. Joannis Baptistae, quae ut a scriptoribus fertur a venerabilis memoriae Callisto Patr. Aquilejen. fuit erecta (serius restaurata propter ruinam terremoti an. 1448) ... in cuius Ecclesiae medio extabat memorabile illud Baptisterium, quod vere magnum

[1] Accenna alla peste della quale vi erano già i sospetti nel 1630, che infierí poi specialmente nel 1634; cfr. *Definizioni comunali*, ms. nel R. Museo di Cividale, fasc.[i] 1454 e 1462.

[2] Molte furono le sepolture nell' interno del Duomo e parecchi i luoghi di deposito dei cadaveri ne' suoi pressi, specialmente poi nella chiesa di s. Giovanni e nel cimitero esterno annèssole verso ponente. Nelle varie ricostruzioni avvenute con lo svolgersi dei secoli i singoli sepolcri e questi cimiteri andarono sconvolti, come potei constatare durante gli scavi. Si raccolsero i residui, in gran parte almeno, in una specie di ossilegio, che poté essere veduto anche dallo STUROLO nel 1767, costituito da due conserve, poste fra i chiostri della Collegiata e il campanile (cfr. op. cit., III, pp. 38 e 40). Già nel 1750, sempre presente lo Sturolo, giovinetto, si rinvennero parecchi frammenti marmorei d' età romana, e una moneta di medio bronzo di Traiano; io pure constatai l' istessa cosa durante gli scavi, rinvenendo una moneta dello stesso imperatore.

Piacemi riferire un tratto dello STUROLO, op. cit., che conviene al caso: « Questa Chiesa « o Basilica eretta da Callisto alla gloriosa Vergine per quanto comunemente si dice, e si può « congetturare avea la facciata sulla presente piazza, e riguardava il Palazzo ora de Nordis » (dal 1886 sede del Museo Nazionale), « e veramente fin Luglio 1767 nel quale il Capitolo incominciò « la Fabbrica della Cappella d' erigersi del SS.[mo] Crocefisso, e della Legnaria nel Cimiterio d' essa « Collegiata nell' escavare le fonde, io come delegato dal medesimo Capitolo e dal Publico Ra« presentante a tal escavazione della terra d' esso Cimiterio assistente (cosí volendo le Leggi « circa l' escavazioni di Terre Sacre, che sempre vi sia presente un Sacerdote) osservai benissimo « circa due passa in distanza del campanile nel piú profondo di quel fosso, che fu piú d' un « passo e mezzo, non potendo mai quei lavoratori trovar il saldo, e solido di quel terreno, os« servai, dico, due lunghe e strette sepolture capaci d' un sol uomo, ma profonde, e capaci di « piú uomini uno sopra l' altro, e queste di muro ben biancato con fori ne' lati appunto per « porvi i legni su cui collocare i corpi morti un sopra l' altro » (sono le tombe bisome o trisome, delle quali rinvenni sette durante gli scavi del sagrato nel 1909, identiche per costruzione anche a quelle scoperte presso la regione del già convento dei PP. Domenicani lungo il borgo s. Domenico in Cividale), « senza però che li secondi, o terzi tocchino li primi; queste però erano a « traverso della presente Basilica, e risguardavano appunto anch' esse il detto Palazzo Nordis, « cosi pure alcuni anni dopo facendo i busi o fori in terra sulla detta Piazza a linea retta delle « oltradette Sepolture nel Cimiterio per le armature servirono a porre le Gorne (*grondaie*) di « pietra sul muro d' essa Collegiata, s' osservarono le grosse fonde del muro d' essa Basilica che « s' incamminavano appunto verso il suddetto Palazzo, ond' è verisimile, che quella sia stata « attraverso della presente, confinando il di lei coro colla casa Rubeis, e la Facciata col pergolo « de Nordis, ed avesse sinistro il Campanile, la chiesa di s. Antonio, e l' altra di s. Gio. Batta ».

ac praestantissimum praestat antiquitatis signum a praedicto Patriarcha Callisto ex columnis marmoreis in octangulari structura extructum, prout sane nos admonet descriptio circumcirca in summitate illius caracteribus longobardis incisa cum expressione nominis tam praeclarissimi Praesulis. Deinde anno 1463 reaedificatum, ut ipsa descriptio litteris recentioribus, hactenus intuetur.

Vidi eamdem Ecclesiam quatuor habere fenestras quadrangulares bislongas ad meridiem duas, alias versus occasum. In eorum medio januam magnam occlusam sive muratam cum arcu marmoreo longobardo opere et forma inciso, quae cum ad viam Publicam Ponti Magno et Foro tendentem locata sit; indicat jam populum per eam ingressum et egressum habuisse, super qua erat fenestra orbicularis vocata, ut de alia dixi, *oculus Ecclesiae*, eleganti opere lateritio circumsculta pariter occlusa sive murata.

Januam quoque vidi sui praesentis ingressus ad septemtrionem ante fores Ecclesiae Collegiatae pavimento lateritio praepositum, ad cuius limina sacerdotes sacris Baptizandorum ritibus a caeremoniis ante accessum ad Fontem fungendis fungebantur. Et ut omnia ad praesentem actum attinentia effundam, adjungo, quod in angulo Ecclesiae praedictae S. Joannis Baptistae in eius facie occasu et septemtrionem versus prope domum Consilii Comunis Civitatis, scilicet.....in super via publica ante faciem Collegiatae videlicet a cornu sinistro Turris extat magna antiquissima et vetustissima, quae ob eius vetustatem et temporis iniuriam sibi ipsi, finitimisque aedificiis comminaretur excidium, anno elapso MDCXXIX de summo usque ad medium depressa, consultoque diruta fuit, et desuper reliquo pro nunc repositae campanae cum horologio usquedum altera forma nobilioris et situ sub aspectu praeclare locanda construatur, modo ubi extat singilatim Ecclesia S. Antonj memorata electo [1]. Ob quam constructionem et erectionem fiendam capitulum

[1] Non ho potuto scoprire le fondazioni di questa antica torre, che certo esisteva tra il sagrato (lato nord) e l'attuale antenna della piazza, non avendo esteso gli scavi oltre la cinta del sagrato, limite assegnato dal mio compito.

Questo campanile vetusto ebbe molteplici vicende, e gioverebbe seguirle dappresso. Forse è lo stesso costrutto nel 1303 dal patriarca Ottobono (cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, Append., p. 29) « cum scalis lapideis versus ecclesiam ». Nel 1365 la Comunità dette 100 fiorini al Capitolo per la torre campanaria (cfr. STUROLO, op. cit., III, p. 230), che deve ritenersi distinta dall'antica torre del Comune, d'origine romana, come pensa il GRION, *Guida di Cividale* cit., p. 116. Recava il pubblico orologio, che doveva essere regolato *omni die* (cfr. *Registro del cameraro del Comune*, an. 1370, ms. nel R. Museo di Cividale). Era sormontata da un pinnacolo di mattonelle arrotondate verso l'esterno (cfr. *Definiz. capitol.*, an. 1489, c. B), analogo a quella della chiesa di s. Maria di Corte, delle contermini parrocchiali di Premariacco e di Azzida, dal cono cestile, così caratteristico per certe epoche e località (ved. *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*, an. IV, fasc. X).

Francesco Miottini (intorno al 1570), ch'ebbe l'onore di vedere questa *torre campanaria* così la descrisse: « Essendo mutata la Chiesa et la Canipa insieme con nuova fabbrica fuori che « quel Battisterio, et il Campanile del Duomo, qual'è di tanta antigagia, che chi lo mira così « corosato dal tempo con tutto che sia doppio di muraglie, e molto ben formato, direi che non « si trova un simile in questa Patria così antiquo forse anco in Italia; sopra il quale vi sono « alcune campane di metallo purgatissimo fatte al tempo de Longobardi » (!!) (e sono le due dette ora una *del Capitolo*, e l'altra *terza*) « et vi è quella di fuori (ved. tavola), che serve all'Oro- « logio d'un acutissimo suono per esser quasi tutta d'argento acciò si possa sentire ». Così lo STUROLO, op. cit., vol. III, p. 604, che prosegue: « 1491. Furono creati Deputati da questa « Comunità a fare unitamente col Capitolo il Pinnacolo, o Pigna al suddetto Campanile, dopo « aver fin l'anno 1421 fatta parte in Conseglio *de aptando orologium et hominem ligneum* ».

Passi questo ricordo del nostro vetusto campanile in questi giorni, nei quali si sta per inaugurare il risorto fratello maggiore della veneta regione, il glorioso e superbo campanile di s. Marco in Venezia.

canonicorum suprascriptas Ecclesias sic unitas, quibus ut praemittitur, in sacrario reductas usque ad annum superiorem usus est, dirui et funditus everti operae praetium duxit. Nec omittam quod super eadem via publica inter Ecclesiam S. Joannis Bapt. ab occasu et turrim a septemtrione in situ angulato cum ipsis connexum non jam diu constitutum erat quodam sacriolum pro DD. Canonicis appositum [1]. Et ita prout inveni ut supra requisitus notam hanc notabiliorum in supradescriptis locis existentium ad Posteritatis memoriam confeci, et quod mihi fieri potuit adhibita diligentia praesens Rogitum tam solemniter quam fideliter perfeci ad Laudem Omnipotentis Dei, Eiusque Matris, semper Virginis, cui dicata est Ecclesia Collegiata insignis ac SS.mi Praecursoris Joannis Bapt. et S. Antonj Ab. ad quorum patrocinium me, actumque praesentem humiliter commendo [2].

Praemissum Rogitum cum omnibus in ipso contentis et descriptis fideliter requisitus in notam sumpsi, illudque de notis meis mea manu propria eduxi, et publicavi Ego Joseph Falcidius Civis et Publicus veneta auctoritate Collegiatusque Civitatis Forijulij Notarius, et rogatus in fidem me subscripsi ac subsignavi.

---

[1] Credo di poter identificare questo sacrario del nostro Falcidio con la stanza di cui scopersi i muri perimetrali, a sinistra dell'ingresso al vaso ottagono del battistero, divisa in due piani pavimentati a calcestruzzo a vario livello, congiunti mediante due gradini, le cui traccie rinvenni ancora in sito e segnai nella pianta dello scavo.

[2] La cappella di s. Antonio abate era stata fondata da *Leonardo de Artenea*, mansionario della Collegiata cividalese, nell'an. 1349 (cfr. *Albus et Rubeus*, volume ms. nel R. Museo di Cividale, p. 94). Dieci anni appresso il suo altare fu dotato (cfr. GUERRA, op. cit., to. XI (v. s.), p. 176 e R. Museo di Cividale, *Pergam. comun.*, busta 23, ad annum).

Molto ricca e svariata è la cronaca della vita cittadina che si svolse intorno alla gentile chiesuola, che dava l'adito alla regione dei chiostri capitolari animati sempre da funzioni liturgiche, processioni, andare e venire del clero e dei secolari, ricchi di episodî utili a conoscersi per lo studio del costume e delle istituzioni antiche. Le memorie poi degli altari e delle cose d'arte del s. Giovanni sono numerose, sì da poterne comporre una speciale monografia.

Altrettanto numerose sono le memorie che si riferiscono ai suoi sepolcri; cospicue famiglie del Friuli ebbero onorato riposo pei loro cari nel s. Giovanni attiguo al battistero.

Da questo nucleo di antiche memorie, intorno al quale visse, il canonico Canciani fu ispirato all'amore vivo della storia e dell'arte cittadina, tanto che, pagando tributo all'estro del tempo che fu suo, scrisse un poemetto in terza rima, intitolato *La Forogiuleide* « in lingua « a dir vero un poco rozza, ma giovevole alla storia della città », a giudizio del GRION, op. cit., p. 303.

R. Museo Archeologico di Cividale — Lapide tombale del can. Odorlico di Medea (1349)

Le sontuosissime nozze di Hieronimo Martinengo (1543)

La lettera che qui si pubblica trovasi in un codice cinquecentistico della biblioteca civica di Treviso, fra scritti di diverso genere e di diversa mano appartenuti al medico trevisano Giovanni Battista Oliva [1]. È l'unico saggio di una corrispondenza epistolare, con la quale il capitano di Brescia Hieronimo Contarini informava il suocero suo Hieronimo Cornaro di tutte « le « feste et bagordi » che si facevano in quella città. In altra lettera gli aveva già descritta « la festa generale » dei rettori fatta poco tempo innanzi in palazzo, per la cui cena erano stati scelti scalchi certi ragguardevoli personaggi che in questa si nominano. Ma, a sentir lui, per descrivere convenientemente le nuove feste sarebbero occorse « la facundia et eloquentia et « stilo di Cicerone », di tanto erano state maggiori delle precedenti. Chi sa che non superassero per magnificenza anche quelle celebrate un lustro prima per le nozze di una figlia di Carlo Averoldo con Lorenzo Cavriolo? [2] Il capitano per certo ne avea dovuto sentir parlare; sebbene non avessero sortito neppur esse un descrittore dallo stile ciceroniano e nemmeno dalla chiacchiera veneziana: in ogni modo egli ci assicura che ciò che vide coi suoi occhi in quell' anno 1543 fu « cosa da molti et molti anni non piú veduta « in Bressa ».

Ma noi ci rammarichiamo piuttosto che fosse mancato a Brescia un dettatore di lettere della forza del capitano Contarini, quando nel 1497 venne colà, invitata dal podestà Giorgio Cornaro, la regina di Cipro e s' intrattenne quasi per tre mesi ospite di Lodovico Martinengo [3]. Questo sarebbe

[1] Cod. 530. I, cc. 136 B - 140 A. Questo e tre altri codici, per buona parte di mano del medesimo Oliva († 1590), provengono dalla biblioteca Rossi e portano sulla rustica rilegatura in cartone bianco lo stemma di casa Brescia, e nella guardia la firma: « Vincislao Brescia ca- « vallier », l' antico proprietario.

[2] Richiamandosi al Nassino, cosí ce ne parla F. ODORICI, *Storie bresciane dei primi tempi sino all' età nostra*, Brescia, 1860, vol. IX, pp. 193-4: « Non bastando il palazzo degli Averoldi « al concorso dei convitati, furono accomodate all' uopo altre case vicine. Il cortile di quel pa- « lazzo, convertito in un vasto padiglione con tribune pei magistrati e per le dame risuonava « del canto di menestrelli e delle facezie di giullari accorsi da varie città di Lombardia. Prece- « duta da sei cavalieri che armati alla saracena giravano torneamenti e rompevano lance dinanzi « a lei, circondata dal suo seguito e seduta su di un palafreno riccamente bardato, usciva la « sposa dal padiglione tutta vestita di bianco; ed accolti i saluti della nobiltà si conduceva alla « casa dei Caprioli, sulla cui porta era il motto: *Veni, dilecta nostra.* Furonvi cene, commedie « et altri festevoli trattenimenti: cinque giorni durò la corte bandita: e veramente io non so « qual altro domestico tripudio siasi da privata famiglia celebrato in Brescia giammai che per « sontuosità potesse pareggiarsi alle nozze del Capriolo (NASSINO, *Memorie*, cod. C. I. 15) ».

[3] « In questo tempo Caterina regina di Cipro, a persuasione di Giorgio Cornaro suo fra- « tello nostro podestà, venne a Brescia ai 4 d' agosto del M. CCCC. XCVII, con grandissima pompa « e de' suoi e de' nostri. Perché partendosi da Castignedolo, ove avea alloggiato la notte per « consiglio del fratello, mandò innanzi, come è consueto de' principi, intorno a cinquanta car- « riaggi; seguivano le carrette cariche di bagaglie e di servitori e di cose simili; dopo venivano « gli uomini a cavallo; e poscia carrozze nobili, e ricche, nelle quali si conducevano le dame e « compagne della regina, vaghe come ninfe. Maravigliosa cosa è da pensare con che leggiadria « e vaghezza camminavano: tutte parevano regine. La città vi mandò incontro uomini a cavallo « di pace e d' arme, ed alcune compagnie di giovani con superbissimi vestimenti guerniti di seta,

stato certo nella storia delle feste bresciane il capitolo di gran lunga piú bello e piú curioso.

Il magnifico sposo che con il lusso delle sue sontuosissime nozze meravigliò e rallegrò i bresciani negli ultimi giorni di carnevale dell'anno 1543, fornendo intanto non breve materia allo scrivano udinese Tommaso Pace, che forse sotto dettatura del capitano ne dava minuto ragguaglio, il magnifico signore Hieronimo Martinengo non aveva fatto prima parlare poco di sé per una sanguinosa rissa con Scipione Martinengo, ch' era stata causa di bandirlo dalla patria nel 1534 e di relegarlo co' suoi bravi nelle terre di Schiavonia [1]. Alcuni anni dopo, i progressi sempre piú audaci dei Turchi che, col favore dei francesi, infliggevano gravi danni ed umiliazioni a Venezia, avevano offerto all' esule onorevole occasione di impetrare e d'ottenere il perdono. Da Zara nel 1539 propose di condurre a sue spese quaranta cavalli contro Solimano II. Per questo atto generoso, riammesso in patria, come narra Ottavio Rossi nel suo *Teatro* [2], « portò lo stendardo mag- « giore del duca d' Urbino et fu suo luogotenente, et governatore di tutte « le militie. Et dopo la morte di quel principe si compiacque il serenissimo « senato di dare a Girolamo la sua compagnia di cent' huomini d' arme. Il « che fu in autentico della stima che faceva la repubblica di questo caval- « liero ».

E continuando a tesserne l' elogio lo stesso Rossi ci fa sapere anche queste altre notizie sul Martinengo, alle quali poco o nulla aggiunsero gli altri storici bresciani. « Dimostrò il suo ingegno in molti governi principali « di città, et si ritrovò in quel di Bergamo allhora che vi si fece la nova « fortificatione ; per occasion della quale hebbe qualche disparere col Pala- « vicino, che essendo generale della repubblica, essercitava rigorosissima- « mente il suo carico. Havendo poscia mossa la guerra il Turco, et spinto « un formidabile essercito nel regno di Cipri, et trattandosi in Venetia di

« d' argento, d' oro e di gioie, collane ed altri monili. Mandò anco il clero solennemente appa- « rato sin alla porta di S. Nazaro, per essi fe' l' entrata nella città. Mandò di piú in attilata « maestà il collegio de' dottori, ch' erano intorno a sessanta. De' quali quattro de' piú giovani, « ragguardevoli per bellezza e per magnanimità, accompagnavano a piedi la regina, a cui andava « innanzi un carro come trionfante, tirato da quattro bianchissimi giannetti o corsieri ; avendosi « fatti, e ordinati con maravigliosa maniera alcuni archi trionfali e trofei nelle vie, dove doveva « passare. Longo sarebbe poi il raccontare di che apparato fosse guernito il palazzo di Lodovico « Martinengo, ove alloggiò. Ma non dubitiamo, che ei fu degno di tanta maestà regia. Restò « presso di noi quasi tre mesi, nel qual tempo non mancò la città nostra di accarezzarla con « danze, salti, giuochi, suoni, balli e simili altre feste. E propose di corrersi alla giostra per « molti dí, perché a piacere di questa regina non mancasse cosa alcuna, un pallio di panno d'oro « di grandissimo prezio con vinticinque scudi d' oro in una borsa ; e accomodarono i palchi in « guisa d' anfiteatro, perché meglio veder si potesse questo spettacolo, nella piazza grande. In- « teso ciò Galeazzo Sanseverino venne con molti giostranti da Milano a Brescia, ed avendo corso « tre giorni, ebbe egli il pallio guadagnato da' suoi. Fece tutte queste cose la città nostra per « dimostrar la prontezza dell' animo suo verso i signori veneziani »: *Historie della città di Brescia* di M. ELIA CAVRIOLO, Venezia, 1744, pp. 216-7.

[1] ODORICI, op. cit., IX, pp. 191-2. È questo Girolamo figlio d'Antonio, della linea di Preposito, da non potersi confondere con due altri Martinengo dello stesso nome, vissuti intorno a quel tempo ; v. *La libreria di S. E. il n. u. signor Leopardo Martinengo... umiliata al medesimo cavaliere dalla spettabile comunità di Calvisano*, Brescia, 1778, p. 87 : opera di BALDASSARE CAMILLO ZAMBONI ; cfr. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, vol. II, p. 127. Nacquero di lui « Antonio Terzo, che ebbe la sua condotta e mancò in età giovanile, et « Pompilio » (F. SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Venezia, 1582, c. 304 A).

[2] *Elogi historici di bresciani illustri, teatro di* OTTAVIO ROSSI, Brescia, 1620, pp. 213-4.

« mandarvi un opportuno soccorso, con impresa, che per essere pericolo-
« sissima veniva ad essere rifiutata da molti, si offerí Girolamo di ricever
« tal carico sopra di sé. Raccolti perciò ch' ebbe due milla fanti forestieri
« et datane mostra per la piazza di S. Marco [1], s' imbarcò per quell' isola.
« Ma havendo Iddio disposto che 'l Turco s' impossessasse di Cipri, morí
« Girolamo per viaggio in Corfú havendo prima ordinato che lo conduces-
« sero in Famagosta, desiderando egli d' haver per sepoltura quella città,
« in difesa della quale si haveva proposto di sparger il sangue, per racco-
« glier gli ultimi frutti del so valore. Fu condotto in Cipro, et sepolto con
« solennissimi funerali ».

Cosí l'ardito capitano moriva di malattia il 7 marzo 1570 [2], prima che si compiesse, con la gloriosa giornata di Lepanto, il trionfo delle armi veneziane e cristiane.

Fu egli per fermo uomo di grande ardire e virtú militare; e gente di molto valore era pure intorno a lui nei lieti giorni delle sue nozze, a cominciare dai consanguinei della casa Martinengo, come quel Ludovico e quel Pietro [3], che furono, ai banchetti, due dei quattro scalchi scelti per il « tribunale » delle donne; Ascanio era stato forse il fondatore dell'Accademia degli Animosi, sorta in Padova nel 1537, e, fatto canonico regolare di San Salvatore, divenne poi nel 1570 e nel 1572 generale della sua religione [4]. Anche Mariotto, che dal battesimo ebbe il nome di Francesco Maria, mutatogli poi cosí per la sua alta statura, amò le lettere e scrisse tra l'altro il poemetto « Il pianto del Dio Pan per la rovina del Colle Beato » e forse una frottola in dialetto bresciano intitolata: « La massera da bè, per dritta lom « Flor da Coblat », che ebbe piú edizioni [5]. Egli andò a prendere e condusse la sposa al suo cugino Hieronimo, insieme con altri due gentiluomini a ciò scelti, Camillo Avogaro che ebbe condotta di gente d' armi dalla Serenissima [6] e Giovanni Porcellaga che fu pure condottiere nell' esercito veneziano e morí in Candia [7].

E altre belle lodi si potrebbero intessere intorno a quell' eletta nobiltà che ebbe l' onore della scalcheria al pranzo di palazzo, quale Ferrante Averoldi, che aveva studiato filosofia, matematica e giurisprudenza all' università di Padova, e che poi nel 1565 passò a Malta e la difese, partecipando nel 1570 alla bella impresa contro i Turchi con tre figli e quattro fanti da lui spesati [8]; quale Luigi Avogaro che per la guerra di Cipro si offrí alla

[1] Cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, 1857, vol. VI, p. 284; ZAMBONI, op. cit., pp. 121-2, n. *d*; O. FERRARII, *Origo et stemma gentis Martinenghae,* Patavii, 1671, p. 21.

[2] ZAMBONI, op. cit., p. 122.

[3] O. FERRARI, op. cit., pp. 19-23; cfr. ZAMBONI, op. cit., 99-100; SANSOVINO, op. cit., c. 302 B-304 B.

[4] ZAMBONI, op. cit., p. 61; TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* Milano, 1824, to. VII, par. I, p. 266, n. a; QUADRIO, *Storia e ragione d' ogni poesia,* Milano, 1752, I, 86; FERRARI, op. cit., p. 25.

[5] ZAMBONI, op. cit., pp. 120-1; QUADRIO, VII, 146; II, 360; B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici,* Milano, 1853, pp. 107, 162-5 e 208.

[6] *Vago e curioso ristretto profano, e sacro dell' historia bresciana del m. r. p. maestro* LEONARDO COZZANDO, Brescia, 1694, p. 41.

[7] *Ibid.*, p. 42.

[8] G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia,* Brescia, 1753, vol. I, par. II, p. 1243; CONTARINI, *Storia di Cipro.*

repubblica con due mila fanti, e quale Pietro, il fratello di lui, che si offrí con quattro mila [1]. Il signor di Sogliano in fine, Sigismondo Malatesta, che l'8 gennaio fu, con Giorgio Cornaro, a lato di Hieronimo Martinengo, quando questi andò « a sposar la novizza », accompagnato da piú di cinquanta « gen-« tilhomeni bressani, conti et cavaglieri et altri », era pure notabile persona e condottiero di non piccol nome.

Questa medesima lettera ci narra come, eseguito il suo onorevole ufficio per l' amico, in compagnia di Giorgio Cornaro il Malatesta proseguisse il viaggio fino a Ferrara, dove si fe' sposo alla sorella di Mathias di ca' Varano pretendente allo stato di Urbino, cioè di Lavinia, figlia di Ercole Varano. Era uomo rissoso e vendicativo; e nel 1545 mandò a Venezia un sicario ad attentare alla vita di un suo antico rivale, Giampaolo Manfrone, un altro condottiero d' armi che soleva soggiornare alla Fratta, nel Polesine di Rovigo, dove avea palazzi e poderi. Del resto non era neppur questi uno stinco di santo; anzi piú documenti ce lo mostrano uno scellerato, un assassino a dirittura; avea sposata nel 1541 Lucrezia Gonzaga, alunna del Bandello, elogiata dall'illustre novelliere in un garbato poemetto, dopo aver posti gli occhi addosso alla cugina di lei, Eleonora Gonzaga, la futura sposa del Martinengo, che non avea voluto saperne, per quel che è lecito indurre da una lettera di lei diretta a Ercole Gonzaga [2], il cardinale di Mantova che ospitò per un giorno i cavalieri bresciani e il Malatesta, quando accompagnarono il Martinengo a Sabbioneta, « a sposar la novizza da lui prima non « veduta ».

Era costei figlia di Lodovico Gonzaga e di Francesco Fieschi ed era stata sorella di due celebri capitani Rodamonte e Cagnino, che il dettatore della nostra lettera vuol ricordare per ragion d' onore. Il primo, Alvise, conte di Sabbioneta, ebbe quel soprannome boiardesco per la sua straordinaria forza nelle armi o, secondo altri, per aver ucciso in duello un moro di statura gigantesca, scudiere dell' imperatore Carlo V. Fu a Roma nel tempo dell' assedio, scortò Clemente VII nella fuga da Castel S. Angelo e morí giovane nel 2 dicembre 1532 per ferita ricevuta sotto Vicovaro; si citano di lui certe stanze scritte in lode dell'Ariosto. L' altro, Giovan Francesco detto Cagnino, si trovò pure nel 1527 alla difesa di Castel S. Angelo e compié poi belle azioni in servigio della corona di Francia; morí nel 1539 [3].

Eleonora aveva una sorella famosa per bellezza, Giulia, che il Molza ed altri poeti cantarono e Sebastiano del Piombo dipinse. « Bianca, mite, « delicata, amante della musica e della poesia », destò ardenti brame: si racconta che Solimano II e il corsaro Khair-Eddin, detto il Barbarossa, la volessero far loro preda di guerra; sposò Vespasiano di Prospero Colonna, duca di Taietto e conte di Fondi, e visse fino al 1566 [4].

Le altre due sorelle di Eleonora, nominate nella lettera, la signora

[1] COZZANDO, op. cit., p. 46.

[2] LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. XI, Malatesta di Rimini, tav. XX; Varano di Camerino, tav. IV; *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga del p.* IRENEO AFFÒ, Parma, 1787, p. 52 e n. 1.

[3] ROSSI, op. cit., pp. 278-9; TIRABOSCHI, op. cit., to. VII, par. I, pp. 88-90, 92; LITTA, op. cit., vol. IV, Gonzaga di Mantova, tav. XIV; *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte principe del sacro romano impero, duca di Trieste, conte di Fondi e signore di Rivarolo scritta dal p.* IRENEO AFFÒ, Parma, 1780.

[4] AFFÒ, *Memorie* cit.

della Mirandola e la signora della Fontanella che, con altre gentildonne e con donzelle, tennero compagnia alla sposa nell' ingresso ch' ella fece in Brescia, sono Ippolita, moglie di Galeotto Pico della Mirandola, e Paola, moglie di Galeazzo Sanvitale, conte di Fontanella. Quella zia materna poi ch' era arrivata in casa Martinengo, la vigilia dell' ingresso, era la consorte di un molto illustre condottiere, il conte Francesco della Sommaglia ch'era stato ambasciatore di Francesco Sforza e che sarà nel 1545 mediatore di pace fra Carlo V e la Francia.

Fra tanta e cosí illustre gente, appartenente a nobilissime famiglie di Brescia e di altre città, le nozze furono celebrate con grandissimi apparati e smisurate spese, in testimonio della grandezza e della ricchezza non tanto dello sposo, quanto della sua casa, e quali richiedeva il decoro della città e del dominio veneziano che verso la casa Martinengo piú d' una volta si era mostrato amico grato e benefico. Le leggi suntuarie, moderatrici del lusso, per quei giorni e per tal gente non parvero esistere piú [1]. Quelle furono feste indimenticabili; e non solo il cancelliere del capitano Contarini, ma anche un cronista anonimo non poté far a meno di prenderne particolare nota in una pagina, che è prezzo dell' opera qui riferire come sommario della lunga lettera.

« *Alli 4 de Februaro 1543 in Domenica* intrà in Bressa per la Porta de « Santo Alexandro di Bressa la magnifica et elegante giovena madona Leo- « nora de casa Gonzaga, moglie del magnifico domino Hieronimo Marti- « nengo nobel bressano, vestuda de raso bianco, a cavallo, com li capilli « destesi, et beretta de veludo bianco in testa, circundata de 29 donzelli « nobili bressani per staferi alla pedona, vestudi de seta bianca, com uno « bastono per uno in mano inargentado, accompagnada da li magnifici do- « mino Marco Morosini podestà di Bressa et domino Hieronimo Contarini « capitanio, accompagnati da una nobilissima compagnia de nobili bressani « a cavallo superbamente et pomposamente vestiti: quala venne suso drito « per lo corso de Santo Alexandro venendo suso del hospedal grando verso « sera fin al borgo de Santo Nazaro, et poi drizzandosi in suso verso monte « per il corso de Santo Francesco recta via a casa sua nella contrata del « canton di Gadaldi, precedendo ella molti primati gioveni de la città a ca- « valli facendo bagordi et rompendo lanze in terra, et finalmente ditto dí « 4 de Februaro che fu la ultima dominica de carnevale circa alle ore 23 fu « con grandissimi triumphi, honori, et son de piferi et violini riceputa in « nel palazo dil ditto signor Hieronimo, dove gli era fatto uno salotto po- « stizo nel suo horto, nel qual si fece di festa quello medemo dí, com li « doi giorni seguenti » [2].

EMILIO LOVARINI

[1] A. CASSA, *Funerali, pompe e conviti, escursione nel vecchio archivio municipale*, Brescia, 1887.

[2] Cfr. ODERICI, op. cit, p. 195. Devo alla gentilezza del dott. Lucio Silla Cantú, al quale rendo pubbliche grazie, la trascrizione di questo passo da un manoscritto della Biblioteca Queriniana di Brescia.

Copia de lettera scrita per il clarissimo messer Hieronimo Contarini, capitano de Bressa dignissimo, al clarissimo messer Hieronimo Cornaro suo socero.

Le cose che per avanti ho scrito a vostra magnificentia clarissima de feste et bagordi fati in Bressa sono state minime rispetto a queste che hora ho da racontar de le noze del magnifico signor Hieronimo Martinengo. Farebe mestiero di haver la facundia et eloquentia et stilo di Cicerone certamente chi a pieno volesse descriver li aparati, feste et triomphi fati. Io me aforzerò de dir a meglio che potrò, et volgio che il desiderio che ho de farne participe vostra signoria illustrissima me suministrerà aiuto in tanto che, se non in tutto, al meno in parte bona potrò nararli.

Concluse che furon le noze lo settembre passato, il signor Hieronimo si diede a far provisione de anneli et de altre cose, che li pareva far bisogno. Non starò racontar lo haver mandato a Venezia a posta a comprar diamanti, rubini et altre zoglie, né lo haver mandato alla signora sposa, che era al castel de Fontanela, in promessa, a oferirle veste, scufie, zoie et altre cose, ed etiamdio lo haverle mandato scudi da spender in quello le paresse; né starò a racontare la solicitudine assidua in far compir la fabrica del suo palazo, reformato tutto in altra forma, né il principio dato a fabricar una sala postiza de ase nel suo giardin, longa braccia .80. et larga braccia .30. et di alteza a proportione de la longeza. Né spenderò il tempo in voler descriver le tante sele de cavali coperte di veludo con broche adorate, et li fornimenti di veludo lavorati a diverse fogie, gli aparati per le camere et altri fornimenti di casa sontuosissimi. Ma comincierò solamente da li 8 di zenaro, nel qual giorno, acompagnato da forsi .50. et piú cavali de gentilhomeni bresani, conti et cavaglieri et altri, partite de Bressa per andar a sposar la noviza de la casa Gonzaga, da lui prima non veduta, sorela che fu del signor Alvise Rodamonte et del signor Cagnino, tra quali gentilhomeni il principale era il magnifico messer Zorzi figliolo et servitor di vostra magnificentia clarissima, tutti vestiti honorevolissimamente.

Pasorono qua per corte de palazzo di Brolletto; precedevan tre pagi di esso signor Hieronimo vestiti di veludo nero sopra cavali turchi con le sue faciole in mano belissime, a nuovo modo fabricate. Seguiva poi il signor Hieronimo predeto sopra uno cavalo barbaro, in megio del magnifico messer Zorzi et del signor Sigismondo Malatesta de Sogliano, che erano sopra doi cavali turchi; et poi seguivano gli altri signori de mano in mano sopra belissimi cavali et con servitori honorevoli. Il giorno seguente gionsero a Mantova, dove dal reverendissimo cardinale furon honorevolmente racolti et il terzo giorno andorono a Sabioneda et il quarto arivorno a Fontanela, dove furon ben veduti et acarezati. Et quella sera medesima, che fu il giovedí, fu fatto il sponsalitio; del quale il magnifico messer Zorzi fu compare de l'anelo; et la note fu fato quello per conclusione del matrimonio se avea da fare. Il lunedí seguente partirose da Fontanela, et il marti di sera furon in Bressa per la via dritta et non per la prima fatta per Mantoa. Il magnifico messer Zorzi non vene de ritorno con essi, perché da Fontanela in compagnia del signor Sigismondo andò a Ferara, dove esso signor Sigismondo fu fatto sposo nella sorela del signor Mathias da ca' Varano, che è quello a cui aspettava il stado de Camerino. Non atedierò vostra signoria clarissima in dirli le grande provisione fatte per deto signor Hieronimo de poi il retorno suo a Bressa, che in vero sono state grandi sí per il compir

de la fabrica del palazo suo come de diverse altre cose per il condur de la sposa; né etiam dico le provisioni de pavoni, fasani, pernise, quaglie, tordi et altre qualità de vivande per li bancheti, quali forsi vi citarò qui soto a tempo et luogo. Fece esso signor Hieronimo eletione de tre gentilhomeni che havesero andar a levar la sposa et condurla a Bressa, et li eletti furon lo magnifico signor Marioto Martinengo kavalier, il magnifico signor Camilo Avogaro, et il signor Zuambattista Porcelaga, quali con honorevol famiglia partírosi da Bresa per Fontanela a li 27 zenaro; et il giorno de la entrata che far doveva la sposa in Bresa fu concluso per la domenica de carnevale a li 28 che fu dominica. Poi qui in palazo fesimo la nostra festa generale con la cena, de la qual per altre mie ho scrito a vostra magnificentia clarissima; de la qual festa schalchi quelli .9. gentil et cortesi gentilhomeni che per la sua.... et gentileza usata sono degni di esser in questa recommemorati, furon il magnifico messer Zorzi, fiolo di vostra signoria, il conte Alovise Avogaro, il conte Piero suo fratel, il signor Sigismondo da Sogliano, il signor Lodovico Martinengo, il conte Justo da Ceriniolo, il signor Ferante Averoldo, il signor Zuane Battista Calino, il signor Tristan Anoro (?) capitano de bandiera de la compagnia de gente de arme del conte Alvise predeto. A li 27 venero a me dui gentilhomeni da parte del signor Hieronimo ad invitarmi per la domenica de carlevar a cena et lo medesimo invito fecero a la capitana. A li 30 venero dui altri gentilhomeni per nome de esso signor Hieronimo ad invitarme per il luni a disnare, et cosí ancho la capitana. A li 31 vene un' altra copia de gentilhomeni ad invitarmi per il lunedí a cena e quel istesso giorno venero dui altri ad invitarmi per il giorno de carnevale à disnare, et dui altri venero ad invitarmi ad andar incontrar la sposa. Il primo de febraro venero poi doi altri gentilhomeni ad invitarme per il giorno di carnevale a cena; et questo variar de invitatori fu perché avean diviso le actioni a diversi mano de gentilhomeni, a ciò cadaun avesse il carico suo. Il venerdí, che fu il giorno festivo de la Purification de la Madona, fu il concorso de le persone et masimamente de done che andarono a veder la casa et li aparati del dicto signor Hieronimo, che pareva ivi fusse il Jubileo. Lo sabato ancor noi retori con molti gentilhomeni andassimo a veder diti aparati, et intrati ne la corte salegiata tuta de piere cote, fata a modo de un chiostro de monasterio con li portegi a torno in volto et anco di sopra con colone, depenti variamente, assendesimo le scale, sul portego di sopra; et andati nel giardino che è alto, eguale di terreno a deto portego superiore, vedesimo la sala postiza de asse, fata in esso, fornita tuta de razi et altre tapezarie da alto a basso, con X fenestroni che li davan luce con le sue spiere di tella bianchissima. Il sofitato di deta sala era di carta, ma depento a quadroni con frisi che reusciano benissimo. Da uno de' capi vi era fato uno tribunal grande per le done et per longo via di essa sala era preparata una tola longa et larga, con una per capo in crozola, con li sui tapeti sopra, da capir persone numero .120. Dal capo di essa sala, sopra al tribunale de le done, in alto era atacato un S. Marco grande et da man drita l' arma del clarissimo podestà et a la man sinistra la mia, et nel principio del fianco destro vi era atacata l' arma del magnifico camarlengo Pizamano e nel principio del sinistro fianco quella del magnifico camerlengo Veniero, et poi de mano in mano arme martinenge et gonzaghe. Ne la sala era salegiate de asse su travoni grossi, et aveva .14. torze su candelieri siti ne li fianchi di essa sala, cioè .7. per banda, de libre .6. in .8. l' uno. Andasimo poi a veder le stancie, et

prima in quella parte che risguarda verso il giardino, dove vedesimo tre camere fate a volto et tuti li muri di sopra et intorno depente variamente. Tutte tre hano fenestre che risguardano nel giardin, de le quai camere, una ve ne è, cioè quella di megio, che è picola, ma belissima per le piture varie belissime che vi sono; e tra le altre vi sono retrate dal naturale .6. gentildone bresane belle; et eravi dentro una litiera tuta lavorata a oro, col suo tornaleto et coperta di tabi azuro d' oro, con due cariege apreso la litiera di veludo paonazo. Ne le altre dui camere erano litiere belle lavorate, con su moscheti di ganzante schachato, diversi di colore l' un da l' altro; et in cadauna di esse camere eran cariege de veludo. Vi è un camerino picolo, bello et tutto depento, con la sua letiera bella, col tornaleto biancho lavorato. Et tre altre camere fusemo a vedere ne la parte che risguarda sopra la strada, tute tre continge l' una a l' altra, et che se va de l' una ne l' altra, fornite de razi da alto a basso, con li solari depenti a diverse fogie, et parte etiam dorate; et cadauna di esse haveva la sua litiera di nogara lavorate con moscheti bianchi lavorati, et coperte belle, varie l' una dall' altra; et in cadauna di esse erano cariege di veludo verde. Le porte de queste tre camere respondeno in un saloto longo che risguarda sopra la corte; qual saloto etiamdio era tuto fornito de razi. Le altre camere di sopra non andassimo a veder, ma andassimo a veder la roba aparechiata per li bancheti; e intrati in un saloto longo forsi braccia .30. et piú, vedesimo da una banda .5. m[ensol]e di asse, una sopra l' altra a guisa di scanzie, longe da un capo a l' altro et large, cariche tute asetatamente de pavoni, fasani, pernise, quaglie, tordi, colombini, anere, caponi, levori et conigli, conzati come dovean stare da meter in spedo. Dal capo era una scanzia con .4. quarte de malvasia et diverse altre robe; et da l' altro capo era diverse scantie una sopra l' altra, cariche de pasteli de diverse sorte, et parte anco de pavoni et altre salvaticine pur pelate et conze al modo predeto. Per megio via del saloto era una tola longa et larga, da un capo carica de to[r]ze et di candele di cera, nel resto poi era carica de albareli de cose condite al numero de .25. in .30. et alcuni pastili grandi, et diverse altre cose et zeladie de varie sorti, et in abondantia. Da l' altra banda del saloto erano alcune scanzie cariche pur de pastelli et de altre robe che longo sería a racontarle. Vi erano poi .4. corbe grande, piene di pizi di carne di vitelo da rostire, conzade come dieno star da meter in spedo. Fusimo poi conduti da basso, in un luogo solito ad esser caneva, et alora pareva una becharia. Vedesimo viteli numero .26. morti, atacati senza esser ancora scorticati, et apresso quarti infiniti de viteli già scorticati et gran quantità de levori non scorticati, .6. barili grandi et .2. cestoni grandi pieni di ostrege. Ne l' usir fune deto che in dete robe per noi viste non era compresa la roba preparata per il bancheto de la cena de la dominica seguente, ma che era in un luogo, già tuta inspedata et che de ora in ora aspetava de l' altra; et in vero il giorno seguente fu visto gionger 5 cavali carichi de viteli vivi et 3 caponare piene de caponi. Mi avea scordato di dire che su la tola, apreso le cere, vedesimo un capriolo cõzato in un cesto inargentato con alcune code de pavoni a torno, et su le corne aveva un cesteleto inargentato et al colarino che l' haveva al colo era atacata una colana d' oro, che 'l tenía ligato al cesto. Deto giorno de sabato arivò a casa de dito signor Hieronimo la sorela che fu de sua madre, che è consorte del conte Zanfrancesco da la Somaglia, con bella compagnia; et con essa il conte Piero de la Somaglia suo cugnado. Et la dominica che fu quella de carnevale, a cerca

hore .20., qua in corte de Palazo se redusero le carete et le gentildone bresane che furon numero .13., quale levorno la capitana; et tute insieme, per andar ad incontrar la noviza, se aviarono verso la porta de S. Alessandro; ma prima io, con molti gentilhomeni che mi erano venuti a levare, andai a levare il clarissimo podestà et se aviasemo a passo a passo per la strada per dove dovea venir la sposa. Le fenestre tute erano fornite de tapeti, con done et donzele senza fine, già preparate a veder. Gionti a la porta de S. Alessandro, vedesimo quella dal principio fino fuori al secondo ponte del Revelino esser tuta fornita de razi et tapezarie da ogni banda, con le armature de li fanti de la guarda atacate, et coperta di sopra questo, larga era la strada, tuta di panni bianchi con li stendardi de noi rethori sopra le mura del Revelino, che risguardan sopra il ponte. A l' usîr nostro de esso ponte furon sbarati molti archibusi et .8. falconeti che sul terag[lio] erano del Revelino. Usiti che fumo fuori, se voltasemo a man manca, a canto la fosa, et caminati fin al bastion deto Canton Mombello, il clarissimo podestà ivi se afermò con parte de la compagnia, et io col resto cavalcai oltra et circa miglia mezo fuori de la spianata incontroi la noviza che veniva sopra a una chinea bianca fornita di veludo, et con la coperta di veludo bianco. La deta noviza avea li capeli sui belissimi annelati che ventolavano giù per le spale et in capo haveva una bareta di veluto bianco con un penachio bianco che copriva piú che megia deta bareta, cum bella medaglia dove era atacato il penachio. Vestita era lei de una ruba longa di raso bianco et soto una sotana de azuro tesuto a oro, col suo zebelino in mano, col capo d' oro lavorato et con alcune zoglie dentro et con una catena d' oro; acompagnata da tanta cavalaria che pareva uno exercito. Apresso di essa era il signor Hieronimo, qual, prima che noi retori, era usito di Bresa ad incontrarla forsi .5. miglia. Era lui vestito de un saio de veludo paonazo, recamato tuto a cordoni d' oro, sopra un belissimo cavalo turco sauro, con una sella de fusto turchescho, fata con li sui urli a la italiana et armata cum la lama del fero lavorato a oro; et la coperta de la sela, col seder dopio a la turchesca, era di veludo paonazo, recamata a cordoni d' oro li fornimenti a la gianeta, con pendenti et pesi forniti tuti de passeti lavorati a oro, et cosí ancho il petoral et testiera. È stato affirmato deta sella et fornimento costar ducati .140. Li sui stafieri et servitori tuti eran vestiti di veludo negro. De done in sua compagnia avea deta sposa .6. a cavalo: la signora de la Mirandola e la signora de Fontanela, sue sorele, con alcune altre done et donzele; parte donzele di essa sposa, et parte de le sue signore sorele predete, vestite tute di seta. La racolsi amorevolmente et li usai quelle parole che mi parvero esser a proposito. Se aviassemo verso Bressa, et ne lo intrar de la spianada incontrassemo le carete, le quai in una strada larga erano fermate. Et questi gentilhomeni bresani se posero a corer et romper lanze che a posta avea fato portar fuori; et la noviza con la chinea se acostò a la careta de la capitana et fecele reverentia con umanissime parole, et la capitana amorevolmente le rispose. Se avioro le carete avanti de una in una et la capitana con la sua rimase ultima apreso la chinea de la sposa, et pian piano caminando agionsino a Canton Mombello dove era il clarissimo podestà, qual gentilmente et con amorevolissime parole la racolse. Caminati alquanto per la strada a canto la fosa de la cità, ecco che a la sposa se presentorono .30. gentilhomeni bresani gioveni a piedi, tra quali ve erano de conti et cavalieri, et tuti vestiti de bianco con sai de raso bianco listadi de veludo bianco, calze bianche, scarpe bianche, berete bian-

che di veludo con penachi bianchi; et cadauno avea una colana d'oro al colo et in man un baston inargentato con le teste dorate; acompagnati da tre tamburi de bataglia. Quali .30. bianchi tolsero in mezo la sposa et se posero a caminar a la stafa. Non starò a racontar la moltitudine del populo che a veder era reduto su le mura de la cità, et de fuori su la fosa, et per quei campi. Giongesimo a la porta predeta S. Alesandro sempre sonando deti .3. tamburi et .6. trombe squarzade, et firmati alquanto per de le carete che preivan, ecco che quelli del Revelino sparorno le artelarie. Gionti al primo ponte, fu apresentata [a] la noviza la sua careta tuta lavorata di oro et di cremesino. La coperta era di veludo negro et paonazo, fata a beli lavori; il leticelo et cusini erano di veludo nero; dui corsieri la tiravan, belissimi, guarniti de fornimenti de veludo nero con franze di seta paonaza. Non però smontò altrimenti de la chinea: fu fata intrar inmantinente avanti, quella de la capitana. Intrati che fussemo il ponte, dal castelan fu fato serar la porta, dicendo che la sposa era prigionera, et in un trato feze far alcuni bali; et la sposa bella gentile et liberale da uno de brazi si levò una colana dorà di piú de ducati .35., et la donò a deto castelano. Aperta la porta, se ne intrasemo, che potero esser da hore 22; et pian piano caminando, come fusimo a la piáciola de la chiesa di S. Alexandro, pigliamo la strada a la volta del Hospitale de li Incurabili, et per la contrà de Santa Croce venimo poi nel borgo di S. Nazaro, et poi per la contrada de S. Francesco arivamo finalmente a la casa del signor Hieronimo, che potea esser da hore 23 e meza. Dove, sempre sonando le trombe squarzade et li tamborini et .6. piphari col corneto, come prima la fu smontata, li .30. gentilhomeni stafieri bianchi sopradeti li levorono la bareta di capo et la chinea, et uno, che per sorte a questo effetto era stato trato, vi montò su et postesi la bareta in capo, con gli altri a la stafa, ne andorono a suo piacer. Et la signora sposa se ne rimase a piedi con gli capeli per spala, senza bareta in capo. La capitana con le altre done smontarono et abraciatasi con la sposa se ne restorno con essa, et noi retori se ne andasemo a casa. Vorei poter descrivere a pieno la moltitudine de la cavalaria che fu a compagna[r] deta intrata, et la qualità de li cavali beli et vestimenti richi et sontuosi che haveano questi gentilhomeni bresani; dirò questo solamente, che vi era tuta la nobiltà bresana, et fu fato giudicio che, computati da .200. cavali venuti con la sposa, fussero da mille et piú cavali. In vero è stata cosa da molti et molti anni non piú veduta in Bresa. A cerca l'hora prima de note venero a me .4. gentilhomeni per nome del signor Hieronimo a levarme con .6. torze, et andati a casa sua, dove purancho vi vene il clarissimo podestà, levato da .4. altri gentilhomeni con .6. altre torze. Ivi stesemo alquanto a ragionare con quelle signore et poi fusimo assetati a tola ne la sala predeta, dove tra omeni e done fusemo .120. Fu bancheto molto superbo de carnazi: non vi ser[viron] caponi ne viteli, ma solamente fasani, pernise, pavoni, quaglie, tordi, levori et conigli, et paste[lli] diversi et zeladie diverse, torte, torteli, et infiniti saporeti. In fine furo date le ostrege et poi confeti et confetioni, condite sempre con soni et musiche. Gli scalchi de dito bancheto furon .4. principali con li sui bastoni inargentati et dorati, quali erano il signor Pietro Martinengo, il signor cavalier Leonardo Martinengo, il conte Ascanio Martinengo da Barcho, et ser Lodovico Martinengo, vestiti con li ruboni di seta, fodrati di zebelini et di lovi cervieri. Li portatori de le vivande, drieto ad essi scalchi, erano .50., tuti gentilhomeni, et tra essi ve ne erano de conti e cavalieri, et tutti vestiti de veludo negro con

le sue colane d' oro al colo. Andavano in dui schiere, a .25. per schiera. Capi de schiera .2. de deti .5. scalchi, con .4. torzi acesi avanti. Levate le mense, se diede principio a la festa; et tra l'altre .5. danzò la signora sposa alcune danze a la gagliarda, molto signorilmente et con legiadria. Era vestita di raso biancho, tesuto con oro, et li capeli non piú per spale avea, ma ligati insieme in longo senza treza, et li sui rizi grandi beli da le bande. Durò la festa sino a le 8 ore in 9, et se ne venissemo a casa. Lo lunedí da matina non vi ritornai, né ancho la capitana, anchor che fussemo con instantia ricercati. Vi andò il clarissimo podestà, et per quello fu deto che fu bancheto sontuosissimo, de persone .130. tra omini et done a le prime taole. Dico a le prime, perché se ne facean de le altre nel saloto longo et ne le camere, de persone infinite, tutti gentilhomeni, oltra quelle poi de servitori senza numero. Al deto pastelo furon dati pasteli con fasani vivi et con pernise vive, con levori et con conigli vivi et pavoni coti conzati in modo che parevan vivi; et fu dato ancho il capriolo nel cesto inargentato. Non voglio preterir alcuna cosa: che la matina di deto giorno de lunedí vedessemo, essendo io andato a levar il clarissimo podestà per dover andar secondo il solito nostro in compagnia a messa, per avanti lo palazo suo, qual è poco distante da quello del signor Hieronimo, vedesimo passare un presente che il comun della terra di Gabbiano mandava al deto signor Hieronimo. Prima erano .8. torze bianche: seguivan .4. fachini, con .4. peze de formaio; poi X gioveni, con para .2. de caponi per uno, .4. fachini con .4. videli vivi in spala, et drieto ad essi .8. fachini con .8. somme de biava da caval. Fune poi deto che il signor Hieronimo non volse acetar deto presente, ma acetò il bon animo: li rese gratie. Il dopo disnar la capitana andò a la festa et ancor io con molti gentilhomeni; et poteva esser da ore 23, perché il bancheto del disnare avea durato fino ale ore 22 e meza, dove stassimo a ore 2 de note. Volendo ritornar a casa, fusimo tanto pregati a restar a cena che non potesimo negarli, et fu cena non meno sontuosa de la prima. De ogni sorte vivande, che ne tene a tola fino passato le ore 5, et a le prime tavole furon persone .106., oltra le altre, fate in altri luogi come ho deto di sopra. La festa dopo cena durò fino passato le ore 9 in X de note. La sposa questo giorno era vestita de una ruba de veludo paonazo a cordoni de argento, recamata con beli lavori, con botoni belissimi, serata da capo a piedi; et perché il veludo era tagliato, soto si vedeva tela d' oro, et soto la rubba avea una sotana de oro tesuto cum azuro; li capeli involti in una reticela sotile, di color come li rizi, che da essi a pena si disernía, con soi beli capeli grandi; porta a le orechie doi belissimi pendenti. Hieri, che fu il giorno de carnevale, al bancheto del disnare non fussimo, quantunque con instantia fussimo invitati; ma da poi a cerca le ore 22 vi andassemo a la festa che fu bela, et de altre donne che non eran state il giorno avanti. La sposa era vestita de vesta di veludo cremesino, con sotana d' oro, in capo una scufia di seta, fat' a rete, di colore come gli capeli, con gli rizi non cusí grandi. Come il giorno precedente fusimo astreti a restar a cena et cusí ancho il clarissimo podestà; et fu bancheto non meno sontuoso de gli altri predeti. A le prime tavole fusimo persone .118. La sposa, mutata de veste, se ne posse una rubba de veludo negro, recamata davanti a cordoni d' oro et serata con li botoni d' oro. La festa durò fino a hore XI; ma io da poi le ore X vieni via. Ivi restò la capitana fino a compimento a tuti li bancheti. Furon scalchi gli sopradeti .4. personagi, et li portatori de le vivande sempre furon tutti gentilhuomeni. A le feste etiamdio deti .4. furon

schalchi del tribunal de le done et il resto de là furon scalchi il signor Camilo Avogaro, il cavalier B...asso et diversi altri gentilhomeni che non saprei cosí particularmente nominare, tutti con bastoni inargentati con li capi dorati. Se io volesse racontare le tante veste di veludo, de rasi et di damasco di queste signore bresane, gli tanti recami de tante sotane di oro et de argento, et di altri lavori belissimi, le tante zeme de oro masizzo, le tante caterve di oro, le tante zoglie et gli tanti zebelini, farebe mestiero di far altra tanta scritura, con la quale forsi tedierei le orechie di vostra signoria clarissima. Racontarò solamente le qualità de la signora sposa, et farò fine. Il nome suo è donna Leonora Gonzaga: grande di persona, larga ne le spale, streta ne la centura; bianca, bella et gratiata; capelli belissimi, che paion fila d'oro; mano belissima et delicatissima, ochi vagi, faccia venusta, andar grave et legiadro, costumi et maniere molto signorili, danzar legiadro et honesto. In conclusione è tuta gratiata. A la bona gratia di vostra signoria clarissima et de la clarissima mia madona, la capitana et io se famo racommandati. Di Bressa, a li 7 fevraro 1543. *Thomas Pacis utinensis, cancelarius.*

Frammenti di un giornale degli anni 1686 - 1688

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, VII, p. 162 sgg.)

IV.

Castel Nuovo, li 19 settembre 1687.

Si era intercetta una Lettera del Passà di Arcigouina, colla quale scriueua a gl' Assediati di C. Noua essertandoli uigorosamente alla difesa promettendogli che sarebbe uenuto in persona con potente Essercito a soccorerli; li nostri però da questa e da qualche altro auuiso stauano attenti alla difesa, ma per quanto si stesse nel Luogo ad ognuno prefisso uigilanti, non si sapeua, che ambiguamente della Marchia de' nemici, e pure erano arriuati già molti uicino per strade ignotte, e non pensate, e nascosti dietro d'un Valone. Onde uscirono d'improuiso il giorno delli 15 da detto Valone circa 3.m Turchi e inuaderono il primo posto auanzato guardato da' Soldati di Cattaro, e parte da Monte Negrini, i quali piegarono siché il nemico se ne rese Padrone e l' attoccò furiosamente: il 2.do posto difeso da gl' Albanesi e Schiauoni con altretanto ardire sin tanto che fu sominìstrato loro il soccorso dalle Linee vicine nella quale si trouaua di guardia il figlio del Generale sig. Poli e con questo respinsero gl' Inimici, e gli obligorono ad una uergognosa fuga. Onde, preso coraggio anco dai primi nel vedere l' Inimico rotto e fugatto, li caderono anco essi sopra, e nel breue spazio di mez' ora se ne uidero da 300 estinti sul suolo de' piú avanzati, le Teste, de quali furono portate al sig. Generale Cornaro, che si era posto a Cavallo seguitato da molti N. N. Volontarij, se rimasero pure n. 20 Prigioni oltre quelli trafugati da Montenegrini, e per ciascun prigione diede il sig. Generale Cechini e uno per ogni Testa. Rimassero anco in poter de nostri

otto Bandiere, e pur restato prigione il figlio del Passà di Scutari, lo stesso Passà di Bossina restò legiermente ferito, ma si saluò con la fuga. De' nostri non si numerano che circa 30 fra morti e feriti.

La sera stessa si fecie la chiamata alla Piazza; ma nemeno uolsero gl'Assediati riceuer la lettera. Nel dimani pure si fece nuoua chiamata, ma rispossero con ostinazione di uolersi difendere fino all' ultimo spirito; e che non era tempo di pattegiare ma di guerregiare, ancorché fossero esposte a loro uista su la punta delle piche le Teste e i Standardi aquistati nella Vittoria; onde s' erano repplicate subito le Batterie e auanzati li aprocci con speranza di poter ben presto attaccare con facilità il Minatore.

Li tempi perfidi e piouosi impediuano tutti i lauori e tutte le operazioni militari, e combatteuano a fauor de' nemici, piú che i nemici stessi ancorché ostinatissimi nella difesa.

I due Bassa pero di Arcigouina, e di Albania stauano tuttavia d' intorno circuendo il Paese, e uantauano uoler riunir nuouo poderoso secorso per tentar nuouo esperimento con maggiori forze del primo, ma si spera che Iddio darà in tal caso forze maggiori anco a i nostri di nuouamente batterli.

Vostro Fiozo
Humilmente riuerisco V. S. Ill.ma

V.

Vienna, 9 nouembre 1687.

Si sono hauute lettere da Costantinopoli delli 15, 18 e 24 di settembre, con le quali ragguagliono la gran costernazione di questa Reggia doppo l' auiso della Battaglia perduta e era stata tanto maggiore l' afflitione quanto che pochi giorni prima haueuano sentita la nostra ritirata da Esseh descritta dal Visir con molta perdita, e con dare speranza di portarsi sotto Buda, e però haueuano fatte gran feste che si conuertirono poi in malinconia, e il Sultano non si lasciaua piú uedere, e che a tanti mali si aggiungeua la gran Carestia delle Vitouaglie pagandosi due Tallari quello che prima ualeua un mezzo non ostante, che da Vascelli Christiani fossero continuamente portate uetovaglie dall' Egitto, ma non bastauano per quel gran popolo, perché le Carauane di Terra erano tutte rubbate da gl'Ammatinti nell'Asia, onde conueniua che s' indrizzassero a Trabisonda per trasportare le Robbe per Mare a Costantinopoli.

Che la Soldatesca di 13 Vascelli da Guerra, s' era ammutinata per deffetto di paghe, e haueuano ammazzati i Comandanti, e sualigiate le Naui, che con gran stento haueuano ricondotte uote nell'Arsenale di Costantinopoli.

Che era seguito alla Riua del Mare qualche combattimento con gli Asiatici fuggiti dalla Battaglia che uoleuano tornare alle Case loro, e cercauano d' impedirlo, acciò non si accorzessero i Tumulti nella Natolia. Che il Popolo esclamaua esser uoler di Dio che s' abbandonasse l' Europa e stabillisse l' Impero nell'Asia, doue era cominciato, non potendosi difendere Costantinopoli da i Tedeschi se ui fossero andati.

Che erano seguiti fierissimi incendij di sopra mille Case, fra le quali ui erano da 340 Botteghe con le piú ricche Mercanzie, e similmente si era abbrugiato il Seraglio vecchio con tutte le Donne che ui si trouano, e con la Robba di gran ualore, e parimente s' era acceso il fuocco nell Seraglio nouo, ma non si haueua fatto gran danno, ma bensí à cresciuto lo spauento per i ma-

nifesti giudij di Dio contro di loro, in modo, che il Popolo, e il Sultano desiderano la pace ad ogni prezzo.

Quello che fa merauigliare, e che le suddette lettere delli 24 settembre non fanno mentione della Rebbellatione dell' Essercito, mentre altre lettere di Belgrado di 26 dell' istesso mese un poco piú uecchie di quelle che la settimana passata si riferirono, dicono che erano uenute le risposte da Costantinopoli sopra l' accennata Rebbellione, e che il Sultano ordinaua si procurasse di sedarla con dare alla Militia qualsiuoglia sodisfatione di Denaro e che i Capi principali haueuano usata ogni maggior diligenza, ma che piú arabbiati, che uoleuano la Testa del Sultano per sotituirgli il Fratello

Che uedendo di non poter espugnar Belgrado per mancamento de' requisiti necessarij uoleuano andare a dritura a Costantinopoli e soggiongono che il Sultano preuedendo questa tempesta haueua spedito ordini a tutta la gente, che militaua contro i Veneziani, e Polacchi, che andassero a Costantinopoli per una diffessa, e haueua anco scritto al Kan de' Tartari, che li mandasse socorrso, non fidandosi dal Popolo angiustiato dalle contributioni e della Carestia, onde s' aspettano continuamente nuoui auuisi di resolutioni, aspettandosi anco le uerificationi.

VI.

Presburgo, 15 novembre 1687.

Arriuò Martedì sera il Generale Co. Stijrn spedito dal sig. D. di Lorena con l' auuiso d' auer finalmente concordato col Prencipe di Transilvania di metter Presidio nelle sussegenti Città e Fortezze, cioè Cibinio sua Residenza Claudiopoli, Bistricia, Alba Giula, Szarsebe, Casuar, Vahermeche, Deua, Touis, Samouisuar, Smolio, e Bethelem con obligo di pagare in contanti alla Militia Imperiale per tutto il quartiero d' Inuerno 700 mila fiorini Renani di piú pane, Carne, uino, Biada, Fieno, e paglia che il bisogno di tutta la gente tassata in una certa quantita che importerà circa 3 mila 80 altri fiorini.

Et all' incontro ha promesso il sig. D. di non turbar punto il Gouerno dello Stato lasciandoli liberamente al Principe et al Figlio con patto di restituir le Fortezze passato l' Inuerno se la necessità della Guerra non persuadesse altrimente, e intanto si promettano scambievolmente di difendersi in caso d' aggressione nemica, e questa nuoua ha molto rallegrata la Corte, e si crede che in breue sarà qua di ritorno il predetto sig. D. per passar poi in Tirolo.

Dalla bloccata d'Agria si ha auuiso che sempre piú si andaua restringendo, hauendo i nostri occupati 3 Castelli col mezzo de' quali cauauano qualche sorte di uiueri e haueuano mandato di là dal Tibisco i Turchi che li presidiauano, onde in Agria erano ridotti à mangiare qualsiuoglia sorte di sporchezza.

Il Tekéli poco fidandosi de' Turchi, si fortificaua in luogo uecino a Varadino, e haueua scritto al Collonnello Co. Bargozzi per uedere se ci potesse essere speranza del suo accomodamento e la moglie da Moncactz haueua spedito il suo Confessore al Generale Carrafa, non si sa con quali propositioni.

Si sono finalmente hauute lettere dal Generale Dineualt, che confessa d' hauer sbagliato nel credere, che la Fortezza di Gradisca fosse di qua dalla Saua, mentre iui è un solo picciol Borgo per difessa del Ponte e non ha-

uendo modo di passare il Fiume haueua stimato meglio ritirarsi con alcuni de' suoi feriti, e dice in quel cambio d' hauere occupati 3 Castelli e che un Vescouo Ruteno con 3 mila Rusiani s' erano obligati di pigliar l' armi ad ogni suo cenno.

Fu alli 10 del corrente risoluto in questa Dieta di ellegere l'Arciduca Giuseppe in Re Ereditario, e che di primogenito in Primogenito doueua succedere tutta la Linea Masculina dell' Imperatore, e che però si sollecitasse la Coronatione aggiustando alcuni punti circa i loro Priuilegij, ma facendosi instanza da questo Sig. Ambasciatore di Spagna, che fusse compresa la linea Masculina del suo Re, s' è messo l' affare in deliberatione e non si sa quando si farà la Coronatione per la quale arriuò qua mercordí il sig. Cardinal Nunzio e il giorno seguente il sig. Ambasciatore di Venetia, si crede possa farsi uerso li 25.

Il giorno istesso che li stati presero la resolutione si Coronaua in Re Ereditario il Serenissimo Arciduca, morí di morte subitanea il Co. Nicolò Draskouitz Gran Giudice del Regno, e 2.da persona dopo il Pallatino.

È vennuta ancora della morte di Mons. Vescouo di Zagabria e Arciuescouo di Collozza seguita nel suo Vescouato in età di 86 Anni.

S. M. andò mercordí alle Caccie di Hortz, e tornò hierimattina per assistere a i primi Vespri della festa di S. Leopoldo.

Continuauano le nuoue della solleuatione de' Turchi, ma senza altre particolarità oltre le già accennate e è uerisimile che siano grandi, mentre i Transiluani si sono indotti a fare cosí gran partiti, non comprendosi nell' accennate contributioni i 4 Comitati che possedono nell' Vngheria superiore che doueuano anche essi contribuire grosa somma, come l' anno passato, e per le istesse solleuationi puol essere che il Techeli si mostri disideroso d' aggiustamento.

Sono usciti 2 Turchi di Alba Regale, e riferiscono essere estreme le miserie di quel Presidio, tanto di Vitto che di Vestito, onde uedendo che Dio gastiga i loro nazionali erano fuggiti per farsi christiani.

Hierimattina nella Camera da' Magnati fu risoluto di comprendere nella successione dell' Vngheria la linea Masculina del Re di Spagna, ma non si sa anco se quella de' Nunzij l' approuerà, come e uerisimile che faccia.

VII.

Li 15 novembre 1687. In Pera di Costantinopoli.

Riceuuta da' Turchi la famosa rotta dopo ripassata da gl' Imperiali la Draua fu eccitata la Milizia a solleuarsi contro Soliman primo Visir a titolo di non hauergli data alcuna paga, onde fu costretto saluarsi colla fuga imbarcatosi pricipitosamente in suo Caichio, che teneua pronto sopra il Danubio, con alcuni suoi Ministri, e giunti a Costantinopoli fu cognato dal Visir a Piedi del Sultano il sigilo Reale, e lo stendardo di Meemeto, ed egli li donò la uita. In questo mentre uolorno gli auuisi a Costantinopoli che l' Essercito solleuato s' incaminaua uerso Costantinopoli al suo Seraschier Chiaus Bassà, e altri capi della Militia. A tali notizie il Re tenne Consiglio col Kaimekan, e altri Ministri, e si terminò di mandare il sigilo, e lo stendardo a Chiaus Bassà Seraschier, e dichiararlo Visir come seguí. Et incontrato per il camino Chiaus Bassà, e espostagli l' Imbascita, fu preso tempo prima di riceuer le Insegne, e il Stendardo di consigliar coi principali della Congiura e fu terminato che assumesse il comando come fece.

Dopo di questo andorono i solleuati al Padiglione del Teffendak lo trucidorono con molti altri, che erano mandati dal gran Sultano e tenuto nouo consiglio si deliberò di far arestar il deposto Visir, il Kaimecan, e altri principali Ministri per placar la Milizia ne furono restati molti, e fra questi il deposto Visir, che tentò saluarsi con la fuga, ma non li riuscí, e fu fatto morir alli 14 ottobre e mandata la sua Testa al Campo. Intanto fu dal Re nominato per Kaimecan Chiuperlij, che era Bassà alli Castelli. Soliman prima di morire protestò d' esser inocente né che in sua uita sapeua d' hauer offeso il suo Signore né meno altri benché infedeli e che dopo la sua morte lo chiamaua al Tribunal di Dio per douer render ragione.

In tanto giunta la Militia di Adrinopoli fu mandato colà nuouo Comando Reggio, al nouello primo Visir, e ad un tal Giagin Bassà perché uniti procurassero di fermare le genti in quella Città, al che i solleuati non uolsero obbedire e fu obligato il Visir a seguitarli uerso Costantinopoli, e auuisò il Re di tutto aggiungendo che i solleuati adimandauano l' aresto del Chislan Agà e di molti altri principali Ministri, che gia teneuano nelle forzzi, il che inteso dal Re diede ordine che fosse del Chislan Agà e Kaimekan fossero tutti gli altri mandati al Visir come seguí.

Tornò di nuouo il Re a spedire al Visir perché dicesse a' Capi de' solleuati e milizie, che si sarebbe fatto tutto ciò che ricercauano e inuiatogli anco Denaro per le paghe purché non entrassero in Costantinopoli ma né meno di ciò furono contenti dichiarandosi, che uolevano entrare per cercar e castigar quelli, che haueuano usurpate tante entrate regie e per addimandar cinque paghe, che hanno di hauer ciaschedun di tre mesi.

Alli 7 del corente entrò in Costantinopoli il Giannizer Agà Meemet Sphai capo de' solleuati, con altri capi delle Milizie, e andorno dal nuouo Kaimekan che e cognato di Chiaus Bassa presente primo Visir a conferirgli come erano mandati dalle Milizie tutte ad essponere a nome loro, che non uoleuano Sultano Meemet per loro Re, ma fosse ammesso al trono Soliman suo frattello. Rispose loro il Kaimekan, che non facessero strepito, e la Militia delli 8 radunorno in S[ta] Soffia il Mufti, Kaimecan, e altri principali della legge, e andorno tutti uniti a ritrovare il Re, e auanti alla sua presenza quasi restorno amutiti, ma il capo delli solleuati disse: « Maestà non si habbi a male di quello li dirò: siamo mandati qua per dire alla M. V. come la Milizia tutta, e il popolo insieme vogliono per loro Re il Frattello di V. M. Solimano, e che ella se ne stia in riposo ». Si discorre che rispondesse, che sia fatta la uolontà di Dio pregandoli che gli fosse almeno saluata la uita, e che gli si rispondesse, che non gli sarebbe stato fatto insulto, e cosí lo portorno in una stanza a parte, e condotta la moglie e il figlio nel Seraglio vecchio. Andorno poi il Kaimekan con gli altri dove soggiornauano li Fratelli, e fecero chiamar Solimano, che temé all' hora la sua morte; ma quando sentí a dire « uiua Solimano nostro Re », si rallegrò e andò a sedere nel Trono Reale, e si fece publicare per tutta la città la assunzione di Solimano e la deposizione di Meemet, ma non ha fatta alcuna alcuna allegrezza, e se ne portò l' auuiso al Visir e alle Milizie che stauano due giornate lontano da Costantinopoli.

Alli 11 entrò il Visir con li altri capi e tutta la Milizia. Alli 13 fu spedito dal Visir al Chislan Agà per farlo ritornare, e arriuatolo l' hanno fatto mettere nelle 7 Torri, e fermatogli tutto il suo bagaglio. In questo stesso giorno mandorno le Milizie uno de' loro principali cosí detto Meemet della Ribbellione del primo Visir a dimandare cinque paghe, che hanno da hauere.

Rispose il Visir, che pacientassero qualche giorno, che gli hauerebbe contentati; ma impazientiti di dilazione, maltrattorno il loro capo di parole.

In questo medesimo giorno entrò il capitan Bassà in Costantinopoli con 16 Galère sollamente e li X Vascelli Turchi sono restati nel Porto di Tochies.

Alli 14 ritornò il detto Meemet per hauer le paghe, e li fu datta la risposta di prima ed il Visir pregò Meemet ad affatticarsi di far pacientare per qualche giorno la milizia, che l' hauerebbe sodisfata.

Alli 15 si radunorno li capi delli Spahi, e Giannizzeri tutti armatti con la maggior parte della milizia, e terminorno di andare ad assalire la Casa del primo Visir Kaimekan, e altri grandi per ammazzarli quando non hauessero datto loro le paghe, e che procurasse di farli pacientare per qualche giorno; ma furono fermatī da Meemet, che se ne andò uolando ad auuisare il Visir, il quale disse, che per all' ora non haueua altro denaro che per due paghe, e che procurassero di farli pacientare per qualche giorno ancora, che le hauerebbero hauute tutte; ma questi insospettiti anco del detto Meemet, a tale annuncio lo trucidorno.

Dopo questo andorno armati al seraglio Reale, e fecero dire al Re, che facesse dar loro quei capi ministri principali, che erano Prigioni e le due paghe; ma questi fece rispondere non saper ancora le cose del Gouerno, e che li dassero tempo per trouar dinaro, ma fu costretto a far strozzare Regich Bassà che era prigione, e lo fece ponere fuori della porta del Seraglio, e non ostante, che fosse morto incrudelirono contro di esso talgiandoli chi le orecchie, chi il naso. Il Re poi fece, che il Giannizer Agà li facesse pieggio, che per oggi li 18 se sarebbe date le loro paghe come seguí con dar tre paghe della somma di 1500 Berse.

Lettere fresche del Kaiano delli 24 ottobre portano auuiso che li Arabi del paese, con quelli di fuori si sono solleuati per fare un Re natiuo del Paese, e non prestar piú obbedienza a quello di Costantinopoli hauendo già leuata la uita ad alcuni del partito di questo Re. Si suppone che hauutesi le paghe delle Milizie li Spai partiranno come sono soliti, vero che li manderanno à suernare a Belgrado per allontanarli da Costantinopoli.

Non si discorre per anco delli apparecchi di guerra per la campagna futura standosi applicati alle paghe e al Regalo, ch' è solito farsi alle Milizie in occasione del nuouo Re.

Per causa di queste confusioni, il Re ha differito la sua coronazione alla settimana ventura.

Le richezze del Chislai Agà, che hanno posto nelle sette Torri dicono essere inumerabili, tra Denaro, Gioie, Caualli e adobamenti dei medesimi, tenendo questo per sua Corte 600 e piú Caualli, 400 Schiaui 100 Schiaue.

Si dice che tutta la Milizia uinuta non ascenderà a 7 mila soldati mal in ordine, e quella che è andata passando doppo la rotta che per uerità fu numerosa non era di superiore condizione, ma da ciò si ricaua con qualche fondamento di apparenti uerità, che l' Essercito Turchesco assendesse a poco meno di 100 mila Persone.

Il nouello Re Solimano fin hora mostra poco spirito, né sa reggersi a Cauallo et è di Età circa 43 Anni.

(Continua)

LUIGI SUTTINA

Rassegna bibliografica

GIOVANNI CUMIN. — *La canzone popolare friulana.* Gorizia, tip. Pallich e Obizzi, 1910; -8°, pp. 26.

INES FANNA. — *La villotta friulana.* Udine, tip. D. del Bianco, 1910; -8°, pp. 160.

ID. — *Questioni di poèsia popolare. Saggio.* Udine, tip. D. del Bianco, 1910; -8°, pp. 216.

L'opuscolo del Cumin (il n. 3 della *Biblioteca del « Forum Iulii »*) è un riassunto breve ma completo del soggetto, sufficiente per gli studiosi che vogliano farsene un concetto esatto e preciso, ed utilissimo anche alle persone colte che non hanno dimestichezza con questa sorta di studî.

Molto utile l'appendice che consiste in una ventina di villotte, nella caratteristica parlata goriziana, raccolte ed annotate quasi sempre con precisione. Certo non avrei voluto trovarvi nella p. prima che « il popolo è « ridanciano per natura », e sette righi piú sotto, che la « sua anima è « corrosa dalla melanconia », né a p. 23 veder tacciata d'oscurità la villotta che significa un messaggio per disingannare o per mettere una pulce nell'orecchio della ragazza. Né queste sono le sole mende che vi ho riscontrate: perché a p. 5 traduce *zucca* invece di *testa pelata*; a p. 9 ha *portare* invece di *portamento*; a p. 11 trova oscuro il verso « o' metevi i pîs in « cros », che mi sembra proprio chiaro: infatti vuol dire che lei era talmente attratta dall'amore, che mentre una volontà la spingeva all'altare, l'altra la respingeva verso il damo; e le mosse dei piedi subivano l'alternarsi immediato dei due voleri in contrasto. Poi a p. 15 *oselà* è tradotto con *pigliare*, mentre dovrebbe essere espresso con *dare la caccia*; a p. 16 *fantazzatis* va tradotto con *zitellone*, *sachete* con *tasca*, *surîs* con *topi*; a p. 21 *intrigàrin* vale propriamente *ingarbugliarono*; a p. 24 *o' vess vud* va reso con *sarei dovuta*, *piçhi* con *appenda*, *carulòse* con *buterata*, *inzèn* con *avvedutezza*, *om* con *marito*; a p. 25 *Diu jò* con *Dio Giove*, ché *jò* sta per *Giò*. Ma questi sono nèi che non menomano il merito della trattazione, ove si eccettui l'aver affermato che il popolo friulano è ridanciano per natura. Infatti esso è dominato da una nota di mestizia che traspare da tutti i suoi canti e da tutti i suoi racconti leggendarî. A questa mia asserzione si potrà opporre soltanto la rara *ziguzàine* che sente d'origine slava anche nella musica con cui si accompagna, e pochissimi aneddoti allegri.

Ben diversamente vanno le cose per lo studio sulla villotta, esteso dalla sig.na Ines Fanna, in una forma molto diluita, e spesso verbosa. Mi sono messo a leggerlo nella speranza di trovare finalmente svolto questo tema

con l' ampiezza e la profondità che si conviene. Confesso francamente che tale mio sentimento è stato in gran parte deluso; sebbene la snellezza nell' esposizione e la cura nel non dilungarsi dal tema m' abbiano procurato quel senso piacevole che si prova leggendo qualche ameno racconto.

Non nego che ci siano delle cose buone, che il tema sia svolto; ma ci si accorge ad ogni piè sospinto della mancanza di lunghe ricerche e della fermezza di considerazioni e di meditazione.

Nel cap. 1° l'A. dice bene e precisamente ciò che è la villotta, ne nomina le raccolte, accenna alle tenzoni poetiche, sostiene a ragione che le villotte sorgono col canto, dice che la Carnia è paese d' origine del maggior numero di esse; indi tocca del metro e della rima. Nel cap. 2° analizza i sentimenti che ispirano il canto popolare, e si dilunga sul soggetto che abbraccia la massima parte di tali canti, l' amore; accenna poi a dimostrare in quali maniere l' ironia sia origine del canto; e addita le villotte dettate dall' amor di patria, ai tempi dell' oppressione straniera. Da ultimo osserva che il sentimento religioso non ha che pochissima importanza nella poesia nostra; ma sarebbe stata piú esatta se avesse detto che non ne ha alcuna. Dopo aver accennato nel cap. 3° alle poche traduzioni, entra col cap. 4° in *medias res*, trattando della « relazione tra la poesia popolare e la poesia vernacola ». Ad essa tien dietro il saggio di villotte ordinate ed annotate. Quanto all' ordine dirò che, fatte poche eccezioni, l'A. va sulle tracce dell' Ostermann, da cui sembra le abbia prese pari pari; quanto alle note, si deve intendere che ha tradotti molti vocaboli e qualche modo di dire; ma, intendiamoci bene, tradotti alla meglio. E alla meglio, per non dire alla peggio, è esteso il breve lessico che segue.

Una cosa invece veramente riescita (che è di grande utilità) sono le sette melodie che il valente musicista triestino Escher raccolse dalla viva voce del popolo, ed una che è stata modulata dall' udinese Marzuttini. Non si creda però che queste sieno cose perfette; anzi alcune furono interpretate meglio in un fascicolo uscito a Bologna parecchi anni or sono.

Ma ritorniamo un po' sui nostri passi. A p. 2 l'A. dice che la villotta è di ottonarî, mentre ce ne sono in settenarî; e lei stessa ne riferisce una a p. 12. Si sarebbe potuto anche ricordare il ritornello della friulana « olà, « lalà, lalàlila | lalìn, lalà, lalèlile », e « tintine tintone ecc. », e l' antico distico « Çhantâ, sunâ el violin, ma simpri a dasi | Çhantâ, sunâ benìn che « Nine e' gioldi. »

Ed acciocché non sembri ch' io reco qui solo vecchiumi, rammento al lettore un accattone vecchiotto, arzillo quanto allegro, certo Birìn di Reana, morto da non molti anni, il quale andava elemosinando, e, invece di pregare, cantava canzonettine friulane (da lui dette *bùzzaris*) in settenarî agili ed arguti, formanti quartine correttissime. Mi rammento ancora che la prima cominciava: « 'O uéi çhantàus 'ne buzzare | toçhade a puòr Birìn ». Ed in settenarî componeva villotte estemporanee, un popolano di Tricesimo, certo Niccolò Zampa, quando lo eccitavano i primi tepori primaverili, e quando era commosso dallo sdegno o da altra passione violenta.

A p. 6 l'A. addebita all'Arboit di aver preso per voce del verbo *sedere* una che è del verbo *sentire*; cosí lei ci dà prova di non conoscere il congiuntivo di quest' ultimo. A p. 7 poi dimostra di non sapere che lo Zorutti non s' era proposta una grafia, ma che scriveva a vánvera. A p. 9 afferma che nelle tenzoni poetiche i cantanti modificano in parte o per intero le villotte; e poco dopo soggiunge che non è dato a tutti fare simili mo-

dificazioni, « ma non è molto difficile trovare un ingegno sveglio che possa comporre canti nuovi ». Lasciamo che il periodo è molto arzigogolato; ma poi saprebbe dirmi l'A. come si possa far ciò? Forse sospendendo il contrasto?

A p. 20, d'un distico che non ha relazione logica coi due versi seguenti, dice che v'è stato posto *per compiere* la quartina; ed io credevo che si dovesse dire *per cominciarla*! Alla p. successiva asserisce che nella poesia popolare del Friuli predomina l'amore; come se l'amore non predominasse in tutta la poesia popolare della Terra! Ed analizzando ivi la vita ed i sentimenti degli innamorati, l'A. come la Ostermann che l'ha preceduta, attribuisce ai soli Friulani ciò che è universale. E meravigliandosi (p. 30) che dopo il matrimonio non si cantino le gioie, ella fa vedere d'ignorare che l'attesa d'un piacere è piú gioconda del piacere stesso, e che un bene conseguito, lascia l'animo pago, quindi libero dalla passione che, nel caso nostro, si estrinseca nel canto. Ho letto e riletto la p. 35, ma non ho compreso come mai l'A. possa affermare che le ironie contro paesi e costumi « derivano in gran parte dall'amore primitivo degenerato ». A proposito poi di (p. 39) « iè ben biele chê bambine | ma nissun i ven a tôr », all'A. sorge spontaneo il ricordo del *detto* (voleva forse dire *rispetto*) toscano: « È la ragazza dalle belle ciglia ecc. », a cui corrisponde invece l'altro nostro distico: « La biele fantazzine di Ravose ecc. ». M'imbatto (p. 44) in « sentimento dell'Italia », e riflettendo capisco che l'A. voleva dire *amor patrio*. Nella p. dopo, avventa questa singolare asserzione: « Il sentimento « della natura è fortissimo tra il popolo del Friuli; però non è largamente « manifestato ne' suoi canti ». Può esser ciò, se l'A. stessa altrove afferma che la natura esteriore non serve che come sfondo dell'idillio? Mi pare non si possa ammettere tale e tanto sentimento, senza che non se ne trovino saggi nella poesia popolare. A p. 61 ripete che l'abitante del Friuli « è tanto « amante della natura ». Avrebbe dovuto dire invece che è affezionato al luogo nativo, e, se contadino, alla terra da lui lavorata, non già al *suolo*, come piú volte le vien fatto di ripetere. Asserisce (p. 60) che « il poeta « ha involato alle *masse* (sic) quello che di piú gentile esse sanno sentire « ed esprimere ». Oh! questa poi no, perché l'esprimere ciò che intende dire qui l'A., è proprio del poeta; altrimenti si verrebbe ad ammettere (contro quanto ha già affermato) che tutto il popolo è poeta.

Queste ed altre simili espressioni, e quella (p. 61) in cui lo Zorutti è chiamato « novello Folengo » e che la *Gnott d'avrîl* è popolare sono fatte proprio a cuor leggero. A p. 65 poi si legge: « Ispirata dall'amore per i « poveri, per gli umili è la *Plovisine*, non meno nota al popolo friulano ». Confesso la mia ignoranza: non ho capito come possa dirsi ispirata dall'amore per i poveri. Dalla bellezza della vita campestre, sì; e questo la stessa A., contraddicendosi in parte, afferma a p. 71. Il ripetere poi che non è men nota della *Gnott d'avrîl* e riaffermarlo ivi, costituisce un nuovo errore, raddoppiato nella p. seguente, coll'aggiungere che il popolo le ha « adottate ».

E passi il vocabolo *adottate*; ma sostengo senza tema d'errare, che se la *Gnott d'avrîl* potrà esser nota tra i dilettanti di poesia, sia per la brevità del verso, sia per l'agilità della stanza, la *Plovisine*, tanto per il contenuto vario, finemente elegante ed elevato, quanto per la diversità delle strofe di maniera leopardiana, e per la sua estensione, non può assolutamente essere popolare. Mi sorprende di meraviglia che l'A. si sia fitta in capo di scorgervi « l'apparenza di una delle solite villotte ». Già lei me-

medesima, poco dopo dubita d' essere caduta in una sofisticheria. E questa sua confessione giovi a renderla un po' circospetta, per non ricadere in simili errori; dei quali si avvedrà ove spassionatamente consideri tale poesia; e poi rileverà che il ritmo ampio e la frase molteplice male si prestano ad essere contenuti nel periodo musicale afferrabile da orecchio popolare.

Il ricorrere poi, come fa l'A. (p. 75), ad accoppiare i quaternarî per ricavarne degli ottonarî, e cosí avere una specie di quartina, cioè la villotta nostrale, costituisce uno sforzo senza effetto; poiché la villotta è una semplice frase musicale che non si collega ritmicamente alle seguenti per formare quel vago e vario periodo che ci vorrebbe far supporre l'A. La quale (p. 73) si crede autorizzata di poter « affermare con sicurezza » che lo Zorutti ha imitato il popolo. Però nella p. successiva le sfugge, al solito, una specie di rettifica a questa troppo recisa affermazione, cosí espressa: « pur troppo restiamo sempre nella supposizione ».

Per *Une gnott d' avrîl*, per *Il don de viole* e per qualche altra anacreontica, si potrebbe piuttosto supporre, secondo il mio parere, una lontana derivazione dal Vittorelli, e forse anche dal Rolli, alcune caballette dei quali, tramandateci in una forma musicale piú o meno alterata, si sentono talvolta quale ritornello e antistrofa tra le barcarole lagunari e nella monferina. E nel Vittorelli piú che negli altri si potranno cercare le derivazioni arcadiche dello Zorutti [1]; nel Vittorelli che sopra tutti derivò e rese sull' ultimo della decadenza veneta, un' eco lontana dell' età felice per certe classi sociali, che la pittura di Pietro Longhi attraverso il Ferrari aveva derivato dai finitissimi Watteau e Boucher, immortalati nelle sale delle Tuileries.

Non so poi come (p. 75) una villotta, non certo tra le migliori, è recata quale eco della dolcezza campestre dello Zorutti; né come si possa asserire che nel popolo friulano sia una scoppiettante vena satirica. Il popolo friulano non ispazia con la mente nel canto e nel verso come il napoletano ed il toscano nell' ampiezza dell' ottava; esso distende mite il suo affettuoso pensiero nell' ámbito ristretto della quartina. A lui manca la movenza ardita, la passione impetuosa, lo sdegno violento e talora feroce proprio a quei due popoli, i quali hanno perciò la lirica; mentr' esso ha una tenue melica direi quasi monocorde.

Le villotte che (p. 119 sgg.) reca sotto la rubrica *Tradimento*, non sono tutte da donna; ve ne sono anche da uomo: tali sono i nn. 227 e 234 e 232 ch' io sentii a Pavia d' Udine, molti anni addietro. Per raffronti si ricorra all' Ostermann. Ve ne sono poi di analoghe anche tra quelle raccolte da G. Gortani.

Il testo delle villotte recate per saggio, non è dato sulla lezione piú corretta; e ciò dipende dal luogo ove sono state raccolte, e dal gusto estetico di chi le ha dettate. Vi sono riferiti dei versi sbagliati che io conosco nella loro forma corretta: uno di questi (p. 29) *la me' vite jè consumade*, l' ho sentito sempre *la me' vit' è consumade*.

L'A. si diffonde sullo Zorutti, ha belle parole per il Bonini, ma trascura il Colloredo che primo trattò con garbo la quartina e la villotta, ed

[1] Quasi della mia stessa opinione è il prof. B. Chiurlo che, anzi, ha esaminato in apposito studio i rapporti dello Zorutti con l'Arcadia: *P. Zorutti e l'Arcadia*, in *Nuove Pagine*, I, 1906, pp. 5-6. Cfr. anche nella *Patria del Friuli* del 28 giugno 1908, il sunto d'una sua lettura all'Accademia di Udine, su *P. Z. e i poeti dialettali veneziani*, dove rileva l' influsso vittorelliano attraverso il Lamberti, il Buratti ecc.

è autore di alcuni contrasti diffusi tra il vero popolo ben piú delle poesie dello Zorutti e del Bonini; né so perché, ad imitazione del Gortani, abbia collegate alcune villotte affini, ma senza un nesso estetico, e come lui, ma senza citarlo, le chiami anacreontiche.

Asserisce che la villotta è in vigore, ma si rammarica che nelle famiglie civili il veneto vada soppiantando il friulano. Mi sembra che questi due concetti, come altri riferiti, si escludano in gran parte; il friulano poi, come tutti i dialetti (qual piú, qual meno) va perdendo terreno; perciò anche la villotta, la quale si può dire coltivata solo in villaggi remoti e tra persone di vita patriarcale; si potrà far eccezione solo per Udine, ov' è la comitiva guidata da D. Del Bianco, villottista appassionatissimo.

Avrei gradito tra le melodie la caratteristica *vajòte* e qualche nenia carnica. Da ultimo rilevo che mi è rincresciuto di imbattermi in certi periodi che mal si reggono in gambe. Non esamino le 23 pagine di lessico poste in fine; ivi, come nelle note a pie' d' ogni pagina, le inesattezze sono numerose, gli spropositi frequenti: talché si può affermare, senza tema di smentita, che l'A. non conosce bene l' italiano, e conosce poco bene il friulano. Recherò solo gli errori piú frequenti:

p. 18 *un' atmosfera aranciata* è ambiguo, dica *arancione* o altra espressione consimile.

p. 20 *fantàz* non sono i ragazzi, sibbene i giovanotti.

p. 27 *poverine* non è friulano.

pp. 30 e 43 traduce *canele* con *cannella* che è un aroma, mentre nella villotta è « geranio odoroso », *Pelargonium odoratissimum*.

p. 33 chiama *animosità* « quel sentimento non benevolo che corre tra suocera e nuora »; sentimento che alla p. seguente diventa *antipatia innata*. Ci corre!

p. 34 *sgardufi* è tradotto con *acciuffi*, mentre si deve renderlo con *arruffi i capelli acciuffandoti*.

pp. 35, 38 e altrove traduce molto male *morose* con *amorosa*, invece che con *fidanzata*; cosí *morôs* con *amante*.

p. 38 *tracagnots* è reso con *tarchiati* che corrisponde al nostro *tressâts*, ciò che è una bella dote; e quivi, essendo in senso dispregiativo, si deve rendere con *piccolotti*.

p. 39 *Çhaveçe* è resa con *briglia*, ma si deve rendere con *capezzone*;

p. 47 traduce *onestât* con *onestà*; ma qui vale *dovere, obbligo*.

Nelle note per *Une gnott d' avrîl*, oltre a molte imprecisioni, ha tradotto *va svintuland* con *dondola*, invece che con *carezza* o *scherza*; *taviele* con *campagna*, invece che con *valletta*; *ven-ju* con *vien giú*, invece che con *scendi*; in *za si olìn ben* la forza di *za* non si rende con *tanto* che è concessivo, ma con un'affermazione di sicurezza; *impastâd cul mussulìn* si deve tradurre con *fortemente concimato*; *senze il fum de l' ambizion* bisogna tradurlo *senza la boria...*; *ècole ca* non si rende in italiano con *eccola qui*, ma con *eccola qua*, poiché s' avvicina tuttavia; *intrigade* va tradotto con *impacciata*, non già con *impicciata*; *la tiare e' tete* non si rende che con *la terra succhia*, ma con la *terra é sodisfatta, è lieta*, che equivale al *gaudet* virgiliano; la *dorde* non sarà mai la *cingallegra*, sibbene la *tordella*; e *petèz* non si rende qui con *pettegolezzo*, ma con *pasticcio*. *La razze cul razzàt* = l'*anitra col germano*! Ma non sa che il germano altro non è che l' anitra palustre? *Di morbìn si dàn daûr* lo traduce con *si rincorrono per l' allegria*: invece bisogna tradurlo con *inuzzoliti si rincorrono*, oppure alla pistoiese,

per l' aschero si rincorrono. In *su pa 'l rivâl* il vocabolo *rivâl* qui non si può prendere per *proda* né per *ciglione*, ma per *balza* o *balzo*. *Morbinòse* non si traduce con *spensierata*, ma con *inzurlita*; *slarge il flor* non si rende con *allarga*, ma con *ispampana*; in *sparnizze la verdure*, quest' ultimo vocabolo si rende con *verzura*; *e' svìntule la coline* non si dirà *passa sul colle*, ma *soffia sul colle*; *e' scorsizze pe' taviele* non va con *scorre per la campagna*, sibbene con *àsola per il piano della valletta*.

p. 72 *in chei çhavei | neris, biei a lustro fin* queste ultime parole si rendono con *lucidi*, semplicemente; e in *che' muse | tarondine*, quest' ultimo vocabolo non si rende con *rotonda*, sibbene con *tondettina* o con l' eletto *ritondetta*. Tradurre *casse* con *bara*, è un errore. *Furlans di pari* non si dice *friulani di padre*, ma *di padre friulano*; e *al sbridìne, | al sglove, al sdrume, al fruzze*, non si rende bene con *squarcia, lacera, smotta, riduce in briccioli* (sic), sibbene con *lacera, squarcia, abbatte, trita*.

p. 80 *l' artist, il borghesàn* non si traducono con *l' artista, il borghese*, ma con *l' artigiano, il popolano*; così *cortesàn* non si tradurrà mai con *bellimbusto*, ma con *persona di riguardo*, o simili.

p. 81 *se disês* non è l' italiano *se dite*, ma *quando cantate*.

L'A. usa abitualmente *stentare* per *esitare*, il che non è cosa da nulla. Per lei *renghe e sardelòn* sono l' *aringa*, mentre dovrebbero essere l' *acciuga*; *rionzi* non si usa per *riungere*, ma per *aggiungere*; *sacodâ* si deve tradurre con *abballottare*; *salate* con *lattuga*; *a la sbaràe*, con *alla rinfusa, allo sbaraglio*; *sblançhâ* non è *rimbiancare*, ma *sbiancare*; *sclapâ* non è *spezzare*, ma *fendere*; *sclet*, oltre *schietto* e *sincero* vale *disinvolto*; *vile* non è *villaggio*, ma *paesetto*.

Ad aperta di libro trovo poi *gale* tradotto con *nodo di nastro*; *goroful* preso per *fiore* in generale, mentre il generico friulano di fiore è *róse*; *gatere* per *gredele*; *mussulìn* tradotto male con *concime*; *rarî* con l' arcaico *rarificare* invece che con *diradare*.

Nelle prime sei pagine del lessico ho trovato ben 43 tra errori grossi ed improprietà di gran rilievo, che sarebbe lungo riferir qui.

L' altro lavoro dell'A., intitolato *Questioni di poesia popolare* (lavoro che non ci riguarda direttamente, ma di cui tocchiamo con poche parole, per i rapporti che ha col precedente), è migliore di questo: esso si può considerare come una lieta scorribandola nel campo vasto della cultura folklorica, prendendo per punto di partenza e di *rifornimento*, la raccolta dell' Ive che è la piú ricca (forse troppo ostentatamente ricca), per ciò che spetta a riferimenti.

L'A. comincia con la bibliografia che forma un bell' elenco d' opere; segue il primo capitolo sulla *Poesia popolare e l' influsso del suolo su di essa*, capitolo buono per misura e per comprensione. Ivi (p. 2) per la smania di classificare qualificando, l'A. viene a dirci che « il Toscano traduce col verso « lo splendore, il rigoglio della natura che lo circonda », qualità queste attribuibili al Napoletano ed al Siciliano: ciò che essa pare non ammetta. È uno dei suoi difettucci affermare recisamente, poi correggersi solo in parte. Ed ivi dei Friulani dice che sono portati a cantare le bellezze del firmamento durante la notte; ma per i pochi e brevi spunti che possono esserne compresi in una villotta, l' asserzione è parecchio arrischiata. *Nascita e diffusione del canto popolare* è un capitolo riassuntivo breve ma buono. In *Al-*

cune questioni di poesia popolare, l'A. imposta le quattro principali questioni che si riferiscono all' origine della poesia popolare italiana; ma tralascia di addentrarsi nella prima che è piú importante delle altre. Parla poi dei canti storici sulla traccia di altri autori (come sempre in questi tre primi capitoli), in modo proprio lodevole. Però io non posso essere dalla sua (cioè dalla parte del D'Ancona) ammettendo che certi canti leggendarî sorti nel latino del sec. VI, si sieno mantenuti invariati nella sostanza, trasformandosi solo nella veste esteriore. E dato che ciò si possa concedere per la prosa ed anche per la poesia siciliana; non cosí sarà per i versi nelle nostre parlate settentrionali, in cui grandissimo numero di vocaboli della bassa latinità, prendendo forma italiana, non hanno potuto mantenere il numero delle sillabe, sulle quali è fondato il ritmo che tuttora sorregge quei canti. Nel piú esteso capitolo del suo libro, l'A. tratta con ricerche minute circa la poligenesi del canto popolare, schierandosi con altri contro il D'Ancona che ne sostiene la monogenesi. È un capitolo bello per riflessioni quasi sempre acute, raramente speciose; onde lo devo considerare come un buon saggio di critica ricostitutiva.

Tuttavia rimango dell' antico parere, che non è propriamente quello del D'Ancona, ma che gli sta molto vicino: non lo espongo qui perché richiederebbe troppo lunga disamina. Vorrei sapere perché l'A. dà la traduzione dei canti friulani e non dei sardi, dialetto quest' ultimo non meno difficile di quello. Mi sembra poi che ella, per riuscire completa, avrebbe dovuto fare raffronti coi canti d' amore di altri popoli, ricorrendo per ciò alle opere del Tommaseo, del Canini, del De Gubernatis, dello Schiaparelli, del Pizzi, del Kerbaker e d' altri che ora non mi ricorrono alla mente.

Nel cap. 3° l'A. procede a fil di logica (il che è prova che, quando vuole, sa ragionare bene), nel rivedere le bucce al D'Ancona che, stando ai pigmei dell' erudizione, non è poi senza pecca. Non potrà però persuadere nessuno che la cantilena del popolino campagnuolo toscano, da lei recata a p. 109 come « uno dei canti piú noti e diffusi » sia una prova della poligenesi del canto popolare. Certo che per abbattere la teoria che sostiene la poligenesi, ci manca la conoscenza completa e profonda dell' etnologia universale. Però al punto in cui sono gli studî, c' è da augurarsi che sorga tuttavia chi sappia darci presto e bene uno studio sulla nostra villotta.

Vorrei dire all'A., la quale segue ciecamente una certa teoria del prof. Sensini, che le Marche sono due, e con parlate ben diverse l' una dall' altra: ciò che può infirmare tante argomentazioni fondate sui canti della Marca, quando non si sappia di quale si parli. Poi, se le piace ridurre Marche al singolare, perché non fa singolare anche le Puglie?

GIUSEPPE COSTANTINI

GIUSEPPE ELLERO. — *Un classicista Friulano (Pietro Peruzzi; 1767-1841)*. Udine, tip. G. B. Doretti, 1911; -8°, pp. 68.

In questa memoria, compresa nel vol. XVI, ser. III, degli *Atti dell'Accademia di Udine*, l'A. ci trasporta tra i classicisti del Friuli, e con un fare largo, e piú qua e piú là forse un po' minuzioso, fa una diligente rassegna,

fermandosi con eccessiva insistenza sul clero, intorno al quale, stando al valentissimo Ellero, si raccoglievano quasi tutti quelli che si piccavano di letteratura: ciò che non mi sembra rigorosamente esatto. Accenna in particolare alle persone che dal Friuli o dal di fuori (primo l' ab. Dal Mistro) ebbero commercio letterario col Peruzzi, e di questo analizza con equanimità e con acume illuminato l' opera poetica, additandone le deficienze e convalidando con argomenti bellamente adunati l' affermazione che le manchevolezze di lui si devono far risalire ai criterî artistici dominanti nella seconda metà del secolo XVIII, ed in parte anche alle pastoie del classicismo che tra noi riuscí forse piú pedantesco che altrove.

A me però sembra che l'A. non riconosca al Peruzzi le qualità di grande latinista. Da ultimo c' è la bibliografia che mi pare completa.

G. Cost.

BINDO CHIURLO. — *Un abate democratico della generazione del '30.* Udine, tip. A. Bosetti, 1912; -8°, pp. 33.

È uno studio esauriente sull' opera dell' ab. Ant. Baschiera (1794-1838), che era stato ingiustamente condannato all' oblio. Egli ebbe una concezione storico-materialistica del problema della libertà, talché propose di risolverlo ponendo a base d' ogni progresso morale ed intellettuale il progresso economico. La sua religione è pacifica operosa benevola soccorritrice, quale quella di A. Manzoni; la sua filosofia non ammette intransigenze. Egli insegnante metteva l' esperienza a base della filosofia, la quale è la religione dell' intelletto, la pietà della mente, la parte razionale della bontà, da cui traggono vigore le ispirazioni del cuore. Egli sostenne che il costume d' una nazione deve temere assai della povertà del popolo, perché la miseria contrista i cuori, li ottenebra, li chiude alla virtú. Affermava che bisogna riavvicinare le disgiunte classi sociali; che la plebe deve essere nutrita, tanto piú che essa è il fondamento e la scaturigine delle altre classi. Inculcava l' amore all' istruzione e diceva che i nostri padri si sono migliorati studiando, e noi dobbiamo proseguire la via da essi intrapresa.

Nella lettura del Chiurlo sono disposte ed illuminate in un quadro riuscitissimo le idee dominanti al tempo della restaurazione, le opinioni politico-sociali che erano in aperto contrasto con quelle del Baschiera, le notizie sui costumi. Perciò dobbiamo riconoscere all'A. una mente acuta d' indagatore e uno sguardo sicuro di storico sintetico; il che è arra che riusciranno lavori felici quelli da lui promessi in questo studio.

G. Cost.

A. DE PELLEGRINI — *Le incursioni turchesche in Friuli ed i castelli di Porcia e di Brugnera. Note e documenti* (1470-1499). Udine, tip. D. del Bianco, 1911; -8°.

Gli archivî dei conti di Porcia e Brugnera sono ricchi di documenti importantissimi, a partire dal secolo XII e sino al cadere della Repubblica

Veneta. Illustratore benemerito di questa ricca mèsse diplomatica è il P. che opportunamente ne mise in luce or l'uno or l'altro cimelio. In questo opuscolo egli ci offre un manipolo di notizie molto interessanti relative alla terribile incursione turchesca del 1499.

L'A. fa precedere ai documenti pubblicati alcune pagine d'illustrazione, nelle quali ricorda i provvedimenti presi, dal 1470 in poi, dai conti di Porcia e Brugnera per ovviare ai danni del temuto nemico. Seguono alcune lettere dello stesso periodo, e poi, documento veramente importantissimo, la serie delle denunzie dei danni subiti dalle varie *ville* soggette alla giurisdizione dei conti di Porcia e Brugnera nel 1499. Le denunzie sono fatte dai massari o « capi di masseria », ossia dai capi delle famiglie coloniche che coltivavano un *manso*, estensione di terreno che in Friuli si valutava per 24 o 25 campi friulani (circa 7 ettari). I danni denunziati sono notevolissimi. I Turchi oltre ad uccidere, a bruciare e saccheggiare senza pietà, condussero con sè, come prigioni, molti abitanti degli sventurati villaggi che attraversarono. Negli otto paeselli ai quali le denunzie si riferiscono (Rovere, Villadolt, Fontanafredda, Rorai piccolo, Maron, S. Cassan, S. Giovanni della Livenza e Tamai), le *anime perse* cioè gli uccisi ed i prigioni ammontarono a 200, ed i danni ad oltre 26.000 ducati.

Per dar un'idea di queste orribili devastazioni, nelle quali gli Ottomani furon sempre maestri, riporterò due esempî, tratti dalle 132 denunzie che il P. qui pubblica:

(p. 76, villa di Rorai piccolo)

« Lisandro di quelli di Lisandri capo di massaria fu menato via da « Turchi cum 4 altre persone di casa sua. Non sono altri rimasti che pu- « tini 3 picolini et di casa sua altro non si trova, como similiter hanno di- « posto li altri di dicta villa per suo iuramento ».

(p. 90, villa di Tamai)

« Domenego q. de Abram ha havuto di danno come di sotto:

« Anime 9 perse			
« Brusate le case parte de muro erano coverti 5	ext.	duc.	130
« Biave grosse brusate st. 27	»	»	22 $^1/_2$
« Biave menute videlizet meio brusato st. 20	»	»	10
« Biave menute anchora consumate st. 30	»	»	8
« Vin carra 4	»	»	10
« Fen carra 59	»	»	59
« Vasselli, brente et uno torcolo	»	»	7
« Letti 4 cum li fornimenti	»	»	21
« Vestimenti fatti cussí de homini come de donna e « tutti li telami de casa e fornimenti de donna in summa « e quantità	»	»	100
« Massaricie di casa et prestamenta da lavorare in « tutto	»	»	17
« Arzenterie alcune in summa	»	»	8
« In dinari contadi	»	»	10
« Porci 4 grandi	»	»	6

« Danno per non haver possuto seminar la quantità consueta extimar « non possi ».

Da questi esempî si può comprendere l'importanza di tali elenchi. Essi possono servire non solo a chi volesse rinnovare le indagini sull'argomento delle incursioni turchesche in Friuli, ma in generale a chi si proponesse di studiare le condizioni dei nostri contadini nel secolo XVI. Vi troviamo indicato il valore degli edifizî rustici, delle derrate, dei foraggi, degli animali da lavoro, dei greggi ecc. Cosí sono pure ricordati gli utensili domestici e gli attrezzi da lavoro, gli arredi e le vesti degli abitanti del contado, e i dati offerti sono anche da questo lato veramente preziosi.

P. S. Leicht

Luigi Zanutto. — *Pier Paolo Vergerio seniore e le sue aspirazioni al decanato cividalese.* Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche, 1911; -8°, pp. 29.

Fino al cadere del dominio temporale del patriarcato aquileiese, i capitoli patriarcali di Aquileia e di Cividale che, col Parlamento, erano nerbo dello Stato, furono quasi sempre composti di cospicui personaggi. Per lungo tempo, specialmente il primo, fu strumento attivissimo di politica imperiale; piú tardi, subentrato il predominio guelfo con gli ultimi anni di Bertoldo di Andechs, si trovano fra le fila dei canonici moltissimi toscani e lombardi, e, durante il reggimento di Bertrando di S. Ginesio e nel periodo successivo, anche francesi e provenzali. Non v' ha meraviglia, dunque, che i seggi capitolari piú importanti fossero bramati da uomini eminenti. Lo Z. ricorda opportunamente in questo suo scritto, come, morto nel 1409 Giovanni Perotto, di famiglia catalana, decano del capitolo cividalese, aspirasse a quella sede il celebre umanista giustinopolitano Pier Paolo Vergerio seniore.

I rapporti fra Capodistria e Cividale erano stretti: oltre alla dipendenza politica della capitale dell'Istria patriarchina, dal Friuli, v'erano anche altri legami economici; cosí presso Capodistria il capitolo cividalese possedeva delle saline dalle quali ritraeva importanti redditi.

Lo Z. ricorda come, abbastanza di frequente, preti oriundi da Capodistria rivestissero cariche ecclesiastiche in Friuli, e viceversa. Per il Vergerio poi, valeva un' altra ragione: egli aveva passato a Cividale due anni della sua prima giovinezza, s' era addottrinato a quelle scuole e lo ricordava con grande affetto: « ita quidem, » dice in una delle sue lettere al suo grande amico Francesco Zabarella, « penitus animo meo inhaesit sedes illa « terrarum, ut postea semper loco patriae mihi haberetur ».

Lo Z. ci ricorda poi come avvenne che, malgrado il buon volere dei cividalesi, il Vergerio non potesse ottenere l'ambito decanato: ciò fu dovuto sopratutto alle difficoltà politiche nelle quali si trovò in quel torno, Papa Gregorio XII che si trovava allora a Cividale.

La narrazione dello Z. è ricca di importanti fatti e rettifica anche varie inesattezze nelle quali caddero i nostri vecchi scrittori: cosí per esempio quando distingue il Nicolò da Portogruaro, che coprí il decanato dopo il Perotto, dall' altro Nicolò detto pure da Portogruaro, ma appartenente al casato dei Pancera, che insegnò diritto canonico a Padova.

È da dolersi soltanto che l' articolo dello Z. abbia varie mende tipografiche che talvolta ne rendono men facilmente intelligibile il contenuto.

P. S. Leicht

Appunti e notizie

¶ **Intorno al viaggio di Diocleziano.** — Col titolo *Osservazioni sul viaggio dell' imperatore Diocleziano da Ravenna a Nicomedia nell' a. 304*, mons. Fr. Bulič pubblicò nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata* (a. 1910, pp. 89-102) uno studio, che ha importanza anche per la storia della nostra regione nell' epoca classica. Si tratta dell' interpretazione di un passo importante di Lattanzio nel *De mortibus persecutorum* (MIGNE, *P. L.*, to. VIII, p. 219), dov' è detto che Diocleziano, infastidito della libertà colla quale si sparlava di lui a Roma, dov' era venuto il 20 novembre 303 per celebrare i vicennali del suo impero, non volle attendere sino al 1° gennaio 304 per assumere solennemente colà il suo nono consolato; ma partì il 20 dicembre 303 per Ravenna, dove assunse il consolato il 1° gennaio; « sed profectus hyeme, saeviente frigore atque imbribus verberatus, morbum levem « ac perpetuum traxit; vexatusque per omne iter, lectica plurimum vehebatur. Sic aestate transacta, *per circuitum ripae Strigae* Nicomediam venit, « morbo iam gravi insurgente ».

Secondo Lattanzio dunque, Diocleziano non giunse a Nicomedia di Bitinia, che al finir dell' estate; noi sappiamo di certo che v' era già arrivato poco prima del 28 agosto 304.

Il Bulič rifiuta giustamente l' opinione di coloro che fanno viaggiare Diocleziano da Ravenna ad Aquileia e poi sino al Danubio, passando per Sirmio (Mitrowiz in Schiavonia), e navigando sul Danubio sino al mar Nero, lo fanno entrare a Nicomedia da quella parte. E nemmeno accetta l' ipotesi d' un viaggio terrestre attraverso l' Illirico: Ravenna, Aquileia, Siscia (Sissek), Sirmio, Singiduno (Belgrado), Viminacium (Kostolac), Naisso (Nisch), Sardica (Sofia), Filippopoli, Adrianopoli, Bisanzio, Nicomedia. Egli infatti non accetta la lezione del cod. Colbertino: *per circuitum ripae Strigae*; ma l' altra: *per circuitum ripae Istricae*, adottata dalla piú parte dei moderni. « Lattanzio del lungo viaggio dell' imperatore da Ravenna, oppure da Aqui« leia, non nomina geograficamente se non un solo tratto molto piccolo e « forse anche il meno importante, cioè la *ripa istrica*. È possibile, anzi pro« babile, che Lattanzio abbia con ciò voluto rilevare, accentuare, che l' im« peratore non ha preso da Ravenna il viaggio per terra attraverso l' Italia « fino a Brindisi poi, traversato il mar Jonio, da Durazzo lo abbia prose« guito per la *via Egnatia*; e che neppure non ha preso il viaggio per terra « da Aquileia per Sirmium, ma che abbia preso subito il viaggio per mare, « rasentando la costa orientale dell'Adriatico » (p. 95). Perciò il Bulič presenta l' itinerario cosí: « L' imperatore Diocleziano tragittando da Ravenna, « probabilmente per mare alla costa istriana... poiché la via per terra Ra« venna - Bononia - Hostilia - Ateste - Patavium - Altinum - Concordia - Aquileia « era oltremodo lunga; ma la quale non è poi esclusa; girava in breve « tempo questa costa, per arrivare a Tarsatica e da qui potea proseguire « il viaggio, sia per terra sia per mare » (p. 95). E precisando la sua ipo-

tesi, propone due itinerarî, dando però la preferenza al primo: « L'impe-
« ratore ha viaggiato probabilmente da Ravenna-Pola-Tarsatica fino a Sa-
« lona per mare... Da Salona potea prendere la direzione per terra, cioè
« attraverso la Bosnia a Sirmium-Singidunum-Viminacium-Naissus-Hadriano-
« polis-Philippopolis-Byzantium-Nicomedia...; oppure potea aver preso la di-
« rezione per mare da Ravenna a Pola-Salona-Dyrrhachium. Da Dyrrhachium,
« essendo l'imperatore ammalato, per evitare il mare Jonio... dovrebbe avere
« preso la nota Via Egnatia,... e traversando la Macedonia e la Tracia ar-
« rivare a Byzantium, rispettivamente in Nicomedia nell'agosto dell'a. 304. »
(p. 98).

Ritengo provato a sufficienza quanto il Bulič afferma riguardo al soggiorno di Diocleziano a Salona, dove dovette soffermarsi qualche po' in quest' occasione per constatare *de visu* lo stato dei lavori del palazzo, che si faceva fabbricare nei dintorni (p. 101). Dissentirei invece da lui per quanto riguarda la prima parte dell' itinerario proposto.

Anzitutto è da notarsi come Lattanzio dica, che Diocleziano da Ravenna viaggiò *per circuitum ripae Istricae*; questa frase, presa nel suo senso piú ovvio, significa ch' egli fece per terra il giro della spiaggia; e nessuno vorrà dire, che un viaggio fatto per mare da Ravenna a Pola ed a Tarsatica possa essere espresso col dire che fu fatto il giro della costa istriana. Inoltre quel toccare Pola, e peggio Tarsatica, per recarsi poi, sempre per mare, a Salona, è un giro vizioso ed inutile, un andare a spasso per mare senza costrutto. E questo viaggio marittimo sarebbe stato compiuto proprio in un tempo in cui la navigazione, in causa dei venti, è molesta e difficile, cioè nell' inverno od al principio di primavera. Di piú Lattanzio dice che Diocleziano nel viaggio fu tormentato dalle intemperie, dovute certo ad un inverno piovoso e freddo, tanto che ne contrasse una malattia, non acuta, ma lunga e fastidiosa, sí da costringerlo ad usare la lettiga « lectica plurimum « vehebatur ». Ora Diocleziano giunse a Nicomedia nell' agosto, cioè quasi ad estate finita; dunque il viaggio in lettiga, in quelle condizioni atmosferiche avverse, lo fece nella prima parte dell' itinerario, e per conseguenza non per mare, ma per terra. Finalmente non è affatto probabile che Diocleziano, malato com' era, si arrischiasse a viaggiare per mare in una stagione in cui anche i sani non vi si cimentavano.

Del resto Diocleziano non aveva fretta di recarsi a Nicomedia; ebbe fretta solo di sottrarsi al piú presto dai motteggi dei Romani; ma egli aveva già predisposto di fermarsi in occidente per alcuni mesi. Ravenna, semplice città di provincia allora, situata in mezzo alle paludi ed all' umidore, non era certo un soggiorno invernale molto gradito; perciò Diocleziano dovette dirigersi piú all' insú, dove c' erano città piú amene e piú comode, e dove avevano soggiornato altre volte temporaneamente i suoi antecessori: ad Altino, che Marziale comparava all' aristocratica Baia, ad Aquileia, emporio ricco e frequentato, secondo gli antichi geografi, dove poteva essere in piú diretta comunicazione col mondo ed essere rapidamente informato degli affari. Per fare questo viaggio non c' era bisogno di passare sulla *via Aemilia* e risalire sino a Bononia, dirigersi su Hostilia e poi per la via Annia, toccando Ateste, Patavium, Altinum, Concordia, giungere ad Aquileia. Diocleziano era giunto a Ravenna probabilmente sulla via Popillia, che (cfr. *C. I. L.*, V, p. 219, p. 939 e tavole) partiva da Ariminum; egli non aveva che a continuare su questa strada littoranea diretta e breve sino a quel punto, fra Patavium ed Altinum, nel quale sboccava sulla via Annia, e poi su que-

sta continuare sino ad Aquileia. Poi da Aquileia, passando a monte di Trieste, egli aveva una strada che conduceva direttamente a Tarsatica, e compiva cosí veramente il *circuitum ripae Istricae*, di cui parla Lattanzio. Da Tarsatica, o per la via littoranea della Dalmazia, o, a stagione piú avanzata, per mare, poteva recarsi comodamente a Salona.

Quest' itinerario trova una conferma in un testo, che deve usarsi con circospezione, è vero, ma che pur merita vi si ponga attenzione. Intendo parlare degli atti di s. Grisogono, o meglio di s. Anastasia, quali si trovano in Adone (MIGNE, *P. L.*, to. 123, p. 399) e negli *Acta Sanctorum* (April. I, 248). In Adone è detto che Grisogono « per biennium iussu Diocletiani co- « niectus est in vincula, ubi multa perpessus » ; e poi : « Igitur Diocletianus « in Aquileiae partibus positus, interficiens Christianos, iussit sibi adduci « Chrysogonum..... Iussu Diocletiani ductus est ad aquas Gradatas, et ibidem « decollatus ». Essendo però il martirio di Grisogono assegnato al 24 novembre negli antichi martirologi, egli dev' essere stato ucciso dopo che Diocleziano era partito dalla città. Negli *Acta Sanctorum* i fatti sono riportati in modo alquanto diverso : « Eo tempore cum Diocletianus in Aquileiae « partibus positus interficeret christianos, relatio cucurrit de christianis Prae- « fecturae urbanae. Tunc rescripsit rex debere omnes eos interfici, ad se « vero solum Chrysogonum..... praesentari iussit..... et ad Aquas Gradatas « duci et ibidem decollari ».

Se Grisogono fu arrestato a Roma, subito promulgato il primo editto di persecuzione, nell' aprile 303 e fu decollato il 24 novembre 304, egli passò in carcere parte di due anni ; e niente ripugna a credere che Diocleziano, il quale lo conosceva forse personalmente, non avendo potuto prendere cognizione della sua causa a Roma, perché se ne allontanò in fretta, lo facesse venire ad Aquileia, dove aveva divisato di fermarsi qualche po' durante l' inverno ; e che piú tardi, resa vana ogni speranza di sedurlo o di ammollirlo col carcere, mandasse l' ordine che fosse messo a morte [1]. Niente ripugna a che queste notizie degli atti debbano ritenersi originarie e genuine e che si debba dire per s. Grisogono quello che il Bulič dice di s. Anastasio (p. 99 sg.). E poiché sembra che Diocleziano non fosse ancora a Salona ai primi d' aprile 304, si può anche legittimamente supporre che egli vi venisse solo dopo quel tempo, e che l' inverno lo passasse tutto nelle città della Venezia.

PIO PASCHINI

¶ **Ancora di Leonardo detto il " Forlano ".** — Alle notizie che intorno al cividalese Leonardo detto il « Forlano » diede già in queste *Memorie* il Suttina [2], credo non inutile aggiungerne qualche altra : nell' oscurità che avvolge ancora questo modesto cinquecentista nostro, anche il piccolo contributo ch' io potrò recare gioverà piú o meno ad aprire il varco ad un raggio di luce.

G. B. Castiglione nella sua *Istoria delle scuole della Dottrina cristiana fondata in Milano e da Milano nell' Italia ed altrove propagata*, di cui non fu pubblicata, a Milano nel 1800 che, la sola parte prima, alla pagina 159 scrive :

[1] Cfr. quanto dissi nel mio opuscolo *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909, p. 62 sgg.

[2] Ved. *Memorie*, vol. I, 1905, p. 113 sgg. e vol. II, 1906, p. 158 sg.

« Nello stesso anno 1547 Leonardo di Cividale del Friuli soprannomato « il Forlano, tenendo aperta in Milano la scuola di Abbicí e di Calligrafia, « diede publica dimostranza del suo cuore per la vera educazione dei nostri « fanciulli. Oltre quei primi elementi, lasciò per essi una facile norma del « vivere cristiano corredata di tali massime che può andare a paro colle « opere di questo genere uscite dalla penna di uomini che fanno professione « di pietà e di sapere. Rammentiamo di buon grado questa produzione, « perché ci dà contrassegno d'essere stata ordita per uso delle scuole della « Dottrina cristiana ».

Non contento di questo cenno encomiastico, il Castiglione ci aggiunge anche una lunga nota che trascrivo del pari:

« Questa operina è intitolata cosí: *Opera nuova la quale insegna a « scrivere e leggere et contiene in essa 7 capitoli molto maestrevoli et salutiferi « di ogni fedel Christiano di Leonardo detto il Forlano di Cividale del Friuli.* « In fine sta la nota dell'edizione in tal guisa: Per Augustino de Bindoni « (stampatore allora in Milano) 1547, in -12°. Vi è premesso l'Abbicí, la qual « cosa ci porge motivo di credere che la predetta *Opera* fosse ad uso delle « nostre scuole della Dottrina cristiana, perciocché veggiamo ciò praticato « anche dappoi nella *Tavola* ossia *Libretto o Summario della Vita christiana,* « la cui prima edizione da me veduta è fatta in Milano per Vincenzo Gi- « rardoni ad istanza di M. Matteo da Besozzo, 1567, in -8°.... I sette ca- « pitoli espressi nell'*Opera* di Leonardo contengono una breve e piana di- « chiarazione dei comandamenti di Dio e della Chiesa, del Simbolo degli « Apostoli, dei peccati mortali e dei sentimenti del corpo, e per fine un ben « ordinato esercizio quotidiano per la mattina e sera. Che questo autore « stanziasse fra noi e che abbia composta la sua *Opera* massime pei fan- « ciulli milanesi, lo dinota ivi un passo in cui si ricorda che le *Litanie di « S. Ambrogio* sono sempre in Lunedí, Martedí e Mercoledí dopo l'Ascen- « sione di Christo ».

Anche il padre P. Tacchi Venturi nella sua *Storia della Compagnia di Gesú in Italia* [1], di recente pubblicazione, ricorda il nostro Leonardo e la sua *Opera nuova* ch' egli chiama « un vero cimelio » come chiama il suo autore « pio maestro di abbicí e di scrivere in Milano ».

ANTONIO BATTISTELLA

¶ **Accenni al Friuli nei libri della Biccherna.** — Il cav. N. Mengozzi ci comunica gentilmenle i seguenti regesti che egli tolse dai libri della Biccherna conservati nell'Archivio di Stato di Siena.

[Siena, Archivio di Stato].

Biccherna, Libro n. 239, c. 168.

Anno 1368, settembre 21.

Si pagano L. 71.4 all'albergatore dell'albergo di San Martino, che doveva havere da Sassilino Ambasciatore di M. Marquadri patriarca d'Aquileia, mandato al Comune di Siena.

[1] Roma-Milano, 1910, vol. I, p. 297.

Biccherna, Libro n. 247, c. 11.

Anno 1405, luglio.
Si paga lo scapito del regalo stabilito farsi al cardinale d'Aquileia, ma che non poté essere consegnato, perché colui che lo portava non essendo riuscito a giungere al Bagno di Vignone (nel territorio Senese) fu costretto a retrocedere.

c. 68 Nel novembre dello stesso anno si trova però registrato il pagamento del donativo mandato al cardinale d'Aquileia al Bagno di Vignone.

Bicherna, libro n. 608, c. 17.

Anno 1439, marzo 14.
Ser Lazzaro di Benedetto pagò per conto del Comune di Siena fiorini sette e mezzo di Camera, in Fiorenza per il Censo di Radicofani, a M. Daniello vescovo di Concordia tesoriere del Papa, e a M. Lodovico patriarca d'Aquileia camarlingo apostolico, dai quali ne riportò la quittanza.

c. 138 Anno 1444.
Bartolomeo di Compagno dell'Agazzaia riceve il dí 23 giugno L. 50 per tante da esso spese in fare onore al cardinale Aquiligiense patriarca, quando si partí di Siena, e andò a Roma.

c. 138 Riceve ancora il d.° Bartolomeo il salario di 4 giorni, terminati l'ultimo di aprile nei quali andò in compagnia del d.° cardinale fino a Acquapendente.

c. 285 M. Niccolò di Nanni, dottore, ambasciatore nelle parti di Perugia al cardinale Aquiligiense, riceve il salario di 22 giorni finiti il 24 settembre 1444.

c. 315 Francesco di Giero Luti, ambasciatore nelle parti di Perugia e Roma al cardinale Aquiligiense, riceve il salario di 16 giorni finiti l'ultimo ottobre 1444.

¶ **Un episodio della battaglia di Custoza.** — La storia ricorderà sempre con onore i prodi soldati colpiti dalle spade o dalle palle nella battaglia di Custoza ai 24 giugno 1866, giacenti deformati derelitti fra spasimi sulla terra satura del loro sangue.

Dalla vicina Villafranca i Cappuccini corrono a confortare quei feriti caduti, non vinti. Il Padre Daniele da Sandaniele, al secolo Antonio Bianchi, è tutto a tutti, è facchino, infermiere, medico, colloca i feriti nelle lettighe, terge il sangue, fascia le ferite, in ogni luogo e sempre va in traccia di feriti, raccoglie il loro ultimo respiro, le loro raccomandazioni e preghiere, consola il desolato spirito colla speranza della Patria celeste. Il Padre Daniele nella notte oscura ascolta un lamento, tende l'orecchio, entra in una casa, cerca, trova nella cantina un ufficiale su poca paglia, immerso nel sangue, con una gamba forata da due palle, solo, solo, senza conforto. Il Padre Daniele consola quell'afflitto, arresta il sangue, fascia le ferite, chiama aiuto, non abbandona l'ufficiale. L'ufficiale è guarito, e riconoscente da Brescia sua patria manda al Padre Daniele il suo ritratto con a tergo queste parole:

« Al Reverendissimo P. Daniele da Sandaniele egregio Guardiano dei « P. P. Cappuccini di Villafranca, in memoria della sera del 24 giugno, e « del mattino del 25 detto. Tenue ricordo ad un vero e pio Ministro della « nostra Religione, che visitava e confortava i feriti a sopportare i dolori, « e le angoscie del male. Possa Iddio, se non la Patria, premiarlo di tante « cure ».

LUIGI NARDUCCI

¶ **Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari - " Errata - corrige ".** — A taluni errori occorsi nei testi pubblicati in appendice al mio lavoro sul codice Ottelio, pongo adesso rimedio con le correzioni che seguono.

ERRATA - CORRIGE.

XLII [1]	v. 3	*cieruelleri*	leggi	*cierueleri*
LI	v. 10	*hauesi*	»	*haueti*
»	v. 16	*cappe*	»	*coppe*
LII	v. 2	*gambaro*	»	*gambar*
»	v. 14	*le sale*	»	*lo sole*
LVIII	v. 12	*guida*	»	*giuda*
LIX	v. 3	*nuj*	»	*uuj*
LXVI	v. 3	*bassaua*	»	*bastaua*
LXXIII	Questo sonetto andava nella rubrica successiva			
LXXVI	» » » » » »			
»	v. 3	*caudente*	leggi	*candente*
LXXVIII	v. 13	*remde*	»	*rende*
LXXXII	v. 5	*nome*	»	*none*
LXXXIII	v. 1	*charo*	»	*choro*
»	v. 10	*nostra*	»	*uostra*
»	v. 13	*nippe*	»	*uippe*
LXXXIV	Anche questo sonetto andava nella rubrica successiva			
LXXXV	v. 15	*seglie e docto*	leggi	*seglie docto*
LXXXVII	v. 10	*chiame*	»	*chiome*
XCI	v. 14	*douarian*	»	*donarian*
XCV	v. 4	*vuite sian le uostre*	»	*vnite sian le nostre*
XCVI	v. 3	*cauta*	»	*canta*
»	v. 12	*tignato*	»	*signato*
»	v. 14	*uostra*	»	*nostra*
C	v. 75	*suo*	»	*tuo*
CIV	v. 255	*Si griffi*	»	*Li griffi*
»	v. 269	*dinora*	»	*dinora*
»	v. 285	*Luzeto*	»	*Suzeto*
»	v. 286	*zen va*	»	*sen va*
CV	lin. 3	*Apta*	»	*apta*
»	lin. 4	*lamento*	»	*la mente*
»	lin. 25	*amarum .s.*	»	*annorum .1.*

GIOVANNI FABRIS

¶ *Revue Charlemagne* è il titolo di una rivista trimestrale la quale, sotto la direzione dell' ab. Marius Besson, ha incominciato a pubblicarsi

[1] I numeri romani indicano i testi pubblicati in appendice.

col 1911 a Fribourg (Svizzera) presso la Casa Fragnière Frères ed è « con« sacrée à l'archéologie et à l'histoire du haut Moyen âge ». I fascicoli fino ad ora usciti promettono assai bene ed è qui superfluo rilevare con quanto profitto potranno ricercarli e consultarli i nostri lettori, dato il grande interesse loro offerto dal programma che la novella pubblicazione si propone di compiere. Ciascun fascicolo, oltre a buoni ed interessanti scritti originali, racchiude un'utile bibliografia ed è adorno di riuscite illustrazioni e di ricche tavole fuori testo, anche a colori. L'edizione è di una eleganza veramente squisita.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Il I° Congresso della Società Storica Friulana.

(San Daniele del Friuli, 8 ottobre 1911).

L' 8 ottobre 1911 ebbe luogo in San Daniele del Friuli la prima riunione della Società Storica Friulana. Essa fu inaugurata alle ore 11, nella sala del Municipio, gentilmente concessa. Erano intervenuti il presidente della Società prof. P. S. Leicht, il segretario Luigi Suttina, il prof. A. Battistella, il conte comm. C. Panciera di Zoppola, il conte L. Frangipane, il bar. Enrico Morpurgo, il conte D. Florio, il conte R. Mistruzzi Freisinger, il march. C. de Concina, il conte Giacomo di Prampero, l' avv. E. Volpe, il prof. G. Cassi, il cav. N. Piccoli, il cav. L. Brusini, il conte cav. N. de' Claricini Dornpacher, il conte Guglielmo de Claricini, l' ab. L. Narducci, l' avvocato R. Berghinz, il sig. G. Malattia, la sig.ra Olga di Craigher Gabrici, il sindaco di San Daniele avv. N. Rainis, la marchesa Camilla de Concina Billia, la contessa Vittoria Florio Ciconj Beltrame, la sig.ra Rainis, la sig.ra Mareschi, il bibliotecario dott. Legranzi ecc., e presenziava numeroso pubblico.

Prese primo la parola il sindaco avv. Rainis, il quale pronunciò il seguente discorso salutato da applausi:

« *Illustri signori,*

« Sono lieto ed onorato di presentarvi gli omaggi del paese di San Daniele ed i miei in particolare.

« San Daniele si compiace di accoglierví e di dimostrare il suo rispetto a coloro che cogli studî serî ed austeri tendono ad inalzare l' anima italiana.

« Troppo discordi sono gli effetti visibili della nostra elaborazione nazionale.

« A me modestamente sarebbe parso che nessuna gente dovesse tesoreggiare con piú passione della nostra quegli elementi di nativa esuberanza che ha e che deve avere nel cervello e nel cuore. Ma non è cosí.

« Noi portiamo le cicatrici ancor vive del lungo servaggio sofferto da tanti secoli, e ci è d' uopo di sforzi magnanimi per educarci sulla via dolorosa della verità e del dovere.

« Le tirannie che rattristarono questo popolo che risorge sono cadute; ma noi troviamo ancora assopito quel provvido moto di altalena intellettuale che porta l'uomo dal pensiero all'opera, e gli permette poi di risalire dall'opera al pensiero.

« Ma se noi abbiamo diritto che dalla lunga incubazione dei paradossi sotto cui ci ha curvati la fortuna, abbia quando che sia a nascere alcuna forma di vita piú comprensiva, abbiamo il dovere di studiare e penetrare gli equivoci e pacificare le contraddizioni della nostra natura, e aguzzare gli occhi e l'ingegno per rintracciare il bandolo che abbiamo perduto, e far veder agli estranei che non siamo quella stirpe svaporata al sole del mezzodí, non siamo metafore eroiche, ma uomini vivi.

« E a ciò non può guidarci che il culto della scienza.

« Lode a voi che cogli studî cercate di diffondere la vera ed altrettanto intensa dominazione morale.

« Accogliete benevolmente da questo umile angolo della Patria, approvazione ai vostri sforzi e applausi ai vostri successi ».

Il presidente prof. Leicht dice poscia queste parole:

« *Signori,*

« Non è senza commozione che mi accingo ad aprire il I° Congresso della Società Storica Friulana, primo e solenne atto di vita sociale che compie questo sodalizio, del quale ho augurata e promossa, con tanto affetto, la costituzione. Veramente, per disposizione statutaria, quest'onore sarebbe toccato di diritto al nostro beneamato presidente onorario il senatore conte Antonino di Prampero; ma egli è assente per doveri inerenti alla sua carica: a lui vada dunque reverente ed affettuoso il nostro saluto. Io sono ben lieto di veder qui riunita un'eletta schiera di nostri soci, che nella gentile S. Daniele vengono ad inaugurare la serie dei nostri congressi, a godere le bellezze che l'arte e la natura hanno raccolte in questi luoghi, ad affratellarsi nell'esame di taluni importanti problemi della nostra storia. E pochi luoghi infatti, piú di questi, ci richiamano all'antico Friuli, cosí nelle arti soavi della pace, come nelle memorie sanguinose della guerra, ci fanno sentire quel legame possente che dentro a noi stessi congiunge l'avvenire al passato. I meravigliosi affreschi che il genio del Pellegrino ha dati a questa gentile città, nella bella chiesa di S. Antonio, segnano una perfezione di disegno e di colore che sta ancor oggi come esempio, fra i migliori, a chi percorra le vie dell'arte; la serie dei codici e dei documenti che generazioni di studiosi hanno riuniti nelle raccolte Guarneriana e Fontaniniana ci narrano lotte sociali, contrasti politici ed economici sovente molto simili ai nostri. E quali solenni ammaestramenti ci vengono dalle fortunose vicende di questi luoghi! In questi colli, in questi piani, tante volte duchi d'Austria e conti di Gorizia seppero trar partito dalle sanguinose fazioni che dividevano il paese per stendervi sopra la mano rapace; ma venne poi un giorno in cui i Friulani si unirono ed i colli della prossima Fagagna salutarono festosi le bandiere di Francesco Savorgnan coronate di vittoria. Dalla rupe d'Osoppo ci parla la fede invitta di un altro Savorgnano, e la memoria gloriosa di quei prodi su quel colle che all'alba del nostro risorgimento valsero con minor fortuna, ma certo con non minore energia, a resistere cosí lungamente contro lo straniero.

« Memorie e leggende, vittorie e sconfitte, dissensi fatali ed accordi fruttuosi, è tutto il vecchio Friuli che ci sorge dinanzi, il vecchio Friuli che ci sembra come un terreno umido per profonde scaturigini, fecondo di succhi nutritivi, nel quale la pianta vigorosa del nuovo affonda le sue radici e ne trae robustezza ed energia!

« *Signori,*

« A voi che dèlle nostre antiche memorie siete cosí appassionati cultori vada l' augurio che questa nostra Società possa essere efficace strumento di cultura nella nostra regione; a questa bella S. Daniele che, memore della sua tradizionale gentilezza, ci offre cosí cortese ospitalità, giunga da tutti noi il piú affettuoso e fervido saluto! ».

Cessati gli applausi che hanno accolto il saluto del presidente, sorge il venerando ab. Luigi Narducci il quale dà lettura del suo discorso, che qui si riproduce, intitolato *L' anima di San Daniele nel passato:*

« *Illustri ospiti,*

« A tutti do il benvenuto, ed umilio, anche a nome dei Sandanielesi, i sensi della piú viva riconoscenza al Consiglio direttivo della Società Storica Friulana per avere scelto S. Daniele sede del primo suo Congresso. Tale determinazione al Consiglio direttivo probabilmente fu suggerita dal fatto che S. Daniele ha la fortuna di possedere una biblioteca, la quale afferma, fin da epoca remota, la civiltà d' Italia nei suoi confini.

« La biblioteca Comunale di S. Daniele è una delle prime in Italia per ordine di tempo; fu fondata da Guarnerio di Artegna con suo testamento del 1466, aumentata considerevolmente da Giusto Fontanini con suo testamento del 1734, e da suo fratello Giovanni Girolamo nel 1741, nonché dal loro pronipote Carlo Fontanini con suo legato che ebbe esecuzione nel 1848 anno di sua morte, ed in seguito sempre incrementata da benemeriti donatori. Ben a ragione essa s' intitola *Guarneriana-Fontaniniana* [1]. Il valore letterario ed artistico è comprovato da testimonianze di dotti che la consultarono. Il giureconsulto Giovanni di Mels scrive: « Plurimos sacrarum scripturarum « et alios diversi generis praetiosos libros multo cum labore et expensa « gravissima et repertos et conscriptos cumulare non cessavit donec vixit ». Il cardinale Bessarione nel 1461 visitò a S. Daniele l' amico Guarnerio, e dichiarò la sua raccolta di codici una delle piú celebri d' Italia, come afferma anche Lodovico Foscarini con altri dotti e letterati di quell' epoca; e cosí Francesco Barbaro, Giovanni di Spilimbergo, Geremia de Simeoni, poi nel 1482 Francesco Tron e nel 1507 Girolamo de Franciscis. Roma, nel 1528, chiese ed ottenne un inventario dei codici Guarneriani, che si conserva nella Vaticana. Dal sec. XVI al XVIII, troviamo Girolamo De Renaldis, che la dichiara « una collezione di codici insigne » ed il cardinale Angelo Maria Quirini la dice « tesoro del Friuli ». Domenico Antonio Ongaro, in un suo ragionamento [2] dimostra il valore dei codici di Guarnerio, e questi, da An-

[1] Ved. L. NARDUCCI, *Notizie storiche d. bibl. Comunale di Sandaniele del Friuli*, Venezia, 1875.

[2] Edito da L. Narducci, Udine, 1893.

tonio Volpi è chiamato « optimorum codicum venator », ed il Vallorsi scrive « ex celeberrima Guarneriana in S. Danielis municipio ».

« Ricca di classici latini, di moltissime opere di umanisti, di santi Padri, di autori di storia, di Bibbie, di trattati di *jus* canonico ed altri, è sempre ricordata con lode nelle opere dotte. Il Bethman che la visitò ai 17 marzo 1851, scrisse sull' albo: « Semper memoria grata recolens hunc « diem faustissimis appositurus ». Il prof. Ferdinando Heerdegen, dopo fatti studî speciali sui codici di Cicerone nel 1890, dichiara la biblioteca « The- « saurum litterarium et in suo genere unicum ». Ai 25 marzo 1896 « fa ogni « elogio a quella bella e ricchissima biblioteca » cosí scriveva Alfonso Dopsch prof. all' Università di Vienna e collaboratore dei *Monumenta Germaniae Historica*. E per non abusare della vostra pazienza, illustri signori, accenno solo a ciò che affermò, in circostanza solenne, nel 1909, il prof. Antonio Battistella: « Faro luminoso che irradia su tutto il Friuli, fino dal sec. XV, un « raggio di luce che vince tutti gli splendori, tutte le glorie », soggiungendo: « avito patrimonio di cultura, com'è nobilissima gloria di S. Daniele, è pure « gloria di tutta Italia ». Il valore artistico dei codici è riconosciuto da qualunque amatore di cose belle, specialmente per la serie di splendide miniature (dal sec. X al sec. XVI), rimarchevoli per ricchezza e finezza di disegno, rimaste anche dopo la rapina fatta nel 1797 dai francesi che rubarono i dieci piú insigni codici per valore letterario ed artistico. Uno di questi era del sec. XI, due del sec. XII, due del sec. XIII e cinque del sec. XV, tra cui la *Storia naturale* di Plinio e la *Storia* di Tito Livio, ambedue in gran formato, esaminati dal Liruti e dichiarati « dono degno di qualunque « monarca ». Faccio ancora menzione di una Bibbia in due volumi del secolo XI e di un' altra Bibbia (sec. XII al XIII); della *Regola* di S. Benedetto (sec. XI al XII); di un Antifonario con segni neumatici (sec. XIII al XIV); di un Dante del sec. XIV, d' un Petrarca del sec. XVI, d' un Aristotile in dialetto lombardo (sec. XIV), d' un *Telesphorus de Cosentia*, « *De Schismate* » con disegni illustrativi (sec. XIV), d' un *Orationale* del sec. XIII, del *Tesoro* di Brunetto Latini in volgare del 1368, dell' *Index librorum rev. dom. Guarnerii* (1461), autografo [1], e tanti altri codici che a nostro bell' agio possiamo tuttora esaminare. Nell' esposizione internazionale tenuta a Torino nell' anno 1898, furono esposte le riproduzioni delle miniature piú notevoli della nostra Guarneriana, lavori accuratamente eseguiti dalla compianta miniatrice Emilia Podrecca di Cividale, cui fu assegnato il massimo premio.

« Il 7 luglio 1900, il dott. Arthur Haseloff esaminò i codici e trovò molto pregevole la Bibbia N.° 3 e fotografò 14 delle piú belle lettere iniziali « di questo codice splendido », com' egli scrive.

« La biblioteca lasciata da Giusto Fontanini, non solo è un tesoro inapprezzabile di notizie archeologiche, diplomatiche, storiche raccolte dal Friuli, da Roma, dall' Italia tutta, ma altresí per edizioni rare e pregevoli, per incunaboli e per edizioni *principes*, per libri scelti con note autografe degli autori e postillati spesso dal Fontanini.

« È naturale che questo deposito dell' umano sapere dovesse essere stimolo, pei Sandanielesi, allo studio, convinti che l' uomo vale quanto sa. Se la volontà dei benemeriti testatori avesse avuto piú coscienziosa esecu-

[1] Pubbl. da G. MAZZATINTI, *Inv. dei mss. della bibl. di S. Daniele del Friuli*, Forlí, 1893, p. 6 sgg.

zione, e se con rapace mano non fosse stata sottratta parte dei loro legati per vedute politiche dalla Repubblica Veneta e dai governi stranieri per cupidigia, la biblioteca Comunale di S. Daniele sarebbe ora in possesso di un ricchissimo ed interessante materiale di letteratura e di storia relativo a tutto il Friuli; come viene comprovato dai cataloghi che mi sono procurato esattissimi mediante il bibliotecario Giuseppe Valentinelli, per tutto quello che dalla Repubblica Veneta fu trattenuto nella biblioteca Marciana, e mediante Tommaso Gar e Federigo Stefani direttori dell' archivio di Stato ai Frari, per tutto quello che del Fontanini ivi si conserva.

« Per conoscere di qual prezioso materiale sia stata privata la nostra biblioteca per la mancata consegna della collezione Ongaro, che il Gradenigo chiamò « tesoretto », disperso poi in varie raccolte private e nella Tomitano di Oderzo (parte della quale andò a Londra e parte nella biblioteca Comunale di Verona), basta esaminare l' *Indice*[1] compilato dal compianto prof. Giusto Grion. Il governo italiano nel 1884 acquistò a Londra la collezione Ashburnham, che ora si trova a Firenze, e nella quale sono compresi parte dei manoscritti Ongaro. Ciò detto, all' ingresso di questa biblioteca si potrebbe scrivere la sentenza di Seneca: « Libros non refert quam « multos habeas, sed quam bonos ».

***

« Nell' anno 828 Lotario designò alcune città alle quali dovevano convenire i giovani a studiare l' arte grammatica, che a quei tempi comprendeva scienze e lettere. A Pavia dovevano concorrere ad apprendere grammatica dal maestro Dungallo, undici città della Lombardia e del Piemonte, e ad altre sette città designate, come centro di varie regioni, dovevano recarsi i giovani a studiare grammatica, ed il restante delle città in Forogiulio a scuola concorreva, cioè i giovani del Friuli, dell' Istria e della Carinzia. Nel 1358, l' imperatore Carlo IV concesse di fondare a Cividale una università pel Friuli e per l' Istria. Anche a S. Daniele nel 1300 esisteva una scuola di grammatica ed umanità, come risulta dagli atti pubblici[2]. Questa, diretta nel 1500 da Giov. Pietro Astemio, Sandanielese, si elevò a tal grado di fama, che ad essa intervenivano non solo i figli di famiglie del Friuli e del Veneto, ma persino da Roma. A questo grado di cultura e di civiltà contribuí la biblioteca Comunale, come lo prova la serie dei Sandanielesi illustri, i cui nomi sono poco conosciuti per la mancata pubblicazione delle importanti opere loro. La natura poi, col sorriso delle piú leggiadre e vaghe grazie che allietano il nostro fertile ed ameno colle, l' aria pura, lo splendido sole, ispirarono sempre ai Sandanielesi l' amore alle arti belle ed i sensi generosi. Ne fan prova i varî oggetti d' arte eseguiti da distinti artisti, come il quadro della *SS. Trinità* del Pordenone, i tre abbozzi del Tiepolo, una croce processionale del sec. XV, la porta della chiesa di Madonna della Fratta, la Deposizione dalla Croce gruppo scolpito in legno dal Thanna nel 1488 (ora conservato nel Monte di Pietà), un altare in legno (sec. XV) degli artisti veneziani Michele Bono e Amedeo,

[1] È manoscritto presso di me.

[2] Ved. L. NARDUCCI, *Lettera inedita di Giulio Liliano di S. Daniele al cav. Frà Ciro di Pers*, S. Daniele, 1892, note.

due quadri di Pomponio Amalteo del 1569, la facciata della chiesa di S. Antonio ed altri [1] ricordati dal compianto Vincenzo Joppi.

« Il sopraddetto viene maggiormente confermato dagli oggetti d' arte eseguiti da Sandanielesi, come gli affreschi del Pellegrino « di Sandaniele » (cosí egli firmava) nella chiesa di S. Antonio (1497 al 1526), monumento nazionale che attesta come la fede ispiri l' arte bella e la renda sublime. Furono pure eseguiti a S. Daniele pregevoli lavori di distinti allievi del Pellegrino, lavori quasi tutti deperiti, sia per le ingiurie del tempo sia per vandalici restauri.

« Ai nostri dí onorarono la loro patria lo scultore Luigi Minisini morto nel 1901. Di esso conservasi, in Duomo, la testa della *Madonna addolorata* scolpita in legno. È questo uno dei primi lavori dell' artista che rivela il suo genio di trasfondere coll' arte nel marmo la manifestazione dei piú nobili e delicati sentimenti [2]. E Domenico Fabris di Osoppo, ma che si può considerare nostro per strette parentele quivi incontrate e per la particolare sua affezione al nostro paese, che arricchí di pregevoli lavori, valente sopra tutto nell' affresco [3].

« La moralità, la semplicità di costumi, l' amore allo studio, all' arte, l' attività, tutto questo contribuí a stampare nell' animo dei Sandanielesi quel forte e fiero carattere che li fece sostenere un assedio per quindici giorni, con ogni sorta di sacrifizî e di privazioni, e respingere con eroismo i Da Carrara nel 1385. Gli elementi stessi della natura vennero in soccorso. Copiose piogge inondarono il campo nemico, ingrossarono il Tagliamento e l' esercito dei Carraresi, inseguito e sbaragliato, affogò nel fiume, e pochi militi prigionieri rimasero con la preda di molto materiale da guerra.

« La Comunità di S. Daniele con illuminato patriottismo, fu sempre pronta alla difesa della patria tutta. Lo manifestano le sapienti e pronte deliberazioni del Consiglio di Arengo, prese ad unanimità di voti, per combattere, coll' aiuto della Repubblica Veneta, i Turchi che scorazzavano pel Friuli, per il Veneto ed altre regioni d' Italia commettendo raccapricciianti crudeltà. Fra i luoghi piú danneggiati nella terza incursione del 1477 fatta dai Turchi in Friuli, fu il villaggio di Pantianicco. Simone Nusso di S. Daniele, raccogliendo quanti uomini poté dai paesi vicini, fece mirabile difesa, per molti giorni, della cortina di Pantianicco. Ma dopo di avere, con eroica resistenza, portato molto danno ai nemici, questi la presero di assalto, ed i duecento combattenti, coi ricoverati, vennero messi a fil di spada, e Simone Nusso orribilmente martorizzato [4]. Fra morti e prigionieri, i Turchi sacrificarono circa 25 mila Friulani, 25 mila nostri antenati !...

« Un altro Sandanielese, Gio. Batta Natolini, ebbe a combattere con miglior fortuna contro i Turchi. Partito volontario da Venezia sulla galera del nobile Guoro, prese parte, il 7 ottobre 1571, alla gloriosa battaglia di Lepanto. Nel Natolini, o signori, si personifica il felice connubio del valore militare coll' amore alle belle lettere ed al progresso dell' arte. Agli allori di Lepanto egli unì il merito di far rivivere in Udine nel 1592 l' arte della

[1] Ved. *Di alcune opere d' arte in S. Daniele del Friuli*, Venezia, 1882.

[2] Ved. LEON. PEROSA, *Epistola a Luigi Minisini*, nel vol. *Armonie poetiche*, Venezia, 1870.

[3] Ved. D. FABRIS, *Parole dette il 17 nov. 1867, nell' inauguraz. del quadro affresco nella chiesa della Madonna a S. Daniele*, S. Daniele, 1868.

[4] Ved. G. SINI, *Cronaca di Sandaniele*, Udine, 1862 e Sandaniele, 1902.

stampa, con eleganza, nitidezza di tipi e correzione, arte che da circa un secolo (1497) in Friuli era abbandonata [1].

« Se S. Daniele con orgoglio ricorda i suoi eroi che difesero la patria comune e la civiltà cristiana contro i Turchi, ha pure la fortuna di annoverare tra i suoi figli quelli che, ispirati dalla fede e dalla carità di Cristo sostennero il martirio, tutto sacrificarono per acquistare i Turchi alla civiltà cristiana, come il nostro venerabile Giovanni Andrea Carga [2] vescovo di Siria. E così dicasi del padre Clemente da S. Daniele (al secolo Pietro Sini) modello di vita umile, modesto e caritatevole verso i mendichi e poveri soldati della Repubblica Veneta, affetti da tifo petecchiale e ricoverati nel lazzaretto di S. Gottardo in Udine; morto in quel luogo ai 26 febbraio 1616, vittima di amor di Dio e del prossimo [3]. Credo poi doveroso di ricordare fra i nostri eroi il sac. Angelo Baldovini, nostro concittadino per elezione, apostolo di fede, di scienza e di civiltà cristiana in Birmania, morto nell' anno 1899 vittima di zelo e di carità e compianto dai suoi numerosi convertiti [4].

« Il popolo di S. Daniele fu sempre fiero sostenitore e geloso custode del suo statuto e dei suoi privilegi, ed il 16 marzo 1496 il Consiglio di Arengo, con voto unanime di 252 consiglieri e con grande entusiasmo, decise di sacrificare la roba, i figli, la vita per la difesa dei diritti del Comune. Questo, dalla fine del sec. XIII al principio del sec. XIV, si reggeva con proprio statuto, che andò modificandosi secondo le esigenze dei tempi, e rimase in vigore fino al 20 maggio 1797. Per la convenzione del 18 giugno 1445 tra la Repubblica Veneta ed il Patriarcato d' Aquileia (approvata il 28 giugno 1457 dal papa Nicolò V, e dall' imperatore Ferdinando III nel marzo 1469), le tre città di Aquileia, S. Daniele e S. Vito rimasero in signoria ai patriarchi d' Aquileia, che firmavano i loro decreti così: « Datum « in terra nostra Patriarchali S. Danielis ». Il libero Comune di S. Daniele scomparve collo scomparire della Repubblica Veneta, vittima questa dell' ignavia di un' inetta oligarchica e della slealtà degli stranieri.

« *Illustri signori,*

« Lo straniero eliminò il 26 maggio 1797 il libero Comune di S. Daniele, ma non soffocò, né spense l' alto, il nobile, il fiero sentire dei Sandanielesi sempre pronti a combattere per la dignità del proprio Comune, per la indipendenza della patria tutta, e contro tutti i generi di sopraffazioni. Il valido aiuto prestato a Girolamo Savorgnano nella guerra contro l' imperatore Massimiliano, lo dimostra all' evidenza. Mi limito ad accennare ad un fatto che altamente onora S. Daniele ed il Friuli tutto [5].

« Girolamo Savorgnano in segno di vivissima riconoscenza verso la

[1] Ved. NARDUCCI, *Lett. ined. di G. Liliano* cit., note.

[2] Ved. F. PINZANI, *Vita di Giovanni Andrea Carga di S. Daniele, vescovo di Siria,* S. Daniele, 1855; *Cenni storici intorno la vita ed il martirio di Frà Giov. Andr. Carga,* S. Daniele, 1902.

[3] *Vita del p. Clemente da Sandaniele,* con note di L. NARDUCCI, S. Daniele, 1894.

[4] *In memoriam del p. Angelo Baldovini da S. Daniele missionario apostolico nella Birmania,* Udine, 1901.

[5] Archivio Comunale di Sandaniele, Annali del Comune; Biblioteca Comunale, mss. Coluta.

Comunità di S. Daniele per i pronti e validi soccorsi prestati nell' assedio di Gradisca, invitò la sua amicissima Comunità con lettera del 22 dicembre 1511 da S. Odorico, a tenere a battesimo un suo figlio maschio nato a Venezia, ed il Comune inviò come suoi rappresentanti Leonardo Giorgis e Giov. Battista Liliano. Questa parentela spirituale strinse, anzi fuse lo spirito eroico di Girolamo Savorgnano con quello dei Sandanielesi; uniti insieme sostennero la eroica difesa di Osoppo, e faccio qui menzione della lettera di Girolamo in data 26 aprile 1514 da Palazzolo, nella quale loda il valore militare dimostrato da quelli di S. Daniele contro l' esercito tedesco. La Comunità in quel tempo martorizzata da continue vessazioni dell' esercito di Massimiliano, e per l' imposta di ducati d' oro 2000 da pagarsi entro otto giorni, incontrò considerevoli passività. Ma se S. Daniele, pressato dalla forza maggiore sopportò con sapiente ed avveduta rassegnazione la calamità imposta dallo straniero nemico, Girolamo Savorgnano sempre con S. Daniele e S. Daniele sempre con Girolamo Savorgnano annientarono, spazzarono via come turbine, dalla nostra patria lo straniero oppressore.

« Credo opportuno di citarvi le parole dello storico nostro Girolamo Sini ove ricorda questo glorioso fatto, che anche per i nostri piú tardi nepoti dovrebbe essere eccitamento a tenere sempre alta ed onorata la fronte per eroiche virtú:

« Il campo Cesareo o la maggior parte d' esso partí per Germania, la-
« sciando muniti molti di quelli luoghi che aveva preso, che poi dalli Ve-
« neziani furono immediate riavuti però con qualche difficoltà. La Comunità
« spedí 25 fanti in aiuto di Jeronimo Savorgnano, che li condusse insieme
« con Giovanni Carga a Venzone per ricuperarlo dalle mani degl' Imperiali.
« Oltre di questo mandò in aiuto delli Veneziani a Treviso 25 guastatori, e
« nelli stessi giorni ne mandò altri 18 soldati sotto Venzone e 44 guasta-
« tori. Fatta l' impresa di Venzone, S. Daniele mandò in aiuto delli Vene-
« ziani 25 fanti guidati da Giovanni Carga alla Schiusa, ed altrettanti ne
« mandò a Cadore guidati da Leonardo Squarano. Restavano alcuni pochi
« luoghi in mano degli Imperiali, che il rimanente era stato ricuperato dalli
« Veneziani, l' uno dei quali era la Schiusa luogo importantissimo, e senza
« speranza di riaverlo cosí presto, perciò fu differita a migliore occasione
« quell' impresa. Ma mentre meno la Repubblica si aspettava li capitò nelle
« mani per opera di Giuliano Micosso di S. Daniele, il quale con quattro
« altri coraggiosi compagni inaspettatamente la prese discaciando li Impe-
« riali, e fattosi forte cominciò a gridare viva s. Marco, s. Marco. Fatta in-
« tendere alli Veneziani l' impresa li fu dato soccorso, e munita la fortezza
« di nuovo presidio. Il prenominato Zuliano inventore e capo della presa
« di detta fortezza dal Dominio Veneto, che mai abbandona alcun benefat-
« tore senza premio, fu rimunerato con stipendio di Ducati 36 all' anno a
« lui ed a cadauno de suoi compagni, che mentre vissero li furono pagati
« graziosamente per esempio di altri, che fu l' anno 1514 » [1].

***

« *Illustri signori,*

« la Comunità di S. Daniele, come fu già detto, continuò a reggersi col proprio Statuto, ma la sua vita autonoma, indipendente, a poco a poco

[1] Ved. G. Sini, *Cronaca* cit.

illanguidí, si immedesimò e fu quasi assorbita dalla Repubblica Veneta con la signoria del patriarca di Aquileia. La continua altalena di vittorie e di sconfitte susseguite per oltre tre secoli fra stranieri che si contendevano il dominio dell' Italia, non ne fiaccò né inaridí l'avito carattere. Allo spuntare della splendida alba del nostro risorgimento nazionale, esso rifulse nella eroica difesa di Osoppo sostenuta contro l'austriaco negli anni 1848-1849, e nel tentativo d'insurrezione del 1864 [1]. E di qual pura e splendida luce brilli il patriottismo dei Sandanielesi, lo dimostra il presente nobile, eloquente documento [2]:

Alla Rappresentanza
di Sandaniele.

Fortezza d' Osoppo, 14 maggio 1848.

Vaglia per mille baci, e mille ringraziamenti, che pagherò io sottoscritto il giorno della franchigia d' Italia ai cortesi e generosi abitanti di S. Daniele per maggior somma di cortesie e soccorsi avuti, rimossa ogni eccezione.

Il loro concitadino
LEONARDO ANDERVOLTI capitano d'artiglieria
al forte d' Osoppo.

« Ricordatevi sempre, o concittadini, ed eseguite il sacro dovere di conservare non solo, ma di aumentare il glorioso patrimonio ereditato dai nostri maggiori. Il progresso non spezza la catena, ma a questa unisce nuovi anelli. Solo chi si arresta indietreggia.

« Questi cenni sieno, o signori, uno stimolo di piú ad illustrare la nostra storia tanto feconda di ottimi ammaestramenti, che rivela l' importanza della regione friulana, porta orientale d' Italia nostra, tante volte forzata ed abbattuta dagli stranieri che la invasero, dominarono, tiranneggiarono; e ad illustrare, dico, la nostra storia che luminosamente afferma essere sempre stata la regione friulana quasi a nessuna seconda per civile progresso, per avveduto patriottismo e per illuminato eroismo.

« Il Friuli disse sempre ai figli suoi in difesa della Patria tutta, come le donne spartane ai loro figli: « O con questo scudo, o su questo ritornate ». Ed i figli sempre risposero pronti e numerosi all' appello della madre Patria, ed in modo speciale nella guerra per la ricostituzione dell' Italia nostra in grande nazione.

« Vecchio sandanielese, vorrei che questi sentimenti, queste schiette parole, fossero testamento ai miei concittadini che, ispirati sempre da vivo e vero sentimento cristiano abbiano ad illustrare la Patria sull' esempio manifestato dai nostri maggiori nelle loro opere egregie ».

Terminata la lettura, i presenti fanno una dimostrazione di calda e affettuosa simpatia al vecchio cultore delle patrie memorie, il quale ringrazia commosso.

[1] *Storia del Comune di Sandaniele del Friuli illustrata*, Sandaniele, 1909, p. 22.

[2] Fu pubblicato da G. A. RONCHI, *San Daniele ed Osoppo*, in *Pagine friulane*, vol. III, p. 58.

Il sindaco, a nome del Comune di S. Daniele, fa quindi omaggio alla Società Storica Friulana di un grande albo contenente una copiosa serie di riproduzioni di monumenti e di cose d'arte, conservati nella bella cittadina, opera riuscitissima del bravo fotografo sandanielese sig. U. de Faccio. Dello splendido e munifico dono e del gentile pensiero, il presidente porge vivi ringraziamenti al sindaco, pregandolo di rendersi interprete di tali sensi presso la civica rappresentanza.

I congressisti, usciti dal Municipio, si recano a visitare la chiesa di S. Antonio ove si scorgono i famosi affreschi del Pellegrino, e subito dopo passano all'*Albergo d' Italia*, per la colazione. Allo spumante parlano il sindaco, il presidente ed altri, tutti bene augurando alla ospitale S. Daniele ed all' avvenire dell' ormai fiorente sodalizio.

Levate le mense, i partecipanti al Congresso si dirigono alla biblioteca Comunale, e quivi, sotto la guida intelligente e cortese dell' egregio bibliotecario, avv. Legranzi, s' indugiano ad ammirare i numerosi cimelî che in essa sono racchiusi. Compiuta questa visita, si portano alla ricca e maestosa villa dei marchesi de Concina, nella quale, grazie alla squisita amabilità del marchese Corrado e della sua graziosa consorte marchesa Camilla, sono ammessi alla vista di tutti i ricordevoli e preziosi oggetti d' arte e di curiosità che i fortunati possessori custodiscono con gelosa cura.

Alle ore 15.45 ha luogo, nella sala del Municipio e sotto la presidenza del presidente prof. Leicht, l' assemblea dei soci. Vi intervengono i soci Leicht, Suttina, Battistella, Panciera di Zoppola, Frangipane, Enrico Morpurgo, Mistruzzi Freisinger, G. di Prampero, Cassi, Malattia, Berghinz, N. de' Claricini Dornpacher.

Il presidente, aperta la seduta, dà lettura della seguente relazione sull' attività sociale :

« *Onorevoli consoci,*

« Non attenderete certamente da me un lungo discorso : i pochi mesi nei quali il sodalizio nostro ha potuto svolgere la sua attività, non gli consentirono di certo di poter compiere grandi cose. Si trattava piú che altro di organizzarsi.

« Devo annunziarvi anzitutto che, grazie alla gentile ospitalità dell'Accademia di Udine, abbiamo potuto nelle sue stanze stesse aver una sede dove collocare la nostra biblioteca, e tenere le nostre adunanze. Nella biblioteca verranno collocati tutti i cambî ottenuti con le *Memorie storiche Forogiuliesi* ed i libri avuti in dono. Sono già avviati gli accordi colla cessata direzione delle *Memorie* per disporre nella biblioteca anche la serie delle annate arretrate delle pubblicazioni che pervengono in cambio, e si hanno fondate speranze che questi cambî, ora già numerosissimi, possano presto raggiungere i centocinquanta, fra cui le piú importanti riviste storiche italiane. Della biblioteca i soci avranno diritto fruire, osservando un regolamento che fu già approvato dal Consiglio direttivo.

« Quanto ai mezzi finanziarî, oltre all' aumento lusinghiero del numero dei soci ordinarî che, dal febbraio ad oggi, sono saliti da 58 ad oltre 90, devo avvertire che la Giunta municipale di Udine ha già deliberato d' iscrivere il Comune fra i soci perpetui, ed abbiamo ragione di ritenere che altri enti vorranno pure figurare in quel numero. A queste benemerite istituzioni giunga il nostro affettuoso ringraziamento. E aggiungerò poi che S. E. il

Ministro della P. I. diede ampie assicurazioni al nostro consigliere di presidenza on. bar. Elio Morpurgo, sempre pronto a favorire ogni iniziativa che torni a decoro della patria, di presentare al Consiglio superiore della P. I. la proposta di un congruo sussidio a favore della nostra Società. Con questi aiuti e con altri che confidiamo di poter raccogliere, la nostra Società potrà svolgere senza difficoltà il suo programma.

« Quanto alle *Memorie*, il I fascicolo dell' annata già uscito qualche mese fa, sarà seguíto, fra breve, dal fascicolo II-III, del quale è già tirata la maggior parte dei fogli. Io spero che i soci vorranno piú assiduamente collaborare al periodico che fra pochi mesi entrerà, ormai, nell'ottavo anno di vita: esso potra cosí avere anche una fisionomia piú varia, pur conservando immutata l' indole sua severameute scientifica.

« Riguardo alla rimanente attività sociale, osserverò che varie proposte sono oggetto di studio, ed altre sono in via di attuazione o quasi attuate. Di una di queste, e cioè di una carta storico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta, vi parlerò tosto; e di un altro disegno vi doveva intrattenere il consocio Chiurlo oggi; ma non potendo egli, suo malgrado, trovarsi fra noi, darò lettura della relazione che egli me ne ha inviata. Il Consiglio poi si è preoccupato di una raccolta importantissima già fatta, che dovrebbe esser posta senza indugio, nelle mani degli studiosi: vo' dire della raccolta dei regesti dei documenti attenenti alla casa Savorgnan fatta dal conte Luigi Frangipane con impareggiabile diligenza, e mercé un lungo e tenace lavoro. La casa Savorgnan è legata in tal guisa alla storia friulana, a cominciare dal sec. XIV fino alla caduta della Veneta Repubblica, che si può dire sia l' una coll' altra compenetrata. È certo, quindi, che la pubblicazione di un tale materiale sarebbe utilissima, ed il Consiglio confida di poterlo dare alle stampe in un avvenire non troppo lontano. Un altro incarico è stato affidato al nostro egregio vicepresidente prof. Battistella: quello cioè di esaminare le molte lettere di eminenti studiosi, indirizzate ai fratelli Joppi, che la raccolta da quegli indimenticabili indagatori donata alla biblioteca Comunale di Udine contiene. Fra esse certamente vi sono varie che posson riuscire di molta utilità agli studiosi: si vedrà poi se convenga pubblicarle un po' per volta nelle *Memorie* o riunirle in un volume. Ancora di due proposte, di cui si occuperà il Consiglio, vi farò cenno: una è quella di riunire le iscrizioni medievali, che finora furon molto trascurate e contengono sovente preziose indicazioni per la storia generale o locale. L' opportunità di questa raccolta è evidente quando si pensi al continuo deteriorarsi di questi monumenti, alcuni dei quali saranno presto indecifrabili. L' altra si è quella di compiere delle aggiunte al prezioso catalogo che il compianto Mazzatinti ha formato delle principali raccolte friulane di manoscritti. Alcune pregevolissime raccolte private sono del tutto escluse da quell' inventario, oggi d' altronde quasi tolto al commercio per la sua estrema rarità; di altre i cenni sono un po' troppo sommarî. Sarebbe certo utile cosa che la nostra Società desse opera a completare e rifare in parte quegli elenchi utili non solo, ma anzi indispensabili agli studiosi.

« Non posso dar termine a questa succinta relazione senza una parola di gratitudine per i membri del nostro Consiglio direttivo, che, coll' intervenire assiduamente alle sedute e col vivo interesse dimostrato per la Società, hanno principalmente contribuito a renderne sicuri e fecondi questi primi segni di vita; e in tale encomio va dato un posto speciale al nostro egregio e solerte segretario.

« *Signori*,

« Voi avete udito da me, molti progetti, molti attraenti disegni; io mi auguro di potervi dire l'anno venturo che molti di essi sono in via d'attuazione ».

Il segretario Suttina comunica le adesioni ricevute, e cioè quelle del presidente onorario senatore conte Antonino di Prampero, di Riccardo Pitteri, del comm. prof. Bonaldo Stringher, dell'on. bar. Elio Morpurgo, del comm. prof. Libero Fracassetti, del conte comm. G. A. Ronchi, del cavalier dott. G. Biasutti, del prof. B. Chiurlo.

Si passa quindi alle *Comunicazioni* ed il *Presidente* legge la seguente *Relazione intorno alla carta storico-amministrativa del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, dei proff. G. L. Bertolini e U. Rinaldi:

« Non a me, ma al prof. Gian Ludov. Bertolini, oggi purtroppo assente, sarebbe toccato il compito di presentare questa carta alla Società Storica Friulana, dacché egli ne fu l'ideatore, ed in varî suoi opuscoli tracciò le linee fondamentali di essa e additò le basi sulle quali doveva fondarsi.

« Egli osservò in questi suoi saggi come il Friuli offra alla fine del sec. XVIII una copia abbastanza considerevole di materiali, con l'aiuto dei quali si può con sufficiente esattezza fare la sua ripartizione politica, amministrativa ed ecclesiastica alla vigilia del cadere della Repubblica Veneta. Esistono, infatti, varie carte topografiche, delle quali alcune sono sufficientemente attendibili, che illustrano i confini esistenti tra le frastagliate possessioni della Repubblica e della casa d'Absburgo; su questo punto poi vengono in aiuto i trattati e le varie ricognizioni che segnano la linea di confine con esattezza minuziosa. Quanto alle divisioni amministrative e giudiziarie, vi ha un certo numero di alfabetiche che riguardano da un lato le giurisdizioni feudali, dall'altro quel gran corpo che la Repubblica Veneta aveva costituito coi villaggi rurali organizzati per la esazione dei tributi, la prestazione delle opere, e pei servizi delle milizie paesane, e che era chiamato della *Contadinanza*. Il Bertolini proponeva, adunque, che, sul fondamento di queste fonti, si eseguisse la carta: e ben a ragione perché tutti ne vedono certamente l'utilità.

« La fisionomia del Friuli al cadere del sec. XVIII ha, infatti, un'importanza storica grande, giacché non rappresenta un fuggevole momento, ma abbraccia, si può dire, un periodo di tre secoli, dal Cinquecento all'Ottocento, nel quale quella fisionomia rimane immutata, meno lievissime alterazioni. Dal lato storico, questa carta è interessante perché offre una visione immediata del frastagliamento dei corpi amministrativi, della molteplicità dei rapporti tra i varî corpi in cui era divisa la provincia, che difficilmente si può avere dai documenti. Non parliamo poi della parte politica: anche da questo lato la carta può esser utile, perché i documenti cartografici dell'epoca che possediamo sono, anzitutto, rarissimi e poi non offrono la esattezza richiesta dagli odierni criterî storici.

« Dal lato pratico poi la carta può offrire non poco interesse. Il passato ha lasciate tracce importanti. Diritti di pascolo, proprietà di Comuni si fondano sovente nella singolare configurazione delle antiche divisioni amministrative. Anche l'estensione di taluni fra gli attuali Comuni trova in queste la sua spiegazione. Cito ad esempio il Comune di Arta che, dalla

valle del Bût si protende in quella d' Incaroio abbracciando il territorio di Lovea che ne è diviso da asperità di suolo e da correnti d' acqua spesso intransitabili. La carta storica mostra come questa circoscrizione territoriale abbia il suo fondamento nell' antica divisione dei Canali della Carnia.

« Chi, incitato dal Bertolini, raccolse l' idea e la portò ad esecuzione fu il prof. Umberto Rinaldi, il quale si accinse a disegnare la carta traendo i materiali dal diretto esame delle fonti già indicate, e studiò i criterî mediante i quali, praticamente, si poteva portare l' opera ad esecuzione. Secondo il primitivo concetto degli aa. [1] avrebbero dovuto essere nella carta compresi i confini politici, i confini ecclesiastici, i confini amministrativi e cioè 1° la contadinanza, 2° le giurisdizioni. Postisi a studiare le vie dell' attuazione si avvidero di una serie gravissima di difficoltà che si opponeva al riunire tutte queste suddivisioni in una sola carta che, per ragioni economiche, non poteva superare modeste dimensioni. Cosí si notarono nella carta i confini politici, ma si dovettero lasciar da parte gli ecclesiastici, tanto piú che la divisione fra i vescovadi di Gorizia e di Udine coincideva per intero colla linea di separazione dei due stati e la demarcazione del vescovado di Concordia verso il Friuli, coincideva quasi per intero colla linea del Tagliamento e col confine della Carnia. Quanto alla parte amministrativa, l' elemento fondamentale che regge le divisioni della carta, è offerto dalla *Patria* e *Contadinanza*. La Patria è il territorio su cui si estende il potere del luogotenente veneziano e del Parlamento : su gran parte di esso si esercita pure l' imperio delle magistrature della Contadinanza, ma non su tutto, perché vi son comunità, territorî e giurisdizioni, che hanno voto nel Parlamento e son soggetti al luogotenente ; ma, per ragioni speciali, sono esenti dagli oneri imposti ai contadini. Cosí, per dare un esempio, il territorio di Moggio è esente da questi oneri, considerandosi come equipollente la difesa dei passi alpini affidata ai montanari del Canal del Ferro. Furono quindi segnate le divisioni dei *quartieri* nei quali la Contadinanza si divideva, e tutti i territorî della Patria separati dai quartieri.

« Oltre alla Patria esistevano poi in Friuli altri territorî veneziani dipendenti da magistrati diversi dal luogotenente ; cosí, per esempio, alcuni fra i possessi della casa Savorgnan, cosí il provveditorato di Cividale, il generalato di Palma ecc. Anche di questi furono segnati i confini colla Patria, e colle altre divisioni territoriali finitime. Rimangono le giurisdizioni. Sarebbe stato desiderio del Bertolini e del Rinaldi, ed anche mio, di comprenderle tutte nella carta, o se non tutte, almeno le parlamentari, ma gravi difficoltà vi si opposero. Anzitutto era molto difficile identificare i confini : in molti casi i paeselli son divisi fra due o piú giusdicenti (cito, per esempio, Iutizzo, Teor ecc.) e da ciò deriva la impossibilità di rappresentare graficamente la cosa. Le giurisdizioni molte volte s' incrociano, s' incastrano l' una nell' altra formando delle isole ; e per il loro numero è ben difficile il poter differenziarle con un colore speciale per ciascuna. Fu dovuta abbandonare pertanto questa categoria di divisioni territoriali e ci si limitò a segnare con un apposita indicazione i capoluoghi delle giurisdizioni parlamentari. Tuttavia si fece eccezione per due specie di giurisdizioni che furon contraddistinte nella carta, e cioè le giurisdizioni delle

[1] Ved. *Rivista geograf. ital.*, an. 1910, p. 593.

Comunità parlamentari, e quelle della famiglia Savorgnan. Ambedue trovano giustificazione nel fatto che, in parte questi territorî sono compresi nei quartieri, in parte ne sono esclusi ma son compresi nella Patria, e parte dei territorî Savorgnan son esclusi anche da quest' ultima. Vale poi per i Savorgnan l'altra ragione che, cosí, dalla carta si ha un' idea dei dominî di questa potentissima famiglia, la quale rappresenta veramente la spina dorsale della storia friulana per varî secoli, e che era quasi Stato entro lo Stato. Per le giurisdizioni delle Comunità ha pure importanza il fatto che esse sono spesso il nucleo dei futuri distretti, formati dall' amministrazione francese nel 1797. La giurisdizione Savorgnan, cosí frastagliata e cosí differentemente privilegiata, dà poi un' idea delle difficoltà che offrirebbe la costruzione di una carta giurisdizionale per tutto il Friuli.

« La carta è un saggio; ciò non vuol dire però che non sia stata eseguita con ogni possibile accuratezza; ma non tutti gli elementi si poteron fissare con certezza definitiva. Certo, è da per tutto il confine politico; pei confini amministrativi si possono ritenere certi quelli fondati su documenti dell' epoca, o per i quali vediamo coincidere dati approssimativi di documenti contemporanei con confini di circoscrizioni immediatamente successive. L' esecutore della carta ha tenuto distinti gli uni dagli altri.

« Quanto alle fonti alle quali il cartografo attinse, esse sono le piú varie: in parte gli furono indicate dal Bertolini, in parte le trovò da sé, e soltanto in qualche punto lo coadiuvai io stesso. Oltre alle alfabetiche già indicate, alle descrizioni della Patria del Friuli del Porcia, del Giampiccoli, alle carte del Maieroni, Malevolti ecc., attinse ad informazioni e documenti locali, monografie storiche sui varî comuni della provincia, a mappe, a limiti parrocchiali; si serví poi moltissimo della prima edizione della carta austriaca 1/86.400 che, essendo del 1833, appartiene ad un tempo abbastanza vicino a quello al quale la carta si riferisce.

« Il Consiglio direttivo della Società, al quale la carta è stata presentata, l' ha accolta con vivo plauso, ed io penso che si deva molta lode ad ambedue gli aa., al Bertolini per la perseveranza colla quale sostenne la bella sua iniziativa, al Rinaldi per l' abilità, l' acume, la pazienza infinita dimostrata nella attuazione. Quanto alle parti mancanti, cioè alle suddivisioni ecclesiastiche (parrocchie) ed alle giurisdizioni, è sperabile che in seguito se ne facciano delle carte separate che potranno avere le cure speciali di singoli studiosi locali. Intanto, con questo saggio, un primo e grande passo è fatto, ed io spero che, mercé l' aiuto della nostra Società, ben presto gli studiosi potranno possedere questo utilissimo strumento di studio ».

Il conte *Panciera di Zoppola* si compiace della relazione preletta e raccomanda che la edizione della Carta sia accompagnata da una conveniente illustrazione.

Il *Presidente* propone che il Congresso ripeta quel voto di plauso agli aa. della Carta, che già ebbe a formulare il Consiglio direttivo, ed il Congresso di buon grado acconsente.

Il *Presidente* dà poi lettura della seguente comunicazione del socio *Chiurlo* relativa alla proposta di una *Raccolta di documenti sulla vita in Friuli nei secoli XIII-XVIII:*

« Una delle parti piú trascurate della storia è certo quella del costume, mentre, per la sua importanza, dovrebb' essere particolarmente curata. Poco

importa che lo storico giunga a tessere una tela fitta fitta di date e di nomi, se non riesca a rendere l'intima vita dei tempi, a farci penetrare nei piccoli e pur grandi segreti, che le costumanze rivelano; a sorprendere nei documenti i gusti, le tendenze, i rapporti sociali d'un popolo o d'un'età. Le vicende guerresche e politiche sono il disegno, là dove il costume è il colore, che solo dà l'impressione della vita.

« Ma, sventuratamente, i documenti per la storia del costume sono i meno facili a essere tramandati, e, se tramandati, i piú difficili ad essere scoperti: i contemporanei, e i posteri immediati (massime in tempi in cui lungamente duravano le costumanze), non sentono alcun bisogno di custodirli, anche perché raramente vi è connesso un interesse economico duraturo; né d'altra parte è facile, tra migliaia di contratti insignificanti, o di note economiche, o di disegni, o di vane chiacchiere letterarie, o di vecchi mobili ed utensili domestici, andar a cercare quella notizia o quell'oggetto che ricostruiscono un istante della vita intima delle società passate.

« Di qui il bisogno, per poter scrivere, sia pure per linee generalissime, la storia del costume, d'un interessamento immediato, perché ogni giorno che passa la rovina di molti di questi oggetti diventa irreparabile, e collettivo, perché l'opera di un solo mal basterebbe a tanto.

« Tutto questo è tanto piú necessario pel Friuli, dove il materiale è disperso su di una larga superficie, né sempre ben curato, per mancanza di frequenti città accentratrici, come avviene in altre province, e dove gli studiosi hanno spesso e volentieri trascurato questo lato importantissimo della storia. Non cosí fecero i nostri eruditi del Settecento, che, almeno per quel che riguarda le pubbliche costumanze, dal Della Torre al Madrisio, dal Florio al dell'Ongaro, tanto attesero, nelle forme allora seguite, alla storia del costume.

« Ma è sopratutto per la storia del costume privato dell'età di mezzo e della moderna fino al secolo scorso, che occorre adunar materiali; e a tale scopo io vorrei fare oggi una proposta.

« La Società Storica Friulana ha nel suo programma anche il compito di raccogliere e di render noti i documenti inediti piú interessanti per la storia del Friuli. Perché non potrebbe essa invitare i suoi soci a prender nota dei documenti interessanti la storia del costume, che si trovano dispersi per i 169 Comuni del Friuli, e a trasmettere i loro appunti al Consiglio direttivo della Società, che potrebbe ordinare le notizie in un ben ordinato schedario, e anche all'uopo curare la trascrizione dei piú importanti o remoti documenti scritti, o la redenzione e la collocazione sicura di oggetti importanti? Questo schedario che s'arricchirebbe via via diventerebbe una fonte importantissima, a cui tutti gli studiosi potrebbero attingere, e porterebbe per naturale conseguenza un orientamento utilissimo degli studî storici nostrali verso questa piú intima e pittoresca cognizione del passato.

« Praticamente, si potrebbe dar l'indicazione:

a) di tutti gli inventarî di utensili domestici, mobili, corredi nuziali, oggetti lasciati per testamento, oggetti di chiesa ecc.;

b) di tutti gli accenni a costumanze popolari o ufficiali, pubbliche e private, cerimonie, superstizioni, anteriori al 1500;

c) di tutte le note di prezzi, di tutti gli usi commerciali, principî, fioritura e decadere d'industrie e di commerci nel passato, non che, per le men note, di tutti i documenti che le riguardano;

d) di tutti gli oggetti artistici, mobili, utensili domestici, gioielli, e

simili, che servono a ricostruire il costume di una data epoca; non che quadri, che, per le fogge dei vestiti, delle acconciature ecc. possono servire allo stesso uso;

e) dei documenti letterarî infine che piú al vivò riproducono la vita di un' epoca, per quel che riguarda il Friuli.

« Dando uno sguardo alle vecchie carte, ai vecchi mobili di qualunque disperso paesello, sfogliando qualunque vecchio libro di storia nostra, consultando qualsiasi polveroso scartafaccio di conti, i soci della Società Storica, possono trovare di che collaborare con una breve nota inviata alla Direzione all' importante raccolta.

« Sono ben lontano dal farmi delle illusioni sulle difficoltà di trovare una pronta rispondenza alla mia proposta; ma mi pare che con un po' di buona volontà, un po' di tempo e un po' di pazienza, la cosa sarebbe fattibile, e di utile vero e grande per gli studî nostri ».

Il socio *Suttina* legge poscia la sua comunicazione dal titolo *Gli affreschi della cappella cividalese di San Biagio e la pittura del costume in un gruppo di codici veronesi della seconda metà del sec. XIV*, che qui si riassume. A Cividale, in borgo Broxana, sulla sinistra sponda del Natisone, sorge una piccola chiesa dedicata ai ss. Pietro e Biagio. In essa, una cappelletta consecrata a s. Biagio, che risale al sec. XII, reca dipinta a fresco la leggenda del santo. I compianti Michele Leicht [1] e Giusto Grion [2] e recentemente il dott. Gino Fogolari [3] hanno toccato delle suddette pitture, attribuendole chi al Tre chi al Quattrocento; ma codeste menzioni sono del tutto fuggevoli e pare prezzo dell' opera prendere in accurato esame tali figurazioni pittoriche, giacché in esse sono da ravvisare certe peculiari caratteristiche degne di osservazione. Epperò il S., nel mentre si riserba [4] di compiere questi studî, ne dà intanto frettoloso ragguaglio, anche perché è suo desiderio affacciar subito la ipotesi, avvalorata dall' autorevole consentimento di alcuni chiari storici dell' arte che seco lui visitarono la cappella, che cioè le dipinture possano derivare dalla scuola di pittori veronesi, fiorita nella seconda metà del Trecento, che lasciò di sé tracce in piú luoghi. Oltre a ciò sembra al S. di avvertire una affinità veramente notevole, specialmente per le fogge del costume, tra le pitture della cappella cividalese e le figurazioni racchiuse in un gruppo di codici contenenti il *Taccuinum sanitatis*, esemplati, come par certo, a Verona nella seconda metà del sec. XIV e già noti [5] agli studiosi, per le cure del von Schlosser, del Delisle, del

[1] M. LEICHT, *Elenco di affreschi cividalesi*, in *Monografie cividalesi*, Udine, 1898, p. 17.

[2] G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. 384.

[3] G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 85.

[4] Insieme con gli affreschi che offrono la storia di s. Biagio, mi propongo di illustrare fra breve il ciclo dei mesi raffigurato che ricorre al basso delle pareti dipinte. L. S.

[5] Intorno ai varî codici finora conosciuti del *Taccuinum sanitatis*, ved. J. VON SCHLOSSER, *Ein Veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV. Jahrhunderts*, in *Jahrbuch der Kunsthist. Samml. d. allerhöchst. Kaiserhauses*, Wien, to. XVI, 1895, p. 144 sgg.; L. DELISLE, in *Journal des Savants*, sept. 1896, pp. 518-540; G. FOGOLARI, *Il ciclo dei mesi nella Torre dell'Aquila a Trento e la pittura di costume veronese nel principio del Quattrocento*, in *Tridentum*, VIII, 1905, p. 175 sgg.; L. SUTTINA, *Contribuz. alla storia del costume signorile nel medio evo italiano*, in queste *Memorie*, vol. II, 1906, p. 87 *n.* 1; A. MUNOZ, *Un « Theatrum sanitatis » con miniature veronesi del sec. XIV nella Biblioteca Casanatense*, Verona, 1908 (estr.

Fogolari, del Suttina, del Muñoz, del Toesca, e sparsi oggimai a Vienna, a Parigi, a Roma, a Ginevra...

Il prof. *Battistella* propone che si interessino specialmente i parroci della provincia a rovistare negli archivî delle parrocchie e delle sacrestie, e a compilare un elenco dei piú notevoli documenti in esse contenuti, elenco che potrebbe poi venir pubblicato in fogli con numerazione separata da distribuire insieme con ogni fascicolo della rivista sociale. Raccomanda altresí di ottenere che le famiglie friulane che posseggono documenti ed archivî, ne forniscano ragguagli alla Società.

Il conte *Claricini N.* osserva che quei parroci (e non son pochi) che non conoscono la paleografia non saranno in grado di assumere un tale incarico.

Il *Presidente* dice che i parroci anche se non saranno nella possibilità di fare un regesto dei documenti o di offrirne la trascrizione intera, potranno però indicarne almeno l'esistenza. Propone quindi di inviare una circolare ai parroci, ai segretarî comunali, ai possessori di archivî privati per pregarli di favorire alla Società indicazioni intorno alle raccolte da essi custodite.

L'avv. *Berghinz,* a questo proposito, porta a conoscenza dei convenuti che un antiquario di Gorizia, il sig. Gira, negoziante di armi antiche, ha raccolto parecchi documenti d'interesse friulano ed esprime il voto che venga sollecitato a far noto ciò che egli ha messo insieme. Aggiunge di ritenere che una parte di tali documenii sia stata di già spedita in Isvizzera.

Il *Presidente* prende nota dell'informazione del socio avv. Berghinz.

Il conte *Panciera di Zoppola,* riguardo all'invio della circolare proposta dal presidente, crede di sapere che il vescovo di Concordia, in seguito a disposizioni pontificie, si è di già interessato per far eseguire un catalogo dei documenti esistenti nelle parrocchie e cappellanie della diocesi di Concordia e sarebbe d'avviso che la Società potrebbe rivolgere preghiera a quella curia vescovile affinché si compiacesse comunicare alla Società i risultati delle ricerche da essa ordinate. Suppone che anche l'arcivescovo di Udine avrà fatto come il vescovo di Concordia.

Il conte *Claricini N.* propone che il Congresso dia incarico al presidente di dirigersi alle curie di Concordia e di Udine con l'istanza che vogliano render noto alla Società l'esito delle rispettive inchieste, i cui risultati potranno accrescere quella serie di cataloghi di documenti che la Società intende a riunire e a pubblicare. La proposta presentata a guisa di ordine del giorno è accolta.

Il socio *Malattia* propone di mandare un telegramma di saluto a S. E. il generale Carlo Caneva, friulano, comandante in capo del corpo di spedizione nella Libia. È accettato.

Da ultimo il prof. *Battistella* avverte che il prefetto comm. Brunialti grato dell'invito fattogli di presenziare al Congresso ed impedito dai doveri del suo ufficio l'ha incaricato di rappresentarlo, ed a nome del capo della Provincia esprime fervidi augurî di rigogliosa esistenza al novello sodalizio.

da *Madonna Verona*, an. II, 1908, fasc. I); *L'Arte*, XI, 238; P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, 1912, e *Madonna Verona*, VI, 1912, p. 61 *n.* 2. Il prof. F. Novati pubblicherà presto, largamente illustrata, la riproduzione del codice parigino del *Taccuinum sanitatis* nella sua *Collezione*, edita dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo.

Il *Presidente* ringrazia e dichiara chiusa la seduta ed il Congresso alle ore 16 $^{1}/_{4}$.

I congressisti si dirigono poi alla magnifica villa dei coniugi conte Daniele e contessa Vittoria Florio, i quali con signorilità e cortesia senza fine offersero un sontuoso thé agli ospiti.

Così si chiuse questa bella giornata il cui ricordo rimarrà vivo nella memoria di ognuno.

Il Segretario
L. SUTTINA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 21 ottobre 1911.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14 $^{1}/_{4}$, presenti Battistella, Chiurlo, Frangipane, Leicht, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Pitteri, Suttina, della Torre.

Si legge ed approva il verbale della precedente tornata.

Il *Presidente* reca un cordiale e devoto saluto a Riccardo Pitteri che il Consiglio si onora di avere nel suo seno quale illustre rappresentante del Friuli orientale.

Ad invito del *Presidente*, il *Segretario* dà lettura dello schema di contratto da stipularsi con la tipografia fratelli Stagni per la stampa del periodico sociale, schema che con lievi modificazioni viene approvato. Il Consiglio dà incarico alla Presidenza di conchiudere detto contratto al piú presto possibile.

Il *Presidente* dà conto al Consiglio delle trattative che sono in corso per la edizione della carta politico amministrativa della Patria del Friuli. Sentito che l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo è disposto a praticare il prezzo minimo di L. 450 per la tiratura di 500 copie della carta stessa, il Consiglio, prima di prendere un impegno con la ditta in parola, delibera di chiedere il preventivo di spesa alla officina De Agostini di Novara.

Il Consiglio procede alla nomina del bibliotecario ed a coprire questa carica viene eletto il signor Bragato Giuseppe, impiegato presso la biblioteca Comunale di Udine.

Il Consiglio passa quindi ad occuparsi dell'allestimento di un sigillo della Società e, dopo breve discussione, stabilisce di adottare il sigilio dell'antica cancelleria patriarcale con intorno la leggenda: « Società Storica Friulana » scritta in caratteri gotici italiani e dà incarico alla Presidenza di far eseguire il detto sigillo, servendosi all'uopo di un esemplare ben conservato del sigillo antico.

Il Consiglio esamina poscia la bozza del diploma da rilasciare ai soci, presentata dal segretario e la approva con lievi modifiche.

Il *Presidente* dà ragguaglio al Consiglio degli scritti che stanno per venir pubblicati nelle *Memorie* e raccomanda quindi ai colleghi d'interessarsi per procurare alla rivista nuova materia. *Pitteri*, chiesta ed ottenuta la parola, dopo aver promesso di occuparsi in questo senso nella propria re-

gione dove si possono preparare lavori che tornino adatti al periodico, raccomanda vivamente alla Presidenza di dar opera perché in molte pubblicazioni italiane che vanno per la maggiore non abbiano a comparire a proposito del Friuli orientale certi errori grossolani e vergognosi che destano giustamente la indignazione degli abitanti di quella patriottica terra. Cita ad esempio il *Nuovissimo Melzi* che nell' accenno all' Isonzo dice questo fiume segnare il confine tra il Friuli e l' Illirico, e ricorda, inoltre, l' ignoranza esistente nel Regno, del nome esatto e del sito preciso di certe località del Friuli di là del confine. *Battistella* ed il *Presidente* promettono d' interessarsi, e *della Torre* vorrebbe proporre alla Società la esecuzione di una esatta carta geografica del Friuli orientale.

Il *Presidente* apre la discussione sulle modalità della compilazione di un catalogo dei documenti sparsi esistenti in Friuli e, dopo un dibattito cui prendono parte *Battistella, Frangipane* ed il *Presidente* stesso, si decide di formare un questionario da proporsi ai Comuni, agli Enti morali ed ai privati possessori d' archivî e di biblioteche esistenti nel Friuli all' uopo di compilare un catalogo delle antiche memorie, cronache, documenti, ecc. disseminati nella provincia.

Il *Presidente* annunzia che per ottemperare al desiderio espresso a guisa di ordine del giorno dal socio conte Nicolò de' Claricini Dornpacher nel Congresso di S. Daniele di interessare cioè le curie arcivescovile e vescovile di Udine e di Concordia a promuovere la formazione d' un catalogo dei manoscritti esistenti nella diocesi, saputo ciò essere stato già dalle curie stesse ordinato mediante una circolare diramata l' anno decorso, ha rivolto preghiera alle curie suddette di voler comunicare alla Società il risultato delle ricerche avviate.

Suttina, chiesta ed ottenuta la parola, lamenta che all' Archivio notarile di Udine, per una interpretazione troppo letterale del regolamento, non sia concessa facoltà agli studiosi di consultare antichi documenti senza l' esborso della tassa d' archivio. Il Consiglio, preso atto di tale lagno, delibera di chiedere al Ministero di Grazia e Giustizia che i soci della Società, verso la esibizione di un documento che comprovi la loro appartenenza al sodalizio, possano, senza veruna tassa, consultare a loro piacimento i documenti fino al 1800.

Vengono, da ultimo, ammessi a far parte della Società i seguenti signori: de Concina march. Corrado, in Udine, d'Arcano co. Orazio, in Udine, ed i Municipî di Maniago, Portogruaro e Pordenone.

Il Consiglio procede da ultimo al sorteggio di due consiglieri a sensi dell' art. XII dello statuto e riescono sorteggiati i consiglieri Panciera di Zoppola co. comm. Camillo e Pitteri cav. Riccardo.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 16.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

---

31 decembre 1911.

□ □ □ □ □ □

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina grafica dei fratelli Stagni

Conte Luigi Frangipane responsabile

□ □ □ □ □ □

Indice delle materie del VII volume

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Indice delle tavole

SOCTA STORICA FRIULANA + UDINE MDCCCCXI +